



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

DIPARTIMENTO DI STORIA DELL'ARTE E SPETTACOLO

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA DELL'ARTE
XXX CICLO

*Arte e monachesimo verginiano tra Campania e
Basilicata dalle origini al XIV secolo*

*Forme insediative e testimonianze artistiche
nelle diocesi di Avellino, Conza, Nusco e Rapolla*

Candidata: DOTT.SSA MARIA FEDERICA MANCHIA

Tutor: PROF.SSA MARINA RIGHETTI

Coordinatore del Dottorato: PROF. ALESSANDRO ZUCCARI

ANNO ACCADEMICO 2016/2017

“[...] e quando io vedo tutti quei paesi sulle vette, concepisco tempi selvaggi di uomini contro uomini, ne’ quali si cercava riparo sulle cime de’ monti, come nel diluvio.”

F. DE SANCTIS

“[...] occorre possedere un villaggio vivente nella memoria, a cui l’immagine e il cuore tornano sempre di nuovo, e che l’opera di scienza o di poesia riplasma in voce universale”

E. DE MARTINO

A quelle vette. Voce universale, mio altrove.

Si ringraziano la professoressa Marina Righetti, puntuale supervisore della ricerca; il Direttore del Dottorato, professor Alessandro Zuccari e il Collegio dei Docenti.

Si ringraziano la comunità dei Piccoli Fratelli Jesus Caritas di San Guglielmo al Goleto per la disponibilità e l'accoglienza; don Giustino D'Addezio, parroco di Sant'Andrea Apostolo a Muro Lucano, per la disponibilità all'apertura del chiostro per permettere di effettuare gli opportuni rilievi fotografici. Si ringraziano inoltre il personale degli spazi museali, delle biblioteche e degli archivi consultati.

INDICE

I. INTRODUZIONE

INTRODUZIONE	p. 1
--------------	------

CAPITOLO I: LE DIOCESI DI AVELLINO, CONZA, NUSCO E RAPOLLA NEL MEDIOEVO

1.1 Il territorio	p. 4
1.2 La storia	p. 6

II. I MONUMENTI

CAPITOLO II: INSEDIAMENTI VERGINIANI NELLA DIOCESI DI AVELLINO

2 L'abbazia di Santa Maria di Montevergine a Mercogliano	p. 12
--	-------

CAPITOLO III: INSEDIAMENTI VERGINIANI E MINORITI NELL'ARCIDIOCESI DI CONZA

3.1 L'abbazia di San Salvatore al Goletto a Sant'Angelo dei Lombardi	p. 32
3.2 Il monastero di Sant'Antonio a Muro Lucano	p. 60

CAPITOLO IV: INSEDIAMENTI BENEDETTINI NELLA DIOCESI DI NUSCO

4 L'abbazia di Santa Maria di Fontigliano a Nusco	p. 69
---	-------

CAPITOLO V: INSEDIAMENTI BENEDETTINI E VERGINIANI E NELLA DIOCESI DI RAPOLLA

5.1 L'abbazia di Sant'Ippolito a Monticchio	p. 80
5.2 Il monastero di Santa Maria di Pierno a San Fele	p. 83

III. FORME EVOLUTIVE DEGLI INSEDIAMENTI VERGINIANI E BENEDETTINI TRA CAMPANIA E BASILICATA: ARCHITETTURA E DECORAZIONE

CAPITOLO VI: DAI NORMANNI AGLI SVEVI

- | | |
|---|--------|
| 6.1 Santa Maria di Fontigliano e Sant'Ippolito: riforma monastica e nuove fondazioni | p. 91 |
| 6.2 Santa Maria di Montevergine: tracce di scultura architettonica e arredi liturgici | p. 99 |
| 6.3 San Salvatore al Goleto: un monastero femminile | p. 131 |
| 6.4 Santa Maria di Pierno: una fondazione normanna alle dipendenze del Goleto | p. 190 |

CAPITOLO VII: DAGLI SVEVI AGLI ANGIOINI

- | | |
|---|--------|
| 7.1 Fortuna e sfortuna delle fondazioni verginiane | p. 196 |
| 7.2 Santa Maria di Montevergine: la committenza nobiliare | p. 202 |

CAPITOLO VIII: LE FONDAZIONI VERGINIANE E GLI ORDINI MENDICANTI

- | | |
|---|--------|
| 8 Sant'Antonio a Muro Lucano: un insediamento minorita nella diocesi di Conza | p. 216 |
|---|--------|

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

- | | |
|------------------------------------|--------|
| Monasteri, territorio, committenza | p. 219 |
|------------------------------------|--------|

BIBLIOGRAFIA

IMMAGINI

I

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

La conoscenza del fenomeno monastico verginiano e della sua produzione artistica in Campania e Basilicata è ancora frammentaria e caratterizzata da scarsa organicità. Gli studi sul monachesimo nell'Italia meridionale continentale, infatti, si sono generalmente concentrati sui territori catalizzati dall'esperienza basiliana, prima, e da quella benedettina, poi, dedicando attenzioni discontinue all'influenza dell'esperienza verginiana sul territorio. Di conseguenza, l'Irpinia e la Basilicata nord-occidentale, oggi corrispondenti grosso modo a parte delle province di Avellino e Potenza, sono state trattate solo episodicamente, nonostante gli insediamenti monastici documentati nell'area in età medievale siano numerosi. Alle indagini storiche non ha certamente giovato la sostanziale mancanza di documenti, scarsi e discontinui in particolar modo per la fondazione benedettina di Santa Maria di Fontigliano e per le dipendenze minori dei monasteri Santa Maria di Montevergine e San Salvatore al Goleto, che non ha consentito una sicura ricostruzione della presenza sul territorio dei monasteri con i loro possedimenti. A fronte di ciò, invece, un corpus documentario più ricco di informazioni sui centri di diretta fondazione verginiana come Montevergine e il Goleto ha permesso di mettere in luce l'influenza che essi esercitarono sull'area tramite il possesso di notevoli beni fondiari. Allo stesso modo, la generale estinzione delle fondazioni medievali benedettine campane e lucane, abolite oppure passate sotto la giurisdizione di altri ordini o del clero secolare con il sopraggiungere dell'età rinascimentale, ha fatto sì che si perdesse la cognizione dell'originaria pertinenza monastica di alcune strutture, perdita alla quale hanno senz'altro contribuito i numerosi e devastanti eventi sismici che hanno sempre caratterizzato tutta l'area appenninica di confine tra Campania e Basilicata, cancellando irrimediabilmente edifici dei quali talvolta si conserva memoria solo nella toponomastica locale. La lacuna storiografica è tale che i pochi monumenti superstiti sono spesso stati considerati al di fuori del contesto storico che li ha visti nascere, il che ha determinato una sostanziale incomprensione della loro *facies* storico-

artistica.

Questa ricerca nasce, dunque, dall'esigenza di prendere in esame globalmente testimonianze monumentali spesso non sufficientemente frequentate dagli studi scientifici, seppur molto presenti nelle ricerche locali, accanto ad altre già più volte sondate, ma quasi sempre per alcuni aspetti di particolare rilevanza, quali gli arredi liturgici o le sculture architettoniche, considerati non di rado in maniera avulsa dall'ambito produttivo che li ha visti nascere. L'obiettivo è stato quello di una rilettura complessiva, sia storica che artistica, volta a una migliore comprensione delle ragioni che hanno determinato la nascita e lo sviluppo di questo patrimonio di architettura e arte monastica.

L'indagine è proceduta per nuclei territoriali, prediligendo un criterio prima topografico e poi cronologico, così da poter evidenziare sito per sito la continuità di un fenomeno caratterizzato sul piano materiale dall'evoluzione delle forme insediative, che per Montevergine e il Goleto prendono avvio col passaggio dall'eremitismo al cenobitismo, e da una storia monumentale che contempla, per gli insediamenti di fondazione anteriore rientrati nell'orbita della congregazione sullo scorcio del XII secolo, restauri e ampliamenti nel costante mantenimento dei luoghi delle origini.

La scelta dell'area territoriale è stata dettata dalla particolare concentrazione di esperienze monastiche, basiliane e benedettine prima, verginiane e minorite dopo, in una regione che in età antica era attraversata dal tracciato della Via Appia. In essa, in epoca medievale, rientreranno le diocesi di Avellino, Nusco, Conza della Campania e Rapolla, importanti avamposti della nobiltà normanna, che sempre vi eserciterà il suo controllo politico tramite una salda organizzazione vescovile, l'affidamento di alte cariche a uomini di fiducia, la gestione strutturata delle attività agricole ed economiche in genere, e, infine, attraverso gli enti monastici, spesso strettamente connessi al potere signorile.

Per meglio comprendere l'evoluzione della parabola monastica in questo territorio si è proceduto a un'analisi che prende le mosse dalle sue forme iniziali di tipo anacoretico fino alle prime aggregazioni cenobitiche, agli albori della diffusione del fenomeno in Italia meridionale. La ricerca ha poi affrontato, concentrandosi sulle fondazioni abbaziali, i secoli

che vanno dalla seconda metà del XII alla seconda metà del XIV, evidenziando i cambiamenti che gli eventi storici, politici e religiosi determinarono nel rapporto tra monasteri e territorio e nelle strutture architettoniche. Il termine cronologico ultimo della trattazione coincide, per l'abbazia di Montevergine, con la fine del dominio angioino, che rappresenta l'avvio di una stasi nella produzione artistica, che riprenderà vigore solo in epoca rinascimentale. Per le fondazioni di Santa Maria di Fontigliano, San Salvatore al Goleto, Sant'Ippolito a Monticchio e Santa Maria di Pierno, monasteri fortemente condizionati dalle vicende della nobiltà normanno-sveva, la ricerca si ferma di fatto alla metà del XIII secolo, dal momento che nessun indizio, né documentario né architettonico-artistico, permette di ipotizzare una rinnovata vitalità dopo l'avvento degli Angiò, quando le loro sorti cominceranno inevitabilmente a decadere. Tuttavia, l'innesto dell'esperienza monastica francescana in Basilicata nel primo XIV secolo rappresenterà, con l'esempio del superstite chiostro del monastero di Sant'Antonio a Muro Lucano, un'ultima traccia di continuità col linguaggio espressivo maturato nell'orbita dell'esperienza verginiana.

CAPITOLO I

LE DIOCESI DI AVELLINO, NUSCO, CONZA, E RAPOLLA NEL MEDIOEVO

1.1 Il territorio

Gli insediamenti di Avellino, Nusco (AV), Conza della Campania (AV) e Rapolla (PZ) sono dislocati tra la Campania centro orientale e la Basilicata nord occidentale, oggi comprese prevalentemente nella sub regione definita Irpinia, denominazione che indicava anche la regione storica di appartenenza.¹

Il territorio era popolato dalle tribù sannitiche, tra le quali la popolazione degli Irpini,² che iniziò a essere definita col proprio nome etnico a partire dalla seconda metà del III secolo a. C., allorché la lega sannitica fu definitivamente sconfitta dai Romani.³

Nella suddivisione dell'Impero promossa da Augusto, i territori di Avellino, Nusco, Conza e Rapolla furono inseriti nella *Regio II (Apulia et Calabria)*,⁴ comprendente anche le attuali Puglia e Basilicata nord occidentale.

¹ Per l'inquadramento storico-geografico dell'Irpinia e della Lucania, cfr. H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, I, Berlino 1883, p. 529; A. M. IANNACCHINI, *Topografia storica dell'Irpinia*, Napoli 1889-94; G. CARDINALI, s. v. *Irpini*, in *Enciclopedia Italiana*, VI, Roma 1933; R. MARANDINO, *Gli antichi Irpini: le strutture della civiltà irpina*, «Civiltà Altirpina», s. II, II (1977), pp. 8-12, s. III, VI (1978), pp. 18-22, s. III, IV (1978), pp. 3-6; *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, a cura di G. Pescatori Colucci, E. Cuozzo, F. Barra, Pratola Serra 1996; G. GALASSO, *Storia dell'Irpinia antica*, 2005; E. RICCIARDI, *Irpinia antica*, Roma 2007.

² Popolazione di stirpe sannitica, il cui nome deriverebbe da *hirpus*, termine in lingua osca che indica il lupo; cfr. NISSEN, *Italische...*, p.529; E. T. SALMON, *Gli Irpini: ex Italia semper aliquid novi*, «Vicium», maggio-giugno-settembre 1990.

³ Cfr. GALASSO, *Storia...*, pp. 27-32; RICCIARDI, *Irpinia...*, p. 32.

⁴ Cfr. R. THOMSEN, *The Italic Regions from August to the Lombard Invasion*, Kobenhavn 1947; P. ROMANELLI, *Storia delle province romane*, Roma 1959; F. GRELLI, *Apulia et Calabria: la formazione di un'entità regionale*, «VetChr», 42 (2005), pp. 135-146.

Il Vulture non sembra invece aver conosciuto, almeno nell'immediato, le profonde trasformazioni che investono la restante parte della regione con l'arrivo dei Lucani [9], genti di stirpe osco-sannita provenienti dall'area centro-italica. Con ogni probabilità, non avvenne alcuna sostituzione etnica, né le espressioni culturali e le forme di organizzazione del territorio vennero sottoposte a trasformazioni significative; rapporti con l'area sannitica sono testimoniati quasi esclusivamente da alleanze militari o matrimoniali.⁵ Solo la conquista romana, sancita dalla fondazione della colonia latina di *Venusia* nel 291 a. C., rappresentò l'innescò di una radicale trasfigurazione di questi territori.⁶ La regione del Vulture, che nel I secolo d.C. è annessa alla augustea *Regio II Apulia et Calabria*, era attraversata da una diramazione della via *Popilia*, che la collegava a *Potentia* ricongiungendosi alla via *Herculea*, che correva a valle del Vulture. Anche l'Appia attraversava la regione verso est, mentre Venosa era collegata a Siponto e all'area garganica da una via interna, che lambiva *Herdonia* e *Arpi* [7].⁷ Tale assetto viario venne mantenuto anche in età altomedievale.

Dalla fine del IX secolo, passato il pericolo delle scorrerie saracene che avevano interessato buona parte dell'Italia meridionale, la Lucania entra a far parte del *Langobardia*, con capitale l'odierna Tursi.⁸ Proprio a partire dal IX secolo e per tutto il successivo, la regione è interessata dalla diffusione capillare di numerose comunità monastiche, soprattutto greche ma anche latine, che svolsero un ruolo fondamentale nello sviluppo del linguaggio artistico locale. I monaci basiliani migrarono alla volta dell'Italia meridionale peninsulare, in

⁵ Cfr. *ivi*, p. 137.

⁶ Cfr. D. ADAMESTEANU, *La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974, pp. 111-112.

⁷ Cfr. G. BERTELLI, s. v. *Basilicata*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, III, Roma 1993, pp. 176-192; M. DI BERARDO, s. v. *Federico II*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VI, Roma 1995, pp. 104-132; C. D. FONSECA, s. v. *Basilicata*, in *Federiciana*, I, Roma 2005, pp. 149-153; G. CERAUDO, *La Via Appia (a sud di Benevento) e il sistema stradale in Puglia da Pirro e Annibale*, in *La Magna Grecia tra Pirro ed Annibale*, «Atti del 52° convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto: 27-30 settembre 2012», Napoli 2014, pp. 211-245.

⁸ Sulla Lucania in età longobarda, cfr. A. GUILLOU, *La Lucanie byzantine. Etude de géographie historique*, «Byzantion», 35 (1965), pp. 119-149; BERTELLI, *Basilicata*, p. 179; T. PEDIO, *La Basilicata: dalla caduta dell'impero romano agli Angioini*, II-III, Bari 1987.

maniera sistematica soprattutto nel corso del X secolo, a seguito dell'invasione araba della Sicilia, dove erano presenti fin dal secolo precedente.⁹ Il X secolo può essere considerato a tutti gli effetti l'epoca di maggior splendore per le fondazioni basiliane in Lucania che, anche con l'avvento dei Normanni nell'XI secolo, non vennero sottoposte alla «*Rekatholisierung*» che invece interessò in modo massiccio tutte le sedi vescovili dell'Italia meridionale.¹⁰

1.2 La storia

La diocesi di Avellino

La diffusione del cristianesimo nel territorio di *Abellinum*,¹¹ fu favorita dalla presenza di numerose e frequentate vie consolari. La scoperta di diverse epigrafi di epoca tardoantica e la presenza capillare di necropoli e catacombe cristiane sono la prova dell'esistenza di un'istituzione ecclesiastica già ben consolidata, almeno dall'epoca di Diocleziano.¹²

Non sussistono notizie certe circa l'origine della diocesi nell'Alto Medioevo, la cui esistenza è attestata per la prima volta alla fine del V secolo, in un documento che registra la presenza del vescovo Timoteo al concilio romano indetto nel 499 da papa Simmaco. Non è

⁹ Con tale espressione vengono convenzionalmente indicate le comunità monastiche greche stanziatesi in Italia meridionale e in Sicilia a partire almeno dalla metà del VII secolo, quando la penisola conobbe una forte immigrazione siropalestinese e egiziana, in seguito all'invasione araba del Medio Oriente e di parte del Nord Africa. La denominazione deriverebbe da un inciso dell'ultimo capitolo della Regola di san Benedetto, ove si fa riferimento alla «*Regula sancti Patris nostri Basilii*» (SC, CLXXXII, 1972, p. 672), cfr. G. CIOTTA, s. v. *Basiliani*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, III, Roma 1992, pp. 142-162. Tuttavia, soltanto dall'inizio del XIII secolo in poi tale espressione compare con sempre maggiore frequenza nei documenti, specialmente nelle bolle pontificali, tanto da lasciar supporre che sia stata creata dalla curia romana per indicare le fondazioni di rito greco italomeridionali, cfr. H. ENZENSBERGER, *Der Ordo Sancti Basilii, eine monastische Gliederung der römischen Kirche (12.-16. Jahrhundert)*, in *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, «Atti del Convegno Storico Interecclesiale, Bari 1969», III, Bari 1972-1973, pp. 1139-1151.

¹⁰ Cfr. F. DE FRANCHI, *Avellino illustrato da' santi e da' santuari*, Napoli 1709; G. BRANCACCIO, *La geografia ecclesiastica*, in *Storia del Mezzogiorno*, IX, Napoli 1991, pp. 235-272; CIOTTA, *Basiliani*, p. 157.

¹¹ L'insediamento dell'antica *Abellinum* insisteva, con ogni probabilità, ove oggi si estende l'abitato di Atripalda, in località "Capo la Torre", cfr. C. LAMBERT, *Studi di epigrafia tardoantica e medievale in Campania*, I, 2008, p. 130.

¹² Cfr. *ibidem*.

però improbabile che il vescovo sia lo stesso Timoteo, menzionato senza però precisare la sede di appartenenza, a cui papa Gelasio I (492-496) affidò l'incarico, assieme ad altri vescovi, di istruire un processo contro due laici di Benevento che avevano proceduto con l'arresto di un chierico all'interno di un edificio ecclesiastico.¹³

Un indizio a favore di una datazione piuttosto alta per la fondazione della diocesi avellinese è costituito dall'epitaffio, datato tradizionalmente al VI secolo, che riporta il nome di un Sabino *sacerdos e presul*, definito *sanctus episcopus* nell'epitaffio del discepolo Romolo.¹⁴

Per quanto riguarda la seconda metà del VI secolo, non si riscontrano più notizie della diocesi avellinese, che verosimilmente venne incorporata da quella di Benevento, che in epoca longobarda si era annesso il territorio di Avellino.¹⁵ Tra la fine del VII secolo e l'inizio dell'VIII secolo, venne edificato un nuovo insediamento sulla cima di un colle detto "la Terra", evidentemente considerato maggiormente sicuro e difendibile rispetto alla piana di Atripalda. La città longobarda era circondata da mura che costituivano, assieme al castello, una sorta di cittadella fortificata, che nel corso del secolo successivo conobbe uno sviluppo urbanistico concentrico attorno alla prima chiesa, dedicata alla Vergine.¹⁶

La diocesi avellinese venne ricostituita soltanto nel X secolo: il primo documento che ne fa menzione, dopo il lungo silenzio dei secoli precedenti, è una bolla che papa Giovanni XIII emanò nel 969, con la quale con al prelado Landolfo la facoltà di consacrare i suoi vescovi suffraganei, tra i quali quello di Avellino.¹⁷ Nel 1126 il vescovo Giovanni I concesse all'abbazia di Montevergine l'immunità dalla giurisdizione vescovile, privilegio confermato

¹³ È peraltro probabile che Timoteo sia da identificare con l'omonimo vescovo che prese parte al precedente concilio indetto da papa Gelasio nel 495, cfr. G. ZIGARELLI, *Storia della cattedra di Avellino e de' suoi pastori*, I, Napoli 1856, p. 83.

¹⁴ Cfr. *ibidem*.

¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 87.

¹⁶ Cfr. *ibidem*.

¹⁷ Il primo dei vescovi della diocesi di Avellino a essere citato da un documento ufficiale è Truppualdo, menzionato in un atto notarile del 1053, cfr. Archivio di Montevergine (da ora Arch. Mont.), perg. 53; F. SCANDONE, *Storia di Avellino*, I.2, p. 158; *Regesto delle pergamene della abbazia di Montevergine*, I, a cura di G. Mongelli, Roma 1956, p. 36, nr 58; *Codice diplomatico verginiano* (da ora *Cod. Ver.*), I, a cura di P. M. Tropeano, pp. 7-9.

dal successore Roberto. Nel corso del XII secolo fu costruita, con materiale di spoglio, la cattedrale nuova cattedrale con annessa cripta, consacrata nel 1167 dal vescovo Guglielmo.¹⁸

La diocesi di Nusco

Il primo insediamento di Nusco si sviluppò nell'XI secolo come aggregato di abitazioni attorno alla fortificazione longobarda, già edificata nel secolo precedente. Il borgo, che rientrava nel territorio del gastaldato di Montella (AV), fece atto di sottomissione nei confronti dei Normanni e non subì danni.

La diocesi di Nusco (AV) fu istituita sotto il pontificato di papa Gregorio VII. Ad Alfano I, arcivescovo di Salerno, si deve invece l'investitura del primo vescovo, Amato, nel 1076, anno in cui i Normanni di Roberto il Guiscardo conquistarono Conza.¹⁹ La nuova diocesi era suffraganea dell'arcidiocesi di Salerno e comprendeva l'ex gastaldato longobardo di Montella, costituito dagli attuali centri di Montella (AV), Bagnoli (AV), Cassano (AV) e Nusco. Al vescovo Amato si deve la fondazione dell'abbazia benedettina di Santa Maria *de Fundiliano*, che rimase soggetta al vescovado nuscano fino al 1164, quanto ottenne l'immediata soggezione alla Santa Sede; caduta in rovina, fu unita alla mensa vescovile di Nusco da papa Pio II nel 1461.²⁰

L'arcidiocesi di Conza

Le origini della diocesi di Conza, che alcuni storici vorrebbero ricondurre, senza addurre alcuna argomentazione concreta, addirittura all'epoca costantiniana,²¹ risultano piuttosto incerte. Essa è documentata per la prima volta nell'VIII secolo, allorché il vescovo Lando

¹⁸ Cfr. ZIGARELLI, *Storia...*, p. 90.

¹⁹ Cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, VII, Venezia 1721, p. 22.

²⁰ Cfr. *ibidem*.

²¹ Cfr. *ibidem*.

prese parte al sinodo indetto a Roma da papa Zaccaria nel 743.²² Altrettanto indefinita è l'epoca in cui Conza venne elevata al rango di sede metropolitana: nella bolla di papa Giovanni XV del 12 luglio 989, essa figura ancora tra le diocesi suffraganee dell'arcidiocesi di Salerno; la stessa informazione è riscontrabile nelle bolle dei pontefici Sergio IV (1012), Benedetto VIII (1016) e Clemente II (1047).²³ Nel decreto sinodale emesso il 2 maggio 1050 in occasione della canonizzazione di Gerardo di Toul, per la prima volta Pietro di Conza si firma come arcivescovo. Tuttavia, è ipotizzabile che vi fossero motivi di contestazione da parte dei metropolitani di Salerno. Si può infatti notare come, nei testi delle successive bolle del 1051, 1058 e 1059, Conza venisse ancora indicata come suffraganea di Salerno e Pietro come semplice vescovo.²⁴ Nel 1098 papa Urbano II, pur riaffermando la supremazia degli arcivescovi di Salerno sui vescovi di Conza e di Acerenza, riconobbe l'elevazione alla dignità arcivescovile di questi ultimi.²⁵

Alla fine del XII secolo sono documentate come diocesi suffraganee di Conza quelle di Muro Lucano (PZ), Satriano (FG), Monteverde (AV), Lacedonia (AV), Sant'Angelo dei Lombardi (AV) e Bisaccia (AV). Tra i primi vescovi di Conza, dopo il già citato Lando, si ricordano: Pietro I, che appare in un diploma del 967, Pietro II, citato in alcuni documenti redatti tra il 1050 e il 1059 e che per primo ebbe il titolo di arcivescovo; Leone, menzionato nel racconto della traslazione delle reliquie di san Nicola di Bari di Giovanni Diacono, Gregorio, che nel 1103 donò ai suoi canonici la chiesa di San Martino de Silere ed Erberto, divenuto successivamente patrono di Conza.²⁶

La cattedrale di Conza fu consacrata nel 1122 o 1123 dall'arcivescovo Roberto e dedicata

²² Cfr. P. F. KEHR, *Italia pontificia*, VIII, *Regnum normannorum*, Berlino 1935, p. 514.

²³ V. D'AVINO, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1848, p. 616.

²⁴ I papi Alessandro II (1061-1073) e Gregorio VII (circa 1073-1085) confermarono la soggezione di Conza a Salerno, cfr. KEHR, *Italia...*, p. 515.

²⁵ Cfr. D'AVINO, *Cenni...*, p. 618.

²⁶ L. MATTEI CERASOLI, *Di alcuni vescovi poco noti*, II, «Archivio storico per le province napoletane», 44 (1919), pp. 321-322.

alla Vergine. La città fu oggetto di periodiche distruzioni ad opera di violenti terremoti, tra i quali i più disastrosi si verificarono nel 1456 e nel 1466, che ne causarono rapidamente lo spopolamento e il progressivo abbandono.²⁷ Già a partire dalla fine del XIV secolo, infatti, gli arcivescovi preferirono lasciare la sede di Conza per stabilire la loro residenza in altri centri dell'arcidiocesi, tra cui Calitri (AV) e Santomenna (AV), fino a stabilirsi definitivamente a Sant'Andrea di Conza (AV), dove fu istituito un nuovo episcopio.²⁸

La diocesi di Rapolla

La sede vescovile di Rapolla venne istituita attorno alla metà dell'XI secolo,²⁹ quando i Normanni sottrassero la città all'egemonia Bizantina. Primo vescovo citato dai documenti ufficiali è Ottone, che il 31 marzo 1065 o 1066 prese parte alla consacrazione dell'abbazia di Santa Maria della Matina;³⁰ suo immediato successore fu Orso, che nel 1078 divenne arcivescovo di Bari.³¹

Fin dalle origini, la diocesi era direttamente soggetta alla Santa Sede e godeva pertanto di privilegi ed esenzioni.³² La condizione di diocesi *nullius* fu confermata da una bolla di papa Eugenio III, redatta nel 1152, con la quale il pontefice ne definiva tra l'altro anche i confini e le chiese sottoposte all'autorità del vescovo.³³ La diocesi di Rapolla comprendeva quindi i centri abitati di Atella (PZ) e Ripacandida (PZ), di rito latino; Rionero (PZ), Barile (PZ) e

²⁷ Cfr. F. LA GRECA, *I terremoti in Campania in età romana e medioevale. Sismologia e sismografia storica*, «Annali storici di Principato Citra», s. V, I (2007), pp. 5-34.

²⁸ Cfr. *ivi*, p. 322.

²⁹ Sulla diocesi di Rapolla tra i secoli XI e XIII, cfr. F. CHIAROMONTE, *Cenno storico sulla chiesa vescovile di Rapolla*, Melfi 1888.

³⁰ Cfr. UGHELLI, *Italia...*, p. 24; H. W. KLEWITZ, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10. und 11. Jahrhundert*, «Quellen und Forschungen aus italienischen archiven und bibliotheken», XXIV (1932-33), p. 53.

³¹ Cfr. *ibidem*.

³² Cfr. G. ANTONUCCI, *Il vescovato di Melfi*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1936, pp. 35-39.

³³ Cfr. *ivi*, p. 38.

Ginestra (PZ), di rito greco ma ricondotti al rito latino dal vescovo Deodato (1626-1644).³⁴ La cattedrale di Rapolla, in origine dedicata alla Vergine, era servita da un capitolo costituito da un arcidiacono, un cantore, un tesoriere e dieci canonici;³⁵ rientravano nella giurisdizione di Rapolla anche le badie di Santa Maria di Pierno e Sant'Ippolito a Monticchio. Il 16 marzo 1528 papa Clemente VII unì *aeque principaliter* la diocesi di Rapolla con quella di Melfi.³⁶

³⁴ G. ARANEO, *Notizie storiche della città di Melfi nell'antico reame di Napoli*, Firenze 1866, pp. 206-209.

³⁵ Il vescovo Giovanni II (1237-1255) portò a termine la costruzione della cattedrale, che fu tuttavia gravemente danneggiata da un terremoto qualche anno dopo, cfr. *ivi*, p. 208.

³⁶ Cfr. KEHR, *Italia...*, pp. 530-531; G. ANTONUCCI, *Il vescovato di Melfi*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1936, pp. 35-39.

II

I MONUMENTI

CAPITOLO II

INSEDIAMENTI VERGINIANI NELLA DIOCESI DI AVELLINO

2 L'abbazia di Santa Maria di Montevergine a Mercogliano

A circa 6 km a nord-ovest di Avellino e a 10 km a ovest della sorgente del Sabato, nel comune di Mercogliano (AV), si estende il comprensorio montuoso calcareo del Partenio; la mole del complesso monastico di Santa Maria di Montevergine [13] si staglia in prossimità della vetta del monte omonimo, a 1200 m di altitudine.

La rete viaria romana relegava il massiccio del Partenio in posizione relativamente marginale. Tanto il tracciato della via Appia, che risalendo la sella di Arpaia proseguiva a est verso *Caudium* e *Aeclanum* [5-6], quanto quello della *Via Antiqua Maior*, che si snodava lungo la valle del Sabato e collegava *Abellinum* a *Maleventum*, lambivano appena lo spartiacque tra la Campania appenninica e la fascia costiera tirrenica.³⁷

La denominazione del sito deriverebbe, secondo la tradizione, da “Monte Virgiliano”,³⁸ definizione che compare già nella biografia di san Guglielmo da Vercelli³⁹ e che gli storici verginiani fanno risalire alla leggenda secondo la quale il poeta Virgilio avrebbe posseduto

³⁷ Il comprensorio del Partenio era percorso da una fitta rete di vie di comunicazione secondarie, tra cui quella che dalla Serra Nolana scendeva lungo il fianco nord-orientale del monte Partenio, per congiungersi alla via che costeggiava Pietrastornina (AV). Questo tracciato potrebbe essere identificato con la cosiddetta via “Capannina”(«*bia antiqua, bia qui dicitur Campanina*»), citata per la prima volta dalle fonti verginiane nel 1037, cfr. ZIGARELLI, *Storia...*, p. 10.

³⁸ Già nel 1212 Gervasio di Tilbury, nel suo *Otia Imperialia*, riferisce della leggenda che lega il luogo alla figura di Virgilio: «*Erat in confinio eiusdem civitatis Neapolitanae, velut ex opposito, Mons Virginum, in cuius declivo, interpraerupta saxorum aditu gravi, Virgilius hortum plantaverat multis herbarum generibus consitum*», cfr. F. LIEBRECHT, *Das Gervasius von Tilbury Otia Imperialia*, Hannover 1856, p. 16. Ancora nel 1350, l'autore della *Cronaca di Partenope* fa riferimento alla tradizione secondo la quale Virgilio era in possesso di un orto dei semplici alle pendici del «Monte Virgine», cfr. D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, Firenze 1896, pp. 301-303; *The Cronaca di Partenope: an introduction to and critical edition of the first vernacular history of Naples*, a cura di S. Kelly, Leiden, Boston 2011, pp. 22-23.

³⁹ *Legenda de Vita et Obitu Sancti Guilielmi Confessoris et Heremitae*, Archivio della Biblioteca di Montevergine (da ora Arch. Mont.), Cod 1.

una *villa* in prossimità della vetta.⁴⁰ Il toponimo “Montevergine” appare per la prima volta nelle fonti documentarie nel 774, nel *Chronicon Sanctae Sophiae*, allorché il duca Arechi dispone la donazione di una *curtis*, sita sul «*Mons virgine*», in favore del monastero di Santa Sofia a Benevento. Ancora nella prima metà del IX secolo, in occasione della suddivisione territoriale tra il principato di Salerno e il ducato di Benevento, la «*serra Montis Virginis*» viene assunta a confine tra Benevento e Capua;⁴¹ una nutrita serie di documenti redatti tra il 1135 e il 1195 continua invece a definire il luogo «*mons Virgilianus*» o «*mons Virgilii*».⁴² Considerata la debolezza degli argomenti degli storici che vorrebbero far derivare dal nome del poeta latino il toponimo “Montevergine”⁴³ e gli elementi desumibili dalle fonti documentarie citate, appare plausibile che sia stato piuttosto il monastero a mutuare il nome dalla vetta del monte, che veniva comunemente qualificato dall’aggettivo “vergine”, evidentemente col significato di inviolato, incontaminato, non corrotto dalla presenza di insediamenti umani.

A partire dal IX secolo e nella prima metà del secolo successivo,⁴⁴ i territori dell’avellinese e del beneventano sono interessati dal progressivo inserimento nel tessuto sociale di

⁴⁰ La leggenda viene trasmessa dagli storici verginiani attivi tra i secoli XVI e XIX: F. RENDA, *Vita et obitus sanctissimi confessoris Guilielmi Vercellensis*, Napoli 1581, p. 4; V. VERACE, *La vera istoria dell’origine e delle cose notabili di Montevergine*, Napoli 1585, p. 44; T. COSTO, *Istoria dell’origine del sagratissimo luogo di Montevergine*, Napoli 1591, p. 33; O. DE LUCIIS, *Supplemento alla Historia di Montevergine*, Napoli 1619, pp. 11-13; G. G. GIORDANO, *Croniche di Montevergine*, Napoli 1649, pp. 65-67; M. DE MASELLIS, *Iconologia della Madre di Dio Maria Vergine divisa in due libri*, Napoli 1654; A. MASTRULLO, *Monte Vergine Sagro*, Napoli 1661, p.1; M. IACUZIO, *Brevilogio della cronica ed istoria dell’insigne Santuario Reale di Montevergine*, Napoli 1777, p. 3.

⁴¹ Cfr. *Chronicon sanctae Sophiae* : cod Vat. Lat. 4939, a cura di J.M. Martin, Roma 2000, p. 349 (Vat. Lat. 4939, f. 43).

⁴² Cfr. *Regesto*; G. MONGELLI, *Storia di Montevergine e della congregazione verginiana*, I, *Dalle origini alla fine della dominazione angioina*, Avellino 1965, p.17; *Cod. Ver.*, voll. III-X.

⁴³ Cfr. *supra*, nota 40.

⁴⁴ I documenti notarili dell’Archivio di Montevergine, specialmente quelli redatti nei secoli IX e X e riguardanti in gran parte contratti e donazioni, evidenziano la multiforme composizione demografica della regione, che comprende nuclei familiari il cui nome rivela l’origine longobarda. Sulle vicende storico-politiche della Campania dai Longobardi ai Normanni, cfr. N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Milano- Napoli 1971; B. FIGLIUOLO, *Longobardi e Normanni*, in *Storia e civiltà della Campania*, II, a cura di G. Pugliese Carratelli, Napoli, 1992, pp. 37-86; E. CUOZZO, *L’unificazione normanna e il regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, 2, Napoli 1999, pp. 597-825.

popolazioni di etnia longobarda. Inizialmente, i centri abitati si caratterizzano ancora per la distribuzione sparsa e non omogenea alle pendici del Partenio; soltanto nel corso della seconda metà del X secolo, probabilmente in concomitanza con la fine della minaccia saracena,⁴⁵ si assiste a una progressiva ripresa economica, che coincide con la diffusione di nuovi insediamenti rurali, non di rado nuovi edifici con funzione religiosa, nelle valli e lungo le principali vie di comunicazione.⁴⁶ Tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII, l'elemento etnico normanno, penetrato progressivamente nel sud della penisola a partire dalla fondazione della contea di Aversa nel 1037,⁴⁷ appare deciso ad assicurarsi il controllo strategico delle principali arterie di comunicazione, procedendo al sistematico incastellamento dei villaggi rurali di maggiore rilevanza strategica, tra i quali figurano Summonte (AV)⁴⁸ e Mercogliano [15-16].⁴⁹ Se durante la prima fase della conquista dell'Italia meridionale i cavalieri normanni si rendono protagonisti del saccheggio e della distruzione di monasteri e chiese, nella seconda metà dell'XI secolo, forti anche dell'investitura feudale ricevuta da papa Niccolò II nel 1059, elargiscono donazioni a istituzioni ecclesiastiche già esistenti e ne fondano di nuove.⁵⁰ In questo contesto, si inserisce l'istituzione della

⁴⁵ Cfr. G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia: dalle origini alla fine del Medioevo*, Roma 1961, pp. 231-239.

⁴⁶ Cfr. G. BARRA, *L'abbazia del Goleto*, Napoli 1970, pp. 47-51.

⁴⁷ Per la diffusione delle contee normanne in Italia meridionale, cfr. J. GAY, *L'Italie meridionale et l'Empire Byzantin depuis l'avènement de Basile I. er jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904; F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907; J. J. NORWICH, *Die Normannen in Sizilien, 1130-1194*, Wiesbaden 1971; E. CUOZZO, *Quei maledetti normanni: cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989; Id., *L'organizzazione sociopolitica*, in *I Normanni popolo d'Europa*, «cat. della mostra, Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio-30 aprile 1994», a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 177-182; H. HOUBEN, *Normanni tra Nord e Sud. Immigrazione e acculturazione nel Medioevo*, Roma 2003; *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari 2006; P. FIORILLO, *I Normanni di Aversa*, Città di Castello 2013.

⁴⁸ Cfr. G. COPPOLA- C. MEGNA, *Due castelli medievali in terra d'Irpinia: Avella e Summonte*, «Archivio Normanno-Svevo», s. III (2011- 2012), pp. 153-177.

⁴⁹ Cfr. CUOZZO, *L'unificazione...*, p. 599.

⁵⁰ Cfr. PENCO, *Storia...*, p. 231; E. CUOZZO, *Normanni. Nobiltà e cavalleria*, Salerno 1995; H. HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996, pp. 9-10; C. GUZZO, *L'esercito normanno nel meridione d'Italia: battaglie, assedi e armamenti dei cavalieri del Nord (1016-1194)*, Brindisi 2013.

congregazione benedettina legata alla figura di Guglielmo da Vercelli che, dove oggi si estende il complesso abbaziale, aveva scelto di condurre vita eremitica.⁵¹ Il cenobio non fu però il primo luogo di culto qui insediato a sfruttare l'ambiente aspro e il silenzioso isolamento della zona, che dovettero invece da sempre suggerire agli abitanti del territorio una vocazione religiosa, prima pagana, poi cristiana. E' credenza diffusa, infatti, che sul pianoro ove sorge l'abbazia di Montevergine esistesse un tempio dedicato alla dea Cibele,⁵² sui resti del quale sarebbe poi stato edificato il complesso monastico.⁵³ Lungo il percorso che dall'abitato di Mercogliano conduce all'abbazia, a mezza costa sul fianco meridionale del massiccio del Partenio [17], è possibile osservare la presenza di una cavità naturale nella roccia calcarea, oggi quasi interamente obliterata da massi e materiali di risulta e di fatto inaccessibile. La struttura potrebbe essere identificata con il sito che ospitava, prima della fondazione del cenobio, un altare dedicato all'Arcangelo Michele, citato dalle fonti documentarie a partire dall'XI secolo. La prima notizia relativa all'esistenza dell'edificio di culto è riscontrabile in un documento del 1033, che riguarda la donazione al presbitero Sindo, da parte di alcuni consorti, della «*ecclesia sancti Angeli*», edificata «*in monte quod Virgine dicitur*».⁵⁴ La dedicazione a san Michele Arcangelo della chiesa rupestre, assieme

⁵¹ Non si conoscono con certezza la data e il luogo di nascita del Santo, né la famiglia d'origine. Tuttavia, poiché le fonti medievali lo designano sempre accompagnato dal toponimo di Vercelli, è molto probabile che fosse originario della città piemontese o comunque del suo territorio, cfr. G. ANDENNA, s. v. *Guglielmo da Vercelli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXI, Roma 2004, p. 42.

⁵² F. Biondo, (cfr. F. BIONDO, *Historiarum ab inclinatione Romanorum*, Venezia 1483, p. 18) riteneva, senza peraltro indizi credibili, che la prima notizia in tal senso si potesse ricavare dall'*Antonini Itinerarium*, un registro delle vie di comunicazione e delle stazioni di posta dell'Impero Romano, dove lungo l'itinerario per Isernia viene citata una località denominata «*ad Matrem Magnam*», cfr. *Antonini Augusti Vetera itineraria*, a cura di P. WESSELING, Amsterdam 1735, p. 103; K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, pp. 27-28.

⁵³ La tradizione è riportata da F. Renda (cfr. RENDA, *Vita...*, p. 15-18), A. Mastrullo, (cfr. MASTRULLO, *Monte...*, pp. 1-3), G. G. Giordano, (cfr. GIORDANO, *Croniche...*, p. 2) e M. Iacuzio, (cfr. IACUZIO, *Brevilogio...*, p. 2).

⁵⁴ La pergamena originale, conservata presso la Biblioteca di Montevergine (Arch. Mont., perg. 59), versa in pessimo stato di conservazione e presenta lacune e abrasioni in più punti. Sul verso, reca un'annotazione del XIII secolo che la identifica come *Cartula donationis ecclesie Sancti Angeli*, cfr., *Cod. Ver.*, I, pp. 135-137.

alla inequivocabile origine longobarda dei nomi dei donatori,⁵⁵ permettono di retrodatare la fondazione di almeno un secolo.

La *Legenda de vita et obitu sancti Guilielmi confessoris et heremitae*,⁵⁶ fonte documentaria principale per la vita di Guglielmo da Vercelli, fu redatta relativamente tardi, nella seconda metà del XIII secolo, presso lo *scriptorium* dell'abbazia di San Salvatore al Goletto.⁵⁷ Pertanto, tenendo in considerazione il contesto cronologico e geografico in cui maturò il progetto di redazione della *Legenda*, non è corretto attingere al testo come fonte senz'altro attendibile per la storia dell'abbazia di Montevergine. Tuttavia, esso costituisce il solo documento originale a narrare di come Guglielmo, all'età di quattordici anni prese probabilmente l'abito monastico presso un monastero benedettino della sua città natale, per poi recarsi in pellegrinaggio a San Giacomo di Compostela.⁵⁸ Ritornato in Italia dopo alcuni anni, decise di partire alla volta di Gerusalemme, dirigendosi «*in Apuliam*» e soggiornando brevemente a Melfi presso Ruggero, probabilmente un signore normanno.⁵⁹ Lasciata Melfi si stabilì sul monte Serico, presso Atella, dove condusse vita eremitica e compì il primo miracolo: la fama di santità seguita al prodigio lo convinse a proseguire il cammino verso la

⁵⁵ I *consortes* citati nella pergamena sono Rolpoto, Dauferio, Rambaldo, Grimoaldo, Adelferio, Gualfo, Arnolfo e Madelfrido, cfr. *ibidem*.

⁵⁶ Il testo è stato trasmesso da due manoscritti, raccolti in un unico volume di 109 fogli rilegati con una copertina in marocchino rosso con fregi dorati: la diversa natura dei due codici è dimostrata dalla differente qualità della pergamena e dalla scrittura, che è beneventana nella prima metà dei fogli e gotica nella restante parte. Entrambi i manoscritti furono redatti al Goletto ma, mentre quello beneventano risale alla prima metà del XIII secolo, il codice gotico è più tardo e risale verosimilmente alla seconda metà dello stesso secolo, cfr. PANARELLI, *Legenda...*, p. IX. Tra le più antiche redazioni e traduzioni della *Legenda* si possono citare quelle del monaco verginiano F. Renda (cfr. F. RENDA, *Vita...*, Napoli 1581) e del vescovo di Vico Equense P. Regio (cfr. P. REGIO, *Le vite del santo Padre Guglielmo fondatore della chiesa e dell'ordine di Monte Vergine*, Vico Equense 1584).

⁵⁷ Cfr. G. MONGELLI, *Storia del Goletto dalle origini ai nostri giorni: una singolare abbazia presso Sant'Angelo dei Lombardi*, Lioni 1979, pp. 29-32; PANARELLI, *Legenda*, pp. VII-VIII.

⁵⁸ G. Andenna (cfr. ANDENNA, *Guglielmo...*, pp. 92-98), rifiuta l'ipotesi che Guglielmo avesse fatto parte di un ordine monastico a Vercelli, come sostenuto invece da C. Mercurio (cfr. MERCURIO, *Vita di San Guglielmo da Vercelli*, Roma 1907 p. 238).

⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 239.

Terra Santa. A Ginosa fu ospite di Giovanni da Matera nella comunità di San Pietro, da poco istituita; infine, giunto nei pressi di Oria, fu aggredito da malviventi e abbandonò definitivamente l'idea del pellegrinaggio.⁶⁰ I fatti risalgono a prima del 1130, anno in cui Ruggero II divenne re di Sicilia: infatti la *Legenda* afferma che l'episodio avvenne in quanto il conte di Sicilia non aveva ancora acquisito il potere regio e quindi le strade non erano sicure.⁶¹ Dopo la rinuncia al pellegrinaggio a Gerusalemme, la seconda visita a Giovanni da Matera sembrerebbe, secondo la *Legenda*, funzionale alla decisione di Guglielmo di recarsi in cerca di un luogo adatto alla vita eremitica assieme a un piccolo gruppo di persone: dal testo del XIII secolo, apprendiamo che lo stesso Giovanni predisse al futuro Santo il ruolo di fondatore di una congregazione monastica.⁶² Raggiunte le pendici del massiccio del Partenio, luogo che venne giudicato adatto a condurre vita eremitica con alcuni discepoli; edificò vicino a una sorgente alcune semplici abitazioni per sé e i compagni e nei due anni successivi si formò una comunità di donne e uomini, fra cui anche alcuni sacerdoti. Questi ultimi mantennero per breve tempo la semplice disposizione normativa stabilita da Guglielmo, poi sostennero di non essere tenuti al lavoro e tanto meno alla coltivazione della terra ed espressero il desiderio di edificare una chiesa e acquistare libri e paramenti liturgici, così da potersi occupare del servizio divino: Guglielmo accettò le loro proposte e ottenne da amici e da conoscenti gli oggetti liturgici; in breve tempo furono anche edificati una chiesa e le celle per ospitare i confratelli. Si può supporre che, data la presenza di piccole celle e considerato lo stile di vita che la comunità conduceva, il primo nucleo della congregazione verginiana seguisse una normativa eremitica non ispirata alla regola benedettina.⁶³ Tra il 1128 e il 1129 Guglielmo abbandonò Montevergine, verosimilmente a causa di divergenze con i sacerdoti che lo accusavano di donare agli indigenti i beni mobili di proprietà comune

⁶⁰ Cfr. *ivi*, p. 19.

⁶¹ Cfr. ANDENNA, *Guglielmo...* pp. 37-39.

⁶² Cfr. *ivi*, p. 39; MONGELLI, *Storia di Montevergine dalle origini ai nostri giorni*, Montevergine 1976, pp. 49-53; Id *Storia del...*, pp. 32-34.

⁶³ Cfr. *ivi*, p. 53.

senza averli prima interpellati.⁶⁴ La comunità si legò allora alla nobiltà normanna locale ed esercitò, in accordo con i vescovi di Avellino, la pastorale verso gli abitanti dei villaggi legati alle chiese di cui era proprietaria; probabilmente tra 1161 e 1172, papa Alessandro III le permise di abbracciare la regola benedettina.⁶⁵

Gli edifici del complesso monastico di Santa Maria di Montevergine non recano, a oggi, sostanzialmente alcuna traccia consistente della loro *facies* medievale [14], presentandosi come il risultato di lavori di ricostruzione e ripristino succedutisi negli ultimi tre secoli [20-22].⁶⁶ Tali interventi hanno modificato drasticamente l'aspetto delle strutture del monastero e della chiesa abbaziale, mantenendo sostanzialmente inalterata solo la distribuzione planimetrica di alcuni ambienti [19] e comportando l'irreversibile alterazione dello spazio della navata sinistra della cosiddetta "basilica vecchia", sulla quale oggi insiste la mole della nuova chiesa abbaziale edificata tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60 [14, 18].⁶⁷

La storia

La prima citazione nelle fonti documentarie come «*monasterium*» si trova nella pergamena nr. 145-146 dell'Archivio di Montevergine,⁶⁸ redatta a Summonte nel settembre del 1125. Si tratta di due spezzoni della stessa copia autentica, ancora discretamente leggibile, di una *cartula offertionis* che attesta la donazione di una terra con castagneto, da parte di *Roffrid* figlio di *Madelfrid*, al nuovo monastero dedicato alla Vergine, sito sul monte «*qui virgine vocatur*» in località Acqua del Colombo, del quale «*Guilielmus*» è il custode.

Nel maggio del 1126, da una pergamena redatta ad Avellino, una copia originale ancora

⁶⁴ Cfr. *ivi*, p. 56.

⁶⁵ Cfr. ANDENNA, *Guglielmo...*, p. 42; MONGELLI, *Storia di...*, p. 57; PANARELLI, *Scrittura...*, p. 60.

⁶⁶ Cfr. TROPEANO, *Montevergine...*, p. 95-98.

⁶⁷ I lavori di edificazione della nuova chiesa abbaziale con annessa cripta, assieme ad alcuni edifici monastici, vennero portati a termine nel 1963, cfr. MONGELLI, *Storia di Montevergine dalle...*, p. 210.

⁶⁸ Cfr. Arch. Mont., pergg. 145-146; *Regesto...*, I, pp. 59-60, nr 190; *Cod. Ver.*, II, p. 178-180.

integralmente leggibile,⁶⁹ si evince la volontà del vescovo di Avellino, Giovanni, di concedere a Guglielmo da Vercelli l'esonazione del monastero dalla giurisdizione ordinaria. Dalla lettura del testo emerge che, poco tempo prima, Guglielmo e alcuni compagni avevano edificato una piccola cappella in onore della Vergine e pochi alloggi di fortuna, non lontano dalla vetta del monte «*qui virgine vocatur*». Il vescovo Giovanni accorda, inoltre, la libertà di amministrazione dei sacramenti e di elezione dell'abate, in caso di morte del fondatore della comunità. Le pergamene verginiane documentano, dunque, l'esistenza, già nei primi anni '20 del XII secolo, di una cappella dedicata alla Vergine e del nucleo di una comunità eremitica, riconosciuta con atto ufficiale nel 1126 e solo a partire da allora dotata di una vera e propria struttura gerarchica. Anche se l'impressione che si potrebbe trarre dall'analisi del documento è che Guglielmo avesse scelto personalmente di passare a una forma organizzativa cenobitica, è piuttosto improbabile che la primitiva intenzione del santo fosse quella di fondare una nuova congregazione monastica, come invece traspare più volte dagli scritti degli storici verginiani.⁷⁰ Sebbene molte delle esperienze eremitiche fiorite tra XI e XII secolo⁷¹ finirono col rientrare nell'alveo dell'ordine benedettino, il caso dei monaci legati alla figura di Guglielmo da Vercelli presenta, almeno nei primi anni, alcune peculiarità. Alcuni anni dopo la partenza del fondatore per la Lucania, la piccola comunità si discostava indiscutibilmente dalla *Regula* di Benedetto da Norcia, preferendo invece uno

⁶⁹ Cfr. Arch. Mont., perg. 153; MASTRULLO, *Monte...*, pp. 155-160; ZIGARELLI, *Storia...*, I, p. 72; SCANDONE, *Storia*, I, 2, p. 113; *Regesto...*, I, pp. 60-61; TROPEANO, *Montevergine...*, I, pp. 201-204.

⁷⁰ Cfr. *supra*, nota 56.

⁷¹ Per una storia delle esperienze eremitiche nell'Occidente medievale, cfr. *L' eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII: Problemi e ricerche*, «Settimana internazionale di studio, Passo della Mendola, 30 agosto - 6 settembre 1962», a cura di G. Tabacco, Torino 1962; G. PENCO, *L'eremitismo irregolare in Italia nei secoli XI-XII*, «Benedictina», 32 (1985), pp. 201-21; C. CABY, *Finis eremitarum? Les formes régulières et communautaires de l'érémisme médiéval*, in *Ermite de France et d'Italie. XI-XV siècle*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma 2003, pp. 47-80; A. VAUCHEZ, *L'érémisme dans les sources hagiographiques médiévales (France et Italie)*, *ivi*, pp. 373-388; V. PACE, *Eremiti in scena nell'Italia meridionale medievale (e altrove)*, in *San Bruno di Colonia. Un eremita tra Oriente e Occidente*, «Atti del Convegno, Serra San Bruno, 2-5 ottobre 2002», a cura di P. De Leo, Soveria Mannelli 2004, pp. 253-289; H. HOUBEN, *Le istituzioni monastiche italo-greche e benedettine*, in *Storia della Basilicata*, II, *Il Medioevo*, a cura di C. D. Fonseca, Roma 2006, pp. 255-386.

stile di vita ancora decisamente debitore dell'esempio del fondatore. La biografia di Guglielmo da Vercelli, redatta circa un secolo dopo la formazione del primo nucleo che diede poi vita alla comunità di Montevergine, peraltro in un contesto affatto distante come era quello del monastero femminile del Goletto, lascia intendere come l'atteggiamento del santo fosse infatti piuttosto lontano dalla regola benedettina.⁷² Pare evidente, come ben messo in evidenza dall'analisi di P. D'Arcangelo,⁷³ che a influenzare la scelta di Guglielmo non fu certo l'appartenenza a un'istituzione monastica, quanto piuttosto una personale convinzione fondata sulla penitenza e sulla *humilitas*, oltre che sulla ferma decisione di non radicarsi stabilmente in alcun luogo; lo stesso termine "monaco" viene usato raramente nel corso del racconto, mentre Guglielmo è definito «*famulus Dei*», «*vir Dei*», «*servus Dei*», «*heremita*», «*sanctus vir*».⁷⁴

Il primo priore alla guida del monastero fu Alberto, ricordato nella pergamena nr. 207 dell'Archivio di Montevergine, copia originale redatta ad Avellino nel 1133, dalla quale si deduce che il vescovo di Avellino, Roberto, intendeva formalizzare per il monaco la nomina di abate, in conformità con quanto deciso dal suo predecessore Giovanni. Tuttavia, a una lettura attenta del documento appare evidente come Alberto abbia invece respinto con fermezza l'investitura, dichiarando di preferire piuttosto il titolo di priore, dal momento che la comunità monastica da lui guidata non ambiva in alcun modo alla dignità abbaziale.⁷⁵

È datato al 1137 il documento,⁷⁶ dalla maggioranza degli studiosi considerato un falso del

⁷² Sulle regole monastiche nell'Occidente medievale, cfr. *Regole monastiche d'Occidente*, a cura di E. Bianchi, Torino 2001.

⁷³ Cfr. P. D'ARCANGELO, *Ecclesia Sancte Marie montis Virginis. La congregazione verginiana dalle origini all'età sveva (anni Venti del XII secolo – 1250)*, (tesi di dottorato), s. l., 2011, pp. 87-89.

⁷⁴ Cfr. Arch. Mont., Cod. 1, f. 5, 13, 22, 24, 26-27, 38, 40-41, 43; D'ARCANGELO, *Ecclesia...*, p. 53.

⁷⁵ Il testo originale del documento riporta la volontà di Alberto, che «*renunciabat se velle consacrare, quia cum diceret se cum fratribus suis in heremo morari pro servitio dei et eius genitricis, nolebat honorem habere Abbatie, et si qui illum vocabant Abbatem pro honore sancte virginis Marie dei genitricis faciebant, qui ipse non dicebat se esse Abbatem sed priorem, quia religio Monasterii non requirebat habere dignitatem Abbatie*». Cfr. TROPEANO, *Montevergine...*, I, pp. 205-207.

⁷⁶ Cfr. Arch. Mont., perg. 237; GIORDANO, *Croniche...*, p. 474-475; MASTRULLO, *Monte...*, p. 614-617; *Cod. Ver.*, III, pp. 170-174, nr 241; TROPEANO, *Montevergine...*, I, pp. 208-210.

primo decennio del XIII secolo,⁷⁷ che sarebbe stato prodotto a Palermo dalla cancelleria del re Ruggero II per confermare il possesso dei beni acquisiti e le esenzioni per il monastero di Montevergine. Allo stesso modo, l'autenticità del documento⁷⁸ di conferma di tali privilegi da parte di Guglielmo II nel 1170 è messa in discussione dagli stessi studiosi.⁷⁹

Da due notazioni di M. De Masellis⁸⁰ e G. Mastrullo⁸¹ si evince che l'abbaziale venne ampliata in larghezza e lunghezza e consacrata il giorno 11 novembre 1182 dall'abate Giovanni. Dal documento, trascritto dagli studiosi nella seconda metà del XVII secolo e oggi perduto, si deduce che, assieme alla nuova chiesa vennero consacrati l'altare maggiore, un altro ubicato nella navata destra e dedicato ai santi Pietro e Paolo, un altro ancora, nella navata sinistra, dedicato a san Benedetto e un ultimo altare dedicato alla Vergine.

Si tratta con ogni probabilità di una falsificazione o di una copia da originale del XIII secolo anche la pergamena nr. 865 dell'Archivio di Montevergine, che attesta la donazione, da parte del conte Ruggero di Laviano, della chiesa di Sant'Onofrio e del casale di Massa, entrambe in territorio di Petina (SA). Dal momento che sia l'inchiostro utilizzato per la stesura del documento, sia la grafia si discostano notevolmente da quelle riscontrabili in documenti coevi, per avvicinarsi invece agli esempi degli anni '20 del XIII secolo tuttora conservati presso l'archivio abbaziale, non è improbabile che la produzione di tale documento sia stata effettuata attorno al 1224, allorché venne inoltrata all'imperatore

⁷⁷ Sugli episodi di falsificazione delle pergamene verginiane, cfr. N. BARONE, *Le pergamene di Montevergine*, «Il santuario di Montevergine», VIII (1226-1927), pp. 131-147; C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, pp. 12-13.

⁷⁸ Cfr. Arch. Mont., perg. 509; *Regesto...*, I, p. 149, nr 509; TROPEANO, *Montevergine...*, I, pp. 231-214.

⁷⁹ Cfr. CARLONE, *Falsificazioni...*, pp. 53-60; F. PANARELLI, *Santa Maria di Montevergine e San Giovanni degli Eremiti a Palermo: appunti su una relazione inesistente*, in *Monastica et humanistica: scritti in onore di Gregorio Penco*, I, a cura di G. B. Trolese, Cesena 2003, p.93.

⁸⁰ Cfr. DE MASELLIS, *Iconologia...*, p. 266.

⁸¹ Il Mastrullo riferisce di aver espunto la notizia da una pergamena originale, cfr. G. MASTRULLO, *Monte Vergine Sagro*, Napoli 16 pp. 15-18.

Federico II una richiesta di conferma proprio di tali possedimenti.⁸² Nel 1206, una pergamena redatta presso la cancelleria di Palermo conferma le donazioni e le esenzioni del 1137 e del 1170 e registra la donazione di un terreno nei pressi di Maddaloni.⁸³

Un documento redatto a Montevergine nel 1241,⁸⁴ conservato in copia originale presso l'archivio, attesta il sequestro, messo in atto dal notaio Martino di Airola, dell'intero tesoro della chiesa, tramite mandato del capitano imperiale e maestro di giustizia Andrea de Cicala. Il documento è particolarmente interessante, in quanto permette di stilare un elenco dettagliato delle suppellettili pregiate possedute dal monastero, tra cui vasi in cristallo, copie delle Sacre Scritture con legature smaltate in oro e argento, paliotti d'altare in marmo e numerose stoffe in seta ricamate.⁸⁵ Esso mette in luce, inoltre, come la prima metà del XIII secolo abbia rappresentato una fase di transizione per la fondazione monastica, caratterizzata da non poche difficoltà con la giustizia secolare,⁸⁶ dipanatesi soltanto a partire

⁸² Cfr. Arch. Mont., perg. 865; TROPEANO, *Montevergine...*, I, pp. 221-223; P. DE LEO, *Federico II e i monasteri latini del Regnum: appunti per un'indagine*, in *Federico II e Montevergine*, «Atti del convegno di studi su Federico II organizzato dalla Biblioteca di Montevergine, Mercogliano, Palazzo Abbaziale di Loreto, 29 giugno-1 luglio 1995», a cura di P. M. Tropeano, Roma 1998, pp. 65-76.

⁸³ Cfr. Arch. Mont., perg. 1229; TROPEANO, *Montevergine...*, I, pp. 228-229.

⁸⁴ Cfr. Arch. Mont., perg. 1907; TROPEANO, *Montevergine...*, I, pp. 238-240.

⁸⁵ L'elenco stilato nel documento permette di constatare come il monastero di Montevergine fosse in possesso, alla data del 1241, di «*Scilicet sex calices de argento [...]. Item testa evangelica cum opere de limogis et opere de argento. Item turibulum unum de argento [...]. Item duas ampullas de argento [...]. Item samnitum unum ialinum cum fundo de auro pro altari. Item aliud samnitum ialinum rotatum cum volucris grifis et cum leporibus. Item cendata que dicitur facies de altari, in qua est campus de auro cum apostolis. Item purpuram unam ialinam rotatam, que dicitur facies de altari. Item purpuram aliam albam rotatam que dicitur facies de altari. Item pannum unum cum rosis de auro et in unoquoque capite est una lista de auro. Item pannum unum cum selaccis de auro et in uno capite ipsius panni est una lista de auro. Item pannum unum laboratum cum listis rubeis et albis et cum volucris de seta at aliis laboribus. Item cortinam unam veterem de cendato rubeo in cuius fundo est quedam rotunditas ubi sunt duo equi. Item planeta unam de purpura. Item planetam aliam ad rotas cum volucris grifis. Item una cultram de cendato rubeo. Item aliam cultram de purpura que ponuntur super mortuis. item cristallum triginta et sex*».

⁸⁶ Cfr. *Medioevo e produzione artistica di serie: smalti di Limoges e avori gotici in Campania* (cat. della mostra, Napoli, Museo Duca di Martina, ottobre 1981-aprile 1982), a cura di P. Giusti e P. L. De Castris, Firenze 1981.

dagli anni '60.⁸⁷

Con una bolla del settembre 1263,⁸⁸ conservata in pergamena originale presso l'archivio abbaziale, papa Urbano IV prende sotto la protezione apostolica l'abbazia di Montevergine con i territori annessi, sancendone la totale esenzione dalla giurisdizione episcopale. L'esenzione viene confermata da papa Gregorio X con una bolla del 20 agosto 1272, conservata in copia originale presso l'abbazia.⁸⁹

Una pergamena originale del 1298 attesta uno scambio di beni fra l'abbazia e la curia angioina, alla quale l'abate Guglielmo cede i possedimenti in territorio di Pozzuoli e riceve in cambio parte del casale di Visciano e altri beni in territorio di Nola e Cicala.⁹⁰

Nel 1354 il re Ludovico e la regina Giovanna confermano i privilegi a Montevergine e descrivono le orazioni e le opere pie che i monaci sono tenuti a eseguire in suffragio dell'anima di Caterina II, inumata nella chiesa abbaziale.⁹¹ Nel 1368 Filippo II d'Angiò, dopo aver confermato la protezione imperiale nei confronti di Montevergine, ordina ai giustizieri del regno di assistere i monaci negli affari giudiziari ed economici, concedendo ai sudditi la facoltà di trasferirsi nei possedimenti dell'abbazia.⁹²

Al Quattrocento risalgono importanti interventi di ripristino degli edifici monastici e della chiesa abbaziale, che risultano gravemente danneggiati a seguito di violenti eventi sismici. Un documento del 1422, conservato in copia originale presso l'Archivio di Montevergine, registra la concessione da parte dell'abate di Montevergine a Guglielmo di Monteforte di un nocelleto per la cifra di un tarì all'anno, dovuta all'urgenza di restaurare gli edifici. Il testo della concessione recita: *«ecclesia sua predicta multa damna hucusque passa fuit et patitur videlicet quod in multis locis dictum monasterium est discopertum et devastatum et sic*

⁸⁷ Nel 1264 papa Urbano IV prende sotto la sua protezione l'abbazia e ne conferma i possedimenti, cfr. *Codice diplomatico pugliese: continuazione del Codice diplomatico barese*, a cura di V. Vecchi, I, Bari 1976-2014, pp. 169-75.

⁸⁸ Cfr. Arch. Mont., perg. 2127; TROPEANO, *Montevergine...*, I, pp. 248-249.

⁸⁹ Cfr. Arch. Mont., perg. 2235; Tropeano, *Montevergine...*, II, p.

⁹⁰ Cfr. Arch. Mont., perg. 2611; *Regesto...*, III, p. 290; TROPEANO, *Montevergine...*, II, pp. 255-257.

⁹¹ Cfr. Arch. Mont., perg. 3536; *Regesto...*, IV, p. 292-293, nr 3533, 3536; TROPEANO, *Montevergine...*, p. 275-278.

⁹² Cfr. Arch. Mont., perg. 3654; *Regesto...*, IV, p. 333-334, nr 3658; TROPEANO, *Montevergine...*, pp. 279-281.

*oportet se coperire et fabricare».*⁹³

Con il passaggio del governo di Montevergine ai cardinali commendatari, nel 1430, e all'annunziata di Napoli, nel 1515, inizia per la fondazione un lungo periodo di difficoltà finanziarie, che si traduce in una progressiva riduzione delle attività economiche e degli interventi di ripristino e abbellimento della chiesa abbaziale.

Le dipendenze di Montevergine: tracce di architettura

Come si evince dalle prime fonti documentarie che testimoniano l'espansione territoriale dell'abbazia di Montevergine, la quasi totalità delle donazioni, delle locazioni e degli acquisti risalenti ai primi anni della fondazione della comunità verginiana riguardano esclusivamente l'area situata alle pendici del Partenio, dove si diramava uno dei sentieri meglio praticabili per raggiungere all'eremo e la diffusione sul territorio avellinese ebbe inizio a Mandra, Santa Maria del Preposito e Terrolano, per poi raggiungere Agnone e Fontanelle.⁹⁴ Per quanto riguarda invece l'espansione nei territori della Lucania e del salernitano, essa è riconducibile essenzialmente agli ultimi anni del XII secolo e alla prima metà del XIII e non si caratterizza mai per l'edificazione *ex novo* di edifici ecclesiastici e monastici, bensì si configura come una presa di possesso di strutture preesistenti.⁹⁵

Gran parte degli insediamenti rientranti nei possedimenti fondiari verginiani non reca a oggi più alcun indizio della *facies* medievale e, in più di un caso, delle strutture architettoniche si è persa ogni traccia. Pertanto, è stato possibile prendere in esame solo alcuni esempi di

⁹³ Cfr. Arch. Mont., perg. 74; *Regesto...*, V, p. 74, nr 4130.

⁹⁴ Per un resoconto esauriente sulle dipendenze dell'abbazia di Montevergine, cfr. E. CUOZZO, *Insediamenti in Irpinia*, in *La società meridionale nelle pergamene di Montevergine: i Normanni chiamano gli Svevi*, «Atti del secondo convegno internazionale, Loreto di Montevergine», a cura di P. M. Tropeano, Montevergine 1989, pp.129-140; G. VITOLO, *Religiosità delle opere e monachesimo verginiano nell'età di Federico II*, in *Federico II e Montevergine*, «Atti del convegno di studi su Federico II organizzato dalla Biblioteca di Montevergine, Mercogliano Palazzo Abbaziale di Loreto, 29 giugno-1 luglio 1995», Roma 1998, pp. 78-93; D'ARCANGELO, *Ecclesia...*, p. 122; I. BOLOGNESE, *The monastery of Montevergine and its early foundations*, (tesi di dottorato), Leeds 2013.

⁹⁵ Cfr. D'ARCANGELO, *Ecclesia...*, pp. 122-125.

strutture ecclesiastiche, fortunatamente conservatesi seppur in condizioni di grave degrado strutturale.

I ruderi della chiesa di Santa Maria degli Armeni sorgono a poche centinaia di metri dall'abitato di Forenza (PZ).⁹⁶ Non si hanno notizie certe circa la data esatta di fondazione, ma è stato ipotizzato che le sue origini risalgano all'XI secolo. Secondo alcuni studiosi, infatti, i resti oggi visibili sarebbero la testimonianza di un antico insediamento armeno in Basilicata;⁹⁷ secondo altri, la denominazione andrebbe giustificata dal culto di un'effigie della Madonna, trasportata dall'Oriente bizantino da un cavaliere di ritorno dalla crociata.⁹⁸ Le prime notizie documentarie riguardanti la chiesa di Santa Maria sono contenute in una pergamena originale redatta nel 1196 conservata presso l'abbazia di Montevergine, che attesta una compravendita di una vigna nelle sue vicinanze.⁹⁹ Nel 1219, alla morte del conte Giacomo di Tricarico, Santa Maria venne donata alla congregazione verginiana. Sul finire del XIII secolo, grazie alle ingenti donazioni che ne incrementarono il patrimonio fondiario, la dipendenza verginiana fu trasformata in priorato, con la conseguente costruzione di un monastero per ospitare i monaci inviati dal Partenio allo scopo di amministrarne i possedimenti. Il priorato di Santa Maria degli Armeni conobbe una certa prosperità economica almeno fino alla prima metà XVI secolo, per poi attraversare un periodo di forti difficoltà finanziarie, al punto che nel 1567 papa Pio V inserì il monastero di Forenza fra gli edifici destinati alla soppressione. L'esecuzione della disposizione papale ebbe luogo nel 1596, con il nuovo declassamento a grancia, alle dipendenze prima di Montevergine e poi del convento di Sant'Agata di Puglia, fino alla definitiva soppressione nel 1807.¹⁰⁰ Attualmente, del complesso monastico non rimangono che le mura portanti della chiesa e labili tracce di fabbriche annesse [35, a]. L'edificio ecclesiastico è costituito da un'unica

⁹⁶ Cfr. T. COLAMARCO, *Le carte della chiesa di Santa Maria degli Armeni di Forenza (1146-1548)*, Napoli 1995.

⁹⁷ Cfr. A. MASTRORIZZI, *Archeologia medievale a Forenza*, «Arte», VIII, 2 (2012), pp. 5-7.

⁹⁸ Cfr. COLAMARCO, *Le carte...*, p. 6.

⁹⁹ Cfr. Cfr. *ivi*, p. 7.

¹⁰⁰ Cfr. *ivi*, p. 8.

navata con un solo altare e due ingressi, uno in asse e l'altro laterale. Due arcate dividono la navata in tre campate [35, b], delle quali le prime due prevedevano, con ogni probabilità, una copertura a capanna, la terza a crociera. Recenti lavori di scavo sul fronte est dell'edificio hanno portato alla luce, sotto l'ingresso, un'antecedente struttura presbiterale, permettendo di individuare l'impianto originario della chiesa, con orientamento opposto a quello dell'edificio oggi visibile.¹⁰¹ La zona presbiteriale presenta alcune differenze strutturali, che fanno pensare ad almeno due momenti costruttivi diversi. Il piano di calpestio è infatti più alto di circa 20 cm rispetto al resto dell'edificio, così come è riscontrabile una certa eterogeneità nelle aperture sulle pareti laterali, a croce greca nell'abside e quadrangolari lungo le pareti delle navate. La muratura interna dell'edificio presenta in più punti esigui lacerti di pitture, che probabilmente decoravano tutto l'interno della chiesa e che oggi sono del tutto illeggibili. Alla chiesa era affiancato un campanile, i cui resti sono tuttora intuibili tra la vegetazione, al quale si accedeva da un'apertura subito a destra dell'entrata principale. I resti della chiesa di Santa Maria degli Ulivi sorgono in territorio di Tolve (PZ). Le fonti documentarie citano a più riprese la fondazione, sebbene non sussistano informazioni utili riguardo la struttura e l'eventuale decorazione architettonica. La fondazione è citata per la prima volta in una bolla di papa Celestino III nel 1197 e, nel 1209, figura tra le chiese che pertinenti all'abbazia di Montevergine.¹⁰² Come la già citata chiesa di Santa Maria degli Armeni, nel XVI secolo anche la fondazione di Forenza cade in stato di crisi finanziaria e risulta contesa in un atto di vendita del 1569.¹⁰³ Oggi sono ancora perfettamente visibili le tre absidi aggettanti [36, a], tra le quali quella a nord è ancora coperta da volta a crociera. Con la sola eccezione della proposta di R. Brindisi Setari, che suggerisce una datazione delle attuali strutture ai primi decenni del XIV secolo,¹⁰⁴ l'edificio non è stato mai datato.

¹⁰¹ Cfr. D'ARCANGELO, *Ecclesia...*, p. 28.

¹⁰² Cfr. G. MONGELLI, *Monasteri e monaci verginiani della Basilicata*, in *Studi Lucani*, «Atti del II Convegno nazionale di storiografia Lucana», a cura di P. Borraro, Lecce 1976, pp. 173-239.

¹⁰³ Cfr. Arch. Mont., perg. 22, 29; *Regesto...*, V, p. 394, nr 5228; N. MONTESANO, *Se non fosse per quel Santo. Tolve: la storia, il prete, il patrono*, Matera 2011, pp. 1-2.

¹⁰⁴ Cfr. R. BRINDISI SETARI, *Le chiese di Trivigno*, Trivigno 1997, p. 57; MONTESANO, *Se non...*, p. 3.

Tenendo conto delle scarse fonti documentazione disponibili, L. Bubbico non si sbilancia nel proporre datazioni certe, dato che «nessun elemento scultoreo o reperto di scavo consente una datazione dell'edificio che denuncia evidenti ascendenze bizantine e per il quale pare possibile, fatte le dovute proporzioni, un raffronto con la terminazione di San Giovanni Vecchio di Bivongi a Stilo».¹⁰⁵ La costruzione, perfettamente orientata sull'asse est-ovest, si presenta composta da blocchi squadrati e lastre di pietra arenaria diverso spessore, materiale facilmente reperibile nei pressi della contrada San Leone, legati da un sottile strato di malta. L'edificio misura circa 24,55 m di lunghezza e 14,90 m di larghezza, con abside centrale del diametro esterno di circa 5 m [36, b], mentre quelle misurano circa di 3,20 m. La porzione maggiormente significativa è rappresentata dalla zona presbiteriale, con tre absidi aggettanti che formano un rettangolo perfetto lungo 8,10x3,73 m; l'innesto fra l'aula e la zona del coro (80x2,35 m) compongono l'area del presbiterio (3,16x2,80 m), il quale doveva quasi certamente essere sovrastato da una cupola in pietra, di cui si notano ancora le tracce nei pilastri addossati che formano gli archivolti di sostegno. Le absidi ospitano piccole cappelle che misurano 3,73x1,12 m,¹⁰⁶ delle quali quella settentrionale è la meglio conservata. Il coro è costituito da un ambiente quadrangolare, la cui lettura è resa difficoltosa da un esteso crollo e dal disfacimento del piano di calpestio, permettendo di interpretare il monumento più che altro come una cappella a cupola in asse. Sono osservabili, sull'intradosso dell'arco centrale, tracce di affreschi policromi che, insieme alla calotta absidale, fornita di una piccola monofora, dovevano ornare la cappella. Dal punto di vista architettonico esempi di questo tipo possono rifarsi alle chiese "a cupola in asse" di ambito pugliese, dove fuori del contesto urbano troviamo edifici dello stesso tenore databili ai secoli XI e XIII, che caratterizzati da una o più cupole centrali e tre absidi sporgenti all'esterno, mentre nelle navate laterali sono coperte da volte realizzate a quarto di cerchio.

¹⁰⁵ Cfr. L. BUBBICO, *Tolve, il priorato verginiano di S. Maria*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, II, p. 202.

¹⁰⁶ Cfr. F. SOGLIANI, *Paesaggi monastici della Basilicata altomedievale*, in *Archeologia delle aree montane europee: metodi, problemi e casi di studio*, a cura di U. Moscatelli, A. M. Stagno, Macerata 2015, p. 431.

Esempi ancora visibili sono quelli del monastero di San Benedetto a Conversano (BR), della chiesa di San Francesco a Trani e nell'area terminale della chiesa di san Pietro a Bovino (FG).¹⁰⁷ Tutte presentano significative somiglianze, nella struttura architettonica, con la Chiesa di San Leone a Trivigno, che potrebbe essere datata al massimo agli inizi del XII secolo. Accanto al varco d'accesso, su un concio squadrato, è scolpita una piccola croce a bassorilievo, inscritta in un cerchio. Lungo il prospetto meridionale vi sono due ingressi, evidentemente aperti in rottura di parete in epoca relativamente recente; sono del tutto assenti o coperti da vegetazione e cemento i piani di calpestio dell'edificio, che tuttavia meriterebbe un'attenta indagine delle fondazioni, che in alcuni settori, specialmente quello del prospetto meridionale, suggeriscono la presenza di sepolture. All'interno dei vani ricavati in epoca recentissima si possono notare forti dislivelli rispetto all'area presbiteriale, che potrebbero nascondere la presenza di una cripta o di vani sepolcrali sotterranei oppure delle cisterne.¹⁰⁸

Per quanto riguarda l'estensione e le caratteristiche del territorio denominato "Plesco di Morra", situato nella valle del torrente Ufita nei pressi dell'abitato di Frigento (AV),¹⁰⁹ nessuna fonte documentaria riferisce di un vero e proprio casale localizzato nelle sue pertinenze. Probabilmente, almeno fino al pieno XIII secolo, il toponimo indicò soltanto dei terreni agricoli gravitanti attorno alla chiesa di Sant'Angelo al Plesco.¹¹⁰ Tuttavia, una pergamena originale del 1206, conservata presso l'Archivio di Montevergine, registra l'avvenuta donazione al monastero verginiano, da parte del conte di Gesualdo Ruggero e del fratello Roberto, di ciò che il loro padre Elia aveva acquistato da Nicola del fu Perretta,

¹⁰⁷ Cfr. BUBBICO, *Tolve...*, pp. 203-204.

¹⁰⁸ Cfr. MONTESANO, *Se non...*, p. 5.

¹⁰⁹ Cfr. DE LUCA M., *La Baronia tra Longobardi Saraceni e Normanni*, «Vicum», dicembre 1983.

¹¹⁰ Nello "Statuto dell'abate Donato" è annoverato tra i sottoscrittori un Cosma priore «*de Plesco*», cfr. T. COLAMARCO, *Il cosiddetto "Statuto" dell'abate Donato*, in *Virtute et labore. Studi offerti a Giuseppe Avarucci per i suoi settant'anni*, a cura di R. M. Borraccini, G. Borri, I-II, Spoleto 2008, p. 149. Nella bolla di Urbano IV si legge «*ecclesiam Sancti Angeli Plescum de Morra cum domibus, nemoribus et possessionibus suis*», *Le pergamene*, (96). Nella lista dei beni sequestrati e poi riconsegnati a Montevergine sotto Carlo I d'Angiò, è citata la chiesa di Sant'Angelo «*in Plesco*» con terre «*laboratorie*», cfr. Arch. Mont., *Patrimonio, Concessioni a censo*, b. 176, perg. 113.

ovvero il Plesco di Morra con relativi tenimenti e pertinenze e la chiesa di Sant'Angelo situata su di esso con relativi diritti.¹¹¹ Il documento, notevolmente danneggiato, non permette di decifrare tutto ciò che i due fratelli concessero all'abbazia.¹¹² Tuttavia, si deduce che, qualora all'interno di questi confini vadano ad abitarvi uomini del conte, essi giureranno fedeltà al monastero fatta salva la fedeltà al re e al conte stesso. Rivolto a tutti invece pare il permesso di acquistare e ricevere donazioni e di usufruire di acqua pascoli e legna «*pro necessariis ecclesiarum domorum et [...] dicti monasterii sine gravi dapno perpetualiter capiendis, sicut in instrumentis ipsius monasterii plenius continetur, et si forte fecerint grave dapnum ut vicinus, vicino ammicabiliter [...]»*.¹¹³ Il solo indizio della presenza di un insediamento, nella contrada tuttora denominata "Plesco", consiste in brani di mura riferibili a una struttura fortificata, aggrappati a un alto sperone roccioso affiorante dal terreno [37, a-b]; non vi sono invece tracce riconducibili con sicurezza a edifici con funzione religiosa.

Del monastero di Sant'Onofrio del casale di Massa, situato su un'altura nei pressi dell'abitato di Petina (SA),¹¹⁴ sono pervenute maggiori informazioni rispetto agli insediamenti finora citati. Il primo documento a citare la fondazione monastica nei pressi del torrente Colonna, una *cartula obltionis* del 1177 conservata in copia originale presso l'Archivio di Montevergine, registra l'offerta alla chiesa di Sant'Onofrio, da parte di Giovanni, figlio di Burnincello, insieme alla moglie Cineda, di un podere situato nei pressi del torrente Colonna con tutti i diritti connessi.¹¹⁵ Non è chiaro se nel 1192,¹¹⁶ quando

¹¹¹ Il conte di Gesualdo, Elia, prima di morire aveva assegnato a Montevergine 12 once d'oro, mentre la moglie Diomeda aveva scelto di farsi seppellire nel monastero e di donare a sua volta 10 once oro, cfr. Arch. Mont., perg. 113; *Regesto...*, III, p. 221, nr 3922; D'ARCANGELO, *Ecclesia...*, p. 148.

¹¹² Cfr. *ibidem*.

¹¹³ Cfr. *ibidem*.

¹¹⁴ Sulla storia del monastero di Sant'Onofrio, cfr. G. BARRA, *Petina e il casale di Massa Diruta: storia del monastero verginiano di Sant'Onofrio*, Battipaglia 2008; *Presenza benedettina verginiana in Campania*, a cura di E. Rascato, Aversa 2013, pp. 106-107.

¹¹⁵ Arch. Mont., perg. 622; *Regesto...*, I, p. 174, nr 662; *Cod. Ver.*, VII, p. 127; D'ARCANGELO, *Ecclesia...*, p. 150

¹¹⁶ Arch. Mont., perg. 865; *Regesto...*, p. 231, nr 865; *Cod. Ver.*, IX, p. 237; D'ARCANGELO, *Ecclesia...*, p. 150

Ruggero conte di Laviano decide di donare all'abbazia verginiana alcuni beni all'interno del casale di Massa, i monaci siano effettivamente in possesso di beni nel casale. Come osservato da P. D'Arcangelo, la donazione li colloca in una posizione privilegiata, dato che Ruggero consegna a Montevergine la chiesa di Sant'Onofrio situata nel casale vicino al vallone denominato Colonna con tutte le sue pertinenze, più una starza chiamata San Quirico, due mulini e un *battinderium* che egli possiede nel casale. Le strutture architettoniche probabilmente non versano in buone condizioni se Ruggero, per risollevare le sorti della località, concede completa facoltà di intervento sulle strutture ai monaci, liberi di intervenire anche sul corso d'acqua per rimettere in sesto le attrezzature.¹¹⁷ Nella donazione, non solo la chiesa di Sant'Onofrio viene localizzata «*in tenimento nostro casalis Masse*», ma anche il diritto di pascolo e di prelevare acqua è valido per i monaci «*per omnia nostra tenimenta eiusdem casali*». Come già sottolineato da P. D'Arcangelo, coloro che usufruiranno delle concessioni del conte non sono gli uomini del casale, ma gli «*abitatores in predicta ecclesia Sancti Eunufri*»:¹¹⁸ la donazione di Ruggero, dunque, sembrerebbe un tentativo mirato di risollevare la situazione economica del casale. Tuttavia, i monaci dovettero riuscire in breve tempo a imporre la loro egemonia, dato che nel 1204 Roberto di Cuccano, signore della vicina Auletta, dona esplicitamente alla sola chiesa di Sant'Onofrio due ortali nel tenimento di Massa, più tre piedi di olivi che sono nella sua vigna del casale di Massa di sua proprietà. Nel diploma imperiale del 1219,¹¹⁹ la chiesa di Sant'Onofrio viene confermata ai monaci con il casale di Massa «*cum hominibus, possessionibus et pertinentiis eorumdem*», così come viene confermato nel 1230. Nel 1250, in occasione della controversia tra il casale di Massa e il signore della vicina Sicignano (SA), il procuratore di Massa asserisce che il monastero di Montevergine è «*dominus insolidum Casalis Massae cum territorio, hominibus [...] et pertinet ipsi monasterio iure dominii vel quasi*» e gli

¹¹⁷ Cfr. BARRA, *Petina...*, pp. 10-11.

¹¹⁸ Cfr. D'ARCANGELO, *Ecclesia...*, pp. 150-151.

¹¹⁹ Cfr. BARRA, *Petina...*, p. 14; D'ARCANGELO, *Ecclesia...*, p. 151.

«*homines dicti Casalis*» sono «*vaxalli immediate eiusdem monasterii*».¹²⁰ Il primo quarto del XIV secolo rappresenta evidentemente un periodo di difficoltà finanziarie per la congregazione di Montevergine, che si vede costretta a pignorare alcuni possedimenti, tra cui il casale di Massa, come attestano alcune pergamene redatte tra il 1315 e il 1336.¹²¹ Nel 1568, i verginiani vendono il possedimento di Sant’Onofrio. Attualmente, il complesso monastico di Sant’Onofrio versa in stato di grave abbandono e i corpi di fabbrica, molti dei quali interessati da crolli parziali delle coperture e pertanto inaccessibili, presentano tutti condizioni di degrado tali da rendere estremamente difficoltosi sopralluoghi e rilievi. L’insediamento si sviluppa attorno al corpo di fabbrica della chiesa, lunga 16 m e larga 4, costituita da un’unica navata coperta da volte a crociera [40-41], con abside semicircolare [38] e torre campanaria a base quadrangolare [39]. Le fonti documentarie e la struttura dell’edificio, pur nelle condizioni di estremo degrado degli alzati e nell’assoluta mancanza di elementi decorativi, lascia ipotizzare una fase costruttiva riconducibile genericamente al XIII secolo, con probabili rifacimenti e ampliamenti nel corso del secolo successivo. L’intera struttura, nel suo attuale stato di conservazione non lascia spazio a eventuali raffronti con le componenti strutturali degli edifici verginiani, quali l’abbazia del Goletto e la stessa Montevergine. Le strutture adiacenti, invece, non sembrano recare tracce inequivocabili di interventi anteriori ai secoli XVI-XVII e vanno pertanto escluse dalla ricognizione delle vicende architettoniche rientranti nell’orbita della congregazione verginiana per il periodo medievale.

¹²⁰ Cfr. *ibidem*.

¹²¹ Cfr. MONGELLI, *Regesto...*, pp. 287-292.

CAPITOLO III

INSEDIAMENTI VERGINIANI E BENEDETTINI NELL'ARCIDIOCESI DI CONZA

3.1 L'abbazia di San Salvatore al Goletto a Sant'Angelo dei Lombardi

La cittadella monastica fortificata di San Guglielmo al Goletto sorge nell'Alta Irpinia,¹²² a circa 5 km a sud-ovest di Sant'Angelo dei Lombardi (AV), approssimativamente all'incrocio tra l'antico tracciato della Via Appia Traiana e quello della via di pellegrinaggio che da Salerno conduceva al monastero di San Michele Arcangelo sul Gargano.¹²³ Il sito di fondazione del complesso monastico, ubicato su un'altura a 590 m sul livello del mare non lontano dal corso del fiume Ofanto [204], era denominato *Gullitu*, nome che deriva da “guglia” o “goglia”, termini che nel dialetto locale indicano tuttora una specie di giunco palustre; il territorio nel quale sorge l'abbazia, non lontano dalla sorgente del fiume Ofanto, era caratterizzato infatti dalla presenza di acquitrini.¹²⁴

Nell'Alto Medioevo, il territorio irpino era ancora caratterizzato dalla presenza di alcuni insediamenti di epoca romana: *Aquilonia*, *Compsa*, *Romulea* e *Ferentinum* nella valle dell'Ofanto; *Beneventum*, *Aeclanum* e *Taurasia* lungo il corso del fiume Calore; *Abellinum* e *Sabatia* nella valle del Sabato¹²⁵. Il centro geografico e religioso della regione, sebbene ancora per tutto il Medioevo non si possa parlare di Irpinia come realtà geografica precisa,

¹²² La dedicazione a San Guglielmo da Vercelli risale al XVI secolo, cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p. 15.

¹²³ Cfr. M. CAVAGLIERI, *Il pellegrino al Gargano*, Macerata 1680; F. M. PRATILLI, *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745; MONGELLI, *Storia del...*, pp. 25-28; *Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 2000; V. FAENZA, L. MELILLO, *Un inedito di Werner Johannowsky: Il tratto Irpino della via Appia*, in «Corriere del Mezzogiorno», (6 gennaio 2010), p. 3.

¹²⁴ Cfr. GIORDANO, *Croniche...*, p. 413; L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, VIII, Napoli 1804, p. 65.

¹²⁵ Cfr. MARANDINO, *Gli antichi...*, s. II, II (1977), pp. 8-12.

era la Valle d'Ansanto nei pressi di Rocca San Felice (AV), dove sorgeva un tempio dedicato al culto della divinità femminile Mefite.¹²⁶

Nel corso dell'Alto Medioevo e in particolare dopo la conquista longobarda del VI secolo, alcuni insediamenti scomparvero del tutto o conobbero un lungo periodo di declino, altri ancora videro la luce proprio tra i secoli VI-IX¹²⁷. Il territorio compreso fra il corso del torrente Ufita e la sorgente del fiume Ofanto, nei pressi della quale sorgerà nel XII secolo l'abbazia del Goletto, era situato al confine fra i principati longobardi di Salerno e Benevento. Il primo conquistò e fortificò i monti alle spalle della città (dalle serre di Montoro, ai monti Terminio e Cervialto, fino ai centri fortificati di Sant'Angelo dei Lombardi e Guardia Lombardi). Alcuni insediamenti furono fondati ex novo con lo scopo di controllare le vie di accesso alla Puglia e alla piana del Sele: è questo il caso della scomparsa Monticchio dei Lombardi che, assieme a Torella dei Lombardi (AV) e alle già citate Guardia e Sant'Angelo, nacque come fortificazione sulla sommità di uno dei colli che si trovavano a ridosso del confine e dominavano le valli dell'Ofanto e dell'Ufita.¹²⁸ Il Principato di Benevento, invece, controllava il territorio di Avellino (tra le valli del Sabato e del Calore) e quello delle attuali Frigento (AV), Villamaina (AV) e Rocca San Felice, situate nelle vicinanze del confine¹²⁹. Molte tra le fortificazioni di nuova edificazione, come Rocca, avevano la caratteristica di sfruttare formazioni rocciose che affioravano dal terreno. A questa categoria apparteneva il fortilizio di Sant'Angelo al Plesco, oggi ridotto a un rudere, posto anch'esso lungo il confine tra i due principati longobardi e in posizione favorevole al

¹²⁶ Il centro della Valle d'Ansanto è costituito da un'area pianeggiante priva di vegetazione, dove si trova una pozza di fango conosciuta fin dall'antichità col nome di Mefite, caratterizzata da emissioni gassose e fenomeni di tipo non vulcanico. Nei pressi della pozza, gli scavi archeologici degli anni '80 hanno portato alla luce una notevole quantità di reperti, in particolare oggetti votivi, che lasciano pensare alla presenza di un tempio nella zona, cfr. *ivi*, p. 10; I. RAININI, *Il santuario di Mefite in Valle d'Ansanto*, Roma 1985.

¹²⁷ Cfr. N. GAMBINO, *Sant'Angelo al Pesco, profilo storico: prima parte*, «Civiltà Altirpina», s. II, II (1977), pp. 13-30.

¹²⁸ Cfr. *ivi*, p. 13.

¹²⁹ Cfr. *ivi*, pp. 14-15.

controllo della valle dell'Ufita, una delle vie d'accesso alla Capitanata.¹³⁰ Nei pressi della fortezza fu costruita, probabilmente tra il IX e il X secolo, una chiesa dedicata a san Michele Arcangelo, che dai primi anni del XIII secolo divenne una dipendenza di Montevergine.¹³¹ Come Sant'Angelo al Plesco, anche il castello di Monticchio (o Monticchio dei Lombardi), che sorgeva su un'altura immediatamente a nord dell'abbazia del Goletto, fu edificato nella seconda metà del IX secolo lungo il confine tra il ducato longobardo di Benevento e quello di Salerno.¹³² Oggi della fortezza non restano che poche tracce ma, dai brani di muratura rinvenuti sulla sommità del colle, negli anni '90 è stato possibile ricostruire almeno la planimetria del borgo fortificato.¹³³ Sul margine occidentale della cima del colle sorgeva il castello, del quale sono sopravvissuti lo spigolo di un bastione e qualche avanzo di muro con altezza massima di circa 3 m; fino alla fine degli anni '60 erano ancora visibili ulteriori

¹³⁰ Ancora oggi sono ben visibili i ruderi di un edificio, ubicato a ridosso di una parete rocciosa nella campagna in territorio di Frigento, dotato di feritoie e senza accessi al livello del suolo. Queste caratteristiche lasciano pensare ad una fortificazione, alla quale si accedeva mediante strutture mobili in legno che venivano ritirate in caso di pericolo, cfr. GAMBINO, *Sant'Angelo...*, p. 15. Sulle modalità insediative dei Longobardi nell'Italia meridionale, cfr. A. DI MURO, *Dinamiche insediative nel Mezzogiorno longobardo altomedievale. Una traccia*, in *Studi sul Mezzogiorno longobardo. Insediamenti e trasformazione del paesaggio tra i secoli VI e X*, a cura di F. La Manna, Olevano sul Tusciano 2012, pp. 185- 214.

¹³¹ Nel 1209, nella conferma dei beni al monastero di Montevergine, Innocenzo III parla di «*castrum Sancti Angeli ad Pescum*», cfr. GAMBINO, *Sant'Angelo...*, p. 16-17. Oggi della chiesa non è rimasta alcuna traccia e non è possibile determinarne l'esatta ubicazione, anche se è molto probabile che si trovasse all'interno della fortificazione.

¹³² Cfr. S. BELLABONA, *Ragguagli della città di Avellino*, Napoli 1642, p.11; N. M. DELLA VECCHIA, *Ricerche sulla vera posizione de' Campi Taurasini, e delle colonie liguri e romane, tradotte nel territorio dell'antica Ferentino, e di Cisauna negl'Irpini, e delle memorie della città di Nusco, del canonico Nunzio Maria Della Vecchia socio corrispondente di diverse accademie*, Napoli 1823, pp. 85-87; G. CHIUSANO, *Sant'Angelo dei Lombardi: la mia città*, Materdomini 1956, pp. 29-31; M. ROTILI, *La cattedrale medievale di Sant'Angelo dei Lombardi*, in *Napoli, l'Europa: ricerche di storia dell'Arte in onore di Ferdinando Bologna*, a cura di F. Abbate e F. Sricchia Santoro, Catanzaro 1995, pp. 9-15; Id., *Sant'Angelo dei Lombardi: ricerche nel castello (1987-96)*, *Archeologia castellana nell'Italia meridionale*, Napoli 2002, pp. 205-240.

¹³³ La fortezza fu rasa al suolo nella seconda metà del XIV secolo durante i tumulti scoppiati per la successione al trono di Napoli in seguito alla deposizione di Giovanna I d'Angiò, cfr. SCANDONE, *L'alta...*, pp. 37-38; GAMBINO, *Sant'Angelo...*, pp. 29-30; COLANTUONO, *Monticchio dei Lombardi: il castello, il feudo, il borgo medievale*, «Civiltà Altirpina», s. IV (1993), pp. 13-22.

tracce dei muri perimetrali, del tutto cancellate dalla costruzione di un acquedotto¹³⁴. Il versante orientale del borgo ospitava un edificio, di dimensioni notevoli (20 x 15 metri) e orientato lungo l'asse est-ovest; l'orientamento e i resti di due muri semicircolari lasciano pensare che si trattasse di una chiesa. I conci, in pietra calcarea locale, sono caratterizzati da taglio irregolare e dimensioni variabili. Infine, i versanti settentrionale e meridionale conservano ancora tracce di una cinta muraria di spessore notevole e, sia all'interno sia all'esterno, si possono notare i resti di quelle che furono con ogni probabilità abitazioni.¹³⁵

Nel secolo XI i Normanni di Gilbert Buatère, assoldati da Melo di Bari, ripararono ad Ariano, già centro di una contea longobarda. Qui nacque il primo insediamento politico della loro stirpe nell'Italia meridionale, la cui esistenza fu formalmente riconosciuta nel 1022 dall'imperatore Enrico II di Franconia;¹³⁶ allo stesso modo, la maggior parte dei preesistenti centri fortificati longobardi, tra i quali Monticchio, vennero conquistati da esponenti di nobili famiglie normanne.

Secondo la tradizione, Guglielmo da Vercelli, dopo aver scelto di allontanarsi da Montevergine nel 1128, stazionò brevemente in una cavità rocciosa sulle sponde del lago Laceno, nei pressi di Bagnoli Irpino (AV). Successivamente, prese la via della lucania e si stabilì nei pressi del monte Cognato, non lontano da Tricarico (PZ), ove fondò un nuovo insediamento monastico. Soltanto verso la fine del 1131 si diresse alla volta della valle dell'Ofanto, scegliendo di stabilirsi in territorio di Monticchio, nella località denominata *Gullitu*, ritirandosi in preghiera nella cavità di un albero.¹³⁷

¹³⁴ Cfr. *ivi*, p. 21.

¹³⁵ Cfr. *ivi*, p. 22.

¹³⁶ I primi *milites* normanni erano divisi in due bande, che avevano a capo i fratelli Gilbert Buatère e Osmond Drengot. La banda di Gilbert fu assoldata da Melo di Bari, un nobile di origine longobarda che nel 1009 aveva guidato una ribellione contro il dominio bizantino. Sconfitti a Canne dai Bizantini, i cavalieri di Gilbert ripararono presso l'attuale Ariano Irpino, cfr. CUOZZO, *L'organizzazione...*, p.177.

¹³⁷ PANARELLI, *Scrittura...*, p. 23.

La storia

Per il periodo compreso tra la seconda metà del XII secolo e i primi anni del XIV esistono alcuni documenti e diplomi riguardanti l'abbazia di San Salvatore al Goletto, dei quali si terranno in considerazione soltanto i più significativi per la storia della fondazione e per le fasi costruttive del complesso monastico.

Il primo documento che cita l'abbazia risale al 1135 e riguarda la donazione a Guglielmo, da parte di Ruggero signore di Monticchio dei Lombardi, del terreno su cui edificare il monastero: «*Ego Rogerius, Turgisii heres et filius, Dei gratia castelli Monticuli dominator [...] dono et concedo domino Guilermo venerabili heremite in pertinentiis eiusdem castri Monticuli ubi construere possit monasterium Sancti Salvatoris in loco ubi Gullito vocatur*».

Il testo quindi fa chiaro riferimento a un cenobio «*pro pauperibus et viduis virginibus*».¹³⁸

Dopo la costruzione dell'abbazia, Guglielmo ottenne dal re Ruggero II un diploma che gli avrebbe assicurato l'assistenza regia: nel 1140 il sovrano concesse un diploma col quale ingiungeva che il monastero di San Salvatore al Goletto e le sue dipendenze non fossero molestati da nessuno e che nemmeno i vescovi potessero esigere i beni del cenobio.¹³⁹

Per la fondazione dell'abbazia del Goletto sussistono almeno tre date di riferimento: il 1133, anno in cui iniziarono i primi lavori; il 1135, anno della donazione da parte di Ruggero di Monticchio; il 1138, quando verosimilmente fu potata a termine la costruzione della chiesa e del monastero (il cronista della *Legenda*, riferendosi all'anno 1142, afferma che erano trascorsi già otto anni dalla fondazione).¹⁴⁰ Al 1149 risale un documento che attesta i

¹³⁸ Cfr. Arch. Mont., perg. 1; MONGELLI, *Storia del...*, pp. 401-402; F. PANARELLI, *Tre documenti sugli esordi della comunità di S. Salvatore al Goletto*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa: studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, a cura di G. Andenna e H. Houben, Bari 2004, pp. 799-808.

¹³⁹ Cfr. D'ADDOSIO, p. 28; PENCO, *Storia...*, p. 231.

¹⁴⁰ Cfr. PANARELLI, *Scrittura...*, p.26.

rapporti col monastero benedettino di Santa Maria dell'Incoronata, presso Foggia, che inviava regolarmente monaci al Goletto per l'amministrazione dei sacramenti.¹⁴¹

Nel 1155 Simone, figlio di Ruggero di Monticchio, conferma la donazione fatta da suo padre al monastero del Goletto: «*Ego Simon Rogerii filius, Monticuli dominus, illud quod pater meus Rogerius et frater meus Turgisius concesserunt et donaverunt ven. ecclesiae Sancti Salvatoris per illorum scripta et confirmationem, ego supra dictus Simon concedo et dono et de novo concedendo confirmo*».¹⁴² Da questo documento possiamo ricavare anche il nome di quella che verosimilmente fu la prima badessa del cenobio, Febronia:¹⁴³ «*Nunc autem D. Febronia abbatissa cum omni conventum fratri et sororium dicti monasterii deprecati sunt me qualiter sicuti mei praedecessores in monasterio donaverunt, eleemosynam donassem [...]*».¹⁴⁴

Da un documento del 1171 veniamo a conoscenza del nome della badessa Marina I, alla quale un certo Cortuccio di Bari affida le tre sorelle, donando al monastero alcune terre e un casale nei pressi di Bari.¹⁴⁵

Al 1182 risale una Bolla di Papa Lucio III a favore del Goletto, nella quale compare ancora una volta il nome della badessa Marina I: «*Lucius episcopus servus servorum Dei. Dilectis in Christo filiabus Marine abbatisse monasterii sancti Salvatoris de Gullieto in Monticulo eiusque sororibus tam presentibus quam futuris regularem vitam professis in perpetuum*». Il

¹⁴¹ Il documento originale è andato perduto. Ne esistono copie risalenti al XV secolo, cfr. *Monasticon Italiae, III, Puglia e Basilicata*, a cura di G. Lunardi, H. Houben, G. Spinelli, Cesena 1986, p. 56; J. M. MARTIN, *Le Goletto et Montevergine en Pouille et en Basilicate*, in *La società meridionale nelle pergamene di Montevergine: i Normanni chiamano gli Svevi*, «Atti del secondo convegno internazionale, Loreto di Montevergine», a cura di P. M. Tropeano, Montevergine 1989, pp. 111-112.

¹⁴² La pergamena originale è conservata all'Archivio dell'Annunziata (da ora Arch. Ann.), cfr. Arch. Ann., *Fondo Monasteri Soppressi*, perg. 17; MONGELLI, *Storia del...*, p. 404. Un estratto del documento si trova anche in SCANDONE, *L'alta...*, pp. 206-207.

¹⁴³ Considerando che il documento in questione risale al 1155 e san Guglielmo morì nel 1142, possiamo affermare che Febronia fu, se non la prima, almeno una delle prime badesse del Goletto. Invece, è senz'altro la prima della quale ci è stato tramandato il nome, cfr. G. MONGELLI, *San Guglielmo da Vercelli*, Montevergine 1960, p. 31.

¹⁴⁴ Il testo lascia intuire quindi la presenza di una comunità maschile accanto a quella femminile.

¹⁴⁵ Cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p. 407.

documento si riferisce ad alcune grange del Goletto: «*In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis: ecclesiam Sancti Leonis Acerni cum pertinentiis suis, ecclesiam sancte Crucis de Guardia cum pertinentiis suis [...]*».¹⁴⁶

Nel 1197 il documento di una donazione da parte di Diopoldo conte di Acerra in favore del Goletto riporta per la prima volta il nome della badessa Agnese che, in un'iscrizione in gran parte perduta ma trascritta nel 1537 da V. Verace, figura come colei che commissionò l'ampliamento della chiesa abbaziale e la costruzione del monumento funebre del santo.¹⁴⁷

Nel 1198 Margherita di Balvano, vedova di Gilberto, dona un tenimento nei pressi di Santa Maria di Pierno,¹⁴⁸ come dote per la monacazione della figlia Mansella.¹⁴⁹

La più antica fonte per le vicende che hanno portato alla fondazione del cenobio del Goletto è la già citata *Legenda de vita et obitu sancti Guilielmi conferroris et heremitae*.¹⁵⁰ I due codici che compongono il manoscritto riportano principalmente episodi della vita del santo, alcuni miracoli *post mortem* e una raccolta di testi liturgici: pertanto, solo da pochi brani è possibile ricavare elementi utili a definire le vicende costruttive e artistiche dell'abbazia. In particolare, al capitolo XIV (*De constructione monasterium venit ad monticulum*) il testo

¹⁴⁶ La pergamena, conservata presso l'Archivio dell'Annunziata già in copia da originale e oggi perduta, è stata trascritta nel 1969 da G. Mauri Mori, cfr. G. MAURI MORI, *Pergamene dell'Annunziata, 1400-1450*, Casavatore 1969, p. 221; MONGELLI, *Storia del...*, pp. 410-411.

¹⁴⁷ Dalla trascrizione dell'epigrafe si deduce che «*Auxit hanc basilicam Agnes abbatissa/ Huic sacrum tumulo corpus locat ipsa*», cfr. VERACE, *La vera...*, f. 43.

¹⁴⁸ Le relazioni tra il Goletto e Santa Maria di Pierno, presso San Fele, sono note agli studiosi soprattutto grazie alla documentazione raccolta da G. Fortunato, cfr. G. FORTUNATO, *Santa Maria di Perno*, Trani 1899, pp. 42-44; Id., *Pagine storiche*, Firenze 1951; MONGELLI, *Storia del...*, p. 413. In questo senso possono essere spiegati la donazione fatta dal vescovo *Rogerus* di Rapolla, e la conferma fatta dal suo successore, in favore dell'abbazia del Goletto, cfr. E. CUOZZO, *Prosopografia di una famiglia feudale normanna: i Balvano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 98 (1980), pp. 61-87. Le relazioni tra la chiesa lucana e le vicende della famiglia normanna dei Balvano, dai quali era probabilmente considerata come *Eigenkirche*, sono provate dalle fonti documentarie coeve, cfr. G. ARALDI, *Monachesimo e società: San Salvatore al Goletto*, in *Il monachesimo femminile tra Puglia e Basilicata*, «Atti del convegno di studi promosso dall'Abbazia benedettina barese di Santa Scolastica, Bari, 3-5 dicembre 2005», a cura di C. D. Fonseca, Bari 2008, p. 95.

¹⁴⁹ È stato ipotizzato che la badessa Marina II fosse figlia di Guglielmo II di Balvano, cfr. ARALDI, *Monachesimo...*, p. 96; E. SPAGNUOLO, *L'abadessa del Goletto Marina II e la sua famiglia*, Grottaminarda 2016.

¹⁵⁰ Cfr. *supra*, nota 56.

della *Legenda* dice che «[...] ad territorium Monticuli, iuxta Aufidi fluenta [...] monasterium ibi ad honorem omnium Salvatoris construxit. In quo, ut utriusque sexus Domino fieret acquisitor, non parvam virginum multitudinem congregavit, quibus etiam sancte religionis habitum tradidit».¹⁵¹ Al capitolo XVIII (*De homine habente aridum brachium*), che narra di uno degli interventi miracolosi della vita del santo, si parla di un «Ligur Gualterius» che «in Ligurie partibus architectonica arte non ignarus, sed peritissimus estiti et instructus».¹⁵² Inoltre, al capitolo XIX (*De demoniaco*), si afferma ancora una volta che «[...] ad vallem Consanam, teritorium Monticuli, tandem Deo duce pervenit, et iuxta Aufidi fluenta bono omine habitare incepit. Ibi enim ad gloriam et laudem Salvatoris nostri Iesu Christi monasterium virorum ac virginum sacrarum, divina preheunte gratia, postmodum honorifice condidit».¹⁵³ Dal testo si può ricavare, infine, la data di morte del santo, che spirò presso l'abbazia del Goletto nel 1142: «[...] venerabilis confessor et heremita Christi carnis ereptus ergastulo, ad regna celestia Domino vocante migravit. Anno dominice incarnationis illesimo centesimo quadragésimo secundo, regni vero Rogerii illustrissimi regis duodecimo, indictione quinta, septimo die astante mense iunio».¹⁵⁴

Nel 1221 Federico II conferma alla badessa Marina II il privilegio di esenzione concesso da Guglielmo II al monastero;¹⁵⁵ al 1242 risale una conferma dell'imperatore di una donazione inserita nel testamento di Riccardo di Trentinara, castellano di Castrogiovanni, il quale lasciava in eredità il suo feudo di Persano alla sorella Margherita, a condizione di versare

¹⁵¹ Cfr. PANARELLI, *Scrittura...*, pp. 24-25.

¹⁵² Cfr. *ivi*, pp. 29-30.

¹⁵³ È interessante notare come, nel testo della *Legenda*, non si faccia mai menzione del toponimo "Goletto". L'area nella quale sorse il monastero è definita soltanto dal riferimento alla valle dell'Ofanto nei pressi di Conza e al territorio di Monticchio, cfr. COLANTUONO, *Monticchio...*, pp. 13- 22; PANARELLI, *Scrittura...*, pp. 31-34.

¹⁵⁴ Cfr. *ivi...*, p. 29.

¹⁵⁵ Cfr. Arch. Mont., Cod. 1, f. 30; F. BARRA, *L'abbazia...*, p. 56- 57; MONGELLI, *Storia del...*, p. 416.

annualmente una somma di denaro per le tre figlie, monache al Goletto. Alla morte di Margherita, il feudo di persano sarebbe passato sotto il dominio dell'abbazia.¹⁵⁶

Al 1269 risalgono alcuni documenti di Carlo I d'Angiò che vedono il monastero del Goletto inserito tra i seguaci degli Svevi, assieme a Landolfo e Matteo signori di Monticchio. Carlo I, inoltre, ingiunge la consegna a Guglielmo Gaullart di beni appartenenti al monastero.¹⁵⁷

A partire dal XIV secolo, le fonti documentarie si fanno sempre più rare. Risale al 1314 un diploma di re Roberto d'Angiò, con il quale sono confermati i privilegi di Guglielmo II e Federico II.¹⁵⁸ Nel 1364 la regina Giovanna II prende sotto la sua protezione la badessa e le monache del Goletto, insieme con le persone sottoposte al monastero.¹⁵⁹

Tra i secoli XVII e XVIII l'abbazia è citata in documenti che riguardano soprattutto controversie legate a possedimenti territoriali, oltre che in numerose copie di documenti medievali oggi perduti. Inoltre sono ancora oggi conservati, presso l'Archivio di Montevergine, resoconti di visite pastorali che rendono note le condizioni delle strutture architettoniche nei secoli XVI e XVII e le distruzioni avvenute in seguito ad eventi sismici. Il documento più significativo risalente ai primi anni del XVI secolo è una bolla del 24 gennaio 1505, con la quale Papa Giulio II unisce ed incorpora il Monastero del Goletto a

¹⁵⁶ Cfr. *ivi*, p. 418.

¹⁵⁷ Gli originali sono conservati all'Archivio di Stato di Napoli, cfr. Archivio della Cancelleria Angioina, 4, f. 68. Un primo inventario dei superstiti documenti della cancelleria è stato redatto nel 1894 (cfr. *Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, s.a.*, Napoli 1894). Edizioni critiche dei documenti della Cancelleria Angioina sono state curate da C. Minieri Riccio (cfr. C. MINIERI RICCIO, *Studi storici su' fascicoli angioini dell'archivio della Regia Zecca di Napoli*, Napoli 1863; Id, *Cenni storici intorno i grandi uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò*, Napoli 1872; Id, *Itinerario di Carlo I di Angiò e altre notizie storiche tratte dai registri angioini del grande archivio di Napoli*, Napoli 1872; Id, *Diario angioino dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285*, Napoli 1873; Id, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1876), A. Spinelli (cfr. A. SPINELLI, *Degli archivi napoletani*, Palermo 1845), G. Del Giudice (cfr. G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, a cura di G. Del Giudice, Napoli 1869), R. Filangieri (*I registri della Cancelleria Angioina*, 8 voll., a cura di R. Filangieri, Napoli 1949-1957) e F. Scandone (cfr. SCANDONE, *L'alta...*, p. 220).

¹⁵⁸ Archivio di Stato di Napoli (Archivio della Cancelleria Angioina, 204, f. 9; *ivi*, p. 430).

¹⁵⁹ Cfr. Arch. di Mont., buste 432 e 435; BARRA, *L'abbazia...*, pp. 66- 67.

quello di Montevergine, sopprimendo definitivamente la dignità abbaziale per il monastero femminile con l'invio di una comunità di monaci da Montevergine.¹⁶⁰

Nel 1642 S. Bellabona, nel suo *Ragguagli della città di Avellino*, accenna solo brevemente al cenobio del Goleto. Probabilmente mosso da un'errata interpretazione dei fatti storici diffusa a partire dal XVII secolo, che inquadrava l'abbazia del Goleto nell'orbita delle dipendenze di Montevergine, lo storico si limita ad affermare che il monastero del San Salvatore fu edificato dall'eremita vercellese Guglielmo su un colle denominato Monticchio, grazie alla donazione di un podere da parte di Ruggero signore di Monticchio, confermata successivamente dal figlio Simone e ampliata con la concessione di un terreno nei pressi dell'attuale Montemarano.¹⁶¹

È invece l'abate G.G. Giordano, in *Croniche di Montevergine*, l'unico a proporre una descrizione piuttosto dettagliata delle fabbriche del monastero e a darne un'interpretazione storica attendibile. Rifacendosi in particolare alla *Legenda*, riporta numerosi episodi della vita di Guglielmo da Vercelli dalla fondazione del monastero di Montevergine alla morte. Per quanto riguarda in particolare la storia del Goleto, l'autore cita i documenti originali e afferma che verso la fine del 1130 Ruggero di Monticchio donò a Guglielmo il terreno per edificare «un Monasterio di huomini e di donne».¹⁶² I lavori iniziarono quasi certamente nella primavera dell'anno successivo quando, secondo il Giordano, Guglielmo si rivolse

¹⁶⁰ Esempolari del documento sono conservati presso L'archivio dell'Annunziata e l'Archivio di Montevergine, cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p. 443- 445.

¹⁶¹ «Rogiero signor di Montecchio [...] gli donò un podere detto La Sprogata», cfr. BELLABONA, *Ragguagli...*, p. 12. «[...] Simone suo figlio confermò quanto li diede suo padre; altro di nuovo gli donò e in Monte Marano ne fé pubblica scrittura», cfr. *ibidem*. Da un documento datato 1158 sappiamo dell'esistenza di una grangia di San Leonardo, dipendente dal Goleto, in territorio di Montemarano. Sono tuttora visibili i ruderi dell'edificio, cfr. F. GANDOLFO, G. MUOLLO, *Arte medievale in Irpinia*, Roma 2013, pp. 137-138.

¹⁶² «Un signore chiamato Ruggiero dell'antichissima e nobilissima famiglia Sanseverino all'ora padrone di Monticchio», cfr. GIORDANO, *Croniche...*, p. 410. Il Giordano sottolinea che la scelta di edificare da subito un monastero doppio fu dettata da questioni di sicurezza: «E perché era campagna aperta, solitaria e dishabitata, giudicarono tutti essere necessario edificare [...] un' habitazione e luogo per Monaci per sicurezza di quelle, e che avessero servito la loro Chiesa [...]; e procurato le cose necessarie al vitto e al vestito, per non farvi intricare persone secolari», cfr. *ivi*, pp. 410- 411.

personalmente a «fra Gualtiero Genuese architetto, che habitava in Monte Vergine», il quale «s’offerse di andar di persona a far la pianta, e disegno sopra la faccia del luogo per non far errore».¹⁶³ In questo caso è probabile che il Giordano, non citando per questo episodio altre fonti che la *Legenda*, ne interpreti troppo liberamente il testo, che parla semplicemente di un «*Ligur Gualterius [...] in Ligurie partibus architectonica arte non ignarus, sed peritissimus*».¹⁶⁴ L’abbazia fu dedicata al Salvatore ma, secondo l’autore delle Croniche, fin dalla fondazione portò il nome di «San Salvatore del Guleto, Gulieto o Goglieto», toponimo che a ragione fa risalire al nome dialettale di una pianta acquatica chiamata guglia o goglia.¹⁶⁵ È però opportuno precisare che il nome Goletto inizia ad essere abitualmente accostato all’abbazia solo nella seconda metà del XII secolo, dopo la morte del fondatore. Dal documento della donazione della terra da parte di Ruggero di Monticchio, risalente a 1135, si fa riferimento al «*monasterium Sancti Salvatoris in loco ubi Gullito vocatur*»; ancora nel 1140 e nel 1143 si cita il monastero «*que situs est in territorio Munticulo*».¹⁶⁶ Dai documenti superstiti è possibile ipotizzare che l’abbazia iniziò ad essere denominata definitivamente San Salvatore del Goletto a partire dagli anni ‘70 del XII secolo: risale infatti al 1174 il primo documento che la definisce «*S. Salvatoris de Guillito*».¹⁶⁷ Giordano riferisce che, poco dopo la costruzione del monastero e della chiesa abbaziale, fu progettato accanto a questa un edificio destinato a funzione cimiteriale e immediatamente al di sopra era prevista la costruzione di una cappella per i monaci.¹⁶⁸ Dalle fonti documentarie, dall’analisi stilistica del Cimitero e della Cappella di San Luca e dalla relativa epigrafe del portale (che riporta inequivocabilmente la data del 1247), è però chiaro che la chiesa superiore venne edificata almeno mezzo secolo più tardi rispetto a quella inferiore: non vi è

¹⁶³ Cfr. *ivi*..., p. 412.

¹⁶⁴ Cfr. PANARELLI, *Scrittura*..., p. 30

¹⁶⁵ Cfr. *supra*, nota 121. Questa interpretazione dell’origine del toponimo “Goletto” è quella accettata ancora oggi dagli storici.

¹⁶⁶ Cfr. *supra*, nota 135.

¹⁶⁷ Cfr. MONGELLI, *La prima*..., pp. 420-421.

¹⁶⁸ Cfr. *ivi*, p. 413.

dubbio quindi che l'affermazione del Giordano sia dovuta ad un errore di interpretazione. Le religiose del Goletto, che il Giordano ritiene in gran parte discendenti da nobili famiglie originarie delle zone limitrofe, risiedevano separate dai monaci in due edifici «ma con tal architettura fatti, che pareva un solo Monasterio».¹⁶⁹ Da una simile affermazione, sebbene la descrizione della struttura planimetrica dell'abbazia sia troppo sommaria, si potrebbe supporre che il complesso abbaziale non fosse effettivamente concepito come un monastero doppio con due settori visibilmente distinti per le monache e i monaci, ma che questi fossero semplicemente ospitati tra le mura dell'abbazia in un edificio apposito. La descrizione che il Giordano fa delle fabbriche dell'abbazia non è del tutto chiara e oggi risulta ancor meno verificabile, anche a causa delle modifiche avvenute nei secoli successivi in seguito ad eventi sismici distruttivi. Tuttavia, si può dedurre che l'accesso principale fosse situato lungo la facciata meridionale del complesso e che comunicasse direttamente col chiostro ovest e con l'edificio presso il quale risiedevano i monaci.¹⁷⁰ Prima di accedere al chiostro, sulla destra, lo storico descrive un casale composto da alcune abitazioni ridotte a poco più che ruderi, presso le quali risiedevano «quei secolari, che servivano li Monaci e le Monache, e coltivavano i terreni del luogo».¹⁷¹ È probabile che il primitivo ingresso all'abbazia fosse situato in corrispondenza dell'attuale portale del settore sud est dell'edificio: infatti, Giordano descrive nel settore est del chiostro il cimitero delle monache.¹⁷² La funzione sepolcrale del piccolo edificio è avvalorata dalla presenza di «casse di pietra con diversi lavori e intagli piene di terra santa, nelle quali si seppellivano le Monache solamente, e in una parte [...] si riponevano l'ossa di quelle Reverende Madri,

¹⁶⁹ «Civili e nobili di seggio, e in particolare delle famiglie di Morra, Giesualdo, Sanseverino, Caracciolo, Rossi, Loffredo e altre», cfr. GIORDANO, *Croniche...*, p. 417.

¹⁷⁰ E' probabile che l'intero settore ovest del complesso monastico fosse riservato a monaci e conversi: «Nel'appartamento di basso di detta fabbrica erano diverse officine, e di sopra vi era un comodo dormitorio con molte camere, che servivano per li Monaci e Conversi che ivi habitavano», cfr. *ibidem*.

¹⁷¹ Cfr. *ivi*, p. 418.

¹⁷² «A man destra doppo entrato il portone predetto, v'era, e è ancora un Cimiterio bellissimo», cfr. *ivi...*, p. 417.

dopo che erano spolpate e cavate dalla terra».¹⁷³ Il cimitero è dotato di due porte che, secondo l'autore, immettono «alla Chiesa grande di basso» (la chiesa abbaziale) e al monastero delle monache;¹⁷⁴ al di sopra del Cimitero, la Cappella di San Luca è descritta dal Giordano come l'oratorio riservato ai monaci che vi accedevano «in piano, dal dormitorio».¹⁷⁵ Infine, la descrizione della chiesa abbaziale e di altri edifici, gravemente danneggiati durante il terremoto del 1694, risulta preziosa per tentare di ricostruirne almeno ipoteticamente la struttura e l'aspetto.¹⁷⁶ Pertanto, è utile riportare il testo per intero: «A prospettiva di detto primo cortile, e all'incontro dell'accennato portone era, ed è il muro non della parte anteriore della Chiesa di basso, ma laterale con una porta, per la quale in quella s'entrava, e anco di presente s'entra; e prima di giungere a detta porta si saliva per alcuni gradini in un atrio fatto a lamia congiunto col muro della Chiesa. A mano sinistra doppo entrato in Chiesa era il Choro delle Monache sospeso in alto, largo quanto è la Chiesa, e sopra vi era un finestrone rotondo e occhio fatto all'antica con colonnette di pietra intagliate, dal quale entrava il lume al Choro. A mano destra era il fonte battesimale, del quale anco si vedono li vestigii, e in mezzo era un bellissimo altare tutto di pietra lavorato con intagli. Dalla parte destra di quello era un altro altare della Madonna Santissima e dalla parte sinistra della cappella, ove stava sepolto il corpo del Padre S. Guglielmo, chiamata anticamente Basilica, o per l'insigne reliquia e corpo del Santo, o perché era più grande dell'altre, e al presente si trova riposto in un altare più bello dentro l'istessa Chiesa. Più avanti della Chiesa e del Cimitero, verso la parte orientale settentrionale e occidentale, si vedono ancora li vestigii di molte fabbriche grandi, che mostrano vi siano stati più dormitori,

¹⁷³ Cfr. *ivi*, p. 417- 418.

¹⁷⁴ La porta che permetteva l'accesso al cimitero dal monastero femminile si trova sulla parete est dell'edificio, quella che comunicava con la chiesa abbaziale si trova invece sulla parete nord, cfr. *ibidem*.

¹⁷⁵ Dalla descrizione fatta dal Giordano sembrerebbe che la Cappella di San Luca e il Cimitero non fossero comunicanti, e che anzi la cappella superiore non fosse affatto accessibile dal dormitorio delle monache, cfr. *ivi*, p. 419.

¹⁷⁶ Dal Registro dei Capitoli Generali della Congregazione Verginiana (cfr. *Registro...*, vol IV, s. l. 1694, p. 174) si deduce che «restò abbattuto e ruinato tanto il predetto monastero quanto le sue antichissime chiese», cf. MONGELLI, *Storia del...*, p. 284.

claustri, capitolo, refettorio, infermeria, novitiato e altre officine con giardini in mezzo, e fontane tutte per uso delle Monache». ¹⁷⁷ Infine, il Giordano conclude il capitolo dedicato al Goletto con una breve descrizione della torre di difesa, utilizzata dalle monache come rifugio in caso di attacchi esterni e come deposito. ¹⁷⁸

A. M. Mancini nella biografia *Vita di S. Guglielmo da Vercelli fondatore della Congregazione benedettina di Monte Vergine* ¹⁷⁹ che riporta gli episodi della vita del Santo e alcuni miracoli, nell'inquadramento territoriale dell'abbazia conferma la spiegazione dell'origine del termine Goletto data dal Giordano, accettata sostanzialmente da tutti gli storici più recenti. ¹⁸⁰ Dal momento che l'opera del Mancini è una biografia incentrata in particolare su episodi miracolosi legati alla figura di Guglielmo da Vercelli, dal testo non si possono trarre nuovi elementi utili ad una ricostruzione storica delle vicende dell'abbazia, né è possibile ricavarne informazioni su aspetti architettonici e artistici oggi definitivamente perduti.

Nel *Brevilogio della cronica ed istoria dell'insigne Santuario Reale di Montevergine*, M. Iacuzio si sofferma in particolare sulla questione del cosiddetto "Casale di san Guglielmo", descritto come un feudo adibito alla produzione di beni di sostentamento per i religiosi del Goletto, le cui vestigia erano ancora ben visibili nel XVIII secolo. ¹⁸¹ Nell'elencare le famiglie di provenienza di alcune delle monache del Goletto, Iacuzio afferma che le volte della Cappella di San Luca fossero decorate ad affresco con gli stemmi nobiliari di tali famiglie. ¹⁸² Oggi non c'è più traccia di questa decorazione, essendo la superficie delle volte

¹⁷⁷ Cfr. GIORDANO, *Croniche*..., p. 418.

¹⁷⁸ Cfr. *ibidem*.

¹⁷⁹ Cfr. A. M. MANCINI, *Vita di S. Guglielmo da Vercelli fondatore della Congregazione benedettina di Monte Vergine*, Napoli 1763.

¹⁸⁰ Anche A. M. Mancini, che fu abate generale di Montevergine, attinge al testo della Legenda. «L'abbondanza di guglie (...) le diè fin dagli antichi secoli l'adattato nome di Guleto, ovvero di Guglieto» (cfr. *ivi*, p.132).

¹⁸¹ Cfr. IACUZIO, *Brevilogio*..., p. 83.

¹⁸² Cfr. *ivi*, p. 84.

interamente scialbata, ma risultava ancora visibile fino al sisma del 1980, quando il crollo parziale delle volte danneggiò in modo irrimediabile la pellicola pittorica.¹⁸³

G. Mongelli, monaco e archivista della biblioteca di Montevergine, raccoglie in una monografia i risultati di anni di ricerche d'archivio presso l'archivio dell'abbazia,¹⁸⁴ in parte già pubblicati nei XII volumi del regesto delle pergamene e nella biografia di san Guglielmo da Vercelli.¹⁸⁵ Il testo ripercorre dettagliatamente la storia del Goletto dalla fondazione nel 1133 alla soppressione del monastero femminile nel 1506, soffermandosi tra l'altro sulla consistenza patrimoniale dell'abbazia e sulla fitta rete di grange in territorio campano, pugliese e lucano. Mongelli cita inoltre una Bolla del vescovo di Rapolla Ruggero, risalente al 1141, con la quale viene donata al Goletto la chiesa di Santa Maria di Pierno presso San Fele.¹⁸⁶ Sebbene Mongelli si sia occupato quasi esclusivamente della ricostruzione della storia del Goletto attraverso le fonti documentarie (in particolare diplomi riguardanti donazioni ed esenzioni, resoconti di visite pastorali) senza approfondire l'analisi critica delle strutture architettoniche e dell'apparato scultoreo, il capitolo dedicato alle chiese e al monastero fornisce notizie utili in particolare alla ricostruzione ipotetica dell'aspetto e della struttura della primitiva chiesa abbaziale e del sarcofago medievale di san Guglielmo.¹⁸⁷

G. Penco, in *Storia del monachesimo in Italia: dalle origini alla fine del Medioevo*, inquadra senza esitazione il Goletto nella tipologia del monastero doppio, caratterizzato dalla presenza di due settori distinti per i religiosi e le religiose, sottolineando come il monastero fosse del tutto indipendente da Montevergine che, di fatto, non ricoprì mai il ruolo accentratore che

¹⁸³ Prima dei restauri degli anni '80 del Novecento, tale decorazione era ancora visibile, come dimostrano alcune fotografie risalenti alla metà degli anni '70, *La Badia del Goletto: quaderno fotografico*, Avellino 1979.

¹⁸⁴ Cfr. *supra*, nota 17.

¹⁸⁵ Cfr. G. MONGELLI, *La prima biografia di San Guglielmo da Vercelli: testo critico latino con la versione italiana a fronte*, Montevergine-Goletto 1979.

¹⁸⁶ Mongelli riferisce che l'originale della Bolla, oggi perduto, era custodito presso l'Archivio dell'Annunziata di Napoli, come risulta dall'Inventario dell'Archivio dell'Annunziata di Napoli, cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p. 403.

¹⁸⁷ Di fondamentale importanza risulta l'ipotesi dell'apporto di maestranze cistercensi per la realizzazione della Cappella di San Luca, cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p. 295.

ebbe ad esempio Cluny.¹⁸⁸ Penco insiste inoltre sull'appoggio che i sovrani normanni Guglielmo II e Ruggero II assicurarono alle fondazioni di Montevergine e del Goletto, facendo riferimento ai diplomi concessi a Guglielmo da Vercelli e alla presunta amicizia personale tra il santo e il re Ruggero.¹⁸⁹

Come giustamente messo in evidenza da H. Houben,¹⁹⁰ andrebbe ridimensionato il ruolo della dinastia normanna nella diffusione della congregazione verginiana, per attribuirne il successo piuttosto all'apertura verso nuove forme di vita monastica e ai primi segnali di declino che molte abbazie benedettine conobbero nel corso del XII secolo.¹⁹¹ Infatti, i movimenti riformatori come quelli di Montevergine e Pulsano furono, solo dopo alcuni decenni di sperimentazione istituzionale, «inseriti dalle autorità ecclesiastiche nelle strutture tradizionali del monachesimo benedettino».¹⁹²

La presenza nel cenobio di una comunità maschile accanto a quella femminile è tuttavia attestata già nel 1151, nella donazione fatta dalla badessa Febronia e dal preposito Giovanni; in altri documenti redatti tra il 1155 e il 1200 si parla ancora di prepositi, cappellani e monaci di San Salvatore.¹⁹³ È allora probabile che al Goletto esistesse una forma mista di unione tra due monasteri, non del tutto paragonabile ad altre forme di vita monastica diffuse nel Medioevo:¹⁹⁴ come si dirà nel paragrafo successivo, dall'analisi delle fonti e della struttura planimetrica dell'abbazia si può sostenere che quella del Goletto non fosse una congregazione femminile sorta accanto a quella maschile per ricevere i soccorsi materiali ed

¹⁸⁸ Penco considera certa l'ipotesi che san Guglielmo fosse il fondatore di San Giovanni degli Eremiti a Palermo, cfr. PENCO, *Storia...*, pp. 231- 232. Oggi tale ipotesi, non dimostrabile in alcun modo, è fermamente rigettata dalla critica, cfr. H. HOUBEN, *Mezzogiorno Normanno-Svevo*, p. 58; PANARELLI, *Santa Maria...*, pp. 83-87.

¹⁸⁹ Cfr. PENCO, *Storia...*, p. 232.

¹⁹⁰ Cfr. HOUBEN, *Mezzogiorno...*, p. 59.

¹⁹¹ Cfr. *ibidem*.

¹⁹² Cfr. *ivi*, p. 63.

¹⁹³ Cfr. MONGELLI, *Storia del...*, pp. 61- 62.

¹⁹⁴ Cfr. E. PASZTOR, *Il monachesimo femminile*, in *Dall'eremo al cenobio: la civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1987, pp. 174- 175.

assicurassi l'amministrazione dei sacramenti, ma neppure di un monastero femminile in cui la badessa esercitava la sua autorità assoluta su monaci e chierici, i quali peraltro sono citati solo da alcuni documenti risalenti ai primi anni della fondazione. È lecito supporre che, pur nella prevalenza della componente femminile attestata dai documenti nei quali figurano solo i nomi delle badesse (ad eccezione di quelli risalenti ai primi anni dalla fondazione), la comunità maschile godesse di ampia autonomia e fosse quasi certamente escluso ogni legame con le monache.¹⁹⁵ Si era quindi lontani da quella sottomissione dei monaci alla badessa che, ad esempio, secondo il fondatore dell'abbazia benedettina di Fontevrault (Francia, regione della Loira) Roberto d'Abrissel, doveva imitare quella degli Apostoli nei confronti della Vergine.¹⁹⁶

Per quanto riguarda la questione dei rapporti con Montevergine, si può affermare con decisione che il Goleto nacque come cenobio del tutto indipendente dal monastero del monte Partenio, col quale non vi era altro legame se non quello di avere il medesimo fondatore e seguire la regola benedettina. Va così rigettata la tesi che vuole l'abbazia del Goleto parte integrante di un'unica congregazione fondata da Guglielmo da Vercelli e dipendente da Montevergine: questo atteggiamento, diffuso specialmente a partire dal XVI secolo da parte degli storici verginiani, è dettato dalla volontà di ravvivare la congregazione soffocata dal lungo periodo di commenda (1430-1588) e di esaltarne la dignità e l'importanza.¹⁹⁷ Montevergine venne perciò presentato come primo e principale centro dell'opera di san Guglielmo e l'istituzione verginiana come una congregazione monastica originale del tutto autonoma con numerose fondazioni subalterne. In questo contesto è chiaro come non fosse più opportuno definire il cenobio del Goleto come autonomo: di qui, la produzione di documenti apocrifi per avvalorare la tesi verginiana, o la manomissione di documenti preesistenti.¹⁹⁸

¹⁹⁵ Cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p.38.

¹⁹⁶ Cfr. J. POHU, *L'abbaye royale de Fontevrault*, Lyon 1961, p.; PASZTOR, *Il monachesimo...*, p. 175.

¹⁹⁷ Cfr. ACETO, *La scultura...*, pp. 19-20.

¹⁹⁸ Cfr. MONGELLI, *Storia del...*, pp. 40-41.

Nel 1140 circa, dopo aver confermato la badessa in carica e scelto un sostituto per la guida del monastero maschile, Guglielmo partì dal Goletto alla ricerca di un luogo dove riprendere la vita eremitica. Proprio al 1140 risale il diploma emesso dal re Ruggero II, con il quale dona al Santo la chiesa di Santa Maria Boffiniana e gli conferma il possesso di tutte le altre chiese e beni: nonostante alcuni scrittori verginiani abbiano considerato questo documento un falso, si può comunque ritenere che la chiesa in questione fosse quella di Santa Maria dell'Incoronata, che sorge presso Foggia «*in territorio Bulfiniane*», come si legge in un documento del 1141 riportato in trascrizioni del XVI-XVII secolo.¹⁹⁹

Dopo la morte di Guglielmo, avvenuta presso l'abbazia del Goletto il 24 giugno 1142, si apre il lungo periodo del governo delle badesse, concluso nel 1505 con la soppressione del monastero femminile.²⁰⁰

Data la scarsità di documenti, non si conosce con sicurezza l'identità della prima badessa del Goletto, anche se da un documento del 1151 sappiamo con certezza che il signore del castello di Grifalco donò uno dei suoi vassalli con tutto il suo feudo e i suoi beni alla badessa Febronia:²⁰¹ a soli nove anni dalla morte del fondatore dell'abbazia si incontra il nome di quella che quasi certamente fu la prima badessa del cenobio.

Se per il governo della badessa Marina I (1163-1193) restano solo documenti che riguardano donazioni da parte di signori locali, Agnese (1194-1200) lega il suo nome alla commissione di un sepolcro per il corpo di san Guglielmo, la cui realizzazione fu affidata allo scultore *Ursus*.²⁰² Negli stessi anni, Agnese si adoperò per l'ampliamento della chiesa abbaziale e della realizzazione della sala del cimitero.²⁰³

¹⁹⁹ Cfr. GIORDANO, *Croniche*..., p. 535; MASTRULLO, *Monte*..., pp. 113-14; L. T. WHITE, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge 1938, p. 124.

²⁰⁰ Cfr. BARRA, *L'abbazia*..., pp. 30- 31; MONGELLI, *Storia del*..., p. 47.

²⁰¹ Cfr. *ivi*, p. 403.

²⁰² La badessa Agnese è citata nell'epigrafe che sormontava il ciborio, oggi distrutto, sotto il quale era custodito il sarcofago del santo, cfr. BARRA, *L'abbazia*..., p. 16; MONGELLI, *Storia del*..., p. 282; COLANTUONO, *I resti*..., p. 5- 7.

²⁰³ «*Auxit hanc basilicam Agnes abbatissa*», cfr. MONGELLI, *Storia del*..., p. 56; COLANTUONO, *I resti*..., p. 5.

Se anche per la badessa Gilia (1207-1211) non sono sopravvissuti documenti di un certo rilievo, per il periodo di governo della badessa Febronia II (1217-1225) esiste invece un diploma dell'imperatore Federico II che conferma un precedente privilegio di Guglielmo II, di cui però non rimane traccia nemmeno in copie successive.²⁰⁴

La badessa Marina II (1229-1247) si fece carico della costruzione della Cappella di San Luca edificata, in occasione della traslazione delle reliquie del santo, sulla precedente struttura adibita a cimitero delle monache.²⁰⁵

All'epoca della badessa Scolastica (1255-1280) risale un documento, molto probabilmente apocrifo, col quale il re Manfredi dichiara di aver preso sotto la sua protezione il monastero. Invece, è generalmente considerato autentico un diploma emesso da Carlo d'Angiò nel 1266, col quale vengono confermati i precedenti privilegi di Guglielmo II e Federico II.²⁰⁶

A partire dall'ultimo quarto del XIII secolo il Goletto si avviò ad un lento declino, accentuatosi alla metà del XIV secolo: a testimonianza di questo, non esistono testimonianze documentarie o tracce di decorazioni e ampliamenti architettonici databili al periodo tra la metà del Duecento e la fine del Trecento.²⁰⁷

All'inizio del XVI secolo il regno di Napoli perse la sua autonomia, diventando sede di un semplice vicereame: proprio nei primi anni del secolo, la badessa e le monache e del Goletto si rivolsero al pontefice Giulio II, che rispose assicurando protezione alle persone delle monache, al luogo in cui vivevano e a tutti i beni in loro possesso.²⁰⁸ Inoltre, vennero confermate tutte le libertà e immunità concesse da pontefici predecessori ed esenzioni elargite da sovrani e signori locali.²⁰⁹ Tuttavia, già nel 1506 il monastero, che almeno dalla seconda metà del XIV secolo non godeva più della sicurezza dei secoli precedenti, fu

²⁰⁴ Cfr. BARRA, *L'abbazia...*, p. 37; MONGELLI, *Storia del...*, p. 416.

²⁰⁵ Cfr. *ibidem*.

²⁰⁶ Cfr. *ivi*, p. 62.

²⁰⁷ Non così per Montevergine, interamente riedificata in epoca angioina, cfr. ACETO, *Storia...*, II, pp. 60-62.

²⁰⁸ Il documento originale della Bolla di papa Giulio II è conservato presso l'Archivio di Montevergine (cfr. Arch. Mont., perg. 393).

²⁰⁹ Cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p. 83-94.

interessato da una nuova disposizione papale che ne decretò la soppressione, disponendo il ritorno delle monache presso le famiglie d'origine. Nella bolla papale, emessa su indicazione del cardinale e vescovo di Ostia Oliviero Carafa, si sottolineava la condizione di scarsa sicurezza nella quale vivevano le religiose del Goletto e si precisava che il monastero non sarebbe stato effettivamente soppresso ma semplicemente incorporato a quello di Montevergine.²¹⁰ Se è probabile che negli anni immediatamente successivi al decreto le monache non lasciarono l'abbazia, già nel dicembre 1515, con la presa di possesso del monastero di Montevergine da parte dei Governatori dell'Annunziata di Napoli, in un accenno al Goletto si affermava che questo “*quod olim fuit monialium*”:²¹¹ dopo la morte dell'ultima badessa quello stesso anno, evidentemente la comunità femminile cessò definitivamente di esistere, sostituita progressivamente da una comunità maschile di monaci provenienti da Montevergine.²¹²

Il periodo a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo è segnato da alcuni interventi di restauro degli edifici abbaziali e culminati con la costruzione della chiesa grande, opera dell'architetto napoletano Domenico Antonio Vaccaro, che obliterò definitivamente i resti della primitiva chiesa del Salvatore.²¹³

Nel 1807 il sovrano di Napoli, Giuseppe Bonaparte, sopprime definitivamente l'Abbazia: il corpo di San Guglielmo fu traslato a Montevergine e le suppellettili seicentesche furono divise tra i paesi vicini.²¹⁴

²¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 92-98.

²¹¹ Cfr. *ivi*, p. 110.

²¹² Già dal testo della bolla papale del 1506, deduciamo che il cardinale Carafa prospettava l'invio al Goletto di alcuni monaci di Montevergine, cfr. *supra*, nota 205.

²¹³ Cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p. 128; *Il recupero dell'architettura e del paesaggio in Irpinia. Manuale delle tecniche di intervento*, a cura di A. Verderosa, Avellino 2005, p. 24; GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 131.

²¹⁴ Cfr. G. DEL GUERCIO, *Il cenobio dell'antica valle conzana: appunti di storia e d'arte*, Avellino 1907, pp. 65- 67; P. DI FRONZO, *L'arte sacra in Irpinia*, I, Napoli 2008, pp. 43- 45. In particolare, due statue a tutto tondo sono attualmente inserite in nicchie sulla facciata del duomo di Sant'Angelo dei Lombardi.

Monachesimo femminile e monasteri doppi

Gli studiosi che si sono soffermati sulle vicende storiche ed economiche dell'abbazia di San Salvatore al Goletto si sono frequentemente interrogati sulla natura dell'ordinamento monastico del cenobio verginiano,²¹⁵ con particolare riguardo alla questione, invero non ancora risolta e fonte di acceso dibattito, sulla presenza di una componente maschile sottoposta all'autorità della badessa. Per tentare di fornire una risposta sufficientemente convincente a tale interrogativo, senza peraltro la pretesa di chiudere la questione in maniera definitiva, data la scarsità e talvolta l'ambiguità delle fonti disponibili, è necessario soffermarsi brevemente sulla storia del monachesimo femminile e dei monasteri doppi nel corso del Medioevo.²¹⁶

Nel VII secolo furono i Longobardi a occuparsi, in Italia, del consolidamento della religione cattolica attraverso l'organizzazione ecclesiastica, in particolare con la fondazione di alcuni

²¹⁵ La questione dell'organizzazione interna della comunità del Goletto vede la critica divisa in due fronti. Alcuni storici considerano il Goletto un monastero doppio, la cui componente maschile era soggetta all'autorità della badessa, cfr. A. VALERIO, *La questione femminile nei secoli X-XII. Una rilettura storica di alcune esperienze in Campania*, Napoli 1983, p. 58; FACCHIANO, *Monachesimo femminile nel Mezzogiorno medievale e moderno*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'Alto Medioevo al secolo VII. A confronto con l'oggi*, «Atti del VI convegno del Centro di Studi Farfensi, Santa Vittoria in Matenano, 21-24 settembre 1995», a cura di G. Zarri, San Pietro in Cariano 1997, pp. 169-192, p. 176; PANARELLI, *Santa Maria...*, pp. 92-93. Altri mettono in discussione questa tesi, sostenendo piuttosto che quella del Goletto fosse una comunità femminile, presso la quale i monaci svolgevano attività pastorale senza risiedervi stabilmente, cfr. PASZTOR, pp. 174-175; PENCO, *Storia...*, p. 290; ARALDI, *Monachesimo...*, p. 90. Quest'ultima ipotesi è la più verosimile, in quanto le superstiti testimonianze documentarie non menzionano una comunità maschile ma, come nel caso dei rapporti con l'Incoronata di Foggia, si parla addirittura di monaci inviati regolarmente al Goletto per amministrare i sacramenti, cfr. MARTIN, *Le Goletto...*, p. 109.

²¹⁶ Sul monachesimo femminile e i monasteri doppi, cfr. M. BATESON, *Origin and Early History of Double Monasteries*, XIII, London 1889; SCHMITZ P., *Histoire de l'Ordre de Saint-Benoît*, vol. VII, *Les moniales*, Maredsous 1956, pp. 45-53; PASZTOR, *Il monachesimo...*; *Doppelklöster und andere Formen der Symbiose männlicher und weiblicher Religiösen im Mittelalter*, herausgegeben von K. Elm und M. Parisse, Berlin 1992; A. FACCHIANO, *Monachesimo...*; G. CASIRAGHI, *Fondazioni monastiche femminili pregregoriane in Piemonte*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CII, (2004), pp. 37-49; V. MUSARDO TALÒ, *Il monachesimo femminile: la vita delle donne religiose nell'Occidente medievale*, Cinisello Balsamo 2006.

monasteri femminili che sopravvissero anche nei secoli successivi.²¹⁷ Questi monasteri di fondazione laica godevano della protezione regia o almeno di quella dei loro donatori ma, di conseguenza, erano spesso succubi di interferenze politiche esterne, ad esempio in occasione dell'elezione delle badesse e dell'amministrazione del patrimonio. Per quanto riguarda l'Italia meridionale, si possono ricordare le fondazioni del monastero di Santa Sofia a Benevento e di quello di Santa Maria in Cingla presso Alife, entrambi risalenti all'VIII secolo; la maggior parte dei monasteri meridionali saranno poi sottoposti alla giurisdizione di Motecassino, Farfa e San Vincenzo al Volturno e spesso otterranno privilegi dai duchi di Benevento e dai principi di Salerno.²¹⁸ Al IX secolo risale la fondazione di un monastero femminile, entro la città di Salerno, dedicato a San Giorgio e sottoposto alla giurisdizione di Farfa e successivamente di San Vincenzo al Volturno.²¹⁹ È però l'epoca normanna a conoscere un vero e proprio proliferare di fondazioni monastiche femminili in Italia meridionale, tra le quali quelli di Santa Scolastica e di San Procopio a Bari, il monastero di San Benedetto a Troia e quello di Santa Cecilia a Foggia.²²⁰

Se i monasteri fondati tra VIII e IX secolo seguivano tutti la regola benedettina, con la fondazione di Cluny (910) e con la successiva configurazione del nuovo ordine cluniacense molti di essi ne adottarono la regola. Tra i secoli XI e XII le badesse conobbero un incremento di potere impensabile nei secoli precedenti, arrivando al vertice di fondazioni caratterizzate da disponibilità economiche notevoli, con funzioni di governo e

²¹⁷ La prima comunità monastica femminile longobarda, dedicata a Sant'Agata, è fondata nel 677 presso le mura di Pavia, cfr. PASZTOR, *Il monachesimo...*, p. 157. Paolo Diacono ricorda invece una fondazione precedente, Santa Maria di Teodote (Paolo Diacono, V, 37). Il monastero femminile più significativo è tuttavia quello bresciano di San Salvatore (dal IX secolo di Santa Giulia) fondato per volere della moglie del re Desiderio, cfr. *ivi*, p. 158.

²¹⁸ Cfr. G. PENCO, *Antico e nuovo nel mondo monastico femminile dei secoli XI-XII*, in «Benedictina», 40, 1993, p. 290; PASZTOR, *Il monachesimo...*, p. 160.

²¹⁹ Cfr. PENCO, *Storia...*, pp. 44-46.

²²⁰ Cfr. C. D. FONSECA, *Il Monastero barese di Santa Scolastica tra storia e storiografia*, in *Il monachesimo femminile tra Puglia e Basilicata*, «Atti del convegno di studi promosso dall'Abbazia benedettina barese di Santa Scolastica, Bari, 3-5 dicembre 2005», a cura di C. D. Fonseca, Bari 2008, pp. 18-19.

amministrazione delle proprietà al pari di quelle degli abati.²²¹ Tuttavia, già a partire dalla fine dell'XI secolo si faranno strada i primi segni della crisi del monachesimo tradizionale che coinvolgerà anche le comunità femminili.²²² In particolare, venne messa in discussione la validità della regola benedettina per le comunità di religiose e si diffuse l'esigenza, per il monachesimo femminile, di avere regole proprie, più consone alla vita delle religiose.²²³

Nel Basso Medioevo sopravvissero, in genere, quasi tutti i preesistenti monasteri benedettini e nacquero nuovi ordini religiosi che spesso prevedevano fin dagli inizi la fondazioni di monasteri femminili. Da un lato è evidente la volontà delle donne di aderire alle nuove forme di religiosità comunitaria, dall'altro si può sottolineare un cambiamento decisivo nell'atteggiamento delle autorità. Infatti, le nuove fondazioni non nacquero quasi mai per iniziativa privata di esponenti del potere laico o ecclesiastico, come era consuetudine nei secoli precedenti, ma sono gli stessi ordini religiosi a incorporare le donne che intendevano vivere secondo certe norme.²²⁴

I nuovi ordini religiosi del secolo XI sono quelli dei Camaldolesi, Vallombrosani, Certosini e Cistercensi. Secondo la tradizione sarebbe stato lo stesso san Romualdo a fondare i primi due monasteri camaldolesi femminili, di cui purtroppo non si conosce l'ubicazione. San Rodolfo fondò invece il monastero di San Pietro di Luco, nel Mugello, che secondo la tradizione era un monastero doppio, sul quale era però la badessa a esercitare la propria giurisdizione.²²⁵ I primi monasteri femminili vallombrosani furono quello di Santa Maria di Cavriglia, dove la comunità femminile affiancava quella maschile e, presso Firenze, i monasteri di San Pietro Maggiore e Santa Maria a Mantignano. A Prébayon, in Provenza, si

²²¹ Cfr. PASZTOR, *Il monachesimo...*, pp. 163; PENCO, *Antico...*, p. 290.

²²² Cfr. PASZTOR, *Il monachesimo...*, p. 163.

²²³ Cfr. *ivi*, pp. 172-174. Sulle regole monastiche femminili, cfr. *Regole monastiche femminili*, a cura di E. Cremaschi, Torino 2003.

²²⁴ Cfr. PENCO, *Storia...*, p. 89; PASZTOR, *Il monachesimo...*, p. 175.

²²⁵ Cfr. *ibidem*.

trovava il primo monastero femminile a ottenere l'affiliazione all'ordine certosino, che resterà poi l'unico del suo genere quasi fino alla fine del XII secolo.²²⁶

Per quanto riguarda l'ordine cistercense, la situazione delle comunità femminili è più complessa. Nel 1134 il capitolo generale dell'ordine stabilì di non incorporare comunità femminili, dunque le donne che seguivano le consuetudini cistercensi non appartenevano giuridicamente all'ordine. Soltanto nel 1213, con una nuova decisione del capitolo generale si accettarono nuclei femminili all'interno dell'ordine, a patto che fossero rispettate alcune condizioni preliminari, come l'osservanza della clausura e una sufficiente disponibilità di beni necessari a mantenersi. Visto il grande afflusso di donne presso i monasteri dell'ordine e data la diffusa mancanza di disponibilità dei monaci a garantire le cure pastorali necessarie, nel 1228 il capitolo generale chiuse nuovamente l'accesso alle donne; ancora nel 1251 papa Innocenzo IV rimandò alla volontà degli abati la decisione di accogliere o rifiutare le comunità femminili.²²⁷

Due delle nuove congregazioni italiane del XII secolo, quella Pulsanese e quella Verginiana, costituiscono invece un capitolo a parte. San Giovanni da Matera, il fondatore dell'abbazia di Santa Maria di Pulsano presso Monte Sant'Angelo, aveva già istituito il monastero femminile di Santa Barbara, non lontano dall'insediamento maschile.²²⁸ Successive fondazioni pulsanesi sono quelle di Santa Maria Intemerata presso Firenze, con due comunità distinte, una maschile e una femminile, e Santa Cecilia a Foggia. La fondazione di Santa Maria Montevergine in seguito all'esperienza di vita eremitica di Guglielmo da Vercelli, invece, non comportò mai, come si è detto, l'incorporazione di una comunità femminile e non si configurò neppure il progetto dell'istituzione di un ramo femminile della congregazione. La fondazione dell'abbazia di san Salvatore al Goleto, infatti, si configura come un fenomeno spontaneo scaturito dalla presenza di Guglielmo da Vercelli in territorio

²²⁶ Cfr. G. PENCO, *Medioevo monastico*, Roma 1988, p. 91.

²²⁷ Cfr. PASZTOR, *Storia...*, p. 175.

²²⁸ Cfr. M. TRIGGIANI, *I resti di un antico cenobio di monache benedettine ai piedi della Basilica di San Michele a Monte Sant'Angelo*, «*Vetera Christianorum*», s. XXXVIII (2001), pp. 163- 183; F. PANARELLI, s. v. *Pulsanesi*, in *Federiciana*, II, Roma 2005, pp. 522-557.

di Monticchio dei Lombardi, ove prese l'avvio la costruzione del complesso monastico, e non vi sono elementi per supporre la volontaria istituzione di un ramo femminile legato a Montevergine da parte del santo o delle autorità politiche e religiose locali. Per quanto riguarda l'ordinamento l'abbazia del Goleto, sebbene la storiografia monastica insista quasi esclusivamente sul carattere di monastero doppio, è difficile stabilire se la sua struttura organizzativa fosse o meno paragonabile a quella di monasteri doppi del tipo di Fontevraud. La presenza femminile negli ordini monastici medievali rendeva molto spesso necessaria la fondazione di cenobi doppi, peraltro già esistenti in epoca altomedievale, che si diffusero in maniera capillare in tutta Europa soprattutto a partire dal XII secolo. Verso la fine dell'XI secolo, in Francia, si svolse l'attività dei monaci itineranti, spesso esponenti del clero secolare che si dedicavano alla predicazione dopo aver abbandonato cariche ecclesiastiche di un certo rilievo.²²⁹ Il successo dell'esempio tali predicatori era dovuto principalmente alla spontaneità e alla freschezza nel modo di esprimersi, che rendeva evidentemente il loro messaggio accessibile a molti; inoltre, essi incarnavano uno stile di vita cristiano in grado di soddisfare le aspettative e le esigenze di rinnovamento delle masse, che portò tra l'altro a una vera e propria «esplosione dello spontaneismo femminile»:²³⁰ tra i secoli XI e XII, numerose erano le donne che, abbandonando la terra d'origine e persino la famiglia o il monastero, decisero di seguire i predicatori. La comunanza di vita fra uomini e donne che caratterizzava questo tipo di comunità non mancò peraltro di suscitare scandalo e disapprovazione fra i contemporanei. Roberto d'Arbrissel, uno dei più celebri fra i predicatori itineranti, venne duramente ammonito dal vescovo di Rennes Marbodo, che sottolineò con sdegno come una tale situazione di promiscuità fosse sicura fonte di peccato.²³¹ La scelta di organizzare sistemazioni separate per uomini e donne divenne

²²⁹ Sull'attività dei predicatori itineranti nel Medioevo, cfr. *Faire croire: modalités de la diffusion et de la réception des messages religieux du XII. au XV siècle*, Table Ronde organisée par l'École française de Rome, en collaboration avec l'Institut d'histoire médiévale de l'Université de Padoue, Rome, 22-23 juin 1979, Roma 1981.

²³⁰ Cfr. PASZTOR, *Il monachesimo...*, p. 176.

²³¹ «La donna sparge la peste della concupiscenza; da lei si irradia la malignità; essa fa preda dell'anima preziosa dell'uomo», cfr. *ivi*, p. 175.

d'altra parte ben presto necessaria: Roberto d'Arbrissel fondò così il monastero doppio di Fontevraud,²³² destinato a divenire il nucleo di un nuovo ordine monastico. Si trattava di un monachesimo nuovo rispetto alle precedenti esperienze maschili e femminili, non soltanto perché spesso le donne giungevano alla decisione di prendere i voti dopo aver conosciuto le difficoltà della vita itinerante, ma anche e soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione interna della vita monastica. A Fontevraud convivevano, seppure in stretta clausura e rigorosamente separate dai monaci, donne di condizioni socio-culturali e morali eterogenee, non di rado spose abbandonate dal marito o ex prostitute. L'elemento di maggiore novità e rottura con le precedenti esperienze monastiche è però la scelta del fondatore di consegnare il potere nelle mani di una badessa, in genere una donna vedova già avanti negli anni, che relegava la comunità maschile in una condizione di subalternità rispetto a quella femminile.²³³

Per quanto riguarda la situazione del Goletto, analizzando le fonti documentarie superstiti e incrociando i dati con alcuni dettagli emersi dall'analisi della planimetria del complesso monastico, è possibile supporre che probabilmente questo non si sviluppò mai in un monastero doppio paragonabile, per ordinamento e strutture architettoniche, addirittura al modello di Fontevraud. Certamente, dal testo della *Legenda* si può supporre che, almeno in un primo momento, il progetto di Guglielmo da Vercelli avesse contemplato la costruzione di un doppio chiostro, in cui ospitare uomini e donne che avevano effettuato una scelta religiosa di vita; tuttavia, è estremamente probabile che le religiose fossero presenti in numero più elevato.²³⁴ Effettivamente, nel 1135 Ruggero di Monticchio donò al Santo il

²³² Cfr. E. FEDERICO, s. v. *Fontevraud*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VI, Roma 1995, pp. 294-296; A. MÜLLER, *From charismatic congregation to institutional monasticism: the case of Fontevraud*, «The American Benedictine Review», s. 64, 4 (2013), pp. 57-69.

²³³ Cfr. R. NIDERST, *Robert d'Arbrissel et les origines de l'Ordre de Fontevrault*, Paris 1952, pp. 52-53; PASZTOR, *Il monachesimo...*, pp. 177-178.

²³⁴ Cfr. *supra*, p. 36.

terreno per edificare un monastero in onore del Salvatore,²³⁵ ponendo alcune precise e inequivocabili condizioni riguardo alle persone che potevano esservi ospitate e riservandosi il diritto di presentazione: nello specifico, la donazione era strettamente vincolata alla volontà del signore di istituire un ricovero per i poveri, in particolare vedove e vergini.²³⁶ Il primo cronista della *Legenda*, che compose il testo presso il monastero del Goleto al nei primi anni '80 del XII secolo, faceva inoltre esplicito riferimento a un monastero dedicato al Salvatore, nel quale Guglielmo accolse un gran numero di vergini;²³⁷ il secondo redattore della *Legenda*, invece, si riferiva chiaramente a un monastero di monache e monaci: «*Ibi enim ad gloriamet laudem Salvatoris nostri Iesu Christi monasterium virorum ac virginum sacrarum, divina preheunte gratia, postmodum honorifice condidit*».²³⁸ Va tuttavia sottolineato come, nonostante le scarse e spesso contraddittorie notizie documentarie e l'evidente incongruenza tra le due versioni della *Legenda*, i documenti più antichi, risalenti agli anni 1143-44, citino soltanto in rare occasioni un non meglio definito monaco Giacomo. Tra l'altro, già a partire dal 1143 il Goleto è definito inequivocabilmente «*monasterium puellarum*» e, a partire da questa data e fino all'annessione a Montevergine all'inizio del Cinquecento, i documenti faranno riferimento esclusivamente alle badesse.²³⁹ Inoltre, da una pergamena originale risalente al 1149, che regola i rapporti tra il Goleto e l'abbazia dell'Incoronata a Foggia in seguito a una controversia riguardante possedimenti materiali, sappiamo con certezza che l'abbazia pugliese si impegnò a fornire al Goleto 72 monaci per amministrare i sacramenti, occuparsi di questioni economiche e controversie giudiziarie.²⁴⁰ Da questi dati si può quindi sostenere che, molto probabilmente, la piccola comunità

²³⁵ Il culto del Salvatore era diffuso presso i Longobardi, accanto a quello di San Michele Arcangelo e San Giorgio, cfr. S. BORGIA, *Memorie storiche della città di Benevento*, I, Roma 1764, p. 270.

²³⁶ Cfr. MONGELLI, *Storia del...*, pp. 401-402.

²³⁷ Cfr. PANARELLI, *Scrittura...*, p. 25.

²³⁸ Cfr. *ivi*, p. 34.

²³⁹ Cfr. MARTIN, *Le Goleto...*, p. 109.

²⁴⁰ Cfr. C. BRÜHL, *Urkunden un Kanzlei König Rogers II. von Sizilien*, Köln- Wien 1978, p. 185; FACCHIANO, *Monachesimo...*, p. 177.

maschile fosse esterna alla comunità istituita da Guglielmo da Vercelli, e vivesse accanto a quella femminile senza però dare vita ad una vera e propria componente maschile di una stessa congregazione, provvedendo pertanto solo all'assistenza spirituale e alle necessità economiche delle monache. A partire dal 1151 si assiste poi a un definitivo passaggio di consegne, quando al priore Giacomo si sostituì la badessa Febronia, ricordata dall'iscrizione che sormonta la monofora della torre difensiva.²⁴¹ Pertanto, è possibile affermare che le tesi a favore dell'ordinamento monastico doppio siano frutto di un'interpretazione equivoca delle fonti: non vi sono elementi sufficienti ad avvalorare l'ipotesi che la struttura organizzativa dell'abbazia di San Salvatore al Goletto fosse paragonabile a quella di un vero e proprio ordine monastico doppio, di cui Fontevrault è l'esempio più significativo, caratterizzato dalla presenza, all'interno della stessa congregazione, di una comunità maschile separata da quella femminile e a essa strettamente subalterna. Pertanto, è più realistico sostenere che la comunità goletana, che rappresenta indubbiamente un caso di difficile inquadramento, fosse caratterizzata dalla presenza stabile di un nucleo di religiosi e conversi (che risiedevano evidentemente all'interno del complesso monastico fortificato, in numero limitato) verosimilmente estranei alla congregazione verginiana, che costituì un priorato accanto alla più nutrita componente femminile solo nella prima fase di transizione, dalla morte di Guglielmo da Vercelli nel 1141 ai primi anni '50 del XII secolo. A partire da quel momento, il Goletto deve essere considerato a tutti gli effetti un monastero femminile, dato che la necessaria presenza di monaci per l'attività liturgica e per il controllo delle questioni finanziarie e giuridiche non va in alcun modo confusa con eventuali indizi probanti l'esistenza di un ordinamento monastico doppio.

Il complesso monastico del Goletto

Al monastero si accede varcando una cinta muraria sul lato est [210, a], attraverso un'apertura a tutto sesto che dà accesso a un ampio cortile [210, b] dove, sul versante ovest, sorgono alcuni edifici moderni [211]. Procedendo verso nord, si può osservare una cortina muraria interrotta

²⁴¹ Cfr. F. PANARELLI, *Santa Maria...*, p.93.

da due aperture a tutto sesto nei settori est e ovest [206]: il complesso monastico vero e proprio, realizzato in pietra calcarea chiara breccia rosata, si sviluppa al di là dei due accessi.²⁴² Gli edifici si articolano attorno a due cortili [206] tradizionalmente denominati “Chiostro delle monache” (a est) e “Chiostro dei monaci” (a ovest): nel primo sorgono due cappelle sovrapposte affiancate da un campanile, tradizionalmente denominate “Cimitero delle monache” e “Cappella di San Luca”, i ruderi di un ampio edificio a croce greca e alcune costruzioni recenti [208];²⁴³ sul secondo cortile si affacciano invece una massiccia torre, tradizionalmente denominata “Torre Febronia”, articolata su due piani e gli edifici che attualmente ospitano una comunità di religiosi [207]. Nelle trattazione verranno dunque prese in esame soltanto le strutture delle cappelle sovrapposte, della torre difensiva e dei resti della chiesa del Salvatore, tutte riconducibili a un’epoca compresa tra la seconda metà del XII secolo e la metà del XIII, dal momento che gli edifici circostanti non presentano alcun elemento, né in alzato né in pianta, che possa far pensare a una fase costruttiva anteriore al Seicento.

3.2 Il monastero di Sant’Antonio a Muro Lucano

Il francescanesimo in Lucania tra i secoli XII e XIV

Come ben messo in evidenza dagli studiosi, le fondazioni minoritiche in Basilicata, nella fattispecie la tipologia insediativa in forma stabile e dal carattere urbano, sono attestate solo a partire dai primi decenni del Trecento e apparentemente non sembrano organizzate in una

²⁴² Probabilmente pietra calcarea con venature e residui ferrosi.

²⁴³ Il basamento del campanile presenta una struttura muraria a conci squadrate e regolari, simile a quella della cappella inferiore; il resto della struttura, formata da conci di piccole dimensioni e dal taglio irregolare, sembrerebbe appartenere ad una fase costruttiva più recente. L’edificio che affaccia sul versante ovest del chiostro è stato invece realizzato durante i restauri degli anni ‘80 e attualmente ospita una chiesa, cfr. *Il recupero...*, p. 23.

rete capillare sul territorio.²⁴⁴ Già negli anni '30 del XIII secolo si registrano in Italia meridionale fondazioni minoritiche in alcuni dei suoi centri più vitali e, dopo un periodo di stasi negli anni tra gli anni '50 e '60, si osserva un netto incremento in epoca angioina.²⁴⁵ Nel nuovo contesto politico, la Basilicata, che in età medievale costituiva un fondamentale punto di snodo al centro dell'Italia meridionale peninsulare, viene però interessata da una più lenta affermazione del francescanesimo.

Gli studiosi, a una più attenta lettura degli esigui documenti disponibili per il secolo XIII, sono riusciti a coglierne le specificità delle modalità insediative all'interno del panorama entro cui i Minori fecero il loro ingresso in Basilicata, per il quale sono state messe in luce le tre fasi canoniche individuate in tutto il territorio italiano.²⁴⁶ Come sottolineato in particolare da C. Biscaglia, l'introduzione del monachesimo francescano in Basilicata inizia con la fase degli insediamenti provvisori, punti di riferimento dei primi contatti dei frati con l'ambiente cittadino; quindi, prosegue con la fase itinerante, con una presenza non stabile ma con la disponibilità di residenze per i frati. Queste erano verosimilmente piccole abitazioni di fortuna lontano centri abitati oppure alloggi presso i castelli, o ancora temporanee sistemazioni per i predicatori itineranti. Anche in Basilicata si passa alla fase della stabilità, contraddistinta attestazioni nella documentazione pontificia e insediamenti *intra moenia*, a partire dall'edificazione di un convento e una chiesa. Questa presenza

²⁴⁴ Per una panoramica della storia degli insediamenti francescani in Italia meridionale e in particolare in Lucania, cfr. F. RIGHINI, *Provinciale ordinis fratrum minorum seu polychronicon Jordanis ex codice manuscripto Bibliothecae Vaticanae n. 1960 f. 23, s.l. 1771*; *Insediamenti francescani in Basilicata: un repertorio per la conoscenza, tutela e conservazione*, Matera 1988; G. BOVE, *Il francescanesimo in Basilicata*, s. l. 1989; G. GAREFFA, *Insediamenti francescani in Basilicata*, tesi di laurea, rel. A. M. Romanini, Roma 1990; G. VILLETTI, *Studi sull'edilizia degli ordini mendicanti*, Roma 2003; L. PELLEGRINI, «Che sono queste novità?» *Le religiones novae in Italia meridionale (secoli XIII e XIV)*, Napoli 2005; C. PALESTINA, *Il Francescanesimo in Basilicata*, Potenza 2009; C. BISCAGLIA, *I frati Minori e le Clarisse in Basilicata*, Galatina 2009; G. CAPRIOLO, *Documenti dei secoli XI-XII dall'Archivio Storico della Curia della Provincia Salernitano-Lucana dei Frati Minori*, in *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, a cura di R. Fiorillo, C. Lambert, Borgo San Lorenzo 2012, pp. 115-124.

²⁴⁵ Cfr. BISCAGLIA, *I frati...*, pp. 13-14.

²⁴⁶ Cfr. BOVE, *Il francescanesimo...*, pp. 24-47; *Monasticon...*, pp. 172, 175; BISCAGLIA, *I frati...*, pp. 19-35.

istituzionalizzata, che nel resto della penisola si fa convenzionalmente risalire al 1226,²⁴⁷ in Basilicata diventa stabile solo attorno alla metà del XIV secolo.²⁴⁸ Infatti, non era scontato che un insediamento provvisorio si trasformasse in convento, e la pratica dell'itineranza durò più a lungo che altrove probabilmente per motivi di carattere politico, legati ai difficili rapporti tra sovrani svevi, pontefici, ordini mendicanti e signori feudali. Va tenuto comunque in conto che spesso le prime fondazioni erano regolate da accordi stipulati tra i ceti dirigenti o le istituzioni ecclesiastiche locali e i Frati Minori e che, solo in seguito alla proibizione a fondare conventi mendicanti, formulata da Bonifacio VIII con la bolla *cum ex eo*, si resero necessarie le autorizzazioni papali, che permisero a tali fondazioni di entrare per motivi giuridico-canonici nella documentazione pontificia.²⁴⁹ Gli studiosi hanno giustamente evidenziato la debolezza dei poteri cittadini, in quanto le *universitas* meridionali, che avevano affermato le loro autonomie nel periodo angioino, avrebbero raggiunto la loro maturazione solo in quello aragonese. Non va tra l'altro trascurata l'aspra e a volte inaccessibile struttura geografica del territorio lucano, che si distingue per l'assenza di grandi centri urbani, il cui tessuto economico era molto probabilmente motivo di scarsa attrattività anche per i frati. È stata inoltre evidenziata, tra le cause del ritardo nell'inserimento dell'ordine minoritico in Basilicata, l'esistenza ancora piuttosto vitale degli antichi insediamenti monastici basiliani, dislocati specialmente nella parte sud-occidentale della regione, nel territorio compreso tra i fiumi Agri e Sinni, e anche di quella dei monasteri benedettini nella zona orientale, che costituivano certamente una rete a maglie serrate, su cui era difficile sovrapporsi.²⁵⁰ La lunga durata della fase eremitica va letta certamente anche nell'ottica di quei frati che, all'interno delle dispute sulla povertà che caratterizzarono i primordi dell'Ordine, trovavano in Basilicata, che da sempre costituiva meta di romitaggio, il luogo fisico ideale per condurre uno stile di vita pienamente evangelico. Furono

²⁴⁷ Cfr. PELLEGRINI, *Che...*, p. 391.

²⁴⁸ Cfr. BISCAGLIA, *I frati...*, pp. 15-16.

²⁴⁹ Cfr. *ibidem*.

²⁵⁰ Cfr. BOVE, *Il francescanesimo...*, pp. 28-30; PELLEGRINI, *Che...*, pp. 389-390.

ovviamente i centri di maggior e più antico prestigio, come Melfi, oltre che le sedi di contee di potenti signorie feudali²⁵¹ e, soprattutto, le sedi diocesane i luoghi privilegiati per la fondazione di conventi.²⁵² Essi costituirono la stagione matura dell'insediamento dei Frati Minori, mentre i luoghi provvisori a carattere eremitico ne avevano costituito l'ossatura. Anche in Lucania, dunque, si riprodussero le modalità dell'evoluzione interna all'ordine, che aveva portato i Minori dalla prima esperienza di tipo penitenziale a forme di sempre maggiore organizzazione strutturale. Nell'originario assetto territoriale, entro il quale nel 1217 l'ordine dei Frati Minori aveva creato 14 Province, suddivise in aree amministrative dette "Custodie", la Basilicata ricadde in parte nella Provincia di Puglia con le Custodie di Barletta e di Matera, e in parte nella Provincia di Terra di Lavoro con la Custodia di Principato. Al loro interno, le prime fondazioni francescane accertate furono dieci conventi riferibili al primo trentennio del XIV secolo.²⁵³

Oltre alla creazione di una tradizione culturale legata a san Francesco,²⁵⁴ ulteriori prove della stabilizzazione del primo francescanesimo minorita lucano sono fornite, come già

²⁵¹ In età federiciana, l'ascendente della figura di san Francesco si tradusse in una sentita devozione popolare, e alla sua intercessione si attribuivano numerosi miracoli. Una fonte essenziale al riguardo è il *Trattato dei miracoli*, in cui Tommaso da Celano riporta eventi miracolosi che riguardano anche la Basilicata, avvenuti prima del 1252-1253. Molto noto è l'episodio avvenuto a Potenza, dove il chierico Ruggero, canonico della cattedrale, «straziato da lunga infermità», mentre pregava davanti all'immagine del santo dipinta in una chiesa della città, dubitò del miracolo delle stimmate, quasi fossero un'invenzione dei frati. Allora venne trafitto a una mano come da una freccia invisibile e fu preda di un acutissimo dolore, da cui guarì dopo essersi ravveduto dalla mancanza di fede. Egli sottoscrisse perciò la veridicità del miracolo con un giuramento controfirmato dal vescovo locale e saldò quindi la sua amicizia con i frati dell'ordine. Un altro miracolo riguarda una donna, che viveva «nelle parti delle Puglie» e «da tempo aveva perduto l'uso della lingua e non aveva più il respiro libero»; su suggerimento della Vergine ella andò a pregare nella chiesa di San Francesco presso Venosa e recuperò la parola (cfr. *Tommaso da Celano, Trattato dei miracoli*, introduzione, traduzione e note di A. Mastromatteo, Milano 2015, pp. 742-743). Queste narrazioni testimoniano inequivocabilmente che la devozione al santo di Assisi era diffusa anche nelle tre cittadine lucane, già nel Duecento, nonostante l'iniziale diffidenza del clero; testimoniano altresì la presenza in una chiesa di Potenza di un'effigie di san Francesco, alla quale faceva capo un gruppo di frati minori e che solo a Venosa esisteva una chiesa dedicata al santo. Sulla devozione a Francesco d'Assisi in Lucania e gli episodi miracolosi sopra citati, cfr. BISCAGLIA, *I frati...*, p. 20.

²⁵² Cfr. *ivi*, p. 17.

²⁵³ Cfr. PELLEGRINI, *Che...*, pp. 393-394; BISCAGLIA, *I frati...*, p. 19.

²⁵⁴ Cfr. *supra*, nota 248.

messo in evidenza da C. Biscaglia, dal *Dialogus de gestis sanctorum Fratrum Minorum*, attribuito a Tommaso da Pavia e databile alla metà del XIII secolo.²⁵⁵ Il testo riporta notizie agiografiche su frate Gismondo da Melfi, vissuto in eremitaggio in un luogo detto “*silva de Melfia*”, dove morì nel 1241 e dove fu inizialmente tumulato dai frati, per trovare poi definitiva sepoltura nella chiesa del monastero di Santo Stefano *de Ripa*. Appena dopo la morte, frate Gismondo sarebbe più volte apparso in sogno a una donna, intimandole di rivolgersi al monaco Tristagno, affinché desse al suo corpo una sepoltura più dignitosa. Il monaco testimoniò a tutti la santità di Gismondo e i frati, sollecitati dall’evento miracolos, discussero la possibilità di traslare il corpo davanti all’altare della loro chiesa ma vennero costretti dalla pressione della popolazione a cedere la salma ai monaci, che lo deposero nella chiesa del loro monastero. Da questa narrazione si deduce che, a metà Duecento, esisteva nei boschi del territorio di Melfi una comunità minoritica dotata di chiesa e convento, ma che la stessa presentava i caratteri di uno stanziamento precario. Infatti solo molto più tardi, nel 1373, è documentata l’esistenza a Melfi di una chiesa dedicata a san Francesco con annesso convento. In questo contesto s’inserisce la vicenda di frate Benvenuto da Gubbio. Ricevuto nell’ordine dallo stesso san Francesco nel 1222, il frate muore nel 1232 presso il convento di Corneto, un centro pugliese oggi scomparso ma situato non lontano da Ascoli Satriano, lungo la strada che conduceva a Foggia passando da Melfi. Papa Gregorio IX, sollecitato dal popolo e dal clero, con la bolla *Mirabilis Deus* del 22 aprile 1236 dava inizio a un’indagine sulla vita e sui miracoli del frate, da effettuarsi nella stessa cittadina, della quale erano incaricati formalmente i vescovi di Molfetta, Melfi e Venosa.²⁵⁶

Le difficoltà dei Frati Minori a fondare conventi stabili e strutturati nella Basilicata del Duecento si smussarono all’inizio degli anni ‘70 del XIII secolo, sotto il regno di Carlo I d’Angiò. Infatti, il sovrano angioino, ricondotte all’obbedienza le città ribelli del Vulture e del potentino, dove più radicata era la feudalità filosveva, attuò una politica affatto diversa

²⁵⁵ Cfr. Tommaso di Pavia, *Dialogus de gestis sanctorum fratrum minorum*, a cura di M. Delorme, Firenze 1923, pp. 268-272; BISCAGLIA, *I frati...*, p. 21-22.

²⁵⁶ Sulle vicende qui riportate, cfr. *ivi*, pp. 21-23.

nei confronti delle istituzioni conventuali, manifestando una rinnovata attenzione culturale al Santo di Assisi. Un indizio di tale atteggiamento è riscontrabile nell'atto notarile che suggella il miracolo avvenuto a Potenza nel 1274, quando vennero trovati in vita due operai che, lavorando per conto dei frati minori del locale convento nella costruzione della nuova chiesa di san Francesco, erano stati sepolti da un cumulo di terra e pietre crollato sul fosso scavato per le fondamenta dell'edificio e un operaio, molto vicino agli stessi frati, recuperò i malcapitati ancora miracolosamente vivi.²⁵⁷ L'episodio attesta il fervore edilizio che caratterizzò la città dopo il disastroso terremoto del 1273, che aveva colpito tutta la Basilicata e con particolare violenza Potenza, come pure la ripresa del tessuto socio-economico della città dopo la depressione conseguente anche agli eventi bellici.²⁵⁸ L'inizio del Trecento segna una fase di consolidamento del movimento insediativo minorita in Basilicata, ma la regione fu vittima di una crisi prolungata durante la quale scomparvero definitivamente numerosi centri rurali, molti dei quali sorti attorno agli antichi monasteri.

La storia della Basilicata angioina fu caratterizzata dalle iniziative delle grandi famiglie feudali, come quella dei Sanseverino.²⁵⁹ Per quanto riguarda la fondazione *ex novo* di insediamenti minoriti, è documentata nel 1301 la costruzione del convento di Montepeloso (oggi Irsina), sebbene non sia chiaro se si tratti di un ampliamento o della riparazione di una fabbrica preesistente, anche se la presenza dei Minori nella città non doveva essere recente. Risale al 1314 la fondazione dell'unico convento minoritico trecentesco lucano effettivamente stabile, in quanto attestato da un atto pontificio: il convento di Tricarico, per il quale papa Clemente V, su richiesta di Tommaso Sanseverino e di sua moglie Sveva, concesse la licenza in deroga alla proibizione di Bonifacio VIII di costruire un convento in detta città.²⁶⁰ Poco dopo, Giovanni XXII, su petizione di Margherita contessa di Chiaromonte, rilasciava a quest'ultima la facoltà di costruire una dimora a uso dei Frati

²⁵⁷ Cfr. *ivi*, p. 24-25.

²⁵⁸ Cfr. PALESTINA, *Il francescanesimo...*, p. 77-81.

²⁵⁹ Cfr. BISCAGLIA, *I frati...*, p. 26.

²⁶⁰ Cfr. *Insediamenti...*, p. 37-41; GAREFFA, *Insediamenti...*, pp. 56-60.

Minori nella città di Senise in diocesi di Anglona.²⁶¹ La costruzione del monastero di Tricarico, come si leggeva nei *Registri* della regina di Napoli Giovanna I, era stata finanziata dal re Roberto d'Angiò, che lo aveva dotato della metà del casale di Gallipoli in Basilicata, e completata poi dalla predetta contessa di Tricarico. Siamo evidentemente in presenza di fondazioni approvate da atti della Curia avignonese, su richiesta di esponenti della casata dei Sanseverino, che per la loro politica antisveva erano stati duramente colpiti da Federico II ed erano ritornati al potere solo con l'avvento degli Angioini.²⁶² Ancora al Trecento è ascrivibile l'esistenza di altri due monasteri di Clarisse nell'area nord e nord-orientale della Basilicata: il monastero di Santa Chiara a Genzano e il monastero di San Francesco d'Assisi in Atella.²⁶³ Nel primo trentennio del XIV secolo, comunque, i dati sulla situazione insediativa minoritica in Basilicata, riportati da frate Paolino da Venezia nel suo *Provinciale Ordinis Fratrum Minorum vetustissimum secundum codicem vaticanum nr. 1960*,²⁶⁴ attestano l'esistenza in Basilicata di 10 sedi conventuali: Potenza, Muro Lucano, Saponara (oggi Grumento Nova), Santa Maria (eremo di Santa Maria dell'Aspro presso Marsico) e Marsico, rientranti nella Custodia di Principato della Provincia di Terra di Lavoro; di Venosa e Melfi afferenti alla Custodia di Barletta e di Matera, Tricarico e Montepeloso, pertinenti alla Custodia di Matera, entrambe appartenenti alla Provincia di Puglia.²⁶⁵

Elemento essenziale nelle vicende minoritiche della Basilicata dei secoli XIII-XV è la nomina di vescovi provenienti dalle fila degli ordini mendicanti e in particolare proprio da quelle dei Frati Minori, all'interno degli assetti diocesani configuratisi nel XIII secolo sulla scorta della riorganizzazione ecclesiastica voluta dai Normanni nell'XI secolo. È in questo contesto che i Frati Minori ebbero occasione di inserirsi, fino alla fondazione dei conventi

²⁶¹ Cfr. PELLEGRINI, *Che...*, p. 395.

²⁶² Cfr. GAREFFA, *Insedimenti...*, p. 62; G. IORIO, *Strutture e ideologie del potere nel Meridione angioino*, Salerno 2005.

²⁶³ Cfr. BISCAGLIA, *I frati...*, p. 26.

²⁶⁴ Cfr. F. RIGHINI, *Provinciale ordinis fratrum minorum seu polychronicon Jordanis ex codice manuscripto Bibliothecae Vaticanae n. 1960 f. 23, s.l. 1771*; PALESTINA, *Il francescanesimo...*, p. 90.

²⁶⁵ Cfr. UGHELLI, *Italia...*, VII, p. 90; BISCAGLIA, *I frati...*, p. 34-35.

del 1334 precedentemente elencati, e si introdussero anche nel governo delle diocesi. Tra i più antichi pastori minoriti della Basilicata si annoverano frate Sinibaldo, vescovo di Melfi (1280-1295); frate Leonardo Aragall, della Provincia minoritica di Genova, nominato vescovo di Tricarico da Martino IV il 5 giugno 1284; frate Pietro Scarrier, papa Clemente V designò vescovo della sede vescovile di Rapolla nel 1308.²⁶⁶ Con loro ebbe inizio la serie dei pastori appartenenti all'ordine dei Frati Minori, che guidarono le diocesi lucane fino al XV secolo. Durante il regno degli Angiò vanno ricordati i seguenti vescovi minoriti: a Melfi frate Monaldo de' Monaldi di Perugia (1326-1331); a Satriano, all'epoca diocesi suffraganea della chiesa metropolitana di Conza, si ebbe un vescovo minorita con frate Francesco da Spoleto (1332); a Muro Lucano, anch'essa diocesi suffraganea di Conza, si ricorda frate Nicola (1340- 1344), unico esponente dei Frati Minori a reggere questa sede vescovile in tutto il Medioevo. Anche per Rapolla, i vescovi provenienti da quest'ordine sono tutti concentrati nel periodo angioino.²⁶⁷

Considerando la situazione fin qui delineata, la questione relativa all'effettiva esistenza di un insediamento minorita al posto dell'attuale chiesa parrocchiale di Sant'Andrea Apostolo [343], alle pendici della parete rocciosa che ospita l'abitato di Muro [342], resta ancora di difficile soluzione. Le fonti documentarie, decisamente troppo scarse e talvolta ambigue al riguardo, non sono d'aiuto, dato che tacciono del tutto proprio al riguardo della presenza in quel preciso luogo del monastero minorita dedicato a Sant'Antonio da Padova, sebbene in verità non sia possibile riscontrare alle porte dell'insediamento medievale di Muro Lucano nessun altro edificio che possa aver svolto una funzione simile. La chiesa di Sant'Andrea e i locali annessi, così come appaiono oggi, sono indubbiamente il risultato di pesanti rifacimenti strutturali e decorativi riferibili genericamente al XVII secolo. Tuttavia, separato da due piccoli vani attualmente adibiti a locali di servizio della parrocchia, a sud della navata sinistra si apre un chiostro che presenta cospicui e interessanti resti di decorazione architettonica, riferibili con certezza a un'epoca molto anteriore al Seicento [345].

²⁶⁶ Cfr. BISCAGLIA, *I frati...*, p. 28.

²⁶⁷ Cfr. UGHELLI, *Italia...*, VII, pp. 91-92; BISCAGLIA, *I frati...*, p. 36.

Attualmente l'invaso del chiostro, a pianta quadrangolare irregolare, misura circa 18 x 14 m ed è racchiuso tra le mura degli edifici pertinenti alla parrocchia di Sant'Andrea, che non presentano alcuna traccia di interventi riferibili all'epoca medievale. Il lato lungo nord del chiostro è caratterizzato da 6 bifore a tutto tondo che inquadrano altrettante colonnine binate, sormontate ciascuna da due capitelli, mentre il lato nord presenta un'apertura, al posto dell'ultima bifora a sinistra, che conduce all'interno del cortile centrale; i lati brevi presentano invece 5 bifore a tutto sesto, con altrettante colonnine binate sormontate da due capitelli [344]. Le gallerie sono coperte da volte a crociera intonacate [347], mentre dei 42 capitelli, 28 sono il risultato di interventi di reintegrazione [346]. Sono tutti elementi che poco hanno a che vedere con l'apparato decorativo della vicina aula basilicale e che testimoniano con una certa eloquenza, seppur senza che vi siano in zona termini di paragone che possano confermarlo, una fase costruttiva riconducibile alla metà del Trecento.

CAPITOLO IV

INSEDIAMENTI BENEDETTINI NELLA DIOCESI DI NUSCO

4 L'abbazia di Santa Maria di Fontigliano a Nusco

Delle strutture originali del complesso monastico di Santa Maria di Fontigliano non sopravvive alcuna traccia, dato che l'edificio di gusto neomedievale oggi visibile [362] sito nell'omonima contrada a circa 4 km a sud del centro abitato di Nusco [360]²⁶⁸ venne edificato soltanto nel quarto decennio del XIX secolo, con ogni probabilità nel luogo dove dovevano essere ubicati gli edifici monastici.²⁶⁹

La contrada denominata “Sella di Fontigliano” [361],²⁷⁰ che si estende sulla sommità dello spartiacque tra le valli dei fiumi Ofanto e Calore, costituiva un punto di passaggio pressoché obbligato per raggiungere la *Apulia* dalla costa tirrenica e da Benevento.²⁷¹ Il sito controllava inoltre il tratturo che, attraversando la valle del Sabato, collegava il centro abitato di Montella (AV), Fontigliano e il Goletto all'altopiano del Formicoso.²⁷² Nonostante la totale assenza di documenti che permetterebbero di confermarlo, il toponimo *Fontileanus*, attestato dalle fonti a partire dalla metà del XII secolo, deriverebbe da *Fons* o *Fundus*

²⁶⁸ Il centro abitato di Nusco sorge su un colle di pietra tufacea, tra le valli del Calore e dell'Ofanto, dirimpetto al comprensorio montuoso alle falde del quale è ubicata l'abbazia di Fontigliano. In epoca romana, il sito rappresentava un crocevia strategico tra i tracciati che conducevano verso la Puglia e quello che collegava Salerno a Foggia, cfr. G. PASSARO, *La badia di Santa Maria di Fontigliano a Nusco*, Napoli 1978, p. 3.

²⁶⁹ I lavori di ricostruzione della chiesa vennero intrapresi per iniziativa di Francesco Paolo Mastropasqua, vescovo di Nusco dal 1837 al 1848, cfr. *ivi*, p. 71.

²⁷⁰ Numerosi reperti archeologici rinvenuti nei dintorni della chiesa suggeriscono la probabile presenza di una colonia militare romana nella contrada Fontigliano; cfr. G. PASSARO, *Cronotassi dei vescovi della città di Nusco, I. Le origini*, Napoli 1975, pp. 65-66.

²⁷¹ cfr. PASSARO, *La badia...*, p. 25.

²⁷² Cfr. PASSARO, *Cronotassi...*, p. 34. Il cronista della *Historia de rebus gestis Frederici II imperatoris* riferisce che il monte Formicoso venne ribattezzato “Monte Sano” da Federico II («[...] *ad montem Formicosum, quem Imperator Federicus mutato nomine Montem Sanum vocari iusserat*»), cfr. Nicolai de Jamsilla *Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris*, a cura di F. Ughelli, Napoli 1770, p. 95.

Allianus, dal nome di antiche popolazioni italiche stanziato nelle valli dei fiumi Ofanto e Calore.²⁷³ Già nella seconda metà dell'XI secolo il territorio di Nusco, pertinente al gastaldato di Montella, era costellato da numerosi insediamenti ecclesiastici rurali, dei quali molto spesso non è rimasto che il ricordo nei toponimi delle contrade.²⁷⁴ Tra i secoli XI e XII e specialmente con l'istituzione della diocesi di Nusco, acquistarono sempre maggiore rilevanza le fondazioni ecclesiastiche di Santa Maria al Laceno,²⁷⁵ Santa Maria la Longa²⁷⁶ e San Lorenzo,²⁷⁷ la cui fondazione fu commissionata al vescovo di Nusco Amato negli anni '70 dell'XI secolo, e Santa Maria di Fontigliano.²⁷⁸

Probabilmente sui resti di un insediamento romano, come attestano alcuni reperti lapidei ritrovati presso il sito [363], venne edificata, verosimilmente nel IX secolo, una cappella dedicata alla Vergine.²⁷⁹ La chiesa primitiva venne ripetutamente devastata dai Longobardi e dai Saraceni e, rimasta disabitata, entrò nei possedimenti del castello di Nusco sul principio dell'XI secolo; soltanto alla fine del secolo, Amato ricevette in donazione dal signore di Nusco i ruderi della badia e il territorio annesso, potendo occuparsi della ricostruzione dei fabbricati e dell'affido del complesso monastico ai Benedettini.²⁸⁰ Scarsissime notizie documentarie sono pervenute sulla storia di Fontigliano, dalla

²⁷³ Cfr. G. FLECHIA, *Nomi locali del napoletano derivati da gentilizi italici*, in *Atti della Regia Accademia*, Torino 1874, p. 30; PASSARO, *La badia...*, p. 24.

²⁷⁴ È il caso della chiesa dedicata a san Michele Arcangelo, della quale non resta oggi alcuna traccia, che doveva sorgere nell'attuale contrada San Miele, evidente deformazione di Michele.

²⁷⁵ Ubicata in luogo imprecisato dell'altopiano di Laceno, ne comprensorio dei Monti Picentini, in territorio di Bagnoli Irpino.

²⁷⁶ Della chiesa, edificata per commissione del vescovo e oggi in territorio di Cassano Irpino (AV), resta ben visibile la muratura dell'abside, quasi certamente pertinente alla struttura originale.

²⁷⁷ Il vescovo Amato (1076-1093) commissionò, negli anni '70 dell'XI secolo, la fondazione della chiesa di San Lorenzo, ora in territorio di Bagnoli Irpino. Dell'edificio, riedificato nel 1224 probabilmente a seguito dei danni causati da un evento sismico e pesantemente rimaneggiato nel XVII secolo, restano oggi visibili alcuni ruderi e la facciata seicentesca, cfr. PASSARO, *Cronotassi...*, I, pp. 34-35.

²⁷⁸ Cfr. C. A. GARUFI, *Necrologio del Liber Confratrum di San Matteo di Salerno*, Roma 1922, p. XXXIX.

²⁷⁹ Cfr. PASSARO, *Cronotassi...*, p. 67.

²⁸⁰ Cfr. *ibidem*.

fondazione alla soppressione. L'insediamento monastico è citato come abbazia dalle fonti a partire dai primi anni del XII secolo²⁸¹ e, in particolare, il primo documento a farne menzione risale al 1104, allorché il vescovo di Nusco Guido investì della carica abbaziale il monaco di Fontigliano Pesticio (o Persio).²⁸² L'architrave oggi reimpiegato al di sopra della porta della sagrestia [363], pertinente alla perduta chiesa abbaziale e rinvenuto in occasione dei lavori di edificazione della nuova struttura nel 1840,²⁸³ costituisce l'unica testimonianza dell'avvenuta edificazione della basilica pertinente al complesso monastico del 1143, a opera dell'abate Landolfo I. L'iscrizione, in ottimo stato di conservazione e perfettamente leggibile, recita: «AN (n) I D (omi) NI N (os) TRI IH (esu) XRI (sti) MCXLIII ABB (as) PRECLARUS CONSTRUXIT VENERAND (us) LANDOLFUS» [362]. Nel 1158, un documento che registra l'atto di donazione della chiesa di san Giovanni Battista a Montella, da parte di Simone di Tivilla alla SS. Trinità di Cava dei Tirreni, riporta il nome dell'abate Landolfo II di Fontigliano. Le due testimonianze citate sono confermate da un documento trascritto dal Di Meo,²⁸⁴ il quale asserisce che, nel 1164, «tra il vescovo e l'abate Landolfo (III) bolliva gran lite». Tre anni dopo, il signore di Nusco Ruggiero di Medania donò al Goletto un territorio, con annessa facoltà di raccogliere legna da ardere, nel bosco di Ferentino nei pressi di Fontigliano. Il successore di Ruggiero, Riccardo De Aquino, nel 1171 concesse a Montevergine un casale non lontano dall'abbazia e ancora, nel 1174, un appezzamento di terra al Goletto.²⁸⁵ Si può pertanto osservare come, nel corso degli ultimi decenni del secolo, la sempre più ingombrante presenza della vicina abbazia del Goletto, certamente

²⁸¹ Del tutto anacronistica è la notazione del Renda. Lo studioso volendo annoverare il vescovo Amato tra i seguaci di Guglielmo da Vercelli, afferma che «alquanti anni dopo la morte di Guglielmo, avvenuta nel 1142, il nostro Sant'Amato, recatosi ai piedi del Monte Laceno, nel luogo detto Fontigliano, vi eresse, previa licenza del vescovo, una chiesa in onore della Vergine e vi costruì un ampio monastero di monaci, al quale, per la fama delle sue opere, accorrevano i fedeli in gran numero e facevano offerte di denaro e di poderi», cfr. RENDA, *Vita...*, p. 25.

²⁸² Il documento originale è andato perduto. Tuttavia, è citato da F. Ughelli (cfr. UGHELLI, *Italia...*, p.23) e da F. Noja (cfr. F. NOJA, *Discorsi critici su l'istoria della vita di S. Amato, prete e primo vescovo di Nusco*, Genova 1707, p. 5).

²⁸³ Cfr. PASSARO, *La badia...*, p. 30.

²⁸⁴ Cfr. A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*, vol. X, Napoli 1805, pp. 97-98.

²⁸⁵ Cfr. PASSARO, *Cronotassi...*, I, p. 145-158.

catalizzatrice degli interessi dei signori locali anche in virtù della presenza della sepoltura del fondatore, costituisse con ogni evidenza motivo di controversie e successivo declino delle fortune per quella di Fontigliano. In effetti, allo stato attuale delle ricerche sull'abbazia nuscana è stato possibile affermare che questa, a differenza di San Salvatore al Goletto, vantasse ancora nel XV secolo soltanto tre possedimenti residui al di fuori della diocesi: la chiesa di San Pietro presso Trevico (AV), un terreno coltivabile in territorio di Andretta (AV) e un orto presso Grottaminarda (AV).²⁸⁶ L'abate Unfredo è ricordato nell'iscrizione di una campana, trafugata nel 1817 e mai più rinvenuta, che recitava: «*Unfredus de familia Benedictinorum Cassinensium Sancte Marie de Fontiliano abbas fieri fecit anno MCXCIV*».²⁸⁷ Nella seconda metà del XIII secolo, l'abbazia si trovava dunque inserita in un contesto territoriale punteggiato da almeno altre 4 fondazioni monastiche,²⁸⁸ senza che siano ipotizzabili incrementi nel patrimonio fondiario. Ancora nei primi anni del XIV secolo, siamo a conoscenza di un reclamo dell'abate di Fontigliano (il documento non ne riporta il nome) nei confronti del signore di Andretta Giovanni Poncels, il quale nel 1304 si era indebitamente appropriato delle contrade Lago e San Giovanni, di proprietà dell'abbazia.²⁸⁹ Un documento del 1423 registra la donazione, da parte di Montevergine, di un orto con casale nei pressi di Grottaminarda.²⁹⁰ Nel 1460 l'ultimo abate eletto dai monaci non venne confermato, in seguito alla proposta del signore di Nusco Giancola II De Giamvilla, al vescovo Giovanni Pascale, di sopprimere la fondazione per annettersi i tenimenti e devolverne le rendite alla mensa vescovile: la fondazione monastica fu dunque soppressa con Bolla di papa Pio II e la comunità dispersa.²⁹¹

²⁸⁶ Cfr. Arch. Mont., perg. 4144; Archivio Capitolare di Nusco, *Platea della mensa vescovile*, 1753.

²⁸⁷ Cfr. PASSARO, *La badia...*, p. 47.

²⁸⁸ Si ha notizia di monastero di San Sebastiano a Bagnoli, probabile dipendenza di Montevergine, e di quelli di San Giovanni Battista e San Benedetto nei pressi di Montella, dei quali non sussistono più tracce, cfr. F. SCANDONE, *La città di Nusco. Dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli 1970, pp. 168-180.

²⁸⁹ Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Registri Angioini, 145, f. 439.

²⁹⁰ Cfr. Arch. Mont., perg. 4144.

²⁹¹ Il documento è riportato da F. Scandone (cfr. SCANDONE, *La città...*, p. 180).

CAPITOLO V

INSEDIAMENTI VERGINIANI E BENEDETTINI NELLA DIOCESI DI RAPOLLA

Il primo nucleo dell'abitato di Rapolla (PZ), che sorge sul versante nord-orientale del massiccio vulcanico del Vulture a circa 3 km a sud di Melfi (PZ), venne edificato probabilmente sui resti dell'antica città dauna *Strapellum*, dal cui toponimo deriverebbe il nome attuale.²⁹² Gli studiosi hanno ben messo in evidenza come l'area dauna, in particolare il territorio delle attuali Rapolla, Lavello (PZ), Melfi e Banzi (PZ), fosse contrassegnata già nel corso della prima metà del VII secolo a. C. da un processo evolutivo che incide in modo significativo sulla struttura sociale, con la formazione di gruppi elitari, dei quali sono testimonianza alcune sepolture definite dalla critica "principesche" e caratterizzate da arredi funerari estremamente raffinati e preziosi, che denunciano innegabili rapporti con le culture etrusca e greca.²⁹³

Il massiccio del Vulture rappresentava anche in epoca medievale un punto strategico, trovandosi al confine tra i gastaldati longobardi di Conza e Acerenza (PZ), che puntavano con decisione all'autonomia dal principato di Benevento.²⁹⁴ A partire dalla metà del IX secolo, essi si schierarono a favore della divisione territoriale tra Radelchi e Siconolfo, con lo scopo di rendersi indipendenti anche dal Principato di Salerno. A partire dalla seconda metà del X secolo, gran parte della regione era interessata dalla diffusione capillare di

²⁹² Risale probabilmente all'avanzato V secolo a. C. l'emergere di una vera e propria acropoli sulla sommità del colle che oggi ospita Rapolla, come avvenne nella vicina Lavello, dove venne eretto anche un complesso sacrale formato da un piccolo *òikos* quadrangolare; cfr. M. TORELLI, *Contributi al supplemento del CILIX*, «RendLinc», s. Vili, XXIV (1969), pp. 9-48; A. BOTTINI, s. v. *Lavello*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, IV, Roma 1995, pp. 567-568.

²⁹³ Cfr. *ibidem*.

²⁹⁴ Cfr. *Codice diplomatico longobardo*, a cura di C. Troia, Napoli 1853; J. MITCHELL, *Il principato di Benevento*, in *Il futuro dei Longobardi: l'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, (cat. mostra, Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno-19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G. P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 351-352; G. TOMAY, *Benevento longobarda: dinamiche insediative e processi di trasformazione*, in *Il popolo dei Longobardi meridionali (570.1076). Testimonianze storiche e monumentali*, «Atti del convegno, Salerno, 28 giugno 2008», a cura di G. D'Henry, C. Lambert, Salerno 2009, pp. 119-151; *Piccola Storia dei Longobardi di Benevento*, a cura di L. A. Berto, Napoli 2013.

fondazioni monastiche di rito greco. Proprio l'area del Vulture, assieme al territorio delimitato dai fiumi Agri e Sinni²⁹⁵ e corrispondente alle regioni latine del *Mercurion* e del *Latinianon*,²⁹⁶ quella tra i fiumi Bradano e Basento e la fascia costiera ionica, si trovò ad accogliere gruppi di monaci greci approdati in queste regioni dalla Sicilia e dalla Calabria.²⁹⁷ Risulta evidente, quindi, che furono soprattutto le aree rurali più interne ad accogliere tali insediamenti: in particolare nella zona di Rapolla, il monaco greco Vitale da Castronuovo fondò una comunità monastica e vi conclude la sua esistenza tra il 1011 e il 1016; a Morbano (PZ), presso Venosa, è ubicato il monastero di San Nicola, per il quale una bolla di Papa Gregorio IX del 1233 conferma privilegi concessi precedentemente al monastero dal catepano *Kalogyros* (982-985) e da Argiro (1051-1058).²⁹⁸

Nella seconda metà dell'XI secolo, in seguito alla conquista normanna di Melfi nel 1041 e come esito del processo di rilatinizzazione promosso dal papato, il monachesimo orientale verrà progressivamente sostituito da quello benedettino, soprattutto attraverso la sottomissione di numerosi monasteri greci all'abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni (SA) e la fondazione di nuove istituzioni monastiche.²⁹⁹ I patrimoni delle grandi abbazie latine della Basilicata, come San Michele Arcangelo di Montescaglioso (MT), Santa Maria di Banzi (PZ) e la SS. Trinità di Venosa, conosceranno un proliferare di privilegi e una cospicua crescita dei beni, andandosi però semplicemente a sovrapporre a un assetto territoriale e patrimoniale già precedentemente delineato dalle fondazioni greche. Altri complessi monastici latini rafforzarono invece il controllo politico ed economico sulla regione, utilizzato come vero e proprio *instrumentum regni* dai Normanni: abbazie come

²⁹⁵ I due principali insediamenti della zona sono i monasteri di Sant'Angelo a San Chirico Raparo (PZ) e Sant'Elia a Carbone (PZ), cfr. BERTON, *I monti di Carbone*, in *Carta archeologica della valle del Sinni*, VII, *Da Episcopia a Latronico a Seluci e Monte Sirino*, a cura di L. Quilici, S. Gigli, Roma 2003, pp. 91, 104.

²⁹⁶ Cfr. SOGLIANI, *Paesaggi...*, pp. 421-452.

²⁹⁷ Secondo il censimento degli insediamenti monastici stilato da Houben, sono attestati nell'attuale territorio della Basilicata 13 monasteri nella seconda metà del X secolo, 23 nell'XI secolo e 26 nel XII secolo, cfr. *Monasticon...*, pp. 201-203.

²⁹⁸ Cfr. *ivi*, p. 201; SOGLIANI, *Paesaggi...*, p. 430.

²⁹⁹ Cfr. *ivi*..., p. 423.

San Michele di Monticchio (PZ), Santa Maria di Montepeloso, Santa Maria di Pisticci (PZ), Sant'Eustachio e Santa Maria la Nova di Matera raggiunsero posizioni di grande prestigio nel corso del XII secolo, contribuendo tra l'altro al ripopolamento dei territori, attraverso una oculata ripresa delle attività agricole e delle bonifiche.³⁰⁰

Se si osservano l'organizzazione territoriale e l'assetto economico della Basilicata, nonché la situazione demografica, a partire dall'Alto Medioevo e almeno fino alla fine del XIII secolo, essi appaiono fortemente condizionati dall'alleanza stipulata dai Normanni con il papato dopo il giuramento di Melfi del 1059, volta al consolidamento della conquista dell'Italia meridionale, che fece sì che le sedi vescovili, ove possibile, coincidessero con le contee, che costituivano i nuovi centri del potere amministrativo normanno. Quindi, mantenute le diocesi dell'intelaiatura ecclesiastica tardoantica di Venosa, Potenza, Acerenza, e *Grumentum*, il cui titolo veniva però traslato a Marsico (oggi Marsico Nuovo), e conservate anche quelle altomedievali di Tricarico e di Tursi (sede poi spostata ad Anglona), entrambe risalenti alla facoltà concessa nel 968 al vescovo metropolitico di Otranto di eleggere vescovi greci, e aggiuntasi infine Matera, elevata a sede arcivescovile solo da Innocenzo III con la bolla del 7 maggio 1203 ed unita *aeque principaliter* con la sede acheruntina, l'assetto diocesano lucano del XIII secolo comprendeva Melfi, Rapolla, Lavello, Muro, Satriano, Venosa, Potenza, Acerenza e Matera, Marsico, Anglona, Tricarico.³⁰¹ Tale situazione, però, appare decisamente caratterizzata dalla distribuzione delle fondazioni monastiche e delle loro pertinenze; risulta evidente come nei monasteri si decidessero anche le sorti delle prerogative politiche e territoriali dei poteri centrali, gestiti prima dai ducati longobardi di Benevento e Salerno, e nel pieno Medioevo dal nuovo potere

³⁰⁰ Si può notare come alcune di queste abbazie contribuirono anche all'incremento delle forze militari normanne, come si deduce dal *Catalogus baronum*, in cui viene registrata l'offerta da parte della SS. Trinità di Venosa di 30 *milites* e 230 *servientes*, di 10 *milites* e 50 *servientes* da parte dell'Abbazia di Santa Maria a Montepeloso e di 7 *milites* da parte di Santa Maria di Banzi, cfr. *ivi*, p. 425.

³⁰¹ Cfr. *ivi*, pp. 425-426.

feudale introdotto nel dai Normanni, i quali si dimostrarono, anche nei confronti delle fondazioni greche, piuttosto tolleranti quando non apertamente favorevoli.³⁰²

Insedimenti rupestri

Il territorio del Vulture, la cui conformazione geomorfologica è di tipo vulcanico,³⁰³ è caratterizzato dalla presenza di numerosi insediamenti rupestri, ricavati direttamente da cavità naturali oppure dal loro ampliamento.³⁰⁴ La ripetitività delle tipologie di tali architetture in negativo e la quasi totale assenza di fonti documentarie, rendono talvolta arduo distinguere con certezza gli insediamenti a carattere religioso³⁰⁵ o funerario da quelli,

³⁰² Cfr. H. HOUBEN, *Die Abtei Venosa und das Monchtum im normannisch- staufischen Suditalien*, Tübingen 1995.

³⁰³ Il monte Vulture (1326 m di altitudine) è l'unico vulcano esistente lungo il versante adriatico dell'Appennino meridionale, la cui ultima attività risale a circa 130.000 anni fa. Il complesso è costituito da una cerchia di vette che circondano due laghi, all'interno della quale si erge un cono minore, denominato Monticchio, cfr. G. DE LORENZO 1937, s. v. *Vulture*, in *Enciclopedia italiana*, XXXV, Roma 1937, p. 257.

³⁰⁴ Per gli insediamenti rupestri in Basilicata e Puglia, cfr. P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, II. *Il Medioevo*, Torino 1927, p. 563; A. RIZZI, *Monachesimo bizantino e chiese rupestri in Basilicata. Aspetti e problemi per una storiografia artistica sulla Basilicata*, «Napoli nobilissima», V (1966-1969), pp. 111-140; P. VIVARELLI, *Problemi storici e artistici delle cripte medievali nella zona del Vulture*, *Studi lucani e meridionali*, «Atti del 2. Convegno Nazionale di Storiografia Lucana: Montalbano Jonico, Matera, 10-14 settembre 1970», a cura di P. Borraro, Galatina 1976, pp. 329-34; F. NOVIELLO, *Storiografia dell'arte pittorica popolare in Lucania e nella Basilicata. Cultura figurativa popolare*, Venosa 1986, pp. 56-60; S. TRANGHESE, *Itinerario storico-critico sulle cripte vulturine*, «Radici», V (1990), pp. 31-32; *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, a cura di L. Bubbico, F. Caputo, A. Maurano, 2 voll., Matera 1996; *Le chiese rupestri di Puglia e Basilicata*, a cura di F. Dell'Aquila e A. Messina, Bari 1998, pp. 48-56; M. FALLA CASTELFRANCHI, *L'iconografia dei santi monaci ed eremiti nei dipinti delle chiese rupestri e subdiali del Mezzogiorno*, in *Eremitismo e habitat rupestre*, «Atti del Convegno internazionale sulla civiltà rupestre: in ricordo di Giuseppe Giacobuzzo, Savellettri di Fasano (BR), 13-15 novembre 2013», a cura di E. Menestò, Spoleto 2015, pp. 161-175.

³⁰⁵ Non ci sono prove archeologiche né documentarie che lascino supporre un utilizzo cenobitico di questi siti; essi sono tutti costituiti da semplici vani adibiti al culto, talvolta affiancati da piccole cappelle laterali, spesso con tracce di pitture di non sempre facile valutazione e che sono state datate in maniera orientativa tra tardo XII e XIV secolo; cfr. TOESCA, *Storia...*, II, p. 563; NOVIELLO, *Storiografia...*, pp. 52-56; *Le chiese...*, pp. 48-56; FALLA CASTELFRANCHI, *L'iconografia...*, pp. 161-175.

niente affatto rari in tutta la Lucania, con funzione abitativa.³⁰⁶

Gli insediamenti con inequivocabile funzione religiosa si concentrano nei territori di Melfi e Rapolla, con la sola eccezione della grotta di San Michele Arcangelo, che si trova sul versante sud-occidentale del Vulture, presso i laghi vulcanici di Monticchio, frazione che rientra nei territori di Atella (PZ) e Rionero in Vulture (PZ). Quelli di Santa Margherita e dello Spirito Santo presso Melfi, e quelli di San Biagio, Santa Barbara e del Crocifisso presso Rapolla, situati lungo il versante nord-occidentale del monte, attestano una modalità insediativa del tutto simile a quella riscontrabile nei siti rupestri di Matera, ovvero l'occupazione e il rimaneggiamento di cavità preesistenti, utilizzate a scopo funerario in età lucana e romana. A questo momento storico sembra infatti rimandare la distribuzione degli spazi interni, perlopiù semplici vani a pianta quadrangolare, talvolta arricchiti da cappelle laterali ricavate nella roccia vulcanica. A differenza delle chiese rupestri del materano, quelle del Vulture denotano una precisa matrice di ambito latino, specialmente nella struttura degli insediamenti, quasi tutti caratterizzati da ambienti a navata unica, e nelle iscrizioni che accompagnano gli affreschi, che sono per la massima parte in latino ed evidenziano perciò la completa latinizzazione della zona nei secoli XII-XIII. L'iconografia degli affreschi ancora leggibili appare, non di rado, legata a culti locali, talvolta riconducibili all'appartenenza della chiesa ad una particolare istituzione religiosa. Particolarmente diffuse sono le icone della Vergine *Odigitria* e di san Michele Arcangelo. Altrettanto numerose le raffigurazioni di santi cari alla tradizione religiosa popolare, come santa Lucia, santa Barbara, santo Stefano, san Lorenzo, gli Arcangeli Gabriele e Raffaele e sant'Antonio Abate.³⁰⁷ Chiese rupestri e subdiali hanno conservato vasti brani pittorici, che, per i secoli XII e XIII, trovano i più precisi referenti nella coeva pittura bizantina della

³⁰⁶ Gli insediamenti rupestri con funzione abitativa sono caratterizzati, in genere, da un ambiente monocellulare scavato nella roccia, con fossa per la conservazione di derrate alimentari ricavata nel pavimento o, più raramente, sui fianchi del vano abitativo, lungo i quali si trovano diversi tipi di nicchie più piccole che servivano a ospitare vasellame e lucerne; cfr. R. CAPRARA, F. DELL'AQUILA, *Per una tipologia delle abitazioni rupestri medioevali*, «Archeologia medievale», XXXI (2004), pp. 457-472.

³⁰⁷ Cfr. NOVELLO, *Storiografia...*, p. 56; FALLA CASTELFRANCHI, *L'iconografia...*, pp. 163-165.

Grecia. I programmi iconografici sono concentrati solo su immagini di santi (san Nicola, san Pietro, san Giacomo, san Giovanni Battista, sant'Andrea, sant'Antonio Abate, san Michele Arcangelo), mentre raramente si trovano scene cristologiche; tali scelte forzate sono state messe in relazione con gli spazi frammentati a disposizione, con il tipo di committenza, in genere privata, e con l'uso molto spesso funerario dell'ambiente.³⁰⁸ Si ripetono con frequenza scene iconograficamente simili e, se l'ambiente è stato oggetto nel tempo di più campagne pittoriche, si assiste a un'iterazione dei soggetti.

Insedimenti monastici

Ai precedenti sistemi di gestione del territorio, incentrati su pochi insediamenti rurali rimasti pressoché immutati dall'epoca della romanizzazione della Lucania, si può notare per l'VIII secolo l'innesto di nuove realtà insediative.³⁰⁹ Vennero fondati *ex novo* siti fortificati, centri urbani e insediamenti monastici, sia greci sia latini, che continueranno a rivestire un ruolo determinante nell'economia locale anche in epoca normanna, quando la compagine politica locale conoscerà, dopo il conflitto greco-gotico e le lotte tra longobardi e bizantini per l'egemonia sull'Italia meridionale, un periodo di stabilità relativamente prolungato.³¹⁰ In particolar modo il settore centro settentrionale della regione, sotto il controllo longobardo dall'VIII secolo, vide il proliferare di fondazioni monastiche latine e delle loro dipendenze, che si occuparono di massicci interventi di deforestazione e recupero della rete viaria antica

³⁰⁸ Cfr. FALLA CASTELFRANCHI, *La persistenza della tradizione iconica nella pittura rupestre di Puglia e della Basilicata*, «Nicolaus. Istituto di Teologia Ecumenico-Patristica», XV (1988), pp. 297-314.

³⁰⁹ Cfr. SOGLIANI, *Paesaggi...*, pp. 422-423.

³¹⁰ Sulla geografia del potere in età longobarda, cfr. S. GASPARRI, *I centri di potere dell'età longobarda e bizantina: il regno, l'esarcato, i ducati*, in *Il futuro dei Longobardi: l'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, (cat. mostra, Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno-19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G. P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 229-232. Per la storia della Basilicata tra Goti, Longobardi e Bizantini, cfr. G. BRECCIA, *Goti, Bizantini e Longobardi*, in *Storia della Basilicata, II. Il Medioevo*, a cura di C. D. Fonseca Bari 2006, pp. 49-85.

su tutto il territorio di loro competenza.³¹¹

Il primo monastero a essere interessato da questa politica fu quello di Santa Maria a Banzi, divenuto dipendenza diretta di Montecassino attorno al 797 per volere del duca Grimoaldo III di Benevento, attorno al quale si sviluppò l'attuale centro abitato.³¹² L'ampliamento delle strutture ebbe inizio verosimilmente attorno al 1075, quando papa Gregorio VII sottopose il monastero all'autorità della Santa Sede, e la nuova chiesa abbaziale fu consacrata da papa Urbano II nel 1089.³¹³ Dell'edificio altomedievale, sul quale insiste il rifacimento settecentesco, sono stati messi in luce dalle indagini archeologiche solo esigue tracce di scultura architettonica [400] e alcuni brani del paramento murario al di sotto della chiesa di età normanna, che permettono di ricostruirne con buona approssimazione la planimetria.³¹⁴ Esso si articola in una pianta a tre navate divise da sei pilastri a sezione quadrangolare, con due semipilastri addossati alla parete del presbiterio triabsidato e due in controfacciata; il pavimento era decorato a mosaico, come testimoniano i ritrovamenti di cospicui brani musivi in pietra calcarea e cotto, con raffigurazioni a carattere perlopiù zoomorfo.³¹⁵ Il patrimonio in possesso dell'abbazia di Santa Maria, nel quale rientravano alcuni complessi monastici di rito greco, registrò un notevole incremento fino al XII secolo, distribuito tra Puglia, Basilicata e Calabria. Tra XIII e XIV secolo l'estensione dei possesi

³¹¹ Le grandi fondazioni monastiche sostenute dai principi longobardi, come Montecassino, Santa Sofia a Benevento e San Vincenzo al Volturno, nel tardo VIII secolo estesero la loro giurisdizione su chiese e casali nell'area del Vulture, dell'alto Bradano e di Matera, cfr. E. GATTOLA, *Ad historiam Abbatiae Casinensi accessiones*, Venezia 1733; H. HOUBEN, *Le istituzioni...*, pp. 355-386; SOGLIANI, *Paesaggi...*, p. 423.

³¹² Ulteriore testimonianza della donazione del monastero di Banzi, oltre che prova dell'esistenza della fondazione già in epoca prenormanna, si può rintracciare nella conferma all'abate di Montecassino fatta da Ugo e Lotario nel 943, e in alcuni diplomi imperiali di Ottone, Enrico II, Corrado ed Enrico III emanati tra il 981 e il 1047, cfr. M. R. SALVATORE, *Il restauro architettonico e l'archeologia: Banzi, S. Maria*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, a cura di L. Bubbico, F. Caputo, A. Maurano, Matera 1996, vol. I, pp. 53-58.

³¹³ Cfr. HOUBEN, *Le istituzioni...*, p. 360.

³¹⁴ Cfr. D. PANNELLI, *Le memorie bantine: le memorie del Monastero Bantino, o sia della badia di Santa Maria in Banzia, ora Banzi*, s. l. 1751, p. 27.

³¹⁵ La struttura planimetrica della chiesa e, in misura maggiore, la decorazione musiva pavimentale con animali inseriti entro cornici geometriche e vegetali, sono state accostate a esempi risalenti ai secoli XII e XIII, cfr. SALVATORE, *Il restauro...*, p. 56.

andò contraendosi progressivamente e irreversibilmente fino al XV secolo, quando la fondazione passò sotto il regime commendatario.³¹⁶

5.1 *L'abbazia di Sant'Ippolito a Monticchio*

L'organizzazione monastica interessava, come è stato precedentemente messo in evidenza, anche la zona del Vulture e specialmente l'area di *Monticulum* [375], così denominata in quanto sede del cono minore del vulcano, dove venne fondato uno dei maggiori complessi monastici della Lucania [376].³¹⁷ Non pare azzardata, considerata la posizione strategica del Vulture come confine naturale con il gastaldato di Conza, l'ipotesi che la consacrazione del santuario di San Michele Arcangelo rientrasse tra le iniziative di autorappresentazione della famiglia comitale longobarda di Rapolla, come potrebbe essere avvenuto anche per la fondazione del monastero di Sant'Ippolito;³¹⁸ non è possibile stabilire con precisione da dove provenissero i monaci che occupavano il monastero all'epoca della sua fondazione, dal momento che manca a tal proposito ogni genere di informazione, sia documentaria sia agiografica.³¹⁹ Il complesso di insediamenti monastici di Monticchio è costituito da due siti distinti [376]: il santuario di San Michele Arcangelo [378], con affreschi datati dalla critica

³¹⁶ La rete delle dipendenze in Basilicata si estendeva fino a Genzano (PZ), Monteserico (PZ), Acerenza, Melfi, Venosa, Montemilone (PZ), e Montescaglioso, cfr. SOGLIANI, *Paesaggi...*, p. 424.

³¹⁷ Cfr. *supra*, nota 301.

³¹⁸ I Longobardi di Benevento legarono il loro nome al Santuario di San Michele sul Gargano e i principi di Benevento a quello di Olevano sul Tusciano, cfr. M. RIGHETTI, *Le invasioni barbariche*, in *L'arte medievale in Italia*, a cura di A. M. Romanini, Firenze 1988, pp. 206-210; OTRANTO G., *Le rayonnement du sanctuaire de Saint-Michel au mont Gargan en Italie du sud à l'époque médiévale*, [s. l.], [s. a.], pp. 323- 361; A. DI MURO, *Potere e incastellamento nelle terre della "Langobardia minor": il progetto "castrum Olibani"*, «Archeologia medievale», 31.2004 (2005), pp. 245-272.

³¹⁹ Recentemente, è stata ipotizzata un'origine orientale del primo nucleo monastico insediato a Sant'Ippolito, cfr. P. FAVIA, *Testimonianze musive e architetture sacre medievali in Basilicata: i casi delle preesistenze della cattedrale di Potenza e di Sant'Ippolito di Monticchio*, «Atti del X Colloquio, Lecce, 18-21 febbraio 2004» a cura di C. Angelelli, Tivoli 2005, pp. 257-268; G. BERTELLI, *Architettura bizantina in Basilicata all'epoca della cosiddetta seconda colonizzazione*, «Siris», 8 (2007), pp. 121-134.

all’XI secolo, oggi inglobati all’interno di fabbriche francescane edificate nel XVI secolo, e il monastero di Sant’Ippolito [377], situato sull’istmo che separa i due laghi. Il sito è stato oggetto di campagne di scavo, negli anni precedenti il sisma del 1980, che hanno portato gli studiosi a proporre una cronologia che si articola tra il IX e il XVII secolo, e di recenti indagini nel triennio 2012-2014.³²⁰

La storia

La prima attestazione documentaria riguardante il monastero di Sant’Ippolito è un diploma dell’imperatore Ottone II,³²¹ emanato il 2 agosto 982 a *Laginum*,³²² in cui vengono concessi all’abate Giacomo l’immunità e la conferma di tutti i suoi possedimenti, già estesi in un’area territoriale che comprendeva il Gaudio (PZ), Rionero e Atella (PZ). Tuttavia, esiste una recente ipotesi che fa iniziare la presenza del monastero nella documentazione scritta nel 967, con una pergamena che registra una donazione al monastero di San Michele Arcangelo di Monticchio³²³ in cui viene ricordata tra l’altro la presenza di cinquanta monaci. Sebbene il documento sia considerato un falso in forma di originale³²⁴ da alcuni studiosi e attribuito agli inizi dell’età angioina, è stata riconosciuta una fonte precedente, di tarda età longobarda e certamente precedente la conquista normanna.³²⁵

³²⁰ Cfr. *ivi*, p. 130.

³²¹ Si tratta di una pergamena considerata autentica, cfr. M. DA RIONERO, *Breve istoria del convento de’ cappuccini nel bosco di Monticchio in Basilicata*, Napoli 1805; *Ottonis II. Diplomata*, a cura di T. Von Sickel, München 1980, pp. 323-324, n. 278.

³²² Di recente, è stato ipotizzato che *Laginum* possa essere identificato con l’attuale Lagino Borgo (CS), cfr. SOGLIANI, *Paesaggi...*, p. 427.

³²³ Su alcuni documenti riguardanti l’abbazia di Monticchio, cfr. D. GERARDI, *Un corpus documentario lucano dimenticato: le pergamene del Monastero di S. Michele di Monticchio*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 75, pp. 19-68.

³²⁴ Cfr. G. FORTUNATO, *La badia di Monticchio*, Trani 1904, p.158 ; F. L. PIETRAFESA, *La Badia di Monticchio*, Napoli 1980; *Monasticon...*, pp. 195-196.

³²⁵ Cfr. GERARDI, *Un corpus...*, p. 27.

I ruderi del complesso monastico

Grazie alle recenti indagini archeologiche iniziate nel 2011 col progetto affidato alla Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera dalla Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Basilicata, di cui si riporta di seguito un breve resoconto,³²⁶ è stato possibile riconoscere che la struttura a terminazione triconca ubicata sotto il presbiterio del grande edificio di culto del complesso monastico, eretto in più fasi a partire dall'età normanna, costituisce un'unità architettonica autonoma definita dalla terminazione a tre absidi e da un nartece che la precede, ed è ubicata a una quota inferiore di circa 1 metro e mezzo rispetto al resto delle strutture che compongono il complesso. In base ai dati stratigrafici, gli studiosi hanno stabilito che il triconco potrebbe risalire a una fase precedente rispetto alla chiesa a impianto longitudinale, con ogni probabilità nel X secolo. Un'ulteriore precisazione riguarda la chiesa ad aula unica, completamente fuori asse rispetto al triconco ma coerente con le altre fabbriche del complesso. Il muro di fondazione dell'abside è stato infatti eretto a una quota superiore rispetto al triconco e contro la facciavista del muro perimetrale sud del nartece di quest'ultimo, evidentemente in una fase successiva; inoltre, la datazione all'XI secolo, di un lacerto di pavimento in *opus sectile* di pietra e laterizio, conservato ancora *in situ*, sembra avvalorare tale ipotesi. A sud del grande edificio ecclesiastico è stato portato alla luce il chiostro, occupato da un cimitero di epoca tardomedievale.³²⁷ Le indagini hanno inoltre portato alla luce un altro settore dell'insediamento monastico finora sconosciuto: nell'area a sud degli scavi sono state scoperte complesse strutture funzionali relative a un ampliamento del monastero avvenuto in età normanno-sveva, costituite da un nuovo edificio di culto monoabsidato, databile tra

³²⁶ I risultati degli scavi sono stati pubblicati sul sito dell'Università della Basilicata, cfr. M. OSANNA, F. SOGLIANI, <http://www2.unibas.it/ssa/index.php/it/monticchio>, s.l. 2012.

³²⁷ Del cimitero sono state scavate otto sepolture, tutte in fossa terragna, di forma antropomorfa e caratterizzate, in diversi casi, deposizioni plurime, cfr. *ibidem*.

XI e XII secolo; nello spazio retrostante, si estende un cimitero con tombe a fossa terragna e con cassa a blocchi lapidei.³²⁸

5.2 Il monastero di Santa Maria di Pierno a San Fele

L'abbazia di Santa Maria sorge a circa 6 km a sud-est del borgo di San Fele (PZ) e a circa 15 km a sud del Vulture [402], alle pendici del monte Pierno, dal quale prende il nome; attorno a essa si è sviluppato un piccolo centro, costituito da poche abitazioni rurali [403].

Le vicende storiche dell'insediamento monastico, ricostruite per la prima volta negli ultimi anni del XIX secolo dallo storico lucano G. Fortunato, sono strettamente legate a quelle dell'abbazia di San Salvatore al Goletto, alla quale era una legata da rapporti di dipendenza. Secondo una leggenda avvalorata da un'errata interpretazione di un documento del 1266, la chiesa venne fondata direttamente da Guglielmo da Vercelli nel 1139 a seguito del ritrovamento, in una cavità rocciosa nei pressi del monte denominato Pierno, della statua della Vergine nascosta in precedenza da eremiti basiliani del vicino monte Santa Croce, messi in fuga dai saraceni.³²⁹ Le murature emerse dagli scavi effettuati alla fine degli anni '90, sebbene non ancora protratti al punto da poter trarre conclusioni definitive, sembrano invece avvalorare l'ipotesi di una preesistenza, dal momento che è stata messa in luce l'esistenza di un insediamento prenormanno. Pertanto, è più che evidente come il monastero sia stato solo riedificato al tempo di Guglielmo da Vercelli, divenendo parte della

³²⁸ Di tali sepolture cui è stato possibile riconoscere, per il momento, solo la fase più recente, datata dagli studiosi a un periodo che va dalla prima metà del XII secolo alla metà del XXX, cfr. *ibidem*.

³²⁹ La tesi non sembra del tutto inattendibile, dal momento che le fonti attestano, a partire dal X secolo, la presenza nell'area del Vulture di monaci greci in fuga dalla Sicilia e dalla Calabria. Tuttavia, è chiaro che la mancanza di indizi documentari più precisi non permette né di escludere né di confermare l'ipotesi di una preesistenza basiliana a Santa Maria di Pierno.

congregazione monastica e dipendenza dell'abbazia del Goletto.³³⁰ Nel 1141, il vescovo di Rapolla, Ruggiero I, concesse infatti Santa Maria di Pierno, comunità monastica esclusivamente maschile, all'abbazia di San Salvatore al Goletto, la cui badessa aveva il potere di nominarne direttamente il priore. Elemento essenziale per lo sviluppo della comunità monastica fu sicuramente il legame privilegiato con la famiglia normanna dei Balvano, feudatari delle terre di Armattera (PZ) e di Vitalba (PZ) nel cui territorio rientrava la badia. Gli esponenti della famiglia dei Balvano, a partire da Guglielmo I, elargarono le donazioni necessarie alla sussistenza della comunità religiosa, dotandola altresì di estesi possedimenti terrieri che già prima della fine del XIII secolo raggiunsero le dimensioni di un vero e proprio feudo.³³¹ Nell'Ottocento, lo storico G. Fortunato raccolse alcuni documenti inediti riguardanti la famiglia, arricchito da E. Cuozzo, in occasione della pubblicazione del *Commentario dei Personaggi del Catalogus Baronum*, di ulteriori elementi.³³² Dei Balvano non si conosce con precisione l'origine geografica, ma il primo documento a menzionarli risale al 1124, quando *Rogierius de Balbano* è presente alla sottoscrizione di un diploma dei Guglielmo signore di Bisaccia. Ruggero era fratello del connestabile Gilberto, nominato per la prima volta in un documento del 1137, che lo annovera nell'esercito di re Ruggero d'Altavilla assieme a Roberto di Morra.³³³ Dai due fratelli, figli di Riccardo di Balvano,³³⁴ discenderà il ramo legato alle sorti di Santa Maria di Pierno e del Goletto. Gilberto fu acceso

³³⁰ Le campagne di scavo sono state condotte tra il 1997 e il 1998 dalla Soprintendenza Archeologica-Ufficio Operativo di Muro Lucano, cfr. L. CAPPIELLO, S. PAGLIUCA, *Santa Maria di Pierno. Il santuario e i resti della badia*, «Basilicata Regione Notizie», 19 (1998).

³³¹ Sula famiglia feudale normanna dei Balvano, cfr. G. FORUNATO, *I feudi e i casali di Vitalba nei secoli XII-XIII*, Trani 1898; ID, *Santa Maria di Pierno*, Trani 1899, pp. 13-19 ; ID, *Il castello di Lagopesole*, Trani 1902; E. CUOZZO, *Prosopografia...*, pp. 61-87.

³³² Cfr. G. FORTUNATO, *Il castello di Lagopesole*, in *Badie, feudi e baroni nella Valle di Vitalba*, a cura di T. Pedio, Manduria 1968, pp. 26-30; E. CUOZZO, *Commentario*, in *Catalogus Baronum*, II, a cura di E. Jamison, Roma 1984; ID, *Prosopografia...*, p. 3.

³³³ Cfr. *ibidem*.

³³⁴ Archivio della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, perg. X, anno 1152.

sostenitore degli Altavilla, che perciò gli concessero la carica di giustiziere regio,³³⁵ ed era titolare di una connestabilia che comprendeva i territori della contea normanna di Conza, già possedimento longobardo [405].³³⁶ Alla morte del padre, avvenuta nel 1154, egli fu nominato maestro connestabile di Puglia, una nuova carica istituita per coordinare le forze armate nella regione, che passò l'anno successivo al siniscalco Simone.³³⁷ Alla sua morte, avvenuta nel 1156, gli successe il figlio Riccardo, che nel *Catalogus* è citato tra i possessori dei feudi dei Balvano, con sede presso il castello [404] dell'omonimo borgo in provincia di Potenza, fino al 1188.³³⁸ Dalle carte del *Catalogus* si deduce la sua munificenza nei confronti delle fondazioni monastiche di Santo Stefano di Giuncarico e soprattutto Santa Maria di Pierno, che beneficerà delle donazioni della famiglia con il figlio di Riccardo, Gilberto II, e la di lui moglie Margherita,³³⁹ che elargì al Goletto un'ingente donazione in occasione della monacazione della secondogenita Mansella, la quale molto probabilmente divenne badessa nella prima metà del Duecento col nome di Marina II.³⁴⁰ La chiesa di Santa Maria, a differenza di quella di Santo Stefano, era evidentemente considerata dai Balvano un segno tangibile della continuità dinastica e, come correttamente osservato da E. Cuzzo, addirittura una vera e propria «*Eigenkirche*».³⁴¹

Del monastero di Santa Maria, che nel XII secolo si trovava al di fuori del castello di Armattera in località Perno, sopravvive oggi solo la chiesa a tre navate [406-407], con facciata a capanna e portale scolpito, preceduta da un avancorpo a pianta quadrangolare [408],

³³⁵ L'informazione proviene dal perduto archivio della SS. Trinità di Venosa, nel XVI secolo riportato da G. P. Prignano in due manoscritti (cod. 276-277) conservati presso la Biblioteca Angelica a Roma, cfr. CUOZZO, *Prosopografia*..., p. 4.

³³⁶ Cfr. CUOZZO, *Commentario*, p. 694.

³³⁷ E. JAMISON, *The Norman administration of Apulia and Capua, more especially under Roger 2. and William 1., 1127-1166*, London 1987, pp. 83-85.

³³⁸ Cfr. DI MEO, *Annali*..., X, p. 265; CUOZZO, *Commentario*, p. 78; M. SCAVONE, *Il castello di Balvano. Una nuova identità per un documento abbandonato*, Potenza, 2013.

³³⁹ Cfr. CUOZZO, *Prosopografia*, pp. 7-8.

³⁴⁰ Cfr. *supra*, nota 146.

³⁴¹ Cfr. CUOZZO, *Prosopografia*..., p. 8 e nota 28.

accessibile dai lati nord e sud attraverso due ampie aperture a tutto sesto e coperto da volta a crociera, sul quale si imposta una torre campanaria a sezione quadrata [406, b]. L'edificio attuale è il frutto di evidenti rimaneggiamenti e ampliamenti susseguitisi nei secoli, il cui risultato più macroscopico è costituito dall'aggiunta di una nuova zona presbiteriale [406, a] terminante con abside semicircolare, più larga di circa due metri rispetto al primitivo corpo di fabbrica, a partire dalla quarta campata [407].

La storia

I primi dati documentari riguardanti Santa Maria di Pierno, per i quali le pergamene originali dell'archivio della Trinità di Venosa viste da G. P. Prignano nel XVI secolo sono andati perduti,³⁴² risalgono dunque agli inizi del XII secolo. Il documento del 1141 che attesta la concessione a beneficio del Goletto e di Pierno da parte del vescovo di Rapolla Ruggero,³⁴³ e la conferma di tali concessioni da parte del successore Umberto nel 1183,³⁴⁴ sono le prime testimonianze documentarie che citano la fondazione. Grazie a questa concessione, confermata poi da papa Lucio III e da re Ruggiero, la chiesa rimase per lungo tempo dipendente solo dal monastero del Goletto e l'unico legame che restava tra la col vescovo locale era la corrisponsione, espressamente riconfermata nella concessione, della tassa di sedici ducati usualmente pagata nel giorno della festa della Madonna dal priore di Pierno.³⁴⁵

Le prime più consistenti donazioni patrimoniali attestate risalgono al 1174 e al 1187 e furono elargite da Riccardo di Balvano, giustiziere e connestabile del regno, nei confronti del priore Angelo e del sacerdote Bartolomeo.³⁴⁶ In particolare, la chiesa alla quale si fa riferimento nel testo della donazione del 1175 doveva essere un edificio alquanto modesto,

³⁴² Cfr. *supra*, nota 333.

³⁴³ Cfr. FORTUNATO, *Santa...*, p. 13; CUOZZO, *Prosopografia...*, p. 9.

³⁴⁴ Cfr. *ibidem*.

³⁴⁵ Cfr. FORTUNATO, *Santa...*, p. 14.

³⁴⁶ Cfr. *ivi*, pp. 14-15.

certamente non paragonabile, per dimensioni e decorazione, a quello attuale. Il figlio di Riccardo, Gilberto II, fu invece il vero promotore dei lavori di ricostruzione della chiesa effettuati tra il 1189 e il 1197, patrocinati dalla badessa Agnese, ricordata nell'epigrafe assieme a Gilberto e agli scultori Sarolo e Riccardo di Muro Lucano. Seguirono le elergizioni da parte di Margherita, vedova di Gilberto II e ultima esponente della famiglia normanna dei Balvano, che donò alcuni appezzamenti di terreno, tra il 1198 e il 1200, nel tenimento di Vitalba, offerti al monastero di Santa Maria di Pierno per l'avvenuta monacazione della figlia Mansella presso l'abbazia del Goleto.³⁴⁷

Nel XIII secolo si susseguono donazioni e lasciti non solo da parte degli esponenti dell'aristocrazia, a ulteriore riprova del grande prestigio religioso assunto a quel tempo dal priorato; fra i beni donati compaiono anche le chiese con i relativi tenimenti e rendite. Tra le prime, la chiesa di Sant'Eustachio a Lavello donata nel 1207 da Bernardo, conte di Loreto e di Conversano, il monastero di San Tommaso al Cerrutolo presso Ruvo del Monte, concesso da Filippo di Balvano nel 1223. Attestati possessi della badia di Pierno erano le chiese di Santa Maria di Capodigiano presso Muro Lucano, e di San Maffeo a San Fele. Incerta è invece la dipendenza delle chiese di San Pietro a Piagaro e San Pietro in Aquilone, nel territorio di Muro Lucano.³⁴⁸ Dotata di una propria comunità stanziiale e quasi certamente chiesa-sacrario dei Balvano, e per questo motivo già grangia decisamente atipica, Santa Maria di Pierno divenne, per la consistenza patrimoniale acquisita alla fine del XIII secolo, il primo possedimento del Goleto, tanto che risulterà sempre più difficile per la casa madre, investita da un lento processo di decadenza protrattosi per tutta la metà del XIV secolo, dovuta essenzialmente alla perdita della preziosa protezione accordata dai sovrani angioini, mantenere il controllo sul priorato. Non a caso, la chiesa venne elevata alla dignità di badia nel 1514 da papa Leone X e conferita in patronato alla famiglia Caracciolo, nel frattempo subentrata nel dominio feudale con il diritto di investitura dell'abate.³⁴⁹

³⁴⁷ Cfr. *supra*, p. 85.

³⁴⁸ Cr. FORTUNATO, *Santa...*, pp. 14-15.

³⁴⁹ Cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p. 353-356; MARTIN, *Le Goleto...*, p. 117.

Nel 1552 papa Giulio III confermò il patronato ai nuovi feudatari spagnoli, i De Leyva, un esponente dei quali, Antonio, aveva finanziato intorno alla metà del secolo i lavori di restauro della chiesa, «facendovi fare una cona grande, le lamie dell'ecclesia, case per abitazione delli preiti, due volte per essernesi bruciate». Con la ristrutturazione, anche questa volta dovuta all'iniziativa di esponenti della nobiltà straniera, si provvide anche alla riparazione dei gravi danni prodotti alle strutture dai terremoti dei 1456 e del 1466.³⁵⁰ La chiesa, le cui rendite venivano in gran parte investite al di fuori del suo territorio, era rimasta infatti in grave stato di abbandono per quasi un secolo. Venuta completamente meno la dipendenza dal Goletto, a partire dal XVI secolo si registrava intorno alla badia una perenne situazione di conflittualità fra l'abate commendatario, che aveva in mano l'amministrazione e la percezione delle rendite, e il principe feudatario, cui la chiesa era conferita in patronato, e fra questi e la Chiesa di Roma, senza contare le continue controversie per il controllo del monastero fra le comunità di Atella e San Fele e tra le relative diocesi di appartenenza, Muro Lucano e Melfi, allorché anche l'istituto della commenda cominciò lentamente a indebolirsi.³⁵¹

Risalgono alla fine del XVI secolo i resoconti di alcune visite pastorali dei vescovi di Melfi. Uno di essi, redatto nel 1614, registra la decadenza della primitiva comunità di monaci verginiani, ridotta ormai a un solo frate che svolgeva il semplice ruolo di custode, un diacono come inserviente e un sacerdote. Nel 1673 Pier Battista Ardoini, incaricato dai principi Doria, proprietari del castello di Melfi, di redigere una relazione sullo stato e sulla consistenza dei possedimenti feudali della famiglia, attesta la presenza, accanto alla chiesa di Pierno, «di un edificio ad uso monastero con cortile in mezzo, circondato da sala camera et altre stanze con due portoni, uno dalla parte d'avanti che passa per innanti a detta chiesa, e l'altro dalla parte di basso che entra ad un altro cortile. L'edificio è in forma quadra circondato di mura intorno che racchiude anco detta chiesa».³⁵²

³⁵⁰ Cfr. *ibidem*.

³⁵¹ Cfr. CUOZZO, *Prosopografia...*, p. 9.

³⁵² Cfr. Archivio di Stato di Potenza, Archivio Azienda dei Principi Doria Pamphili, f. 50.

È possibile ricavare indicazioni circa le condizioni in cui versava la chiesa nel XVIII secolo, analizzando i documenti del contenzioso tra le due diocesi di Melfi e di Muro Lucano. Dalla deposizione del 6 luglio 1711 si evince che «alla chiesa vi sta aderente un giardino, et alcune case per commodità de viandanti, e per servitio del sagristano di detta chiesa, che vi dimora, ma prima per traditione degl'antichi, ho inteso dire che dette case eran per uso del monastero delle monache benedettine».³⁵³ Infine, risulta di notevole interesse quanto riportato da una mappa topografica del 1793 conservata presso l'Archivio di Stato di Potenza,³⁵⁴ relativa ai territori degli antichi feudi di Armaterra e di Pierno. La mappa evidenzia, nei pressi del complesso monastico, la presenza di uno specchio d'acqua e di una fontana di acqua sorgiva, lasciando intuire lo stato di decadenza delle fabbriche del monastero.

³⁵³ È evidente come, nel XVIII secolo, le notizie riguardanti il monastero di Santa Maria di Pierno, tramandatesi nei secoli, fossero ormai piuttosto lacunose e oggetto di fraintendimenti.

³⁵⁴ Il documento è conservato tra le carte dell'Azienda Doria Pamphili. Il fondo è diventato possesso dell'Archivio di Stato di Potenza in seguito al passaggio al demanio del castello di Lagopesole, ove era custodito. L'archivio conservato a Potenza riguarda più direttamente l'amministrazione del latifondo che pervenne ad Andrea Doria con decreto di Carlo V del 1531. Dopo l'abolizione della feudalità, l'archivio continuò a funzionare per l'azienda rimasta alla famiglia Doria Pamphili.

III
FORME EVOLUTIVE DEGLI
INSEDIAMENTI
VERGINIANI E
BENEDETTINI TRA
CAMPANIA E BASILICATA:
ARCHITETTURA E
DECORAZIONE

CAPITOLO VI

DAI NORMANNI AGLI SVEVI

Agli inizi del XII secolo, mentre si cerca di riformare drasticamente il monachesimo benedettino dall'interno, nuove tipologie di comunità religiosa di natura anche molto diversa e in alcuni casi già nate nel secolo precedente, conoscono una rapida ascesa che modificherà in maniera sostanziale la geografia religiosa della penisola.³⁵⁵ Se nel Nord si diffondono movimenti monastici che mirano a una riforma ecclesiastica in seguito alla fine della lotta per le investiture, nel Sud accanto alla riforma di fondazioni e congregazioni già esistenti (tra cui quella della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, in piena espansione) si configurano nuove realtà monastiche che, pur non proponendosi un vero e proprio programma rinnovatore, andranno comunque a infondere nuovo vigore alla vita monastica di quelle regioni.³⁵⁶ Contemporaneamente all'espansione delle fondazioni di Guglielmo da Vercelli, sarà infatti la congregazione Pulsanese di Giovanni da Matera³⁵⁷ a svilupparsi sul versante adriatico dell'Italia meridionale, con il centro propulsore dell'abbazia di Santa Maria di Pulsano dalla quale prende il nome, in una regione già caratterizzata nel secolo XI dalla presenza di una fitta rete di fondazioni patrocinate dai Longobardi e successivamente dai Normanni,³⁵⁸ tra le quali vanno ricordate quelle di Santa Maria di Càlena a Peschici

³⁵⁵ Per una panoramica sulla riforma religiosa dei secoli XI-XII, cfr. P. HEYLOT., *Storia degli ordini monastici, religiosi e militari e della congregazioni secolari dell'uno e dell'altro sesso fino al presente istituite: con le vite de' loro fondatori e riformatori*, Lucca 1737-39; PENCO, *Storia...*; M. PACAUT, *Les ordres monastiques et religieux au Moyen Age*, Paris 1970; *Dall'eremo al cenobio: la civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, a cura di G. C. Alessio, Milano 1987; H. HOUBEN, *Medioevo monastico meridionale*, Napoli 1987; PENCO, *Medioevo*; Id., *Il monachesimo medievale*, Seregno 2002.

³⁵⁶ Cfr. PENCO, *Storia...*, p. 331.

³⁵⁷ Sulla storia e l'espansione della congregazione Pulsanese, cfr. A. CAVALLINI, *Santa Maria di Pulsano. Il santo deserto monastico garganico*, Foggia 1999; PANARELLI, *Pulsanesi*, pp. 522-557.

³⁵⁸ Cfr. F. PANARELLI, *Aspetti della molteplicità etnica nel monachesimo del Mezzogiorno normanno*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 85 (2005), pp. 74-103.

(FG)³⁵⁹ e della SS. Trinità di Monte Sacro a Mattinata (FG),³⁶⁰ che fungeranno molto probabilmente da centri catalizzatori di esperienze di cantiere che si rifletteranno in particolare sulla scultura architettonica delle fondazioni monastiche dell'alta valle dell'Ofanto.³⁶¹

6.1 Santa Maria di Fontigliano e Sant'Ippolito: riforma monastica e nuove fondazioni

L'abbazia di santa Maria di Fontigliano presso Nusco, ristrutturata e parzialmente riedificata su un preesistente edificio benedettino risalente con buona probabilità all'XI secolo, non

³⁵⁹ L'abbazia di Santa Maria di Calena, sita nei pressi di Peschici, venne edificata attorno all'872, probabilmente su fu una preesistenza basiliana. L'attuale edificio sacro esisteva verosimilmente già nell'XI secolo, come testimonia un atto di donazione del 1023 con il quale il vescovo di Siponto donò la «*ecclesia deserta in loco qui vocatur C(K) àlena, cuius vocabulum est sancta Maria*» all'abbazia di Santa Maria alle Tremiti, fornendo tutte le necessarie pertinenze: un orto, una vigna, terreni da coltivare che permettessero ai monaci benedettini di poter vivere senza problemi, trasferendosi in terraferma. Nel 1058 il cenobio era già una potente abazia e i suoi beni si estendevano oltre l'area garganica fino a Campomarino (CB) e Canne (BT). L'Abazia di Monte Sacro, presso Mattinata, era una di queste ricche dipendenze ed ebbe un secolare contenzioso con la casa-madre, che a lungo si rifiutò di concederle l'autonomia, cfr. *Documenti Vaticani relativi alla Puglia: documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicolò IV)*, a cura di D. Vendola, Trani 1940; A. PEPE, *Il complesso architettonico dell'abbazia di Kàlena*, in *Salviamo Kàlena. Un'agonia di pietra*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Foggia 2003; G. PIEMONTESE, *Segni dei lapicidi nell'abbazia di Càlena*, in *Chiesa e religiosità popolare a Peschici*, a cura di T. M. Rauzino, Vieste 1999, pp. 341-370.

³⁶⁰ Nel IV secolo d.C. il sito era ancora conosciuto come *Monte Dodoneo*, consacrato al culto di Giove Dodoneo, diffuso nella Grecia settentrionale. Secondo la leggenda, alla fine del V secolo, dopo aver celebrato per la prima volta nella grotta in seguito all'apparizione dell'Arcangelo Michele, il vescovo di Siponto, Lorenzo Maiorano, con altri sette vescovi pugliesi si recò sul vicino monte infrangendo l'idolo della divinità per dedicare il tempio alla SS. Trinità. Dopo una prima menzione di una cella sul Monte Sacro, solo a partire dal 1127 si viene a conoscenza dello status di monastero per la SS. Trinità, in una vertenza con l'abbazia di Càlena per ottenere l'indipendenza. Nel 1223, il monastero e la chiesa abbaziale furono distrutte da un violento terremoto che colpì il Gargano, cfr. S. PRENCIPE, *L'abbazia benedettina di Monte Sacro nel Gargano*, Santa Maria Capua Vetere 1952; M. S. CALÒ MARIANI, *L'arte medievale e il Gargano*, in *La Montagna Sacra*, a cura di G. B. Bronzini, Galatina 1991, pp. 78-82; U. KINDERMANN, *L'abate Gregorio di Montesacro quale esponente della cultura spiritual-latina nella Puglia sveva*, in *Federico II. Immagine e potere*, a cura di M. S. Calò Mariani, R. Cassano, Venezia 1995, pp. 215-219; S. FULLONI, *L'abbazia dimenticata: la Santissima Trinità sul Gargano tra Normanni e Svevi*, Napoli 2006.

³⁶¹ E. CUOZZO, *In Irpinia prima dell'epoca dell'arte*, in *Capolavori della Terra di Mezzo: opere d'arte dal Medioevo al Barocco* (cat. della mostra, Avellino, Complesso Monumentale ex Carcere Borbonico, 28 aprile-30 novembre 2012), a cura di A. Cucciniello, Napoli 2012, pp. 270-272.

presenta più alcuna traccia delle strutture medievali. Tuttavia, nel corso dei lavori di riedificazione integrale della chiesa nel XIX secolo sono stati portati alla luce alcuni resti di scultura architettonica, che possono essere fatti risalire al più tardi alla fase costruttiva degli anni '40 del XII secolo, promossa dall'abate Landolfo I.³⁶² I reperti, 7 frammenti in pietra calcarea rosata conservati in un locale dirimpetto alla cattedrale di Nusco e derivanti con ogni evidenza da conci di forma parallelepipedica, sono passati sostanzialmente inosservati agli studiosi, con l'eccezione di G. Muollo che li ha paragonati ad alcuni capitelli provenienti dalla collegiata di Santa Maria Assunta a Montecalvo (AV).³⁶³ I conci risultano lavorati su tre lati da una decorazione, invero abbastanza eterogenea, consistente in alcuni casi in un semplice listello formato dall'alternarsi di un toro e una gola [370], in altri caratterizzata da rilievi firomorfi [344, 367, 368] e figurativi [365-366]. I lacerti di conci privi di decori significativi sembrerebbero costituire quel che resta delle basi delle paraste [370] e delle mensole d'imposta [369] del perduto edificio ecclesiastico, mentre l'assenza di frammenti riconducibili con certezza a colonne lascia ipotizzare che la chiesa si presentasse come un'aula unica, con un semplice sistema di semipilastri a reggere la copertura, probabilmente a capriate. Vi sono infine 5 capitelli d'imposta frammentari, tre dei quali caratterizzati da un ornato vegetale dalla resa piuttosto metallica e sgraziata [344, 367, 368], uno decorato con una scena di caccia con figura umana che suona il corno e un cinghiale inseguito da un cane [365] e un ultimo recante la rappresentazione di una scena cristologica, evidentemente una Discesa al Limbo, dal momento che è possibile riconoscere al centro la figura del Cristo e ai lati quelle di Eva, Adamo e Giovanni Battista [366, a-b]. Il ricamo vegetale dei primi tre capitelli ricorda per certi versi quello, sbrigativo e incerto, delle mensole d'imposta murate nel varco d'accesso al cortile ovest dell'abbazia di San Guglielmo al Goletto [213, a-b], forse in un goffo tentativo di avvicinamento alla tipologia di capitello decorato da una corona di foglie d'acanto osservabili in Campania nelle cripte delle cattedrali di Capua [371] e Aversa [372], in Puglia presso l'abbazia di Pulsano [373] e allo

³⁶² Cfr. *supra*, p. 71.

³⁶³ Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, pp. 99-100.

stesso Goletto in alcune mensoline di reimpiego [374]. Anche lo stile delle scene della caccia al cinghiale e della Discesa al Limbo, che vengono eseguite in modo alquanto rozzo e approssimativo, lascia intuire qualità espressive e formali indubbiamente elementari che qualificano l'artefice di Fontigliano come appartenente a una bottega locale. La forte vena lineare e la resa malsicura delle figure evidenziano innegabili similitudini con un rilievo, raffigurante un *Agnus Dei* [217], reimpiegato nella superstite muratura della chiesa abbaziale goletana e lasciano dunque spazio a ipotesi circa l'impiego anche al Goletto, probabilmente attorno al 1153 in occasione del passaggio da priorato ad abbazia, di maestranze reperite in loco per portare a termine il decoro architettonico del complesso monastico.

In occasione delle campagne di scavo del 2014 presso l'area dei ruderi dell'abbazia di Sant'Ippolito a Monticchio,³⁶⁴ gli studiosi sono riusciti a indicare con precisione, sulla base di dati archeologici esaurienti, le fasi di frequentazione del complesso monastico nonché la successione delle fasi costruttive. Per meglio inquadrare la distribuzione degli insediamenti appartenenti all'abbazia di Sant'Ippolito, gli archeologi sono partiti da indagini preliminari anche nell'area del "castello" nella riserva naturale Grotticelle, dalla cui sommità si domina parte della valle dell'Ofanto e il rilievo del Vulture. Nelle fonti, l'abitato *Castrum Monticuli* è documentato a partire dall'XI secolo quale feudo dell'Abbazia di Sant'Ippolito e risulterà abbandonato definitivamente solo dopo il terremoto del 1456. Sul versante meridionale e occidentale della collina, i materiali rinvenuti indicano una frequentazione preistorica e alcuni reperti, oltre a confermare la presenza di un insediamento medievale, potrebbero indicare l'esistenza di un insediamento più antico. L'insediamento monastico vero e proprio di Monticchio è costituito da due siti distinti ma collegati tra loro: il santuario micaelico rupestre racchiuso all'interno delle più tarde fabbriche francescane, che tuttora inglobano la grotta dedicata al culto di San Michele con affreschi dell'XI secolo, e il monastero noto con l'intitolazione a sant'Ippolito, sull'istmo tra i due laghi, che officia e controlla il santuario [377-388]. Le operazioni di scavo hanno messo in luce strutture murarie sepolte, all'interno e

³⁶⁴ Cfr. *supra*, nota 323.

all'esterno del perimetro del complesso architettonico, in particolare nell'area attorno al triconco, che è stata identificata come la struttura più antica dell'insieme. E' stato messo in luce il piano di cantiere esterno alle absidi con la relativa fossa di fondazione dei muri e la preparazione del pavimento interno dell'edificio, realizzato con tessere in materiale lapideo e in cotto, come risulta già da frammenti rinvenuti in scavo e dalla documentazione fotografica prodotta dallo Schettini in occasione dei lavori degli anni '60.³⁶⁵ Inoltre, è stato possibile riconoscere che la struttura a terminazione triconca costituisce una unità architettonica a sé stante, definita dalla terminazione a tre absidi e da un nartece che la precede, realizzata a una quota inferiore di circa 1,50 m rispetto al resto delle strutture che ampliano in seguito il monastero e in una fase precedente, collocabile con buona probabilità nel X secolo [381]. Un'ulteriore e necessaria precisazione fornita dal dato archeologico riguarda la piccola chiesa ad aula unica e monoabsidata, orientata in direzione nord-ovest, in posizione totalmente fuori asse rispetto al triconco, ma coerente con le altre fabbriche del monastero [383]. Il muro di fondazione dell'abside è stato costruito a una quota superiore rispetto al triconco, e contro la facciavista del perimetrale sud del nartece, quindi in una fase successiva. Il lacerto di pavimento in *opus sectile* di pietra e laterizio conservato ancora *in situ* è stato diversamente ricondotto al IX-X secolo e all'XI, datazione considerata più convincente dagli studiosi. Un ulteriore saggio di scavo all'interno della navata centrale dell'edificio ecclesiastico maggiore, a ridosso delle strutture del triconco, a una quota superiore, ha documentato l'esatta ubicazione di due basi di lesena, addossate ai muri perimetrali e funzionali o al sistema di copertura della navata stessa o alla presenza di un arco di accesso alla zona absidata. A sud di questo grande edificio ecclesiastico è stato messo in luce quasi completamente il chiostro, occupato da un cimitero di cui sono state indagate otto sepolture, tutte in fossa terragna e di forma antropomorfa, in diversi casi destinate a deposizioni plurime con individui in posizione supina, con le braccia piegate sui fianchi o all'altezza del torace e piedi incrociati e prive di corredo.³⁶⁶ Attualmente, i dati archeologici

³⁶⁵ Cfr. *ibidem*.

³⁶⁶ Cfr. *ibidem*.

riferibili a pochi frammenti ceramici e a una moneta di età federiciana consentono di datare la frequentazione del cimitero monastico a un periodo compreso tra il XIII e il XV secolo. La novità assoluta dell'indagine è però relativa alla scoperta di un altro settore dell'insediamento monastico fino ad ora sconosciuto, nell'area a sud delle precedenti fabbriche, dove sono state messe in luce nuove e complesse strutture funzionali relative a un ampliamento del monastero avvenuto in età normanno-sveva [383]. Di un ulteriore edificio di culto monoabsidato, in gran parte esteso sotto l'adiacente proprietà privata, fa parte un abside ampia circa 3 m, all'interno della quale è presente la base in muratura di pietrame dell'altare. Frammenti di intonaco e laterizi dipinti, alcune monete, pochi frammenti ceramici ed elementi architettonici, testimoniano una frequentazione dell'edificio tra XI e XII secolo, mentre alcuni frammenti di ceramica invetriata policroma e un architrave decorato a rilievo testimoniano un attardamento nella frequentazione della struttura ai secoli XIII-XV. Nello spazio retrostante e laterale all'edificio si distribuisce un vasto cimitero, la cui fase più recente, coeva con la chiesa appena descritta, restituisce materiali di corredo, soprattutto accessori dell'abbigliamento personale degli inumati, pochi frammenti ceramici e vetri e monete che ne datano la frequentazione tra la prima metà del XII secolo e la metà del XIII. Tre setti murari delimitano il cimitero, uno dei quali presenta una superficie affrescata, parzialmente conservatasi ed interessata da un motivo policromo raffigurante una scacchiera a rombi obliqui in giallo e nero; la presenza di tale elemento decorativo testimonia l'esistenza di una struttura molto più articolata ancora da esplorare. Infine, dietro l'abside della chiesa, una estesa chiazza di bruciato e numerosi residui della lavorazione del bronzo testimoniano la presenza di un impianto produttivo definito da una struttura in pietre e malta, da una piccola area con un apprestamento di pietre e concotto di forma ovale e da una buca da palo verosimilmente funzionale ad una copertura provvisoria. In assenza di reperti archeologici datanti, è ipotizzabile il suo impiego in età tardomedievale, forse in concomitanza con la defunzionalizzazione della chiesa stessa.³⁶⁷

³⁶⁷ Cfr. *ibidem*.

Il vasto programma di rinnovamento delle strutture dell'abbazia di Sant'Ippolito, avviato probabilmente nei primi anni del XIII secolo,³⁶⁸ doveva prevedere inizialmente il raccordo del precedente edificio, con terminazione absidale a triconco, alla nuova chiesa. In effetti, ancora oggi sono visibili brani di muratura pertinenti a quest'ultimo edificio che vanno a costituire, assieme al perimetro murario della vecchia abbaziale, una pianta a tre navate [382]. Sull'angolo destro della facciata occidentale della chiesa nuova è completamente incorporata senza alcun aggetto un alto edificio a pianta quadrata, probabilmente una torre campanaria con funzioni difensive [382, 385]. Non è chiaro se questa fosse stata edificata fin dall'origine come struttura difensiva isolata o in concomitanza della costruzione dell'atrio della prima chiesa, ma molto probabilmente è antecedente alla seconda, dal momento che appare parzialmente incorporata dall'erezione del suo muro divisorio e collegata, in una fase successiva alla sua costruzione, a un ambiente rettangolare ritenuto dagli studiosi ciò che resta del nartece di epoca normanno-sveva [383].³⁶⁹ Come è stato osservato, per il complesso monastico di sant'Ippolito sono state avanzate interessanti proposte dalla Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera, sotto la direzione di M. Osanna e F. Sogliani, circa l'aspetto che doveva caratterizzarlo prima della distruzione avvenuta a seguito del sisma del 1456 [383-384].³⁷⁰ In particolare, convince la datazione della torre difensiva al pieno XIII secolo, soprattutto se si prendono in considerazione i vicini esempi del *donjon* di Castel Lagopesole e, per i decenni precedenti, gli esempi di architettura difensiva riscontrabili in Irpinia nei castelli normanni di Sant'Angelo dei Lombardi [241] e Bisaccia [242]. Per quanto riguarda invece le strutture architettoniche di difesa impiegate in contesti monastici, non sembra azzardato un riferimento all'abbazia della SS. Trinità di Monte Sacro dove, stando alla ricostruzione ipotetica proposta da T. Springer in collaborazione con l'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna dell'Università di

³⁶⁸ Cfr. FORTUNATO, *La badia...*, p 104.

³⁶⁹ Cfr. *supra*, nota 324.

³⁷⁰ Cfr. *ibidem*.

Bari e il cui plastico è conservato al Germanisches Nationalmuseum di Norimberga [397],³⁷¹ tra il secoli XI e XII un massiccio edificio a pianta quadrangolare chiudeva il lato est del chiostro del complesso monastico, peraltro circondato da mura per buona parte del suo perimetro. La medesima tipologia di torre difensiva, con strette feritoie e spazi distributivi articolati su due piani, è ancora osservabile nel chiostro dell'abbazia di San Guglielmo al Goleto [235].

Per quanto riguarda la scultura architettonica che indubbiamente doveva arricchire gli edifici ecclesiastici di Sant'Ippolito, sono stati rinvenuti durante gli scavi 10 capitelli a stampella caratterizzati da decori vegetali e figurati, con tutta probabilità pertinenti a un perduto chiostro. Per quanto riguarda in particolare tre capitelli figurati [392-394] e un telamone [395], essi trovano convincenti riscontri con l'espressività della bottega di Sarolo di Muro Lucano, attiva in Lucania tra il 1197 e il 1240,³⁷² nonché con gli stilemi della cultura figurativa sveva ravvisabile già a Castel Lagopesole e successivamente a Castel del Monte. I capitelli ripetono le stesse forme piene, segnate nel profilo da incavi profondi, con un piglio al limite del grottesco e una totale saturazione della superficie scultorea osservabili in particolare in alcune mensole d'imposta della chiesa di Santa Maria di Pierno, attribuibili piuttosto alla bottega di Sarolo che non direttamente alla sua mano [417, a-b]; il telamone, per quanto affine nei dettagli del volto ai pulvini appena descritti, nella plasticità a tutto tondo parrebbe già sensibile alle esperienze dei cantieri svevi. A differenza di questi, un altro gruppo di sette capitelli a stampella [387-391], seppur affini nella struttura e nelle proporzioni del supporto, presentano caratteristiche tecniche ed espressive che si discostano nettamente dai risultati della bottega di Sarolo. Specialmente i due pulvini con figure di santi [387-388], ottenute con

³⁷¹ Sul progetto del Germanisches Nationalmuseum di Norimberga, cfr. T. SPRINGER, *Il progetto scientifico del Germanisches Nationalmuseum di Norimberga e dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna dell'Università di Bari per il Monte Sacro*, Foggia 1994.

³⁷² Risulta effettivamente incerta l'attribuzione dei due capitelli allo stesso Sarolo, più probabilmente realizzati nell'ambito della sua bottega. Alcuni studiosi hanno ipotizzato, sulla base di alcuni dettagli decorativi, possibili contatti tra questo lapicida e maestranze abruzzesi attive a Casauria e Siponto, presenti sul territorio pugliese, cfr. A. GRELLI IUSCO, *Note introduttive: fra materiali e storia*, in *Arte in Basilicata. Rinvenimenti e restauri* (cat. mostra, Matera, Palazzo del Seminario, 1979), a cura di A. Grelle Iusco, Roma 1981, p. 23.

un rilievo particolarmente piatto e contorni grafici, con i dettagli del panneggio che si dispongono come tagli secchi entro il perimetro delle figure e i volti immobili e assorti, risultano indiscutibilmente molto lontani dalle forme maggiormente aggettanti e dall'espressività beffarda delle figure attribuite all'ambito di Sarolo. I santi di Monticchio, assieme al fregio vegetale che li affianca, pressoché identico a quello di un altro capitello decorato con figure umane nude (presumibilmente Adamo ed Eva presso l'Albero della Vita) [391], trovano un richiamo puntuale in uno dei capitelli a stampella rinvenuti tra i ruderi dell'abbazia della SS. Trinità di Monte Sacro [398]. Il reperto, giustamente accostato da M. Calò Mariani agli esempi di Sant'Ippolito e inserito nell'ambito della ricostruzione duecentesca dell'abbazia del Gargano,³⁷³ ritrae un monaco recante fasci vegetali tra le mani, la cui immagine immateriale e quasi iconica, caratterizzata sicuramente da un rilievo più plastico e da una resa delle proporzioni e dei panneggi meno elementare di quella riscontrabile a Monticchio, sembrerebbe costituire per questi un vero e proprio modello di riferimento. Tenendo presente l'arco cronologico in cui si svolge l'attività della bottega di Sarolo da Muro Lucano (tra gli ultimi anni del XII secolo e gli anni '30-'40 del successivo) e il decennio di riferimento per il cantiere di ricostruzione dell'abbazia di Monte Sacro (crollata a seguito del sisma del 1223),³⁷⁴ risulta più che convincente una datazione dei capitelli a stampella di Sant'Ippolito a Monticchio che va dalla metà degli anni '20 del Duecento fino alla metà degli anni '30. Un arco di tempo che infatti vede l'ampliamento della chiesa abbaziale con annesso chiostro, e che spiegherebbe tra l'altro la commistione di stilemi riferibili con ogni evidenza alla bottega di Sarolo, all'area garganica e al cantiere di Lagopesole, con un gusto che si ritroverà, in forme e composizioni di maggiore armonia e

³⁷³ CALÒ MARIANI, *L'arte...*, pp. 72-77.

³⁷⁴ Cfr. *supra*, nota 357.

raffinatezza, nei pulvini superstiti del chiostro del monastero di San Michele Arcangelo a Montescaglioso [401, a-b], databili alla metà del XIII secolo.³⁷⁵

6.2 Santa Maria di Montevergine: scultura architettonica e arredi liturgici

Della *facies* medievale del complesso monastico e della chiesa abbaziale di Santa Maria di Montevergine non resta oggi alcuna traccia esplicita. La basilica, rinnovata a partire dalla fine degli anni '70 del XII secolo e consacrata nel 1182,³⁷⁶ venne sottoposta a interventi di rinnovamento delle strutture e verosimilmente della decorazione architettonica nei primi anni del Trecento e rovinò già nella prima metà del secolo successivo.³⁷⁷ L'attuale aspetto di quella che oggi è tradizionalmente definita "basilica vecchia" e che corrisponde in pianta, con tutta probabilità, all'estensione della chiesa abbaziale del 1182, risale al rifacimento iniziato a seguito del sisma del 1629, che comportò la perdita di gran parte delle strutture e delle decorazioni antecedenti.³⁷⁸ Solo alcune tracce di muratura, in conci ben squadrate e allineati, visibili all'interno dei vani che ospitano la collezione museale, sembrerebbero pertinenti agli edifici medievali. Le uniche membrature architettoniche chiaramente leggibili sono un'apertura con archivoltto lievemente "a ferro di cavallo" [29], che richiama il portale d'accesso alla torre campanaria annessa al santuario dell'Arcangelo Michele a Monte Sant'Angelo [31], e un archivoltto in pietra [28] evidentemente di sostegno a una perduta copertura a capriate, all'interno di un ampio vano a pianta quadrangolare e riferibile agli ambienti di un refettorio [19, 34]. La distribuzione degli spazi interni della basilica, a tre

³⁷⁵ Sui due capitelli a stampella pertinenti al chiostro duecentesco dell'abbazia di San Michele Arcangelo a Montescaglioso, cfr. M. DE PALO, *L'abbazia di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso nella Historia chronologicadell'abate Serafino Tanzi*, «Quaderni/Istituto di Scienze Storico Politiche. Facoltà di Magistero. Università degli Studi di Bari», 3 (1983/84), pp. 55-65; G. MATARAZZO, *Abbazia Benedettina di San Michele Arcangelo*, Montescaglioso 2006.

³⁷⁶ Cfr. *supra*, p. 24.

³⁷⁷ Cfr. *supra*, p. 26.

³⁷⁸ Cfr. MASTRULLO, *Monte...*, p. 23; FR. VINCENZO MARIA, *Decreti della visita apostolica della congregazione di Montevergine dell'ordine di San Benedetto*, Benevento 1698, pp. 18-19.

navate coperte da volte a crociera, nonostante le pesanti stratificazioni di decoro a stucco lascia intuire un'articolazione spaziale che, con buona probabilità, dovette essere mantenuta fin dagli interventi di restauro delle strutture nei secoli XV e XVII. Infatti, nei documenti che riguardano il reperimento di fondi per il restauro della basilica nella prima metà del Quattrocento non si fa riferimento a una distruzione totale dell'ambiente, quanto piuttosto al crollo dell'intero sistema di copertura;³⁷⁹ allo stesso modo, nella prima metà del Seicento il Mercurio riferisce di gravi danni strutturali che interessavano in particolar modo le coperture e gli arredi liturgici, senza accennare a modifiche significative apportate alla distribuzione degli spazi;³⁸⁰ pertanto, non vi è motivo di supporre che il ripristino della funzionalità dell'edificio abbia comportato lo stravolgimento della pianta della basilica. Tenendo presenti le vicende appena delineate, a un'osservazione attenta dell'attuale distribuzione degli edifici, è possibile tracciare un'abbozzo di ipotesi ricostruttiva della planimetria del complesso monastico medievale, che doveva comprendere un cortile d'accesso, la chiesa abbaziale, il chiostro e gli edifici adibiti a refettorio, dormitorio dei monaci e biblioteca [34], in conformità con la pianta-tipo di abbazia benedettina, pur condizionata dall'accidentata orografia del sito, che costringe gli edifici tra un ripido strapiombo sul versante ovest e la parete rocciosa sul lato est [14]. Per quanto riguarda la decorazione architettonica, rimangono tuttora visibili soltanto pochi elementi riferibili al vano [23] e al portale d'accesso realizzati probabilmente in occasione dell'ampliamento della basilica nel 1182, oggi inquadrati nella struttura del portale attuale che risale invece, con ogni evidenza, alla fase trecentesca e trova puntuali riferimenti con coeve strutture pertinenti alle chiese

³⁷⁹ Cfr. *supra*, p. 26.

³⁸⁰ Cfr. MERCURIO, *Vita...*, p. 24.

napoletane,³⁸¹ tra le quali il portale centrale della chiesa di Santa Maria Incoronata³⁸² [32] costituisce il termine di paragone più prossimo. I frammenti pertinenti alla fase precedente consistono in lacerti di lastre decorate a rilievo, poste dietro gli stipiti. Il fregio, costituito da un doppio nastro concavo che si attorce su se stesso [24-25], trova convincenti riscontri in sistemi decorativi riferibili alla seconda metà del XII secolo, come il portale della cattedrale di Scala³⁸³ e i frammenti del portale della chiesa di Sant'Eustachio a Pontone [30],³⁸⁴ e risulta pertanto compatibile con una realizzazione del portale verginiano attorno agli anni '80, allorché evidentemente si scelse di avvalersi della perizia tecnica di maestranze provenienti dalla costiera amalfitana.³⁸⁵

Che vi fosse un chiostro, decorato da capitelli a stampella figurati, è provato con certezza dalla presenza di due pulvini marmorei conservati presso il Museo Abbaziale [42, 46]. La ricca decorazione dei due frammenti permette di contestualizzare questo tipo di arredo architettonico nell'ambito della produzione beneventana dei secoli XI e XII, in cui i capitelli pertinenti a chiostri o cripte presentano tipologie di ornato ricorrenti. Queste si caratterizzano essenzialmente per la distribuzione delle scene più significative sui lati lunghi, spesso entro cornici a listello, in cui si inseriscono figure zoomorfe affrontate (perlopiù grifi, non di rado cervi, leoni, lupi ed elefanti) accompagnate da motivi e intrecci fitomorfi e geometrici, temi simbolici di derivazione paleocristiana, scene neo e veterotestamentarie oppure rappresentazioni a carattere simbolico con funzione

³⁸¹ Sull'architettura religiosa di epoca angioina a Napoli, cfr. P. MICHELETTI, *Storia dei monumenti del reame delle Due Sicilie*, Napoli 1845; R. WAGNER RIEGER, *San Lorenzo Maggiore a Napoli. Il coro*, «Napoli Nobilissima», I, II (1961), pp.1-5; G. M. AGNELLO, *L'architettura angioina nell'Italia continentale*, «Archivio storico pugliese», XV (1962), pp. 175-204; M. RIGHETTI, *Architettura tra Roma, Napoli e Avignone nel Trecento*, in *Roma, Napoli, Avignone: arte di curia, arte di corte (1300-1377)*, a cura di A. Tomei, Torino 1996, pp. 93-127; F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale: il Sud angioino e aragonese*, Roma 1998; C. A. BRUZELIUS, *Le pietre di Napoli: l'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Napoli 2005, pp. 177-217.

³⁸² Per la chiesa dell'Incoronata di Napoli, cfr. P. VITOLO, *La chiesa della Regina: l'Incoronata di Napoli, Giovanna 1. d'Angio e Roberto di Oderisio*, Roma 2008.

³⁸³ Cfr. A. SCHIAVO, *Monumenti della costa d'Amalfi*, Milano-Roma 1941, pp. 141-147.

³⁸⁴ Cfr. F. GANDOLFO, *La scultura normanno-sveva in Campania. Botteghe e modelli*, Bari 1999, pp. 69-71.

³⁸⁵ Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 116.

escatologica.³⁸⁶ La plastica del chiostro di Montevergine rientra pertanto in questa tipologia di scultura architettonica claustrale, comune in Campania già prima del XII secolo, notoriamente derivante da modelli cluniacensi diffusi in Europa occidentale già nell'XI secolo, che prevedevano la presenza di chiostri decorati con la funzione di vere e proprie «macchine per pregare» [50-55],³⁸⁷ come è ancora possibile osservare per esempio nella cattedrale di Saint-Lizier [52] e nell'abbazia di Saint Pierre a Moissac [53]. Presso l'abbazia della SS. Trinità a Cava dei Tirreni, il piccolo chiostro riferibile all'attività dell'abate Pietro (1079-1123) [50], precedentemente monaco a Cluny, costituisce invece un precoce esempio, in Italia meridionale, della nuova distribuzione degli spazi architettonici negli insediamenti monastici, conseguenza dell'affermazione del modello cluniacense in ambito benedettino e della riorganizzazione dei canonici regolari in forme di vita cenobitica.³⁸⁸

L'esistenza di un chiostro a Montevergine fu ipotizzata per la prima volta, alla fine dell'Ottocento, dal Bertaux,³⁸⁹ il quale riteneva di poterlo rapportare a quello dell'abbazia di Santa Sofia a Benevento. Un arredo così complesso e aggiornato sui modelli più in voga all'epoca dovette prevedere un notevole dispendio di risorse, indice della prosperità di cui il monastero evidentemente godeva in quel momento. Pertanto, tenendo conto anche delle datazioni degli esemplari di Sant'Agata de' Goti e Benevento,³⁹⁰ non è difficile ricondurre il

³⁸⁶ La consuetudine di rappresentare scene volte a esaltare l'ordine benedettino si sviluppa sistematicamente a partire dalla Francia sud occidentale e dalla Spagna nord orientale, in particolare nelle regioni dell'Aquitania e dei Pirenei, nelle abbazie cluniacensi di Saint Pierre a Moissac (1085-1100), Notre-Dame-de-la-Daurade a Tolosa (1100 ca.), San Juan de la Peña (seconda metà XII secolo), cfr. P. F. PISTILLI, s. v. *Chiostro*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, Roma 1993, pp. 694-718.

³⁸⁷ Cfr. F. GANDOLFO e G. MUOLLO, *Arte medievale...*, pp. 128-129.

³⁸⁸ Cfr. PISTILLI, *Chiostro...*, p. 701.

³⁸⁹ Cfr. É. BERTAUX, *L'Art dans l'Italie méridionale*, I, Paris 1903, p. 476.

³⁹⁰ Ulteriore esempio della diffusione del modello di Sant'Agata de' Goti è rappresentato da un capitello conservato presso il Metropolitan Museum of Art di New York, di probabile provenienza campana [57]. Allo stesso modo, un capitello erratico rinvenuto presso la cattedrale di Montemarano (AV) sembrerebbe una riproposizione, in chiave decisamente provinciale, di tale linguaggio espressivo [58].

progetto del chiostro al periodo dell'edificazione della nuova chiesa abbaziale nel 1182.³⁹¹ I pulvini, caratterizzati da una struttura trapezoidale irregolare, in parte mutili negli sganci laterali contenenti figurazioni zoomorfe [43, 47], denotano in effetti una maturità tecnica e una raffinatezza nella resa del rilievo tale da rendere verosimile l'ipotesi dell'intervento di maestranze estremamente qualificate, di probabile provenienza beneventana. Il primo, che d'ora in avanti identificheremo con il numero 1, propone su una faccia il motivo dei grifi, mentre l'altra presenta un duello tra cavalieri affrontati [42, a-b], armati di lance e protetti da elmi conici e armature in cotta di maglia. Il secondo, che sarà identificato con il numero 2, presenta una decorazione esclusivamente zoomorfa: entro una cornice a listello, due lupi addentano un vitello; sul lato opposto, due grifi si dissetano a un capitello ionico [46, a-b].

I pulvini di Montevergine si inseriscono senza dubbio, come già sostenuto all'unanimità dalla critica,³⁹² all'interno del filone plastico dei capitelli a stampella reimpiegati nella cripta della cattedrale di Sant'Agata de' Goti (BN) [56], databili alla prima metà del XII secolo,³⁹³ e ancor più di quello dei pulvini del chiostro di Santa Sofia a Benevento [59-66].³⁹⁴ Con questi il legame è evidente soprattutto a livello di modelli decorativi, dal momento che a Montevergine la resa plastica appare senza dubbio più sicura e improntata a una maggiore

³⁹¹ Dall'analisi delle fonti documentarie, effettuata nel 1985 in occasione della stesura del *Catalogo terremoti* del Consiglio Nazionale delle Ricerche, è possibile dedurre che il primo sisma di una certa intensità colpì Montevergine e il Goleto nel 1180, cfr. *Catalogo dei terremoti italiani dall'anno 1000 al 1980*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Gruppo Catalogo dei Terremoti, Bologna 1985, p. 28.

³⁹² I capitelli di Montevergine hanno sollevato l'interesse della critica a partire dal Bertaux, cfr. BERTAUX, *L'art...*, I, p. 476; H. GIESS, *I capitelli romanici a Montevergine*, «Commentari», VIII, (1957), pp. 27-30; P. TOESCA, *Storia...*, II, p. 849; R. NALDI, *Ritorno al chiostro di Santa Sofia a Benevento*, in «Bollettino d'arte», LXXVI, (1990), 60, pp. 25-66; F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale: dai Longobardi agli Svevi*, Roma 1997, pp. 182-183; G. MUOLLO, *Capitelli a stampella*, in *Capolavori della Terra di Mezzo: opere d'arte dal Medioevo al Barocco*, (cat. della mostra, Avellino, Complesso Monumentale ex Carcere Borbonico, 28 aprile-30 novembre 2012), a cura di A. Cucciniello, Napoli 2012, pp. 63-64; GANDOLFO e MUOLLO, *Arte...*, pp. 119-130; G. MUOLLO, *Lapidici campani, fine secolo XII: capitelli a stampella*, in *Museo abbaziale di Montevergine: catalogo delle opere*, a cura di P. Leone De Castris, Napoli 2016, pp. 41-43.

³⁹³ Cfr. R. L. CIELO, *I capitelli della cripta nella cattedrale di Sant'Agata dei Goti*, «Napoli Nobilissima», III, (1979), 18, pp. 106-116.

³⁹⁴ Cfr. A. ZAZO, *I beni della Badia di Santa Sofia in Benevento nel XIV secolo*, «Samnium», III, (1965), 29, pp. 131-135; R. NALDI, *Ritorno...cit.*, pp. 48-49.

espressività, tanto da rendere ancor più convincente una datazione di non molti anni successiva a quella del chiostro beneventano, che può essere considerato a tutti gli effetti il prototipo per la decorazione del perduto chiostro verginiano. In particolare, il motivo dei cavalieri in duello è affrontato a Benevento, dall'artefice definito dalla critica "Maestro dei Mesi" (capitello 2, lato 1) [59],³⁹⁵ in una versione meno puntuale, con un rilievo piuttosto piatto e con un risultato tecnico malsicuro, tanto da poter ragionevolmente dubitare dell'esecuzione del capitello verginiano da parte di tale artefice, la cui tecnica appare distante da anche nel confronto con altri pulvini attribuitigli [62-63].³⁹⁶ Volendo accettare l'attribuzione al Maestro dei Mesi del capitello dei cavalieri di Santa Sofia, sorge però spontaneamente il dubbio circa l'attribuzione alla medesima mano del capitello 37, lato 2 [61], generalmente accettata dagli studiosi.³⁹⁷ Il pulvino è decorato, su uno dei due lati lunghi, da una scena di caccia in cui un cavaliere armato (mutilo in alcune parti) insegue e trafigge un leone. Se si osservano con attenzione, sulla destra, le figure dell'uomo e del cavallo, si può notare come i cavalieri del pulvino 1 di Montevergine ne ricalchino con estrema fedeltà il perimetro e le proporzioni, nonché i dettagli dell'armatura e delle briglie [44-45], tanto da far pensare addirittura all'utilizzo del medesimo modello preparatorio. Prendendo in considerazione la forte discrepanza tecnica riscontrabile anche tra il capitello dei cavalieri di Santa Sofia e il capitello 37 appena descritto, non pare un'azzardo proporre invece per quest'ultimo pulvino e per quello di Montevergine l'ipotetica esecuzione da parte di una personalità artistica affine al cosiddetto "Maestro dei Draghi".³⁹⁸ Sono infatti convincenti le affinità tecniche e stilistiche tra i capitelli a esso attribuiti dalla critica [64-65]

³⁹⁵ L'appellativo è attribuito all'esecutore dei capitelli raffiguranti il "Ciclo dei Mesi", cfr. NALDI, *Ritorno...*, p. 25; E. GALASSO, *Il chiostro di Santa Sofia a Benevento. Il simbolico, il mostruoso, l'ambiguo*, Benevento 1993, pp. 15-17. Per quanto riguarda la numerazione dei capitelli, è stata mantenuta quella proposta da E. Galasso (cfr. GALASSO, *Il chiostro...*, p. 16) e adottata da M. Messinese (cfr. M. MESSINESE, *I combattimenti del chiostro di Santa Sofia*, «Archivio Normanno Svevo. Testi e studi sul mondo euromediterraneo dei secoli XI-XIII», (2013), 4, p. 193.

³⁹⁶ L'attribuzione è proposta da H. Giess (cfr. GIESS, *I capitelli...*, p. 37).

³⁹⁷ Cfr. *ivi*, p. 29; GALASSO, *Il chiostro...*, p. 16; MESSINESE, *I combattimenti*, p. 193.

³⁹⁸ L'artefice è stato definito con tale appellativo in seguito all'attribuzione dei capitelli decorati da figure di draghi, cfr. *ivi*, pp. 49-51.

(tra cui il capitello 17 lato 2 [60], raffigurante un cavaliere in lotta contro un saraceno), caratterizzati da un rilievo piuttosto accentuato e da figure aggettanti e quasi a tutto tondo. Peraltro, l'esistenza di un rapporto diretto tra i lapicidi attivi nei due complessi monastici non può essere esclusa, essendo il chiostro di Benevento riferibile con certezza all'iniziativa dell'abate Giovanni IV,³⁹⁹ in carica in un arco di tempo prossimo alla consacrazione della nuova chiesa abbaziale irpina.⁴⁰⁰

La rappresentazione del grifo,⁴⁰¹ animale fantastico generalmente raffigurato con corpo leonino e ali e testa di rapace (talvolta con zampe posteriori di leone e zampe anteriori di aquila), costituisce uno dei temi iconografici ricorrenti nella decorazione plastica beneventana e verginiana, e in generale della produzione artistica medievale.⁴⁰² Già riprodotto con frequenza nell'arte achemenide della Persia, il grifo divenne nella cultura ebraica il simbolo della dottrina persiana dei Magi.⁴⁰³ Introdotto in Grecia dall'area anatolica, assunse le funzioni di guardiano dell'oro iperboreo, cavalcatura di Apollo, sorvegliante del cratere di Dioniso, arrivando a rappresentare l'immagine archetipica della forza e della vigilanza, nonché il simbolo della prova da superare per giungere alla meta; in età ellenistica, esso venne associato alla Nemese e ai culti solari.⁴⁰⁴ Il grifo compare nel

³⁹⁹ Un'epigrafe murata sul pilastro n. 35 del chiostro di santa Sofia ricorda che l'edificio fu eretto nella seconda metà del XII secolo per volere di Giovanni IV, abate di Santa Sofia tra il 1142 e il 1176, cfr. R. NALDI, *Ritorno...*, pp. 29-33; GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 121. Da ricordare, inoltre, un documento datato 1197 che cita l'abbazia beneventana dei Santi Giacomo e Filippo tra le dipendenze di Montevergine, cfr. Arch. Mont., perg. 1020; *Regesto...*, I, p. 267, nr 1020, *Cod. Ver.*, XI, pp. 111-112; M. ROTILI, *Insediamenti verginiani nel Sannio*, in *La società meridionale nelle pergamenie di Montevergine: i Normanni chiamano gli Svevi*, «Atti del secondo convegno internazionale, Loreto di Montevergine», a cura di P. M. Tropeano, Montevergine 1989, pp.223-226.

⁴⁰⁰ Cfr. *supra*, p. 24.

⁴⁰¹ Per l'iconografia del grifo, cfr. J. P. ROUX, *Le combat d'animaux dans l'art et la mythologie irano-turcs*, «Arts asiatiques», 36 (1981), pp. 5-10; Id., s. v. *Animali*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Roma 1991, pp. 87-88; A. IACOBINI, *L'albero della vita nell'immaginario medievale: Bisanzio e l'Occidente*, in *L'architettura medievale in Sicilia: la cattedrale di Palermo*, a cura di A. M. Romanini, A. Cadei, Roma 1994, pp. 248, 260; M. DI FRONZO, s. v. *Grifo*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VII, Roma 1996, pp. 91-97.

⁴⁰² Il tema iconografico sarebbe originario dell'Egitto del terzo millennio a. C., cfr. *ivi*, p. 93.

⁴⁰³ Cfr. U. SCERRATO, *Stoffe sasanidi*, in *La seta e la sua via*, (cat. della mostra, Roma, Palazzo delle esposizioni, 23 gennaio-10 aprile 1994), Roma 1994, pp. 76.

⁴⁰⁴ Cfr. DI FRONZO, *Grifo*, p. 95.

Physiologus, composto ad Alessandria d'Egitto nel II-III secolo d. C., come portatore di una doppia essenza ferina e volatile, allusiva del rapporto tra natura celeste e terrena e dunque perfettamente adattabile all'interpretazione cristologica.⁴⁰⁵ La cristianizzazione, infatti, non ne alterò in maniera sostanziale il significato originario, tanto che il grifo continuò a essere associato per tutto il Medioevo ai motivi della salvezza e dell'immortalità: già presente nella decorazione di sarcofagi etruschi e romani con la funzione di guida nell'aldilà, venne spesso raffigurato come guardiano della tomba sui sarcofagi paleocristiani.⁴⁰⁶ Il grifo è spesso rappresentato, assieme ad altre figure zoomorfe, nelle decorazioni di lastre a rilievo riferibili ai secoli VII-VIII, come testimoniano quella di gusto bizantino conservata al Museo Archeologico di Cagliari [68] e il frammento di pluteo, di ambito culturale longobardo, custodito presso il Museo Diocesano Tridentino a Trento [69]. Ancora, la figura si ritrova con frequenza su diverse lastre scolpite nell'Italia meridionale, riferibili ai secoli X-XI, come quella proveniente dall'antica cattedrale di Sorrento e conservata presso il Museo Correale di Terranova, oppure i due grifi affrontati che decorano la base del seggio della cattedrale di Canosa [233], o ancora i resti del pavimento musivo della cattedrale di Bitonto [308]. L'immagine del grifo viene adoperata con frequenza nella decorazione di portali e facciate di cattedrali per tutta la durata dei secoli XI-XII, come testimoniano gli esempi della cattedrale di San Sabino a Bari, dove i grifi trionfano su animali marini, dei grifi stilofori del portale dell'abbazia di S. Leonardo di Siponto [298], presso Manfredonia (FG), risalenti al 1120, e dello stesso chiostro di Santa Sofia a Benevento, dove l'animale è raffigurato in diversi capitelli [65].

Più rara, specialmente per quanto riguarda la produzione scultorea, è invece la figura del lupo. Se nella cultura classica esso era non di rado considerato bestia dalla valenza augurale, anche in conseguenza della sua funzione prettamente apotropaica,⁴⁰⁷ questa visione muta

⁴⁰⁵ Nel VI secolo, Isidoro di Siviglia afferma che «*Christus est leo pro regno et fortitudine [...] aquila propter quod post resurrectionem ad astra remeavit*», cfr. *Etymologiae*., XII, 2, p. 17.

⁴⁰⁶ Cfr. DI FRONZO, *Grifo*, p. 96.

⁴⁰⁷ Animale sacro nell'immaginario italico, è annoverato da Plinio fra gli àuguri, portatore di presagi spesso tutt'altro che nefasti, cfr. Gaio Plinio Secondo, *Storia Naturale*, II, a cura di A. Borghini, Torino 1983, pp. 135-679.

rapidamente a partire dall'Alto Medioevo,⁴⁰⁸ allorché esso diviene via via sinonimo di ferocia, cupidigia ed eresia.⁴⁰⁹ Sebbene non sia possibile stabilire con esattezza quando e per quale ragione ebbe inizio la mutazione di significato della figura del lupo, si può ragionevolmente supporre che ciò sia avvenuto in concomitanza con lo spopolamento di vaste zone dell'Europa centrale e meridionale,⁴¹⁰ quando l'uomo perse inesorabilmente il controllo sul territorio e, di conseguenza, la capacità di dominio sugli animali selvatici. In un ambiente naturale che vide la crescita del ruolo della caccia e dell'allevamento a discapito dell'agricoltura, divenne inevitabile lo scontro con le bestie selvatiche, quali orsi e lupi. Questi ultimi in particolare, nei primi secoli del Medioevo fonte di timori decisamente concreti, associati al terrore di perdere il bestiame oppure di subire attacchi, assunsero nel pieno Medioevo connotazioni demoniache o metaforiche, come si evince anche dalla trattatistica ecclesiastica, che spesso paragona i potenti e i prevaricatori a lupi affamati.⁴¹¹ A partire dai secoli XI-XII, in un'Europa ormai pienamente avviata verso una decisa ripresa economica e demografica che ebbe tra le conseguenze un'indiscutibile ripresa del controllo sul territorio,⁴¹² il lupo, in un ambiente sempre più antropizzato, comincia gradualmente ad

⁴⁰⁸ Cfr. G. ORTALLI, *Natura, storia e mitologia del lupo nel Medioevo*, in «La cultura», XI (1973), pp. 257-311.

⁴⁰⁹ A tal proposito, si veda il commento di sant'Ambrogio al Vangelo di Luca: «Non sono forse da paragonare a codesti lupi gli eretici, i quali stanno in agguato presso gli ovili di Cristo?» cfr. *Sancti Ambrosii Mediolanensis opera*, IV, a cura di M. Adriaen, M. P. Ballerini, Brepols 1957, p. 230. Per l'interpretazione in chiave simbolico-allegorica degli animali nei secoli del Medioevo, si veda fr. S. BAKER, *Picturing the Beast. Animal, Identity and Representation*, Manchester 1993; F. MORETTI, *Specchio del mondo. I 'Bestiari fantastici' delle cattedrali. La cattedrale di Bitonto*, Fasano 1995; M. PASTOUREAU, *Bestiaires du Moyen Âge*, Paris 2011, pp. 75-78.

⁴¹⁰ Per la storia della percezione dell'ambiente nel passaggio tra Alto e pieno Medioevo, G. DUBY, *Terra e nobiltà nel Medioevo*, Torino 1971; J. LE GOFF, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Roma-Bari 1983; M. MONTANARI, *Uomini e orsi nelle fonti agiografiche dell'Alto Medioevo*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1988, pp. 57-72; L. LAGAZZI, *I segni sulla terra*, Bologna 1991; V. FUMAGALLI, *L'alba del Medioevo*, Bologna 1993, pp. 71-77.

⁴¹¹ Per i secoli dal V al VII non conosciamo leggi scritte che regolavano la caccia al lupo, sebbene le fonti cronachistiche riportino spesso episodi di aggressioni mortali nei confronti dell'uomo. Nell'805, Carlomagno stabilì che in ogni contea vi fossero appositi funzionari, i *lupari*, incaricati dell'eliminazione dei lupi, cfr. J. LE GOFF, *Il Basso Medioevo*, in *Storia Universale Feltrinelli*, XI, Milano 1967 pp. 148-153.

⁴¹² Il prevosto della cattedrale di Modena, alla fine del XII secolo, annota che le terre sono state «*truncatae et aratae et de nemoribus et paludibus tractae et ad usum panis reductae*», cfr. *ivi*, p. 151.

allontanarsi dall'esperienza quotidiana per essere annoverato fra le creature mostruose, senza caratteri del tutto definibili o confuso fra le bestie dei "prodigi notturni",⁴¹³ immaginato ibrido e demoniaco, fonte di terrore ed emblema concreto della deviazione dalla legge divina e naturale.⁴¹⁴ In questo contesto, la figura del lupo vede rafforzarsi la sua connotazione simbolica in chiave etico-allegorica. Numerosi bestiari lo descrivono come scaltro, avido, protagonista di atti di crudeltà fine a sé stessa⁴¹⁵ e perciò perfetta immagine del diavolo che «tormenta gli uomini prima di precipitarli nel baratro infernale».⁴¹⁶ Per questa ragione, specialmente a partire dal XII secolo e ancora in età comunale,⁴¹⁷ la figura del lupo viene talvolta rappresentata, oltre che in molti bestiari,⁴¹⁸ anche nella scultura architettonica, con ovvie funzioni didascaliche e simboliche. Il lupo è rappresentato travestito da monaco, come testimonia un capitello d'imposta databile al XII secolo nel Duomo di Parma [72], nell'atto di combattere contro altri animali oppure di divorarli, come si può osservare nei capitelli di Montevergine [48].⁴¹⁹ Risulta evidente come tale utilizzo della figura del lupo sottenda l'intenzione, da parte di committenti e scultori, di enfatizzarne la natura astuta e rapace, simbolo inequivocabile del demonio che inganna e poi ghermisce con avidità coloro che, incautamente, troppo si discostano dal Vangelo. In particolare, il

⁴¹³ Erano definiti in tal modo nel *Liber Monstrorum*, opera inglese o irlandese del VII-VIII secolo giunta in quattro testimoni redatti nei secoli IX e X, le bestie che si riteneva apparissero solo in piena notte, cfr. *Liber Monstrorum*, a cura di F. Porsia, Bari 1977, p. 243.

⁴¹⁴ La paura del lupo, lungi dall'affievolirsi, nel pieno Medioevo assume i toni del terrore nei confronti del demoniaco e del magico, cfr. MORETTI, *Specchio...*, p. 75.

⁴¹⁵ Cfr. L. CHARBONNEAU-LASSAY, *Le bestiaire du Christ: la mystérieuse emblematisation de Jesus-Christ*, Milano 1980, pp. 450-454.

⁴¹⁶ Cfr. PASTOUREAU, *Bestiaires...*, p. 75.

⁴¹⁷ Al verso 49 del primo canto dell'*Inferno* Dante, che eredita la costruzione allegorica della *Commedia* dal *Tresor* di Brunetto Latini e dai bestiari, intende la lupa come simbolo di avidità.

⁴¹⁸ Tra i bestiari che propongono un'analisi in chiave allegorica della figura del lupo, si possono citare il *Bestiario Latino di Aberdeen*, Inghilterra settentrionale, 1195-1200 circa (Aberdeen University Library, MS 24, f. 12), il *Bestiario Latino della British Library*, 1200-1210 circa (Londra, British Library, ms Royal 12 CXIX, f. 19).

⁴¹⁹ Cfr. *Reynard the fox: social engagement and cultural metamorphoses in the beast epic from the middle ages to the present*, studies by E. C. Block, K. Varty, New York 2000, pp. 51-59.

maestro del pulvino nr 2 di Montevergine, che presenta su una delle due facce maggiori due lupi nell'atto di divorare un vitello e, sul retro, una coppia di grifoni, contrappone volutamente alla scena di dannazione rappresentata dai lupi un messaggio salvifico, incarnato dalla figura del grifo, uno degli animali mitologici maggiormente rappresentati dalla cultura figurativa medievale in funzione di simbolo cristologico.

Infine, risulta di particolare interesse il modello iconografico scelto per il capitello nr 1 del Museo Abbaziale di Montevergine. Se l'impaginazione della scena dei due cavalieri affrontati in duello è evidentemente mutuata dal capitello 2 del lato 1 del chiostro di Santa Sofia, il tema del cavaliere in armi rappresenta invece un vero e proprio *topos* della produzione scultorea europea dei secoli XI-XII, in particolare proprio nella versione del combattimento fra cavalieri.⁴²⁰ In Francia sono riferibili al XII secolo gli emblematici esempi della cattedrale di Saint Pierre ad Angoulême [73],⁴²¹ dove un rilievo del fianco occidentale, ispirato alla *Chanson de Roland*, raffigura due cavalieri affrontati, l'uno nell'atto di disarcionare l'altro con una lunga lancia, e di Saint Julien a Brioude [74],⁴²² dove uno dei capitelli che decorano le semicolonne delle navate presenta una scena di battaglia, con le armature e gli elmi dei cavalieri raffigurati in maniera piuttosto puntuale e dettagliata. In Italia, nel corso del XII secolo, se ne riscontrano numerosi esemplari, tra i quali vale la pena ricordare i rilievi della lunetta della cosiddetta Porta della Pescheria del Duomo di

⁴²⁰ Cfr. J. FLORI, *L' idéologie du glaive: préhistoire de la chevalerie*, Genève 1983; A. C. QUINTAVALLE, *Cavalieri d'Occidente*, in *Il Cammino di Gerusalemme*, «Atti del convegno internazionale di studi, Bari-Brindisi-Trani, 18-22 maggio 1999», a cura di M. Calò Mariani, Bari 2002, pp. 133-152; MESSINESE, *I combattimenti...*, p. 204.

⁴²¹ Per la cattedrale di Angoulême, si vedano cfr. T. SAUVEL, *La facade de Saint Pierre de Angoulême*, «Bulletin Monumental» 103, 1946, pp. 175-199; P. DUBOURG NEVES, *La cathedrale de Angoulême: premiere- et la plus ambitieuse- des grandes facades-ecrans imagees du XII siecle*, en *Saint Pierre de Angoulême apporte à la sculpture romane du Centre Oueste le suf e vivant et le charme de l'art languedocien*, Rennes 1996.

⁴²² Per la cattedrale di Brioude, cfr. L. BREHIER, *L'art roman dans la region de Brioude*, «Almanach de Brioude et de son arrondissement», 27 (1946), pp. 7-41; P. QUARREÉ, *Saint Julien de Brioude e l'art roman d'Auvergne*, «Centre international d'Etudes Romanes» 1, 1959, pp. 13-14; G. NICOT, *Basilique Saint Julien de Brioude*, Clermont-Ferrand 1967.

Modena [76],⁴²³ anch'essi ispirati ai temi arturiani,⁴²⁴ il capitello erratico dell'abbazia di Rivalta Torinese conservato presso il Museo Civico di Torino [75], dove due cavalieri si affrontano con le lance, l'architrave della chiesa di San Marcello a Capua [77]⁴²⁵ e infine l'archivolto della cosiddetta Porta dei Leoni della Basilica di San Nicola a Bari [78], dove sono scolpiti alcuni cavalieri con armatura in cotta di maglia e spade sguainate.⁴²⁶ In particolare gli studiosi E. Galasso e M. Messinese si sono soffermati sul ruolo che potrebbe aver giocato, per quanto riguarda il motivo iconografico del combattimento, la diffusione della figura di Artù e, più in generale, dei romanzi a tema cavalleresco a partire dai primi decenni del XII secolo;⁴²⁷ specialmente la figura mitica del sovrano bretone godette di un'importanza non irrilevante nella produzione letteraria anglo-normanna, che ne fece una sorta di *alter ego* di Carlo Magno.⁴²⁸ Il significato della vicende arturiane riscontrabili nella decorazione degli edifici italiani citati, ai quali va aggiunto il ciclo del pavimento musivo

⁴²³ Sui rilievi della Porta della Pescheria, databile ai primi decenni del XII secolo, cfr. M.C. NANNINI, *Il rilievo arturiano nel duomo di Modena e della sua interpretazione*, «Atti e memorie modenese», 8, 2 (1949), pp. 71-76; C. FRUGONI, *Il ciclo dei mesi nella porta della Pescheria del duomo di Modena*, Modena 1991, pp. 13-31.

⁴²⁴ È singolare la presenza di queste scene di ispirazione arturiana, corredate da iscrizioni esplicative (uno dei cavalieri è indicato come «*ARTURUS DE BREITANIA*»), già all'inizio del XII secolo, alcuni decenni prima dell'esplosione della moda di tale filone narrativo, che tradizionalmente viene fatta risalire alla diffusione dei cosiddetti "romanzi cortesi" di Chrétien de Troyes tra il 1170 e il 1190, cfr. G. AGRATI, M. L. MAGINI, *Introduzione a: Chrétien de Troyes, I romanzi cortesi*, Milano 1983; P. PIVA, *Lo spazio liturgico: architettura, arredo, iconografia*, in *L'arte medievale nel contesto: 300-1300: funzioni, iconografia, tecniche*, a cura di P. Piva, Milano 2006, p. 166.

⁴²⁵ Per la scultura architettonica di San Marcello a Capua, cfr. BERTAUX, *L'art...*, I, p. 476; S. BÒTTARI, *Le sculture di San Marcello a Capua*, «Commentari», s. 6 (1955), pp. 235-240; ABBATE, *Storia...*, I, p. 278.

⁴²⁶ Sui rilievi della Porta dei Leoni, cfr. P. BELLI D'ELIA, *L'officina barese: scultori a Bari nella seconda metà del XII secolo*, «Bollettino d'Arte» 27, 1984, pp. 13-48; M. BENEDETTELLI, *Indagine storico-artistica*, in *Il restauro dei portali della basilica di S. Nicola di Bari*, Roma 1986, pp. 11-14; S. MOLA, R. CASSANO, M. PASCULLI FERRARA, *La basilica di s. Nicola a Bari*, in *Cattedrali di Puglia. Una storia lunga 2000 anni*, Bari 2001.

⁴²⁷ Per la diffusione della letteratura a tema cavalleresco, cfr. F. VREEDE, *L' Ideal chevaleresque et courtois dans la littérature française du Moyen-âge*, Djakarta 1954; R. S. LOOMIS, *Arthurian literature in the Middle Ages. A collaborative history*, Oxford 1959, p. 61; R. LEJEUNE, J. STIENNON, *La légende de Roland dans l'art du Moyen Age*, I, Bruxelles 1966, p. 104; IID., *La légende de Roi Arthur dans l'iconographie religieuse médiévale*, «Archeologia» 14, 1967, pp. 51-55; J. H. GRISWARD, *Archéologie de l'épopée médiévale : structures trifonctionnelles et mythes indo-européens dans le cycle des Narbonnais*, Paris 1981.

⁴²⁸ Cfr. MESSINESE, *I combattimenti...*, p. 205.

della Cattedrale di Otranto,⁴²⁹ è stato variamente interpretato dagli studiosi a seconda dei contesti. Nella lettura di M. Chiellini Nari, l'Artù della porta della Pescheria sarebbe un eroe positivo capace di annientare le forze maligne, al punto da essere considerato immortale.⁴³⁰ L. Pasquini propone invece una lettura in chiave decisamente negativa del mosaico di Otranto, dove Artù sarebbe l'emblema della violenza cieca dei cavalieri.⁴³¹ Nonostante la lettura in chiave letterario-mitologica delle numerose scene guerresche che costellano la produzione artistica europea e italiana a partire dal XII secolo appaia suggestiva, oltre che più che convincente, non va tuttavia dimenticato il messaggio storico-simbolico di cui questo tipo di iconografia si faceva quasi certamente portavoce. Per quanto riguarda in particolare la raffigurazione di scene di vita cavalleresca nell'Italia meridionale, è bene tenere presente la funzione di cerniera che ebbero le città costiere, prima fra tutte Brindisi, nei collegamenti con l'Oriente all'epoca della Seconda Crociata (1145-1149). Benevento, situata lungo la via Appia e pertanto sulla la direttrice che conduceva alla città salentina, percorsa dagli eserciti crociati,⁴³² si trovava evidentemente immersa in un contesto storico-geografico che la rendeva permeabile ai fitti intrecci culturali che caratterizzarono la macroregione nel corso del secolo.⁴³³ Secondo E. Galasso, alcune scene che vedono impegnati cavalieri in combattimento si riferirebbero proprio agli avvenimenti della

⁴²⁹ Sul mosaico della Cattedrale di Otranto, cfr. C. FRUGONI, *Il mosaico di Otranto: modelli culturali e scelte iconografiche*, «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo» 82, 1970, pp. 243-270; C. A. WILLEMSSEN, *L'enigma di Otranto*, Galatina 2000, pp. 53-55, pp. 92-94.

⁴³⁰ Cfr. M. CHIELLINI NARI, *Le favole, i simboli, il ciclo di Artù: il fronte istoriato della porta della Pescheria nel duomo di Modena*, Modena 1991, pp. 35-53.

⁴³¹ Cfr. L. PASQUINI, *Il viaggio di Seth*, Otranto 2009, pp. 140-146.

⁴³² Cfr. A. C. QUINTAVALLE, *La strada Romea*, Milano 1975.

⁴³³ Cfr. R. STOPANI, *La Via Francigena del Sud: l'Appia Traiana nel Medioevo*, Firenze 1992, pp. 37-48; G. BERTELLI, s. v. *Benevento*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, III, Roma 1992, pp. 370-385; F. CARDINI, *I Normanni e le Crociate*, in *I Normanni popolo d'Europa*, (cat. della mostra, Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio-30 aprile 1994), a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 356-362; S. SILVESTRO, *La Puglia*, in *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta*, a cura di M. D'Onofrio, Bari 1999, pp. 105-137.

Seconda Crociata,⁴³⁴ dal momento che su alcuni pulvini lo scudo del cavaliere è decorato appunto da una croce (come il pulvino 9 lato B e il pulvino 42 lato C). Sul pulvino nr 2 del lato 1 del chiostro di Santa Sofia, assistiamo a un combattimento fra due cavalieri armati di lancia: entrambi indossano una cotta in maglia di ferro e il *nasalhelm*, un elmo conico in ferro a dotato di lungo nasale e diffuso in Europa dai Normanni; uno dei cavalieri è provvisto un lungo scudo “a mandorla”.⁴³⁵ Alla stessa tipologia di equipaggiamento fanno riferimento i cavalieri del capitello 1 di Montevergine per il quale, attraverso un uso sapiente del trapano, l’artefice ha ottenuto una resa dei dettagli dell’armatura e degli elmi notevolmente superiore a quella dell’esecutore del pulvino beneventano, pur essendo quest’ultimo evidente modello iconografico del primo. I singoli elementi che compongono l’equipaggiamento dei cavalieri qui descritti possono essere in effetti raffrontati, pur ovviamente non trovandosi in presenza di riproduzioni fedeli della realtà, a quelli osservabili per i già citati esempi di Angoulême, Modena e Bari. Tale convergenza di stilemi e dettagli può essere ragionevolmente spiegata non soltanto con l’effettiva volontà di rappresentare il cavaliere normanno tipo, che pure risulta credibile soprattutto a partire dal confronto con l’Arazzo di Bayeux [79],⁴³⁶ quanto essenzialmente con l’introduzione, anche in area culturale beneventana, di un linguaggio espressivo che certamente risente degli

⁴³⁴ Cfr. GALASSO, *Il chiostro...*, pp. 49-51.

⁴³⁵ Per l’equipaggiamento dei guerrieri Normanni fra XI e XII secolo, si veda L. MUSSET, *L’arazzo di Bayeux*, in «I Normanni...», pp. 107-112. Tale tipologia è riscontrabile, fino al pieno XII secolo, nelle pagine miniate di alcuni codici provenienti dall’Inghilterra, come la *Chronica Maiora* di Matteo Paris (1240-53) conservata a Cambridge (Corpus Christi College Library, ms 16, f.85) [81].

⁴³⁶ Cfr. MUSSET, *L’arazzo...*, p. 108; X. MURATOVA, *Ideologia dei margini e margini dell’ideologia. Riflessioni sui margini dell’Arazzo di Bayeux e sui programmi delle zone secondarie nella decorazione dei monumenti medievali*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, «Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 23-27 settembre 2002», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 657-669.

influssi della produzione scultorea comasco-pavese.⁴³⁷ Come giustamente affermato da F. Abbate,⁴³⁸ tale eco, mutuata evidentemente dall'esperienza dei cantieri di San Nicola a Bari (capitelli della loggia del fianco nord, riferibili alla prima metà del XII secolo)⁴³⁹ e in parte anche da quella della decorazione scultorea di San Giovanni in Tumba a Monte Sant'Angelo (metà XII secolo),⁴⁴⁰ risulta invece decisamente distante dal gusto della precedente produzione, ben rappresentata dalle sculture del deambulatorio della Cattedrale di Aversa [80],⁴⁴¹ risalenti al secolo XI e di nota committenza normanna, dove il carattere simbolico

⁴³⁷ I pulvini del chiostro di Santa Sofia, specialmente quelli che presentano motivi aniconici e vegetali, sembrerebbero debitori, nella struttura trapezoidale e nella cornice a listello che racchiude la decorazione, dei capitelli di Sicopoli. Sulla scultura architettonica di Sicopoli, riferibile al IX secolo, cfr. M. PAGANO, *Un caposaldo dell'archeologia longobarda da salvare: Sicopoli*, «Capys», 17 (1984), pp. 155-158; P. PEDUTO, *Insedimenti longobardi del ducato di Benevento (secc. VI - VIII)*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri, P. Cammarosano, Udine 1993, p. 330; L. CIELO, *Sulla fondazione di S. Salvatore "ad curtem" di Capua*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale*, a cura di G. Andenna, G. Picasso, Milano 1996, pp. 321-347; ABBATE, *Storia...*, I, p. 66.

⁴³⁸ Cfr. *ivi*, p. 280.

⁴³⁹ Per i cantieri della Basilica di San Nicola a Bari, cfr. P. BELLI D'ELIA, *La "questione lombarda" e la prima architettura romanica nella Puglia storica*, in *Medioevo: arte lombarda*, «Atti del convegno» a cura di C. A. Quintavalle, Milano 2001, pp. 536-556; Ead, *s. v. Puglia*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IX, Roma 1998, pp. 780-796; Ead, *Puglia Romanica*, Milano 2003, pp. 155-175; L. MONGIELLO, M. MONGIELLO, *Bari. Basilica di San Nicola*, Bari 2006.

⁴⁴⁰ Sulla plastica architettonica di San Giovanni in Tumba, cfr. BERTAUX, *L'art...*, II, pp. 676- 677; *ivi*, pp. 678- 680; TOESCA, *Storia...*, II, p. 871; L. LOTTI, *Problemi storici e artistici relativi al complesso monumentale di S. Pietro, della Tomba di Rotari e di S. Maria Maggiore in Monte Sant'Angelo*, Bari 1978; B. APOLLONJ GHETTI, *La cosiddetta Tomba di Rotari sul Gargano ed i suoi rapporti con le chiese di S. Pietro e S. Maria Maggiore*, in *Storia e Arte nella Daunia medievale*, «Atti della I Settimana sui Beni Storico- Artistici della Chiesa in Italia. Area culturale della Capitanata, Foggia, 26-31 ott. 1981», a cura di G. Fallani, Foggia 1985, pp. 161-177; F. ACETO, *Dalla leggenda al testo figurativo: l'iconografia dell'Arcangelo Michele a Monte Sant'Angelo e l'"enigma" di San Giovanni in Tumba*, in *Medioevo. Immagine e racconto*, «Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 27-30 settembre 2000», a cura di C. A. Quintavalle, Milano 2003, pp. 170-184; P. BELLI D'ELIA, *Puglia...*, p. 52.

⁴⁴¹ Per la scultura architettonica della Cattedrale di Aversa, databile alla metà del secolo XI e commissionata in gran parte dal normanno Riccardo Drengot, conte di Aversa dal 1049 al 1078, cfr. V. PACE, *La scultura della Cattedrale di Aversa*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», 25, 3, 57 (2002), pp. 231-257; F. POMARICI, *Eroi a cavallo: la lastra di Aversa e compagni*, in *Forme e storia: scritti di arte medievale e moderna per Francesco Gandolfo*, a cura di Walter Angelelli e Francesca Pomarici, Roma 2011, pp. 127-140. Sull'iconografia del cavaliere, cfr. Ead, *s. v. Cavaliere*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma 1993, pp. 569-580; M. R. MENNA, *Cavalieri crociati e cavalieri bizantini*, in *Medioevo. Arte e storia*, «Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 18-22 settembre 2007», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2008, pp. 355-366.

della rappresentazione è accompagnato da una resa del rilievo estremamente grafica e metallica, quasi onirica, come è possibile riscontrare nel noto rilievo con cavaliere che uccide il drago,⁴⁴² o ancora dalle più tarde decorazioni dell'archivolto della Cattedrale di Sessa Aurunca [80, b], databili al tardo XII secolo.⁴⁴³

Per quanto riguarda l'arredo liturgico di cui la chiesa abbaziale di Montevergine doveva essere dotata,⁴⁴⁴ nel 1663 l'abate G. Mastrullo fa riferimento alla effettiva presenza di due amboni e un ciborio «de finissimi marmi, lavorati di mosaico», che egli fa risalire, quasi certamente a torto, alla metà del XIV secolo.⁴⁴⁵ Si può ipotizzare che l'arredo sia andato progressivamente distrutto molto probabilmente già a partire dalla metà del Quattrocento, quando l'edificio risultava gravemente danneggiato e in parte crollato a seguito di eventi sismici e gli abati erano costretti a concedere, a più riprese, ampi appezzamenti di terreno in affitto con lo scopo di ricostruire le strutture murarie della basilica e dei dormitori.⁴⁴⁶ Tuttavia, sono oggi conservati, in parte presso la cosiddetta Cappella del Sacramento e in parte presso il Museo Abbaziale, alcuni frammenti scultorei che dovettero costituire l'apparato decorativo di un ciborio e di un ambone, che trovano riscontri nella breve descrizione di Mastrullo. I resti del pulpito, un'aquila ad ali spalancate con un rotulo fra gli artigli [83] e una figura maschile avvolta tra le spire di un serpente (acefalo) [82], sebbene del tutto insufficienti per permettere di ipotizzare una ricostruzione della struttura e la sua

⁴⁴² Per la scultura campana di ambito normanno, cfr. V. PACE, *Roberto il Guiscardo e la scultura «normanna» dell'XI secolo in Campania, a Venosa e a Canosa*, Galatina 1990; F. D. GLASS, *Romanesque sculpture in Campania*, University Park, Pennsylvania 1991, pp. 91-124; V. PACE, *La Campania*, in *La scultura...*, pp. 71-103.

⁴⁴³ Sulla datazione dei rilievi dell'archivolto di Sessa Aurunca, che oscilla tra il tardo XII secolo e i primi anni del secolo XIII, cfr. F. BOLOGNA, *Momenti della cultura figurativa nella Campania medievale*, in *Storia e civiltà della Campania*, II, a cura di G. Pugliese Carratelli, Napoli, 1992, pp. 171-275; GLASS, *Romanesque...*, pp. 208-209; ABBATE, *Storia...*, p. 22, 186-187.

⁴⁴⁴ Il Mastrullo riferisce di arredi liturgici andati completamente distrutti «quando cascò il Sagro Tempio addì 2. d'agosto 1629», cfr. MASTRULLO, *Monte...*, p. 28.

⁴⁴⁵ Cfr. *ibidem*.

⁴⁴⁶ Cfr. *supra*, p. 26.

ubicazione all'interno della chiesa abbaziale,⁴⁴⁷ consentono quantomeno una serie di confronti con la coeva produzione di arredi liturgici in area campana, tutti riferibili al pieno XIII secolo. Il primo riferimento evidente è quello al noto pulpito di Ajello nella Cattedrale di Salerno [150, a],⁴⁴⁸ datato agli anni '90 del XII secolo, di cui va messa in evidenza la soluzione compositiva sulla fronte del lettorino, verosimilmente adottata anche a Montevergine: la figura maschile avvolta dal serpente è sormontata da un'aquila ad ali spiegate [85], simbolo dell'evangelista Giovanni e dal chiaro significato salvifico. Al contrario di quanto sostenuto da F. Gandolfo e G. Muollo,⁴⁴⁹ non sembra vi sia ragione di escludere categoricamente l'ipotesi che l'aquila sormontasse la figura maschile, come avviene a Salerno, dal momento che non è possibile riscontrare una discrepanza eccessiva tra la forma della base dell'animale e quella della testa dell'uomo. A partire dal modello salernitano, per il quale non è stato possibile rintracciare precedenti, tale tipologia di lettorino diviene un segno distintivo dei pulpiti campani tra i secoli XII e XIII se ancora la fronte dell'ambone del Duomo di Sessa Aurunca presenta lo stesso schema compositivo e la medesima scelta iconografica [86]. Spostando l'attenzione dall'aspetto iconografico e compositivo a quello prettamente stilistico ed espressivo, va notato come il volto della figura maschile di Montevergine accentui all'estremo la drammaticità e la tensione nell'espressione del viso [84], contratto in una smorfia di dolore, discostandosi nettamente dagli esempi di Salerno e Sessa, per i quali il *pathos* è attenuato dalla simmetria classicheggiante dei volti. La testa del serpente è mozzata, ma lascia intuire il punto in cui andava a congiungersi con il collo dell'uomo, nell'atto di azzannarlo. Questo dettaglio, come ben messo in evidenza da F. Gandolfo e G. Muollo, rimanda all'iconografia della divinità Beemoth del codice cassinese 132, che contiene il *De rerum naturis* di Rabano

⁴⁴⁷ A tal proposito, manca del tutto qualsiasi tipo di indizio documentario o iconografico.

⁴⁴⁸ Per quanto riguarda l'ambone della Cattedrale di Salerno, commissionato dal vicecancelliere della corte palermitana Matteo d'Ajello, cfr. *Il Duomo di Salerno: architetture e culture artistiche del Medioevo e dell'Età Moderna*, a cura di A. Braca, Salerno 2003, pp. 175-184.

⁴⁴⁹ Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 192.

Mauro,⁴⁵⁰ a sua volta derivante dalle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia,⁴⁵¹ il quale paragona la divinità al Leviatano. L'aquila, che indubbiamente si distingue nettamente dal delicato realismo degli esemplari degli amboni appena citati per ricalcare in parte le forme degli esempi di Monte Sant'Angelo (metà XII secolo) [87] e Amalfi (pieno XII secolo) [88], è caratterizzata da un naturalismo del tutto singolare, che si concretizza nell'interessante resa della livrea e nella posa affatto differente rispetto ai termini di paragone citati. Già accostata dalla critica alle aquile federiciane degli augustali (1231),⁴⁵² per le quali il modello classico è ben noto, l'esemplare verginiano risente di quell'attenzione al vero e al dato naturale dichiarata dallo stesso Federico II nell'introduzione al *De arte venandi cum avibus* e ravvisabile nella protome di aquila, attribuita a Bartolomeo da Foggia [89], pertinente al distrutto palazzo imperiale della città pugliese⁴⁵³ e oggi murata nella facciata di ciò che resta della struttura. Allo stesso modo, non sembra azzardato il paragone tra la figura maschile del pulpito di Montevergine e una delle teste, pertinenti alla perduta Porta di Capua e raffigurante Giove [90], oggi conservate presso il Museo Civico di Capua.

Ulteriore e pregevole esempio superstite dell'arredo liturgico di Montevergine è rappresentato dalla cattedra lignea [91], custodita in ottimo stato di conservazione presso il

⁴⁵⁰ Cfr. *ivi*, p. 193.

⁴⁵¹ Cfr. *supra*, nota 402.

⁴⁵² Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 192.

⁴⁵³ Cfr. G. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703; A. HASELHOFF, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Leipzig 1920; Id, *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, traduzione a cura di L. Bibbo Bari 1992; J. M. MARTIN, *Foggia nel Medioevo*, Galatina 1998.

Museo Abbaziale.⁴⁵⁴ La struttura, che misura circa 1,76 m di altezza e 1,88 m di larghezza, è composta da tre seggi affiancati, quello centrale lievemente più alto dei due laterali, che risultano essere chiaramente un inserto di molto posteriore [97]; escludendo perciò le strutture laterali, il resto della composizione presenta comunque una latente eterogeneità di gusto e di scelte tecniche, tali da far pensare a una realizzazione in più fasi, che nel complesso non ne intacca l'armonia dell'ornato. I rilievi della fronte del sedile centrale [91, 93, a-b] e i quattro montanti [98, 99] sono caratterizzati da una decorazione dalle linee semplici, con intrecci geometrici e motivi vegetali dal segno grafico e secco, che corrono anche lungo i bordi del dossale, dei braccioli e della fronte della seduta [102, a-b-c-d]; la sezione centrale del dossale cuspidato [92, 100] e i due braccioli [94, a-b; 95, a-b] denotano invece una variazione nell'ornato, che risulta decisamente più complesso e tecnicamente elaborato. I dossali dei due seggi laterali sono stati chiaramente aggiunti in un momento successivo alla realizzazione del corpo centrale, dal momento che è possibile osservare come questi siano inseriti forzatamente ai lati dei montanti posteriori, che risultano lievemente danneggiati in superficie [94, a-b].⁴⁵⁵ Essi denotano, tra l'altro, un gusto che riprende pedissequamente gli

⁴⁵⁴ Come i pulvini del perduto chiostro di Montevergine, anche il seggio ligneo ha coinvolto numerosi studiosi in un dibattito ancora aperto, in particolare riguardo la datazione del manufatto, cfr G. ANNUVOLA, *Itinerario da Napoli al santuario di Monte Vergine ed a quello della Madonna dell'Arco*, p. 12, Napoli 1840; *Montevergine: guida...*; BERTAUX, *L'art...*, I, p. 440; TOESCA, *Storia...*, I.2, p. 1135; W. F. VOLLBACH, *Oriental Influences in the Animal Sculpture of Campania*, in «The Art Bulletin», XXIX, 1942, p. 175; *Sculture lignee nella Campania*, (cat. della mostra, Napoli, Palazzo Reale, 1950) a cura di F. Bologna, R. Causa, Napoli 1950, pp. 58-59; A. GRABAR, *Trônes épiscopaux du XI et XIII siècle en Italie Méridionale*, «Wallraf-Rischartz-Jahrbuch», XVI, 1954, pp. 14-17; P. M. TROPEANO, *Montevergine nella Storia e nell'Arte*, I, Napoli 1973, pp. 134-136; U. SCERRATO, *Arte islamica in Italia*, in *Gli Arabi in Italia: cultura, contatti e tradizioni*, a cura di F. Gabrieli, U. Scerrato, Milano 1979, p. 538; A. PUTATURO MURANO, *La scultura lignea*, in *Insedimenti verginiani in Irpinia*, a cura di F. Aceto, 1988, pp. 185-187; F. GANDOLFO, s.v. *Cattedra*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, Roma 1993, pp. 496-505; G. NICODEMI, *Il seggio ligneo dell'abbazia di Montevergine*, Avellino 2002; G. CURZI, *Arredi lignei medievali. L'Abruzzo e l'Italia centromeridionale (secoli XII-XIII)*, Milano 2007, pp. 86-95; F. GANDOLFO, *Cattedra*, in *Capolavori della Terra di Mezzo: opere d'arte dal Medioevo al Barocco* (cat. della mostra, Avellino, Complesso Monumentale ex Carcere Borbonico, 28 Aprile-30 novembre 2010), a cura di A. Cucciniello, Napoli 2012, pp. 65-67; GANDOLFO MUOLLO, *Arte...*, pp., 111-116, 186-188; S. DE MIERI, *Intagliatori campani, secoli XII-XIII: seggio abbaziale*, in *Museo abbaziale di Montevergine: catalogo delle opere*, a cura di P. Leone De Castris, Napoli 2016, pp. 44-46.

⁴⁵⁵ Cfr. GANDOLFO, *Cattedra*, p. 65.

esiti che caratterizzano l'apparato decorativo del seggio centrale. Pertanto, va confermata l'ipotesi che ci si trovi di fronte a una cattedra-palinsesto, sebbene non si posseggano elementi concreti che permettano una datazione precisa delle aggiunte, che verosimilmente furono introdotte in vista di un cambio di destinazione della cattedra e che non fanno parte dell'assetto medievale. Gli elementi strutturali del seggio sono composti pertanto da una seduta centrale, un dossale quadrangolare, una terminazione cuspidata, due braccioli e quattro montanti; essi risultano assemblati separatamente con un sistema a incastro, perfettamente deducibile da un'osservazione attenta del manufatto. I nodi di raccordo tra i singoli elementi non intaccano in alcun modo la decorazione a intaglio, piatta e lineare nella fronte della seduta e nei montanti, più articolata e dal rilievo piuttosto alto nelle restanti parti, così da far pensare a una pianificazione del montaggio avvenuta contestualmente alla progettazione dell'apparato decorativo piuttosto che a un rimaneggiamento della struttura in fasi successive; da un punto di vista strettamente tecnico, la decorazione a intaglio del seggio verginiano trova riscontri nei rari esempi superstiti di provenienza occidentale, quali l'iconostasi della chiesa di Santa Maria in Valle Porclaneta a Rosciolo (AQ) [134] e, in ambito culturale islamico, nel ricco decoro aniconico dei *minbar* lignei dei secoli XI-XII,⁴⁵⁶ come quello della moschea di Ibn Tulun, del quale alcuni brani di decorazione conservati a New York [116] e San Pietroburgo [117] offrono un interessante esempio di procedimento tecnico. Sul piano dell'apparato iconografico è possibile constatare alcune differenze, compatibili con le discrepanze osservabili nella resa tecnica dell'intaglio. In particolare, le due scene cavalleresche disposte sulla faccia interna dei braccioli [95, 96] e il dossale centrale [100] arricchito da 9 tondi contenenti altrettante figure zoomorfe, presentano una qualità plastica decisamente superiore, maggiormente descrittiva ed espressiva se confrontata a quella dei terminali dei montanti, ben più essenziali nelle forme. Nel 1840, G. Annuvola riferisce che la cattedra risultava ubicata all'interno della chiesa abbaziale, «nella navata centrale di fronte al trono pontificale nel presbiterio»,⁴⁵⁷ informazione riportata ancora nel

⁴⁵⁶ Cfr. J. BALTRUŠAITIS, *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esoterismo nell'arte gotica*, Milano 1972, pp. 105-123.

⁴⁵⁷ Cfr. ANNUVOLA, *Itinerario...*, p. 12.

1905 da una guida redatta a cura dei padri benedettini di Montevergine, i quali ipotizzano che la struttura medievale dovesse comprendere il solo seggio centrale.⁴⁵⁸ Secondo il Bertaux, le sedute e i dossali laterali della cattedra vennero aggiunti alcuni secoli dopo per il diacono e il suddiacono. Lo studioso rileva come non sia presente, nell'apparato decorativo della struttura, alcuna immagine riferibile all'iconografia cristiana, mentre tutta la decorazione, in particolar modo quella del dossale centrale, sarebbe un precisa citazione degli intagli in avorio islamici, realizzata probabilmente da maestranze di provenienza amalfitana.⁴⁵⁹ Sia il Toesca, che attribuisce l'opera ad artefici campani ispirati da modelli islamici e propone una datazione alla fine del XIII secolo,⁴⁶⁰ sia Vollbach, fanno proprie le ipotesi del Bertaux. In particolare, lo studioso tedesco mette in rapporto le figure inserite entro clipei, nel dossale centrale del seggio verginiano, con gli elementi zoomorfi di cultura figurativa islamica,⁴⁶¹ riferibili ai secoli XI-XII, e riprende il confronto con la decorazione dei battenti bronzei del Mausoleo di Boemondo a Canosa.⁴⁶² Coerentemente con quanto affermato dal Bertaux, in occasione della mostra sulla scultura lignea della Campania nel 1950 si decise di esporre solamente il seggio centrale, scelta motivata da F. Bologna con l'evidente estraneità dei seggi laterali alla cultura figurativa di quello centrale, memore delle

⁴⁵⁸ Cfr. MASTRULLO, *Monte...*, p. 27; *Montevergine: guida-cenni storici*, a cura dei Padri benedettini di Montevergine, Roma 1905, p. 25.

⁴⁵⁹ Bertaux cita, a tal proposito, la decorazione a intaglio degli olifanti in avorio di matrice musulmana e, per il disco intagliato e montato all'interno del coronamento cuspidato del seggio, propone un confronto con i dischi bronzei dei battenti del mausoleo di Boemondo a Canosa, cfr. BERTAUX, *L'art...*, V, p. 440.

⁴⁶⁰ Cfr. TOESCA, *Storia...*, I.2, p. 1135.

⁴⁶¹ Cfr. F. GANDOLFO, *Bizantini Arabi e Normanni*, in *L'arte medievale in Italia*, a cura di A. M. Romanini, Firenze 1988, pp. 342- 357.

⁴⁶² Cfr. VOLLBACH, *Oriental...*, p. 175; L. DEROSA, *Le applicazioni scultoree del Mausoleo di Boemondo a Canosa*, in "Unde boat mundus quanti fuerit Boamundus". *Boemondo di Altavilla, un normanno tra Occidente e Oriente*, «Atti de Convegno internazionale di studio per il IX centenario della morte, Canosa di Puglia, 5-6-7- maggio 2011», a cura di C. D. Fonseca, Galatina 2014, pp. 269-293; M. JOHNSON, *The Mausoleum of Bohemund in Canosa and the Architectural Setting of Ruler Tombs in Norman Italy*, in *Romanesque and the Mediterranean. Points of contact across the Latin, Greek and the Islamic worlds (c. 1000 to c. 1250)*, a cura di R. M. Bacile, J. Mc Neill, Leeds 2015; N. NAPOLITANO, *Le iscrizioni arabe della porta del mausoleo di Boemondo a Canosa*, «Spolia. Journal of medieval studies», (Febbraio 2017), pp. 1-14.

esperienze del Mausoleo di Boemondo e delle porte bronzee di Ravello e datato al principio del XIII secolo.⁴⁶³ A. Grabar e U. Scerrato ipotizzano un rapporto diretto con artefici di cultura islamica, evidente in particolare nella resa di alcuni elementi che caratterizzano la struttura architettonica del seggio, quali i capitelli arrotondati dei braccioli, e in alcuni dettagli dell'apparato propriamente decorativo, tra cui spiccano la sagomatura poligonale delle palmette e delle protomi leonine.⁴⁶⁴ La datazione del manufatto ha sollevato un dibattito non ancora risolto se, data ormai per acquisita l'appartenenza dei seggi laterali a un momento esecutivo relativamente recente, ancora fino ai primi anni 2000. Le ipotesi oscillavano tra gli ultimi anni del XII secolo⁴⁶⁵ e il pieno XIII secolo.⁴⁶⁶ I più recenti studi di G. Curzi, che attribuisce l'esecuzione della cattedra su committenza dei signori di Mercogliano Torgisio e Goffredo, e F. Gandolfo, che propone per la decorazione interna dei braccioli e del dossale un'esecuzione successiva rispetto alla struttura portante, sollevano l'ipotesi di una datazione ancora più alta, tra il 1150 e gli anni '80 del XII secolo, in ragione dell'appartenenza del territorio di Montevergine alla contea di Mercogliano e dunque all'ipotetica realizzazione del manufatto in un contesto di potere decisamente laico.⁴⁶⁷ La scelta di un repertorio di immagini che si discosta dall'iconografia schiettamente religiosa, per il quale Gandolfo trova una convincente analogia con i rilievi del basamento della cattedrale di Sens (1135-1164) [128],⁴⁶⁸ non va tuttavia interpretata come indizio a favore della pertinenza del seggio verginiano a un contesto effettivamente laico, come poteva essere quello della vicina contea di Mercogliano. Infatti, Già al tempo di papa Pasquale I

⁴⁶³ Cfr. BOLOGNA, *Sculture...*, p. 157-158.

⁴⁶⁴ Cfr. GRABAR, *Thrônes...*, p. 16; SCERRATO, *Arte...*, p. 538.

⁴⁶⁵ Cfr. PUTATURO MURANO, *La scultura...*, p. 185.

⁴⁶⁶ In particolare, la studiosa G. Nicodemi propone una abbozzo di ricostruzione del seggio che, attorno alla metà del XII secolo, doveva essere composto dalla seduta centrale, dal dossale e dai due braccioli privi di decorazione, cfr. NICODEMI, *Il seggio...*, p. 27.

⁴⁶⁷ Gandolfo propone, a sostegno di tale tesi, un confronto tra le protomi umane dei braccioli del seggio verginiano e il volto del Cristo di Mirabella Eclano (AV), datato alla metà del XII secolo, cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, pp. 110-111.

⁴⁶⁸ Cfr. *ivi*, p.186.

(817-824) risale il primo interessamento di un pontefice per la forma della cattedra,⁴⁶⁹ che costituisce il più precoce esempio di una tendenza che, dalla fine dell'XI, farà delle cattedre papali una tipologia volutamente distinta da quella delle cattedre vescovili;⁴⁷⁰ proprio nel corso dell'XI secolo, a questo rinnovato sistema va affiancato il diffondersi dell'uso di attribuire alle cattedre vescovili scelte iconografiche pertinenti alla simbologia del potere laico, ben lontane dal repertorio cristiano altomedievale.⁴⁷¹ Il fenomeno sembrerebbe meglio documentato appunto nell'Italia meridionale, ma fu endemico probabilmente anche in Spagna, volendo prestare fede alle testimonianze offerte dalle miniature e rafforzando così la tesi che inserisce tali scelte iconografiche nell'alveo della concezione del potere propria del mondo islamico.⁴⁷² L'esempio più arcaico è quello dalla cattedra del vescovo di Siponto Leone nella prima metà dell'XI secolo. A questa vanno accostate la cattedra di Canosa [105], realizzata dallo scultore Romualdo per Ursone, vescovo della città negli anni ottanta dello stesso secolo, e quella, di poco successiva, conservata nella cattedrale di Calvi Vecchia. La caratteristica comune a questi seggi è l'impiego di coppie di elefanti come supporto al basamento, con l'evidente intento di enfatizzare i valori di ascendenza laica del potere vescovile.⁴⁷³ Il seggio della cattedrale di Salerno, realizzato tra il 1084 e il 1085, quando papa Gregorio VII risiedette nella città prima della morte, è l'esempio più antico di un arredo non solo destinato a un pontefice, espressione di concetti che trovano il loro

⁴⁶⁹ Cfr. *Liber Pontificalis*, II, a cura di Forchielli, M. Sticker, Roma 1978, p. 60; F. GANDOLFO, *La cattedra di Pasquale I in S. Maria Maggiore*, in *Roma e l'età carolingia*, «Atti delle Giornate di studio, Roma 1976», Roma 1976, pp. 55-67.

⁴⁷⁰ Tra l'altro, si stabilì che nelle basiliche stazionali, in assenza del pontefice, il cardinale vicario dovesse utilizzare un seggio mobile di fianco all'altare, cfr. ANDRIEU, *Le pontifical romain au Moyen-Age*, I, in *Le pontifical romain du XIIIe siècle*, Città del Vaticano 1938, p. 250.

⁴⁷¹ Cfr. B. BRENK, *La simbologia del potere*, in *I Normanni popolo d'Europa*, «cat. della mostra, Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio-30 aprile 1994», a cura di M. D'Onofrio Venezia 1994, pp. 193-98.

⁴⁷² Cfr. GRABAR, *Thrônes...*, pp. 14-17.

⁴⁷³ Nel caso di Canosa, la struttura monumentale e l'utilizzo di parti superstiti di una cattedra precedente, riferibile alla bottega dello scultore Accetto, attivo entro la prima metà del secolo, "rendono credibile che essa non dovesse avere una funzione pratica, ma piuttosto quella di testimoniare la presenza dell'autorità in un momento in cui la diocesi era unita a quella di Bari, dove risiedeva il vescovo", cfr. *ivi*, p. 12.

fondamento all'interno della lotta per le investiture.⁴⁷⁴ Tali elementi simbolici, caratteristici delle cattedre papali, in genere non entrarono a far parte del repertorio di quelle vescovili, dove tutt'al più, come nel caso della cattedrale di Terracina, si può trovare una conclusione del dossale a semicerchio, a meno che non si voglia interpretare il disco presente nella cuspidale del seggio verginiano come una versione, probabilmente solo decorativa, di un clipeo; attorno al disco, lungo i bordi alla sommità del dossale e appena al di sotto dei due montanti a figura umana, alcune cavità rotonde [92, a] lasciano supporre che vi fossero inseriti ulteriori elementi decorativi, per i quali però è del tutto impossibile stabilire la tipologia di ornato e l'eventuale iconografia.⁴⁷⁵ Alla stessa tipologia riscontrabile per le cattedre di Siponto e Canosa va ascritta la cattedra conservata nel santuario di Monte Sant'Angelo, realizzata verso la fine del XII secolo, che si pretendeva di far risalire al tempo del vescovo Leone, quando la località era sede vescovile assieme a Siponto.⁴⁷⁶ La cattedra cosiddetta "del vescovo Elia" [106], conservata in San Nicola a Bari, pur essendo stata realizzata nella seconda metà del XII secolo si faceva tradizionalmente risalire agli inizi dello stesso secolo con lo scopo di testimoniare, attraverso l'appartenenza al vescovo che fu contemporaneamente abate della abbazia benedettina di San Nicola, il diritto, preteso da quest'ultima, di svolgere una funzione di concattedrale; la notizia è esemplificativa del rapporto tra abbazie e cattedrali, che nel corso del XII secolo diviene territorio di accese dispute e rivendicazioni. La cattedra di Elia, con le figure di telamoni che ne sostengono il seggio, è la più precoce testimonianza di un gusto compositivo che abbandona il repertorio animalistico, per introdurre nuove valenze simboliche nella celebrazione del potere vescovile, pur servendosi ancora di un linguaggio figurativo decisamente laico. La

⁴⁷⁴ I suoi caratteri si giustificano solo con una destinazione alla liturgia papale, in quanto sono paragonabili con quelli della cattedra romana di S. Maria in Cosmedin, realizzata nel 1123 per la consacrazione della chiesa da parte di papa Callisto II, all'indomani della stipula del concordato di Worms, cfr. GANDOLFO, *Cattedra...*, 1993, p. 500.

⁴⁷⁵ Si ha notizia dell'uso dei simboli degli evangelisti, disposti entro clipei ai capi di un racemo, sulla fronte dei braccioli del seggio della cattedrale di Gerona e sui fianchi di quello della cattedrale di Avignone, entrambi databili al XIII secolo, cfr. *ivi*, p. 501.

⁴⁷⁶ La presunta appartenenza della struttura all'epoca del vescovo Leone era attestata da un'epigrafe, oggi perduta, cfr. BELLÌ D'ELIA, *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, Bari 1975, p. 35.

complessità e la difficoltà di lettura del repertorio del programma decorativo tocca la massima vetta espressiva nella cattedra, i cui fianchi superstiti si conservano nella cattedrale di Parma, verosimilmente legata alla bottega dell'Antelami [104].⁴⁷⁷ Assoluto elemento di novità è la presenza di cani a reggere i braccioli, mentre i leoni vi sono posati sopra, così come è del tutto inconsueta la scelta delle due figurazioni poste all'esterno, solitamente interpretate come san Giorgio che lotta con il drago e la conversione di san Paolo. Vista la mancanza di qualsiasi riferimento evidente alla santità, i rilievi sono stati interpretati l'uno come l'esaltazione della virtù cavalleresca, attraverso il motivo della caccia e della vittoria sulla belva feroce, l'altra come la punizione dell'orgoglio.⁴⁷⁸ A tal proposito, non sembra infondato il confronto con le scene di caccia scolpite sulla faccia interna dei braccioli della cattedra di Montevergine, dove peraltro, sulla fronte esterna del sedile, sono raffigurate due pantere incatenate, mentre al di sopra dei braccioli si trovano due leoni accovacciati. I rilievi verginiani, lungi dal rappresentare una sterile imitazione delle miniature di cultura federiciana, delle quali peraltro sembrerebbero ricalcare il gusto per la descrizione puntuale dei soggetti,⁴⁷⁹ denotano un'evidente vicinanza di linguaggio e resa formale con i rilievi in stucco inseriti nel pulpito di Santa Maria del Lago a Moscufo (PE) [136],⁴⁸⁰ realizzati dalla bottega dei maestri Ruggero, Roberto e Nicodemo di Guardiagrele nel 1159. Della bottega non si conosce la provenienza effettiva ma, tenendo in considerazione il peculiare

⁴⁷⁷ Per la cattedra di Parma sono stati messi in luce gli evidenti legami con il ritratto equestre di Oldrado da Tresseno del 1233, posto sulla facciata del palazzo della Ragione a Milano, cfr. GANDOLFO, *Cattedra*, 1993, p. 502.

⁴⁷⁸ Una simile allegoria morale si trova illustrata nel taccuino di Villard de Honnecourt, (cfr. GANDOLFO, *Cattedra*, p. 67).

⁴⁷⁹ Il paragone, proposto da F. Gandolfo (cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p.112), non sembra trovare effettive conferme dal confronto stilistico con le miniature del *De balneis puteolanis* e del *De arte venandi cum avibus*.

⁴⁸⁰ Per quanto riguarda l'ambone di Santa Maria del Lago, datato e firmato dallo stesso artefice, cfr. G. ALBERTINI, *La scuola di Rogerio, Roberto e Nicodemo nel XII secolo*, in «Abruzzo», II-III (1968), pp. 405-420; M. L. FOBELLI, s.v. *Ruggero, Roberto e Nicodemo*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, X, Roma 1999, pp.202-204; F. GANDOLFO, *L'uso dei modelli in una bottega di stuccatori abruzzesi alla metà XII secolo*, in *Medioevo: i modelli*, «Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 27 settembre-1 ottobre 1999», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2002, pp. 319-412; G. ALBERTINI, *La scultura nel Romanico d'Abruzzo*, in *L'Abruzzo nel Medioevo*, a cura di U. Russo e E. Tiboni, Pescara 2003, pp. 495-524; F. GANDOLFO, *Scultura medievale in Abruzzo: l'età normanno-sveva*, Pescara 2004, pp. 78-83.

linguaggio espressivo e formale, che in Abruzzo non trova riscontro con opere precedenti e non lascia tracce in nessuna delle realizzazioni successive, è stata ipotizzata un'origine meridionale e, nello specifico, una formazione culturale avvenuta presso la corte normanna degli Altavilla.⁴⁸¹ Tale proposta trova un riscontro molto convincente nel paragone tra i rilievi alla destra dei lettorini (quelli a sinistra presentano intrecci di nastri, probabile trasposizione in stucco della lavorazione a traforo di manufatti lignei), con Sansone che smascella il leone [136, b] e san Giorgio a cavallo che uccide il drago [136, c] e i rilievi delle facce interne dei braccioli del seggio verginiano [96, a-b], che presentano il medesimo trattamento delle proporzioni delle figure, nonché lo stesso risultato visivo nella resa del movimento dei corpi, così come alcune similitudini possono essere riscontrate nell'abbigliamento dei personaggi e nella bardatura dei cavalli. La cattedra di Salerno, che invece risulta priva della seduta, evidentemente necessitava di un mobile posto al suo interno, di cui si ha notizia ancora sul finire del XII secolo. La tipologia non è isolata, dal momento che ricorreva anche nelle cattedre siciliane di epoca normanna destinate a ospitare il sovrano.⁴⁸² Gli esempi superstiti sono quelli delle tribune poste nella controfacciata della Cappella Palatina a Palermo (1154-1166) [107] e nel transetto del duomo di Monreale (1174-1267); in entrambi i casi, al di sopra delle tribune si dispone una decorazione musiva raffigurante Cristo in trono, con la chiara funzione di caratterizzare l'origine divina del potere regio.⁴⁸³ Sono proprio gli esempi salernitani e siciliani a offrire, con buona probabilità, una possibile spiegazione della struttura e della scelta del materiale della cattedra di Montevergine. Infatti, benché non sussista alcun riscontro architettonico nelle strutture murarie della chiesa abbaziale, la cui *facies* dei secoli XII e XIII è andata

⁴⁸¹ Cfr. ALBERTINI, *La scultura...*, p. 496.

⁴⁸² Per la decorazione della Cappella Palatina a Palermo e del duomo di Monreale, cfr. S. GIORDANO, *La Cappella palatina nel Palazzo dei Normanni*, Palermo 1977; B. ROCCO, *La Cappella palatina di Palermo*, Palermo 1993.

⁴⁸³ È possibile che in Sicilia tale tipologia sia debitrice di quella di Salerno. Non si può escludere, peraltro, che la fonte sia stata la sconosciuta sistemazione romana della cattedra lignea di S. Pietro. Traccia di questa ipotetica sistemazione è fornita dalla cattedra conservata a Venezia nell'antica cattedrale di San Pietro di Castello, testimoniata fin dal XIII secolo come una reliquia dell'apostolo, cfr. GANDOLFO, *Cattedra*, 1993..., p. 502.

irrimediabilmente perduta,⁴⁸⁴ la scelta del legno come unico materiale per la struttura della cattedra lascia supporre che questa fosse un elemento di arredo mobile, come già visto nel caso delle basiliche stazionali romane dell'XI secolo, verosimilmente inserito all'interno di una struttura in muratura. Ulteriori elementi a favore della matrice siculo-campana di ascendenza islamica, in più occasioni ipotizzata dalla critica, sono riscontrabili nei decori geometrici che corrono lungo i bordi dell'intera struttura [102, a,c; 103, a-b-c] e nella decorazione del dossale, debitori del linguaggio decorativo aniconico di derivazione musulmana. La decorazione della sezione centrale del dossale, composta da 9 *rotae* formate da racemi stilizzati contenenti altrettante figure zoomorfe, rappresenta indubbiamente il tentativo di imitare una stoffa serica di derivazione orientale, come quelle che decorano i paramenti liturgici legati alla figura di papa Bonifacio VIII conservate presso il Museo della Cattedrale di Anagni [109]⁴⁸⁵ e parte, almeno fino agli anni '40 del XIII secolo, anche del tesoro dell'abbazia di Montevergine.⁴⁸⁶ Tale espediente decorativo non dovette essere un caso unico in Italia meridionale, dal momento che ne esiste un esempio presso il Metropolitan Museum of Art di New York [108]. Il reperto, considerato di provenienza campana,⁴⁸⁷ è oggi ridotto a un brano di tavola lignea che presenta il medesimo decoro a *rotae* con figure zoomorfe [108, b] della cattedra verginiana e che, con ogni probabilità, faceva parte di un perduto seggio ligneo. L'utilizzo di questo genere di griglia geometrica per l'organizzazione del sistema decorativo, desunto dall'ambito della decorazione delle stoffe di produzione orientale [109-112],⁴⁸⁸ trova in effetti ampio riscontro nella Campania dei secoli XI-XII. Significativi sono gli esempi della decorazione a fresco dell'abside della chiesa di Santa

⁴⁸⁴ I resoconti descrittivi del XVII secolo si riferiscono a un edificio già ampiamente rimaneggiato nel XV secolo.

⁴⁸⁵ Cfr. A. LAURIA, s.v. *Anagni. Tesoro del Duomo*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Roma 1991, pp. 550-552.

⁴⁸⁶ Cfr. *supra*, nota 85.

⁴⁸⁷ Cfr. *Italian Medieval Sculpture in the Metropolitan Museum of Art and the Cloisters*, L. Castelnuevo Tedesco, J. Soultanian, New York 2010, p. 127.

⁴⁸⁸ Cfr. M. H. RUTSCHOWSCAYA, *Coptic fabrics*, Paris 1990; U. SCERRATO, *Stoffe ...*, pp. 75-82; B. M. ALFIERI, *Seta islamica*, in *La seta e la sua via*, (cat. della mostra Roma, Palazzo delle esposizioni, 23 gennaio-10 aprile 1994), Roma 1994, pp.113-116.

Maria in Foro Claudio a Ventaroli,⁴⁸⁹ dove una fascia che corre alla base del catino è costituita da una serie di *rotae* contenenti elefanti [113], dei noti plutei di Sant'Aspreno a Napoli (XI secolo), dove le figure zoomorfe sono inserite all'interno di un'intelaiatura a losanghe quadrangolari [114]⁴⁹⁰ e delle formelle di Sorrento (X-XI secolo) [115];⁴⁹¹ schemi decorativi rapportabili agli esempi citati sono osservabili tra l'altro nella scultura architettonica pugliese e lucana [130, 133]. Il medesimo intreccio con figure zoomorfe è osservabile in particolar modo nella scultura eburnea, soprattutto cofanetti [118-119] e olifanti [122-124]⁴⁹² di presumibile provenienza da aree di influenza islamica o prodotti presso officine siciliane, pugliesi e amalfitane. La decorazione fitomorfa e a intrecci geometrici della cattedra di Montevergine [103] può essere facilmente raffrontata agli esempi, già citati dalla critica, dei battenti bronzei del Mausoleo di Boemondo a Canosa [126] e nelle cattedrali di

⁴⁸⁹ La Basilica di Santa Maria *ad Forum Claudii*, sita nella frazione di Ventaroli nel comune di Carinola, si erge a circa 100 m dalla via Appia ed era situata lungo la *Via Sacra Langobardorum* attraversata dai pellegrini che da Roma si recavano al santuario di San Michele sul Gargano e alla tomba di San Nicola a Bari per poi imbarcarsi alla volta di Gerusalemme. Gli affreschi del catino absidale sono datati tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII secolo, cfr. G. P. D'ANGELO, *Carinola nella Storia e nell'arte*, Teano 1958; V. PACE, *La Campania*, pp. 109-113; P. RESCIO, *L'influenza cassinese nelle più antiche chiese medievali della Campania. Fonti storiche, architettoniche e archeologiche*, «Rassegna Storica dei Comuni», XXIV (2010), pp. 192-195.

⁴⁹⁰ Per i plutei di Sant'Aspreno, tipologia decorativa diffusa tra i secoli XI e XII, cfr. U. MONNERET DE VILLARD, *Le transenne di S. Aspreno e le stoffe Alessandrine*, Milano 1923; R. CORONEO, *Scultura altomedievale in Italia*, Cagliari 2005, p. 106; F. GANDOLFO, *I plutei di Sant'Aspreno a Napoli e la decorazione animalistica nella Campania medievale*, in *Medioevo mediterraneo: l'Occidente, Bisanzio e l'Islam*, «Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 21-25 settembre 2004», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 273-281.

⁴⁹¹ Sulle formelle di Sorrento, cfr. R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in *I bizantini in Italia*, a cura di G. Cavallo, Milano 1982, pp. 137-426; CORONEO, *Scultura...*, pp. 107-109; Id., *Le formelle marmoree di Sorrento*, in *Medioevo mediterraneo: l'Occidente, Bisanzio e l'Islam*, «Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 21-25 settembre 2004», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 489-495.

⁴⁹² Cfr. V. PACE, *Il Mediterraneo e la Puglia Circolazione di modelli e maestranze*, in *Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, (cat. della mostra, Bari, 14 giugno-16 novembre 1997; Brindisi, 28 maggio-10 dicembre 1998) a cura di R. Cassano, R. Lorusso Romito, M. Milella, Bari 1998, pp. 287-300; Id., *Maniera saracena in Italia meridionale: l'olifante Basilevsky*, «Palazzo Madama: studi e notizie. Rivista annuale del museo civico d'arte antica di Torino», IV, 3 (2014/2015), pp. 66-73.

Ravello [127] e Trani;⁴⁹³ così, le due figure di colombi che affiancano il medaglione al centro del timpano del seggio di Montevergine [92, b] ricordano, nelle proporzioni e nella resa del dettaglio anatomico, gli acquamanili ornitomorfi in bronzo [120, 121],⁴⁹⁴ di provenienza orientale, databili al XII secolo. Ulteriori termini di paragone sono costituiti dalla decorazione dell'archivolto del portale delle cattedrali di Ruvo di Puglia [130],⁴⁹⁵ Brindisi [131] e Acerenza [132], a testimonianza dell'ampia diffusione del motivo desunto dalla produzione di stoffe, di cui certamente disponevano le cattedrali e le fondazioni monastiche. La cattedra abbaziale di Montevergine, sulla scorta dei confronti proposti e dell'analisi del repertorio decorativo, andrebbe dunque datata non prima degli anni '90 del XII secolo ed entro i primissimi anni del XIII secolo.

⁴⁹³ Per la produzione di battenti bronzei in Italia meridionale, cfr. V. PACE, *Da Amalfi a Benevento: porte di bronzo figurate dell'Italia meridionale medievale*, «Rassegna del centro di cultura e storia amalfitana», XXV (giugno 2003), Amalfi 2004, pp. 41-69; A. IACOBINI, *Arte e tecnologia bizantina nel Mediterraneo. Le porte bronzee dell'XI-XII secolo*, in *Medioevo mediterraneo. L'Occidente, Bisanzio e l'Islam*, «Atti del convegno internazionale di Studi, Parma, 21-25 settembre 2004», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 469-502; Id., «*Barisanus... me fecit*». Nuovi documenti sull'officina di Barisano da Trani, in *Medioevo. Le officine*, «Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 22-27 settembre 2009», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2010, pp. 190-206; Id., *Le porte bronzee bizantine in Italia. Arte e tecnologia nel Mediterraneo medievale*, in *Le porte del Paradiso. Arte e tecnologia bizantina tra Italia e Mediterraneo*, «Convegno internazionale di studi Istituto Svizzero di Roma, 6-7 dicembre 2006», a cura di A. Iacobini, Roma 2009, pp. 15-54.

⁴⁹⁴ Per un'esauriente trattazione sull'argomento, cfr. D. ANEDDA, *Bronzi islamici. Sculture zoomorfe medievali nei musei italiani*, Roma 2012.

⁴⁹⁵ Cfr. V. PELLEGRINI, *Ruvo nella sua Cattedrale*, Molfetta 1970; C. BUCCI, *Ruvo: la cattedrale*, s. l. 2003.

Il secondo e ultimo esempio di produzione scultorea lignea in ambito verginiano è rappresentato dal Cristo deposto [137],⁴⁹⁶ oggi conservato presso il Museo Abbaziale ma ubicato fino alla metà del XVII secolo nella cosiddetta “Cappella della Schiodazione”, a sinistra dell’altare maggiore.⁴⁹⁷ La scultura, che misura circa 2,30 m di altezza e 1,40 di larghezza, viene citata per la prima volta da W. F. Volbach⁴⁹⁸ in un confronto con il Cristo della Deposizione di Tivoli, con relativa datazione entro il 1215, e da G. de Francovich⁴⁹⁹ e F. Bologna⁵⁰⁰ come termine di paragone per il Deposto della cattedrale di Scala e prossimo

⁴⁹⁶ Per l’inquadramento critico del Deposto di Montevergine, cfr. VOLBACH, *Sculture...*, p. 84; G. DE FRANCOVICH, *Scultura medioevale in legno*, Roma 1943, p. 23; BOLOGNA, *Sculture...*, pp. 55-56; P. LEONE DE CASTRIS, *Arte di corte nella Napoli angioina*, Firenze 1986, p. 161; ACETO, *La scultura...*, p.89-90.; M. BAGNOLI, *The Brindisi Cross. Related Problems in Southern Italy Sculpture*, in *Studien zur geschichte der europäischen Skulptur im 12./13. Jahrhundert*, herausgegeben von H. Beck, K. Hengevoss Dükorp, Frankfurt am Main 1994, p. 690; F. Aceto, *Mercogliano (Avellino), abbazia di Montevergine. Deposto*, in *La Deposizione lignea in Europa. L’immagine, il culto, la forma*, a cura di G. Saporì, B. Toscano, Perugia 2004, pp. 131-133; F. GANDOLFO, *Cristo deposto*, in *Capolavori della Terra di Mezzo: opere d’arte dal Medioevo al Barocco* (cat. della mostra, Avellino, Complesso Monumentale ex Carcere Borbonico, 28 Aprile-30 novembre 2010), a cura di A. Cucciniello, Napoli 2012, pp. 68-69; GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, pp. 188-189; S. D’OVIDIO, *Scultura lignea del Medioevo a Napoli e in Campania*, Napoli 2013, p. 76; P. LEONE DE CASTRIS, *Scultore meridionale del secolo XIII: Cristo deposto*, in *Il Museo abbaziale di Montevergine: catalogo delle opere*, a cura di P. Leone De Castris, Napoli 2016, pp. 48-49. Sulla scultura lignea di epoca medievale, cfr. E. CARLI, *La scultura lignea italiana dal XII al XVI secolo*, Milano 1960; *La Deposizione lignea in Europa. L’immagine, il culto, la forma*, a cura di G. Saporì, B. Toscano, Perugia 2004; G. M. FACHECHI, *Lo studio della scultura lignea medievale in Italia. Un traccia storiografica e un progetto di ricerca*, in *L’arte del legno in Italia*, a cura di G. B. Fidanza, Perugia 2005, 365-371; Ead, “*Forma quantitate et qualitate diligentissime denotata*”. *La scultura lignea medievale tra spazio e funzione*, «Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon», 15 (2015), pp. 377-388.

⁴⁹⁷ La cappella, che una tradizione seicentesca vorrebbe edificata da Manfredi, dal 1299 appartenne alla famiglia Lagonissa-Valdemonte, cfr. MASTRULLO, *Monte...*, p. 662; B. IZZI, *Notizie di atti di visita, privilegi ed istromenti estratti dall’archivio di Ave Gratia Plena di Napoli spettanti alla Congregazione di Montevergine*, Napoli 1761, p. 37; IACUZIO, *Brevilogio...*, p.67. Il Deposto venne spostato nel chiostro attorno alla metà del ‘600, per essere sostituito da una riproduzione della Deposizione di Rubens per il duomo di Anversa, cfr. DE MASELLIS, *Iconologia...* p. 154; IZZI, *Notizie...*, pp. 39-40; IACUZIO, *Brevilogio...*, p. 68. Nel XIX secolo la scultura risulta nuovamente ubicata in cappella, mentre dal 1968 è stata inserita nella collezione del museo, cfr. ANNUVOLA, *Itinerario...*, p. 13; LEONE DE CASTRIS, *Arte...*, p. 161.

⁴⁹⁸ Cfr. VOLBACH, *Sculture...*, p. 84.

⁴⁹⁹ Cfr. DE FRANCOVICH, *Scultura...*, p. 23.

⁵⁰⁰ Cfr. BOLOGNA, *Sculture...*, p. 55-56.

alla produzione francese dei decenni a cavallo tra i secoli XIII e XIV. F. Aceto⁵⁰¹ e F. Gandolfo,⁵⁰² sulla scorta delle osservazioni del Bologna, propendono per una datazione agli ultimi anni del XIII secolo. Gli studi più recenti di S. D'Ovidio⁵⁰³ e P. Leone De Castris⁵⁰⁴ sostengono invece l'esecuzione da parte di uno scultore campano, retrodatando il Deposto entro la prima metà de Duecento.

L'intera superficie della scultura si presentava, prima che fosse esposta in occasione della mostra del 1950, coperta da due strati di vernice stesi direttamente sulla superficie lignea; l'operazione dovette essere stata portata a termine dopo la rimozione del supporto in gesso su tela, così come messo in luce durante i lavori di restauro avvenuti in vista dell'esposizione. In tale occasione si procedette peraltro alla rimozione totale delle ridipinture, portando a nudo la superficie lignea e riposizionando la testa e le braccia del Deposto.⁵⁰⁵ L'attuale aspetto della scultura, libera da ogni tipo di stratificazione arbitraria e sottoposta a un'operazione di pulitura delle superfici, consente un'osservazione accurata dei dettagli anatomici, in particolare del torso e della testa. Naturalmente, la perdita totale della cromia originaria, che pur doveva essere presente, non consente una lettura completa e coerente dell'opera, che appare caratterizzata da un intaglio piuttosto spigoloso e da una composizione complessiva decisamente espressiva. Per quanto riguarda la resa dei volumi anatomici e del panneggio del perizoma, risolto in linee spezzate e metalliche che non imitano l'adagiarsi della stoffa sulle membra, non trovano termini di paragone effettivamente convincenti con il Cristo deposto della cattedrale di Scala [141, a], in più occasioni citato dagli studiosi per giustificare una presunta matrice francese per il Cristo verginiano. Il Deposto di Scala, caratterizzato da toni compositivi pacati e da una resa dei

⁵⁰¹ Cfr. ACETO, *La scultura*....., p. 90. Lo stesso F. Aceto, in una revisione delle precedenti ipotesi, propende per una datazione alla prima metà del XIII secolo, cfr. ID, *Mercogliano*..., p. 133.

⁵⁰² Cfr. GANDOLFO, *Cristo*, p. 68; ID, *Arte*..., p. 189.

⁵⁰³ Cfr. D'OVIDIO, *Scultura*..., p. 76.

⁵⁰⁴ Cfr. LEONE DE CASTRIS, *Scultore*..., p. 49.

⁵⁰⁵ Cfr. BOLOGNA, *Sculture*..., pp. 55-56.

lineamenti del volto decisamente più serena, trova appunto riscontri nella decorazione architettonica francese degli anni compresi tra il 1215 e il 1230, quali le sculture del portale centrale del braccio sud della cattedrale di Chartres [141, a] e quelle del portale centrale di facciata della cattedrale di Reims [141, b]. Non paiono convincenti i confronti, proposti da F. Gandolfo con la produzione scultorea relativa al cantiere della cattedrale di Sessa Aurunca, riferibili a un arco di tempo che va dal 1259 al 1283,⁵⁰⁶ in particolare con la lastra con cui lo scultore Pellegrino raffigura la scena di Giona vomitato dalla balena [141, c], che denota un trattamento dei volumi decisamente metallico, dalla resa plastica affine alla produzione di battenti in bronzo. L'artefice del Deposito di Montevergine sembra dunque voler proporre consapevolmente soluzioni nuove, lontane però dal piglio nervoso delle figure di Sessa Aurunca ma distanti anche dalla pacatezza classicheggiante delle statue francesi. Una simile resa naturalistica della figura, spezzata solo dai grafismi delle pieghe del perizoma, potrebbe tranquillamente non essere estranea alle esperienze che caratterizzano la vicenda artistica di ambito federiciano,⁵⁰⁷ ma trova una giustificazione di gran lunga più razionale nel confronto con la produzione scultorea lignea centromeridionale del XIII secolo. Se si osservano i dettagli del busto e del volto del Cristo, non sembra inappropriato sottolineare una vicinanza tecnica ed espressiva con la produzione lignea centroitaliana, in particolar modo per quanto riguarda la distribuzione proporzionale delle varie componenti della figura, specialmente la rigida curvatura del busto [137] e le dita lunghe e affusolate [139, a-b], che trova interessanti elementi di vicinanza con i Depositi di San Miniato [141, e] e Montone [141,

⁵⁰⁶ Cfr. L. COCHETTI PRATESI, *Rilievi nella cattedrale di Sessa Aurunca e lo sviluppo dei marmorari "neocampani" nel XIII secolo*, «Commentari», IX (1958), pp. 75-87.

⁵⁰⁷ Per la bibliografia sulla scultura campana tra 1180 e 1250, cfr. H. W. SCHULTZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresden 1850; BERTAUX, *L'art...*, II; TOESCA, *Storia...*, I; BOLOGNA, *Sculture...*; C. D. SHEPPARD, *A Chronology of Romanesque Sculpture in Campania*, «The Art Bulletin», XXXII (1950), pp. 319-326; A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, III, Roma 1967; D. GLASS, *Sicily and Campania: the twelfth Century Renaissance*, «Acta», II (1975), p. 130-146; V. PACE, *Aspetti della scultura in Campania*, in *Federico II e il Duecento italiano*, «Atti della 3. Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma: 15-20 maggio 1978», a cura di A. M. Romanini, I, Galatina 1980, pp. 301-324; *La Campania* («L'Italia Romanica», 4 voll.), a cura di M. D'Onofrio, V. Pace, Milano 1981; Pace, *Arte Medievale in Italia Meridionale. La Campania*, Napoli 2007.

6],⁵⁰⁸ datati generalmente entro la prima metà del XIII secolo, nonché un'eco della fisicità metallica del Crocifisso di Mirabella Eclano (AV) [140]. Con la scultura lignea di provenienza campana riferibile alla metà del XIII secolo sono riscontrabili sottili rimandi a livello di resa dei dettagli più minuti, quali la barba scandita da ciocche terminanti in lunghi riccioli [138, a], i capelli acconciati con profonda scriminatura che incorniciano la fronte e le orecchie [138, a], il profilo tagliente del naso e il volto emaciato [138, b], così come si possono osservare nel Crocifisso di Santa Maria a Piazza a Napoli [142], giudicato dal Bologna di ascendenza spagnola e datato entro la metà del XIII secolo. La sintesi di fattori compositivi ed espressivi, nonché le soluzioni tecniche impiegate nella resa dei dettagli più minuti, rendono pertanto il Cristo deposto di Montevergine opera di un artefice con ogni probabilità di origine campana operante entro gli anni '50 del XIII secolo, il cui percorso di formazione va individuato nelle soluzioni elaborate nell'ambito della produzione scultorea lignea dei primi decenni del Duecento nell'Italia centrale, sulle quali si innesta un graduale rinnovamento innescato dall'introduzione di sottili elementi di patetismo, nel caso di Montevergine ancora allo stato embrionale, che si evolverà in toni di esasperata tensione nel corso del secolo successivo [143].

6.3 San Salvatore al Goletto: un monastero femminile

Fin dalla seconda metà del XIX secolo, gli storici si sono dedicati allo studio del complesso monastico di San Salvatore al Goletto (oggi San Guglielmo al Goletto), con particolare attenzione alla scultura architettonica delle cappelle sovrapposte.

Con riferimento alla chiesa superiore dedicata a san Luca, N. M. Della Vecchia stila, nella prima metà dell'Ottocento, un elenco delle sculture presenti, tra cui le colonnine di due piccoli altari e i capitelli delle colonne e dei pilastri, che egli ritiene di epoca romana; oggi non c'è alcuna traccia, invece, dei quattro dragoni alati che lo storico afferma di poter

⁵⁰⁸ Cfr. DE FRANCOVICH, *Scultura...*, p. 97.

ammirare nel piccolo edificio.⁵⁰⁹ Della Vecchia descrive ancora, «nella corte di questo monastero e propriamente dinanzi alla cosiddetta taverna», una vasca in pietra che all'epoca del resoconto veniva utilizzata come abbeveratoio per i cavalli, le cui facce erano decorate da bassorilievi «rappresentanti tre teste umane in atto di essere state spiccate dal busto, un serpe e due teste di toro»⁵¹⁰. L'autore non specifica se si tratti del chiostro dei monaci o di quello delle monache ma, considerando che ancora negli anni '70 del XX secolo il primo risultava completamente invaso dalla vegetazione e dai ruderi della chiesa edificata da Domenico Antonio Vaccaro nel XVIII secolo, è probabile che la corte a cui si fa riferimento sia il chiostro delle monache. Risulta invece non chiara l'ubicazione e la funzione della taverna.; anche in questo caso l'affermazione di Della Vecchia, che con un'ipotesi a dir poco fantasiosa descrive la vasca in pietra come un contenitore destinato a raccogliere il sangue delle vittime sacrificate al Sole, è del tutto priva di fondamento.⁵¹¹ Al Goletto è effettivamente presente, nel chiostro dei monaci, una vasca in pietra di ignota funzione, con superfici prive di decorazione che rendono improbabile ogni rimando al reperto descritto da Della Vecchia. Non esistono peraltro, presso l'abbazia, resti di bassorilievi che ricordano quelli citati dallo storico, dalla cui descrizione è però possibile supporre che si trattasse di sculture di epoca romana, probabilmente appartenenti al mausoleo le cui decorazioni sono tuttora visibili nella muratura della torre di difesa. Lo studioso conclude il paragrafo dedicato al Goletto con la descrizione di alcune delle mensole figurate che corrono lungo la copertura della Cappella di San Luca: un lupo, un leone e un cane.⁵¹² Oggi, tra le mensole figurate descritte dall'autore è riconoscibile soltanto quella raffigurante la testa di un lupo, mentre non vi è alcuna traccia di quelle che rappresentavano il cane e il leone.

Alla fine dell'Ottocento lo storico G. Fortunato⁵¹³ cita l'abbazia, accennando brevemente

⁵⁰⁹ Cfr. DELLA VECCHIA, *Ricerche...*, p. 80.

⁵¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 80- 81.

⁵¹¹ Cfr. *ivi*, p. 81.

⁵¹² Cfr. *ivi*, p. 82- 83.

⁵¹³ Cfr. G. FORTUNATO, *L'Alta Valle dell'Ofanto*, Napoli 1896.

alla vita del santo fondatore e descrivendone per sommi capi la struttura architettonica. La situazione descritta dallo studioso è quella di un complesso abbaziale abbandonato da circa novant'anni e ormai in rovina, del quale restavano piuttosto ben conservate solamente le due cappelle sovrapposte e la torre difensiva con i suoi bassorilievi romani.⁵¹⁴ La Cappella di San Luca, definita impropriamente “oratorio delle monache”, risultava all'epoca in buone condizioni ma «deturpata da stucchi e da pitture barocche»;⁵¹⁵ la chiesa inferiore, «profanata e ridotta a un vero immondezzaio»,⁵¹⁶ viene evidentemente confusa dallo storico con la chiesa abbaziale dedicata al Salvatore.

Alla fine dell'Ottocento, É. Bertaux⁵¹⁷ è il primo studioso a inquadrare il Goletto in un discorso di tipo storico-artistico e a rapportarlo a contesti artistici coevi.⁵¹⁸ Lo studioso propone per la chiesa inferiore una datazione alla fine del XII secolo, circa cinquant'anni dopo la costruzione della torre di difesa eretta nel 1152, ipotizzando che questa presentasse in origine una pianta a due absidi semicircolari poi abbattuti e sostituiti da un muro rettilineo. Sebbene non esistano fonti documentarie che attestino con certezza l'inizio dei lavori di edificazione del cimitero alla fine del XII secolo, è opinione comunemente accettata dalla critica che tale edificio sia stato commissionato dalla badessa Agnese negli anni '90, in concomitanza con il restauro della chiesa del Salvatore.⁵¹⁹ Si tratta però di un'ipotesi non dimostrabile in altro modo, in quanto i cronisti dei secoli XV e XVI non vi fanno riferimento, né la parete est del cimitero presenta tracce di una precedente struttura biabsidata. I capitelli delle due colonne centrali vengono paragonati dal Bertaux a quelli della chiesa di Santa Maria Maggiore a Monte Sant'Angelo. In questo caso, il paragone non

⁵¹⁴ L'epigrafe murata sul lato sud della torre viene mal interpretata dal Fortunato, che data l'edificio al 1212 anziché al 1152; è corretta invece la datazione della chiesa superiore, che viene fissata dallo storico al 1247, cfr. *ivi*, p. 132.

⁵¹⁵ Si riferisce evidentemente agli stemmi nobiliari che decoravano la volta, citati già da Iacuzio nel 1777 e ancora visibili prima del sisma del 1980, cfr. *ivi*, p. 97.

⁵¹⁶ Cfr. *ibidem*.

⁵¹⁷ Cfr. É. BERTAUX, *I monumenti medioevali della regione del Vulture*, Napoli 1897.

⁵¹⁸ Il saggio è confluito, nel 1903, nel più ampio studio *L'art dans l'Italie méridionale*.

⁵¹⁹ Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 78.

risulta pienamente convincente dal momento che, sebbene la scultura architettonica della chiesa pugliese presenti alcuni tratti in comune con quella del cimitero del Goleto (in particolare nella partizione della superficie muraria scandita da lesene), non è supportato da rimandi puntuali; decisamente più pertinente è il confronto con la plastica di San Leonardo di Siponto. Della chiesa superiore, Bertaux descrive nel dettaglio il portale con archivolt sostenuto da due mensole a forma di capitelli a *crochet*, la con lunetta decorata da una croce con bracci terminanti in fiordalisi. Per quanto riguarda la struttura e la decorazione del portale, lo storico è il solo a intuire il possibile rapporto con il contesto cistercense, sebbene si limiti poi a osservare come tale struttura non si discosti effettivamente da quella riscontrabile nei portali di numerosi edifici dell'ordine, senza proporre esempi di alcun tipo.⁵²⁰ I pilastri, le basi delle colonne e i capitelli dell'interno vengono definiti in rapporto a modelli francesi, in particolare borgognoni, quali la sala capitolare dell'Ospedale di Reims; lo storico ritiene probabile che, osservando le proporzioni i profili e tutti i dettagli della scultura architettonica, l'architetto del Goleto abbia citato puntualmente il piano terra di Castel del Monte⁵²¹ e Bertaux si sofferma quindi sulle caratteristiche architettoniche e stilistiche delle due cappelle sovrapposte, inquadrando quella inferiore nell'ambito artistico pugliese del tardo XII secolo e quella superiore nell'ambito dell'arte federiciana, attribuendo tra l'altro la paternità dell'opera a Melchiorre da Montalbano,⁵²² autore del portale della cattedrale di Rapolla e del pulpito della chiesa di Santa Maria Maggiore a Teggiano.⁵²³ Tale ipotesi, oggi non più concordemente accettata dalla critica, risulta molto poco convincente: il portale di Rapolla, l'opera cronologicamente e geograficamente più prossima alla Cappella di San Luca, presenta effettivamente una struttura architettonica e un utilizzo della bicromia che ne rendono plausibile l'appartenenza al medesimo contesto

⁵²⁰ Cfr. BERTAUX, *L'art...*, I, pp. 151-152.

⁵²¹ Cfr. *ivi*, p. 153.

⁵²² Bertaux attribuisce con qualche riserva la paternità della Cappella di San Luca, e in particolare del portale, a Melchiorre da Montalbano, *ivi*, pp. 179-180.

⁵²³ Cfr. M. MORMONE, *Il pulpito di Melchiorre da Montalbano nella cattedrale di Teggiano*, «Napoli Nobilissima», 18 (1980), 5, pp. 18-23.

artistico⁵²⁴ ma, confrontando in particolare la fattura della decorazione di capitelli e lunetta, non sono riscontrabili tra le due opere punti di contatto tali da poter attribuire la realizzazione del portale del Goletto allo scultore lucano.

La critica ha sostanzialmente ignorato il complesso monastico almeno fino agli anni '60, quando R. Wagner Rieger⁵²⁵ inquadra le cappelle sovrapposte del Goletto, in base a caratteristiche stilistiche e a riferimenti cronologici, nell'ambito dell'architettura sveva.⁵²⁶ La storica sostiene giustamente che solo per la chiesa superiore sia lecito parlare di spazio sacro e quindi di vera e propria cappella, in quanto l'unica delle due ad essere caratterizzata dalla presenza di absidi.⁵²⁷ La pianta a due navate della chiesa inferiore, caratteristica delle sale capitolari della maggior parte dei monasteri di area tedesca e francese, avrebbe influenzato quella della chiesa superiore, che infatti ne ricalca esattamente la struttura e le proporzioni; la divisione dello spazio in due navate, inusuale per l'Italia, viene quindi spiegata con il particolare contesto storico e artistico della dominazione sveva nell'Italia meridionale del XIII secolo. La Cappella di San Luca, per la quale Castel del Monte è ancora una volta proposto come riferimento architettonico geograficamente e stilisticamente più prossimo, viene infatti paragonata da Wagner Rieger alla cappella dell'Eucaristia della chiesa di Sant'Egidio a Norimberga (prima metà del XIII secolo), che effettivamente presenta similitudini stringenti con la chiesa del Goletto, soprattutto per quanto riguarda la pianta a due navate e le volte a crociera costolonate.⁵²⁸

Nel 1970, F. Barra ridimensiona l'interpretazione di Bertaux circa l'origine borgognona del gotico dell'Italia meridionale, evidenziandone i rapporti con l'architettura romanica pugliese del XII secolo e con la scultura classica e greco-bizantina, pur senza soffermarsi su analisi e

⁵²⁴ Un'epigrafe murata sul portale di Rapolla reca la data del 1253.

⁵²⁵ Cfr. R. WAGNER RIEGER, *Die italienische Baukunst zu Beginn der Gotik*, 1960.

⁵²⁶ Cfr. *ivi*, p. 272.

⁵²⁷ Wagner Rieger ritiene che la cappella inferiore, non absidata, fosse stata progettata fin dalle origini senza una terminazione absidale, cfr. *ibidem*.

⁵²⁸ La tesi di Bertaux è quindi pienamente accettata e ulteriormente approfondita con l'inserimento della Cappella di San Luca in un contesto artistico "europeo".

confronti puntuali e dettagliati.⁵²⁹

Per quanto riguarda la Cappella di San Luca, alla fine degli anni '70 F. Colantuono⁵³⁰ fa propria l'ipotesi di Bertaux secondo la quale i modelli di riferimento per la struttura della chiesa vanno ricercati nell'architettura sveva (in particolare Castel del Monte) e nelle sale capitolari di alcuni edifici duecenteschi francesi. Inoltre, analizzando uno dei documenti citati da Barra nel quale Riccardo di Trentinara dona al Goletto un feudo in territorio di Persano, ipotizza che Riccardo fosse il castellano di Castrogiovanni e che fosse entrato in contatto con le maestranze che lavorarono nei cantieri dei castelli imperiali⁵³¹. Tale ipotesi appare verosimile e, se fosse possibile confermarla, permetterebbe di inserire con certezza la Cappella di San Luca nell'ambito dell'architettura sveva.

F. Gandolfo e G. Muollo condividono l'inquadramento della plastica della Cappella di San Luca nell'ambito dell'arte federiciana; tuttavia, mentre il confronto tra il portale del Goletto e quello di Castel Maniace risulta accettabile, quello con il portale del castello di Prato è decisamente meno convincente.⁵³² Gli studiosi propongono un confronto tra i capitelli della chiesa superiore, la scultura duecentesca dell'Ile-de-France, caratterizzata da una maggiore attenzione al dettaglio naturalistico, e la plastica architettonica dei castelli federiciani. Le piccole mensole figurate che corrono lungo il bordo della copertura esterna della cappella sono invece accostate ai motivi presenti nelle cattedrali di Trani e Foggia e considerate più tarde rispetto alle sculture dell'interno dell'edificio.⁵³³ Infine, risulta pertinente il paragone tra la mensola decorata con telamone, murata sul concio angolare della copertura della cappella, e alcune mensole impiegate nel braccio settentrionale del transetto dell'abbazia cistercense di Santa Maria di Ripalta.⁵³⁴

⁵²⁹ Cfr. BARRA, *L'abbazia...*, p. 21; W. KRÖNIG, *La Francia e l'architettura romanica nell'Italia meridionale*, «Napoli Nobilissima», I, IV, (1962), pp. 203-215.

⁵³⁰ Cfr. F. COLANTUONO, *Le due cappelle dell'Abbazia di san Guglielmo al Goletto*, II, 1977.

⁵³¹ Cfr. BARRA, *L'abbazia...*, pp. 19-20; COLANTUONO, *Le due...*, II, p. 33.

⁵³² Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 92.

⁵³³ Cfr. *ibidem*.

⁵³⁴ Cfr. *ibidem*.

Entrando nel dettaglio dell'analisi storico-artistica e architettonica del complesso monastico, si può osservare che, se l'accesso est non è arricchito da alcun tipo di decorazione, quello ovest presenta ai lati due capitelli scolpiti con decorazioni fitomorfe, sormontati da sculture a tutto tondo, estremamente danneggiate ma raffiguranti quasi certamente due grifi [213, a-b]. Negli stipiti interni, due bassorilievi raffigurano leoni rampanti [214, a-b]; sullo stipite destro, all'altezza del capitello, un'iscrizione frammentaria e in parte corrosa lascia leggere la seguente frase: "*IN TEMPO/RE DOMINE MARINE ABBATISSE ET DOMINI MAGISTRI P*" [213, c]. Le sculture del portale d'accesso al chiostro ovest, probabili resti dell'arredo scultoreo della distrutta chiesa abbaziale, vengono accostate da F. Gandolfo e G. Muollo⁵³⁵ alle decorazioni di complessi monumentali della zona⁵³⁶. Le due sculture a tutto tondo vengono però interpretate, senza motivazioni convincenti, come leoni sormontati da figure umane oggi perdute, e non come grifi; nello specifico, quelle che con ogni evidenza sono le ali dei grifi vengono invece considerati i lembi inferiori delle vesti di due cavalieri.⁵³⁷

Dal portale ovest si accede, attraverso un passaggio coperto da volta a botte, a un cortile quadrangolare: sul lato orientale si affacciano un piccolo edificio a pianta rettangolare, le due cappelle sovrapposte e un campanile [215, b]; il lato settentrionale è interamente occupato da una doppia scalinata e dal protiro di un edificio diruto a croce greca, che sorge in posizione sopraelevata rispetto al piano di calpestio del cortile [215, a]. Il lato occidentale è invece occupato da edifici moderni.

Dal portale est si accede a un cortile più ampio, il cui lato meridionale è segnato da un portico coperto da volte a crociera sostenute da pilastri a sezione quadrangolare [216, a]. Sul lato est si affacciano edifici di recente costruzione, mentre il versante ovest corrisponde alla zona absidale delle due cappelle sovrapposte e, in prossimità del portico, ospita un

⁵³⁵Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 88.

⁵³⁶ In particolare l'abbazia di Fontigliano presso Nusco e il castello di Lauro, cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, pp. 88-96. Tuttavia, il confronto con i rilievi del portale del castello di Lauro non risultano convincenti.

⁵³⁷ Per avvalorare tale ipotesi vengono proposti confronti con lo stipite sinistro del portale della chiesa di San Marcello a Capua, la base dello stipite destro della del portale centrale della cattedrale di Amalfi e alcuni capitelli del duomo di Sessa Aurunca, cfr. *ivi*, pp. 94, 96.

passaggio che mette in comunicazione i due cortili. Infine, il fronte nord è dominato dalla mole della cosiddetta “Torre Febronia”.⁵³⁸ Alla fine degli anni ‘60 del Novecento, F. Coarelli⁵³⁹ si occupa dello studio dei rilievi in calcare reimpiegati alla base della torre e provenienti, secondo lo studioso, dal mausoleo di Marco Paccio Marcello, militare della IV legione Scitica della prima età imperiale.⁵⁴⁰ Oltre ai rilievi figurati, lo storico osserva nella struttura muraria della torre anche una serie di blocchi squadri in calcare e cornici modanate, che hanno consentito di ricostruire la struttura del monumento riferibile al tipo “a dado” o “ad ara”;⁵⁴¹ l’ipotesi della provenienza dei materiali di spoglio da un vicino centro romano, probabilmente la colonia di *Compsa*, è sostenuta sulla base dell’epigrafe che menziona la tribù Galeria.⁵⁴² Nel caso del Goletto, Coarelli sottolinea come siano stati recuperati esclusivamente materiali chiaramente funerari, sebbene la provenienza dal medesimo centro antico non può essere data per scontata. Infatti, oltre ai materiali della torre sono presenti una stele funeraria con una figura femminile velata [220, a-221], murata sulla base del campanile alla sinistra del varco d’accesso al cimitero, e un blocco con insegne militari, sull’arco d’ingresso al complesso. L’effettiva appartenenza dei materiali di spoglio esclusivamente al sepolcro di Paccio Marcello, resa incerta dalla mancanza di relazioni tra le cariche menzionate nelle epigrafi e quelle raffigurate nei rilievi, viene avvalorata dallo stesso Coarelli attraverso il confronto con il monumento di C. Poplicola a Ostia, caratterizzato dall’assenza nell’iscrizione di cariche riferibili ai rilievi con scene di *naumachia*.⁵⁴³

⁵³⁸ Questa denominazione si deve all’epigrafe murata al di sopra della finestra sul lato meridionale, che reca il nome della badessa Febronia I.

⁵³⁹ Cfr. F. COARELLI, *Su un monumento funerario romano nell'Abbazia di San Guglielmo al Goletto*, 1967.

⁵⁴⁰ Cfr. *ivi*, p. 47- 49.

⁵⁴¹ Cfr. DELLA VECCHIA, *Ricerche...*, p. 79; COARELLI, *Su un...*, p. 47.

⁵⁴² Cfr. *ivi*, p.48.

⁵⁴³ Cfr. *ivi*, p. 47.

Recentemente, gli studiosi J. Lipps e K. Töpfer⁵⁴⁴ si sono occupati della catalogazione sistematica di 169 frammenti in pietra calcarea reimpiegati al Goletto nella muratura della torre, per i quali confermano l'appartenenza al monumento funebre di Marco Paccio Marcello e ipotizzano una datazione all'età repubblicana⁵⁴⁵; gli studiosi propongono inoltre una dettagliata ricostruzione del mausoleo a partire dai numerosi frammenti presenti nel basamento della torre e in altri punti del complesso monastico.⁵⁴⁶

La Torre Febronia viene paragonata da F. Gandolfo e G. Muollo al *donjon* del castello normanno di Sant'Angelo dei Lombardi [241], caratterizzato anch'esso da una struttura formata da pesanti conci squadrati agli angoli e dalla presenza di un'epigrafe commemorativa di epoca romana.⁵⁴⁷ Tuttavia, la torre del Goletto presenta solo per il piano superiore caratteristiche che la qualificano come edificio di tipo difensivo (stretta feritoia, mancanza di strutture in muratura che mettono in comunicazione il vano superiore con l'esterno e col piano inferiore) e che effettivamente la accomunano ai *donjon* di vicine fortezze di epoca normanna, come appunto quella già citata di Sant'Angelo dei Lombardi e quella di Bisaccia [242].

A ovest della torre restano visibili le tracce di un edificio di tipo basilicale a navata unica, con abside semicircolare e muro d'ambito di destra comune al lato nord delle cappelle sovrapposte [271, a-b].⁵⁴⁸ A proposito di questi resti, già Della Vecchia aveva ipotizzato, senza alcun riscontro verosimile, che il monastero fosse stato edificato sul sito di una struttura termale e di un non meglio identificato «tempio del sole», di cui le colonne della Cappella di San Luca costituirebbero gli unici resti.⁵⁴⁹ Non è chiaro, però, se in realtà l'autore faccia

⁵⁴⁴ Cfr. J. LIPPS, K. TÖPFER, *Neues zum Grabbau des Marcus Paccius Marcellus im Kloster von San Guglielmo al Goletto*, 2007.

⁵⁴⁵ Cfr. LIPPS, TÖPFER, *Neues...*, pp. 571- 575.

⁵⁴⁶ Altri blocchi in pietra appartenuti al mausoleo si trovano nello stipite destro del portale d'accesso alla cinta muraria e nella galleria che porta alla cisterna, situata tra la chiesa settecentesca e la Torre Febronia, cfr. *ivi*, pp. 579- 582.

⁵⁴⁷ Cfr. *ivi*, p. 92.

⁵⁴⁸ I resti dell'edificio sono stati portati alla luce nel corso dei restauri degli anni '80-'90.

⁵⁴⁹ Cfr. DELLA VECCHIA, *Ricerche...*, p. 80.

confusione tra la Cappella di San Luca e la primitiva chiesa abbaziale, o piuttosto consideri scontata l'esistenza di due chiese separate per i monaci e per le monache⁵⁵⁰. In base all'analisi dei resti archeologici e ad alcune descrizioni riportate durante visite pastorali effettuate nel XVI secolo, si può supporre che la chiesa misurasse circa 20 m di lunghezza, 8 di larghezza e 10 di altezza:⁵⁵¹ le dimensioni riportate corrispondono a quelle dei resti dell'edificio portato alla luce durante i lavori di restauro successivi al terremoto del 1980, che si articola tra la Torre Febronia, l'attuale muro di cinta a nord, il muro d'ambito della cappella inferiore a sud e il pronao della chiesa del moderna a ovest [207]. In prossimità della parete che doveva corrispondere alla facciata della chiesa, si apre oggi una galleria che conduce a una cisterna. Murate tra i conci irregolari della parete si possono notare due rilievi raffiguranti un *Agnus Dei* [217, a], e due figure di arieti affrontati [217, b]. Per quanto riguarda la probabile struttura della primitiva chiesa abbaziale, F. Gandolfo e G. Muollo partono dall'osservazione dei resti dell'abside semicircolare a ovest della torre di difesa per osservare poi come la muratura si inserisca sotto l'attuale muro di cinta a nord:⁵⁵² l'ipotesi che viene proposta è quella che la chiesa abbaziale fosse un edificio a tre navate, con transetto continuo e non visibile esternamente. La struttura muraria superstite, caratterizzata da conci irregolari di piccole dimensioni, viene tra l'altro messa a confronto con quella dei ruderi della chiesa di San Leonardo nei pressi di Montemarano, una delle grange del

⁵⁵⁰ «Due colonne di un pezzo di pietra marmorea [...] esistono tuttavia intere nella chiesa delle monache di San Guglielmo», cfr. *ivi*, pp. 80- 81.

⁵⁵¹ L'edificio è citato dalle fonti come “chiesa del Salvatore”, dalla primitiva dedizione dell'abbazia Cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p. 134.

⁵⁵² F. Gandolfo e G. Muollo ritengono che l'abside ancora oggi visibile sia troppo piccola per appartenere ad un edificio a navata unica. Da questa osservazione in particolare, deducono che la chiesa abbaziale fosse stata concepita fin dall'inizio come un edificio a tre navate che si estendeva al di là dell'attuale muro di cinta, verso nord, cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, pp. 83- 84. Sulle strutture murarie medievali, cfr. F. PENTA, *I materiali da costruzione dell'Italia meridionale*, Napoli 1935; P. PEDUTO, *Archeologia medievale in Campania*, in *Cultura, materiali, arti e territorio in Campania*, AA. VV., Salerno 1983; G. AUSIELLO, *Architettura medievale: tecniche costruttive in Campania*, Napoli 1999; *Finiture murarie e architetture nel Medioevo. Una panoramica e tre casi di studio nell'Italia centro-meridionale*, a cura di D. Fiorani, Roma 2005.

Goleto.⁵⁵³ Risulta però poco verosimile l'ipotesi che la primitiva chiesa abbaziale, che quindi venne edificata attorno al 1135, fosse un edificio a tre navate, in quanto sarebbe risultato eccessivamente esteso in rapporto alla planimetria del primo nucleo del complesso monastico, che verosimilmente ospitava ancora un nucleo comunitario piuttosto esiguo; una struttura a tre navate potrebbe invece essere fatta risalire a una ricostruzione più tarda della chiesa abbaziale, ma solo un'accurata indagine archeologica dell'appezzamento di terreno esterno al muro di cinta nord permetterebbe di confermare l'ipotesi.

La distribuzione planimetrica degli ambienti del complesso abbaziale di San Guglielmo al Goleto presenta oggi evidenti segni di rimaneggiamenti, aggiunte e demolizioni, tanto da rendere decisamente difficoltosa una ricostruzione ipotetica della primitiva organizzazione degli ambienti. Pertanto, evitando di prendere in esame la distribuzione degli edifici moderni, per i quali è difficile stabilire con certezza se siano stati edificati su preesistenze, sono individuabili almeno tre fasi costruttive. La prima, che va dalla fondazione nel 1135 alla fine del secolo, riguarda il chiostro est e gli edifici che vi si affacciano, in particolare la primitiva chiesa abbaziale e la cosiddetta "Torre Febronia";⁵⁵⁴ la seconda, riconducibile all'ultimo decennio del XII secolo, comprende la risistemazione della chiesa abbaziale e l'edificazione del cosiddetto "Cimitero delle monache" [273, a];⁵⁵⁵ la terza e ultima fase ancora medievale riguarda la costruzione della cosiddetta "Cappella di San Luca" e risale alla metà del XIII secolo [273, b].⁵⁵⁶

⁵⁵³ Oggi la grangia si presenta nello stato di rudere, di cui è ben riconoscibile solo una torre parzialmente interrata. L'edificio si presenta con un vano di ingresso coperto da volta a crociera e due arcate contrapposte sui lati est e ovest, che costituivano l'accesso al resto della struttura; nella parte alta si apre un piccolo accesso che immette all'interno della torre, cfr. P. M. TROPEANO, *La chiesa di San Leonardo di Montemarano: fantasia e storia*, «Civiltà Altirpina», s. IV, IV (1979), pp. 19-23; GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 88.

⁵⁵⁴ La costruzione della torre può essere fatta risalire con certezza al 1153, data riportata sull'epigrafe che sormonta la monofora del lato sud.

⁵⁵⁵ Dalla perduta epigrafe del ciborio di san Guglielmo si deduce che la badessa Agnese, la quale resse il Goleto negli anni '80-'90 del XII secolo, si occupò del restauro della chiesa abbaziale e della costruzione del cimitero, cfr. *supra*, pp. 37-38.

⁵⁵⁶ L'epigrafe che sormonta il portale della cappella superiore reca la data del 1247.

Per quanto riguarda l'orientamento della chiesa abbaziale, che si estende lungo l'asse est-ovest tra la Torre Febronia e l'accesso alla galleria di comunicazione con la cisterna, i pochi resti di muratura superstiti non permettono di stabilire l'esatta posizione del portale. Si può ipotizzare che questo si aprisse lungo la parete sud, probabilmente nel punto in cui successivamente è stato realizzato il portale che metteva in comunicazione la basilica con il cimitero, oppure che ne esistesse uno di comunicazione tra la chiesa e il palazzo abbaziale a nord.⁵⁵⁷ Tuttavia, se si prova a considerare la galleria che si apre direttamente sul lato ovest della basilica [207, a-b] come una struttura realizzata successivamente, non si può escludere che anche qui vi fosse un accesso che si apriva sul cortile ovest, dove probabilmente gravitava il dormitorio dei monaci. In questo caso la chiesa del Salvatore sarebbe stata raggiungibile, tramite accessi separati, da entrambi i cortili.

Prendendo in considerazione il testo della *Legenda*, è probabile che fin dai primi anni dalla fondazione fosse prevista la costruzione di quella che potrebbe essere considerata la sala capitolare.⁵⁵⁸ Sebbene al Goletto non esista un edificio che denunci inequivocabilmente una simile funzione, il locale che sorge immediatamente a nord del passaggio che collega i due cortili [218] potrebbe essere ciò che oggi rimane della sala: infatti, sebbene la struttura attuale risulti chiaramente spostata di almeno 2 m verso ovest, nel chiostro delle monache si possono notare i resti di muraure in conci di pietra irregolari che affiorano dal terreno [219], il cui assetto è paragonabile a quello utilizzato per la costruzione della chiesa abbaziale. L'edificio doveva sorgere quindi tra i lati sud ed est del chiostro e probabilmente vi si accedeva tramite un'apertura che si apriva sul lato nord, dirimpetto alla chiesa abbaziale. La pianta rettangolare era verosimilmente divisa in due navate separate da due pilastri centrali, come si può tuttora dedurre dalla struttura interna dell'edificio, che oggi ha la funzione di cappella.⁵⁵⁹

⁵⁵⁷ Oltre il muro di cinta nord non sono visibili tracce di edifici.

⁵⁵⁸ La *legenda* fa riferimento ai sermoni che il santo teneva alla comunità di monache presso un apposito edificio, cfr. PANARELLI, *Scrittura...*, p. 47.

⁵⁵⁹ Cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p. 143.

Tenendo in ogni caso ben presenti le sostanziali modifiche apportate nei secoli alla struttura del complesso monastico e le distruzioni avvenute in seguito a eventi sismici ripetuti e devastanti, è comunque possibile affermare che non sono riscontrabili elementi che qualificano con certezza il Goletto come un monastero doppio, a sostegno dell'ipotesi precedentemente proposta. In particolare, non esistono tracce evidenti di divisione all'interno degli edifici ecclesiastici, come invece doveva necessariamente avvenire per i monasteri che ospitavano una comunità maschile e una femminile dello stesso ordine monastico. Ad esempio, la chiesa del monastero di Santa Chiara a Napoli⁵⁶⁰ è priva di abside e, dietro l'altare maggiore, un muro separa il coro dal quale le monache potevano assistere alle funzioni attraverso tre aperture, provviste di grata di ferro e coperte da velatura. A Saint-Sulpice-la-Forêt⁵⁶¹ la crociera del transetto, riservata alle monache, è chiusa da una struttura decorata a cloisonné. I religiosi non avevano accesso agli spazi riservati alle monache: è nella crociera del transetto che le morenti erano trasportate per ricevere gli ultimi sacramenti.⁵⁶² Anche i monasteri gilbertini⁵⁶³ sono generalmente divisi in due settori da un muro: le religiose vivevano a nord, i canonici a sud (salvo che a

⁵⁶⁰ Cfr. BRUZELIUS C. A., *Hearing is believing: clarissan architecture*, «Monastic architecture for women», Chicago 1992, pp. 85-86.

⁵⁶¹ L' Abbazia di Saint-Sulpice des Bois (o di Notre-Dame du Nid-au-Merle) sorge presso il villaggio francese di Saint-Sulpice-la-Forêt, nella foresta di Rennes. Del complesso monastico fondato nel 1112 da Raoul de La Futaie, compagno di Robert d'Arbrissel, non resta che il transetto della chiesa abbaziale e poche altri ruderi, cfr. B. HARDY DE LA GOUPILLIÈRE, *Saint-Sulpice-la-Forêt et son abbaye*, Saint-Sulpice-la Forêt 1992, p. 70.

⁵⁶² Si trattava di un'abbazia doppia, che accoglieva separatamente monaci e monache ma sotto l'unica guida di una badessa. I monaci garantivano l'assistenza spirituale e gli uffici divini ma non entravano mai nello spazio riservato alle religiose neanche per somministrare loro i sacramenti ultimi, cfr. C. STONEY, *Early Double Monasteries: a paper read before the Heretics' Society on December 6th 1914*, London 1915, p. 28; HARDY DE LA GOUPILLIÈRE, *Saint...*, pp. 70-71.

⁵⁶³ Gilberto di Sempringham fondò nel 1130 dapprima un monastero di religiose di clausura sotto la regola cistercense, quindi una comunità maschile. Alla morte del fondatore, l'ordine contava tredici monasteri di cui nove doppi e quattro esclusivamente maschili, cfr. B. GOLDING, *Gilbert of Sempringham and the Gilbertine order: c.1130-c.1300*, Oxford 1995, pp. 7-8.

Sempringham⁵⁶⁴ e a Watton,⁵⁶⁵ dove i canonici erano sistemati a una certa distanza, nel settore nord-est). Presso tali monasteri vi è una sola chiesa divisa da un muro che la percorre nel senso della lunghezza: il versante nord era riservato alle religiose, quella a sud ai canonici, i quali non potevano accedere alla zona nord se non per celebrare la messa.⁵⁶⁶ La natura di monastero femminile del Goleto sembra ulteriormente avvalorata dalla quasi certa assenza di un cimitero per i monaci, che non viene citato da alcuna fonte e del quale non sono state finora trovate tracce, neppure a livello archeologico. Questa caratteristica rafforza l'ipotesi, già delineata attraverso l'analisi dell'ordinamento monastico, che al Goleto non esistesse affatto una comunità stabile di religiosi, appartenenti allo stesso ordine delle monache, bensì una comunità femminile affiancata da monaci che non vi risiedevano stabilmente e che alloggiavano non lontano dagli edifici destinati alle monache.⁵⁶⁷

La scomparsa dei corpi di fabbrica medievali, ad eccezione della torre difensiva e delle cappelle sovrapposte, rende di fatto impossibile qualsiasi ipotesi ricostruttiva definitiva dell'originaria planimetria del complesso abbaziale. Tuttavia, osservando l'attuale distribuzione degli edifici monastici moderni attorno al chiostro est e ammettendo che questa ricalchi più o meno fedelmente quella medievale, è evidente come il fulcro del complesso fosse il chiostro [206(B)], attorno al quale gravitavano la chiesa abbaziale [207, a(A)] collegata a nord alla torre difensiva [207, b(D)] e ai dormitori,⁵⁶⁸ e gli edifici che si affacciavano lungo i lati est, sud e ovest [207, a(C,B)]. Considerando il carattere provvisorio della permanenza della comunità maschile presso il Goleto, quello che viene

⁵⁶⁴ Gilberto vi fondò un priorato, introducendovi inizialmente poche monache sue seguaci. L'edificio fu distrutto nel XVI secolo e rilevato in parte nel 1939, cfr. *ivi*, pp. 27-29.

⁵⁶⁵ Priorato gilbertino, fu fondato nel 1150 nello Yorkshire da Eustace fitz John, cfr. STONEY, *Early...*, p. 27; W. PAGE, *The Priory of Watton*, in *A History of the Country of York*, I, s. l. 1974, p. 354.

⁵⁶⁶ Cfr. GOLDING, *Gilbert...*, pp. 19-22.

⁵⁶⁷ L'ipotesi è avvalorata dalla notizia dell'impegno, da parte del monastero dell'Incoronata di Foggia, a inviare al Goleto alcuni monaci per amministrare i sacramenti, cfr. *supra*, p. 49.

⁵⁶⁸ Cfr. *supra*, pp. 38-39.

tradizionalmente denominato “Chiostro dei monaci”,⁵⁶⁹ nel settore ovest del complesso, probabilmente costituiva il cortile attorno al quale gravitavano gli edifici riservati a monaci e conversi, ai quali le fonti fanno più volte riferimento.⁵⁷⁰

Per quanto riguarda la struttura architettonica della chiesa abbaziale, a navata unica e abside semicircolare, essa può essere facilmente paragonata a quella di numerosi edifici pugliesi, spesso compresi in strutture monastiche situate in aree rurali e tutti risalenti ai secoli X-XII. A titolo esemplificativo si possono citare la chiesa di San Pietro a Giuliano del Capo (LE),⁵⁷¹ la chiesa abbaziale del monastero di Sant’Angelo a Orsara (FG)⁵⁷² e la chiesetta di San Giorgio Martire nei pressi di Bari,⁵⁷³ di cui fa menzione il cronista della *Legenda*.⁵⁷⁴ La pianta a navata unica, piuttosto diffusa tra le fondazioni ecclesiastiche e abbaziali minori in ragione della sua semplicità e funzionalità, sembrerebbe dunque rispondere più che altro a esigenze pratiche. Si preferiva dunque una soluzione architettonica semplice e di rapida

⁵⁶⁹ Cfr. *ibidem*.

⁵⁷⁰ Cfr. *supra*, nota 167. Già nel caso dei monasteri benedettini il cardine del complesso era il chiostro affiancato alla chiesa. Intorno ad esso gravitano molti dei servizi necessari ai monaci, tra cui il dormitorio, attraverso il quale si accedeva direttamente alla chiesa. Sul lato sud vi erano il refettorio e le cucine, su quello ovest gli alloggi per i pellegrini o anche quelli per i novizi e l’infermeria. In alcuni casi, questi ultimi sono indipendenti e si affacciano su chiostri più piccoli, cfr. B. BAROFFIO, s. v. *Benedettini*, in *Enciclopedia dell’arte medievale*, II, Roma 1992, p. 340.

⁵⁷¹ La chiesa fu edificata nel X secolo nei pressi di San Giuliano, frazione di Castrignano del Capo, con pianta a navata unica e abside semicircolare aperta da una piccola bifora, cfr. BERTELLI, *Puglia preromanica*, Milano 2004, pp. 279-281.

⁵⁷² Il complesso abbaziale dell’Angelo, che costituisce il nucleo originario di Orsara di Puglia (FG), sorse intorno al XII secolo su una diramazione della via Francigena che da Troia portava al Santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano. La chiesa abbaziale del monastero è caratterizzata da una pianta a navata unica e abside semicircolare, cfr. BELLI D’ELIA, *Puglia...*, 2003, p. 252.

⁵⁷³ La chiesa rurale di San Giorgio Martire, fondata alla metà dell’XI secolo alle porte di Bari, presenta una pianta a navata unica e abside semicircolare, cfr. L. DE ROSA, M. TRIGGIANI, *San Giorgio Martire: un esempio di chiesa rurale alle porte di Bari*, «Studi Bitontini», s. LXXX (2005), pp. 2-3.

⁵⁷⁴ Il testo della *Legenda* riferisce della costruzione, voluta dallo stesso Guglielmo da Vercelli, della chiesa «*apud [...] castellum, Binettam nomine*». Nel corso dei lavori, i frati inviarono un fanciullo a rifornirsi di vino «*ad ecclesiam Sancti Georgi, que non multum a barinis menibus distat*», cfr. PANARELLI, *Scrittura...*, p. 41; DE ROSA, TRIGGIANI, *San...*, pp. 9-10.

esecuzione per realizzare edifici di dimensioni ridotte, proporzionati al contesto ambientale e alla fruizione da parte di un numero quasi certamente non elevato di fedeli e religiosi.⁵⁷⁵

Nel caso della distribuzione e della struttura architettonica del cimitero e della Cappella di San Luca non vi sono elementi sufficienti per sostenere che queste fossero parte di un progetto unitario che prevedeva da subito la realizzazione di una doppia chiesa.⁵⁷⁶ Va innanzitutto osservato come la struttura muraria della chiesa inferiore presenti caratteristiche che rendono inverosimile una datazione vicina a quella della Cappella di San Luca. In particolare, i piccoli conci di pietra calcarea utilizzati per la muratura si presentano di taglio irregolare e sono disposti in maniera tale rendere l'aspetto della parete non omogeneo [222]. Solo i pilastri angolari e le arcate trasverse delle volte a crociera sono realizzate con conci perfettamente squadrati e montati con estrema precisione [228].⁵⁷⁷ Non è da escludere, invece, che i portali nord e est del cimitero siano un'aggiunta: specialmente la struttura ad arco acuto del portale nord, con ghiera caratterizzata dall'alternanza di un toro una gola, è affine a quelle osservabile per il portale della Cappella di San Luca [234, a]. Infine, è probabile che il vano del cimitero fosse inizialmente un accesso al chiostro e alla chiesa abbaziale, che proseguiva poi nelle arcate del versante ovest:⁵⁷⁸ l'arcata tamponata sul muro est sarebbe interpretabile come un accesso al chiostro, successivamente murato. A proposito del chiostro delle monache, del quale rimangono effettivamente solo l'invaso e il portico sud (evidentemente rimaneggiato in epoca imprecisata) [216, a], non ci sono elementi che

⁵⁷⁵ Si noti come la chiesa di San Giorgio Martire misuri circa 20 x 8 metri, esattamente come la chiesa abbaziale del Goleto.

⁵⁷⁶ Appare pertanto inappropriato il paragone, proposto dal Bertaux, con la Sainte-Chapelle di Parigi, cfr. BERTAUX, *L'art...*, p. 575.

⁵⁷⁷ Un tecnica costruttiva affine a quella del cimitero è riscontrabile per la cattedrale di Sant'Angelo dei Lombardi, ora inglobata nella struttura del castello, cfr. ROTILI, *La cattedrale...*, pp. 9-15; Id, *Sant'Angelo...*, pp. 205-240; GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...* p. 152

⁵⁷⁸ Oggi non resta alcuna traccia dei versanti ovest, nord e est del chiostro. Il portico che sottolinea il versante sud presenta caratteristiche architettoniche e costruttive, in particolare i tozzi pilastri quadrangolari simili a quelli della cattedrale di Conza della Campania e del chiostro dell'abbazia di Montevergine (entrambi ricostruiti nel XVIII secolo), che lo qualificano come una ricostruzione moderna, cfr. *ivi*, p. 147.

permettano di supporre l'esistenza di un apparato decorativo paragonabile a quello dei chiostri di Benevento e Montevergine, mentre risulta più convincente l'ipotesi che la struttura si distinguesse per caratteri di estrema semplicità architettonica, come quelli tuttora ravvisabili nel chiostro dell'abbazia di Santa Maria alle Tremiti (XI secolo) [216, b].⁵⁷⁹

Attraverso un'apertura a tutto sesto sul versante est del cortile occidentale [220, a], si accede alla chiesa inferiore comunemente denominata "Cimitero delle monache": l'archivolto che sormonta il varco di comunicazione tra il chiostro dei monaci e la chiesa è costituito da conci bicromi in pietra calcarea e breccia rosata, caratteristica che rende verosimile per tale struttura una datazione contestuale alla costruzione della cappella superiore, realizzata con la stessa pietra rosata e le stesse tecniche costruttive.⁵⁸⁰ All'interno, l'edificio a pianta rettangolare misura circa 11 m di lunghezza e 8 di larghezza ed è diviso in due navate mediante due tozzi pilastri monolitici di forma cilindrica [222-224], sormontati da capitelli scolpiti [222]. Le navate sono divise in tre campate coperte da volte a crociera in laterizio poggianti su sottarchi a sesto lievemente acuto, rette da semipilastri addossati alle pareti e dalle due colonne monolitiche centrali [222, 228], i cui capitelli presentano forme plastiche diverse: il capitello della colonna X [225, a-b] è decorato con foglie d'acanto ad uncino, quello della colonna Y [226, a-b] con foglie d'acanto estroflesse e fiori ai quattro angoli. La muratura è composta prevalentemente da conci calcarei di piccole dimensioni e di taglio irregolare [228-229] con l'eccezione dei pilastri e delle membrature delle volte a crociera, realizzati con conci calcarei perfettamente squadrati. Le regolari membrature degli archi trasversi delle volte risultano in più punti interrotte,⁵⁸¹ laddove la struttura in laterizio si innesta sulla

⁵⁷⁹ Cfr. É. BERTAUX, *Un Mont-Cassin en plein mer*, Paris 1899; *Codice diplomatico del monastero benedettino di santa Maria delle Tremiti (1005-1237)*, I, a cura di A. Petrucci, Roma 1960.

⁵⁸⁰ La breccia rosata presenta caratteristiche molto simili alla pietra calcarea chiara utilizzata in tutte le strutture medievali dell'abbazia, tanto da poter concludere che si tratta dello stesso materiale. Potrebbe quindi essere classificata come una pietra calcarea, caratterizzata dalla presenza di residui ferrosi che le conferiscono un colore rosa tenue.

⁵⁸¹ Non si notano segni inequivocabili di crolli. Le membrature delle volte sembrano interrotte con un taglio netto, tanto da far pensare all'interruzione del cantiere piuttosto che ad un evento catastrofico, cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 78.

membratura in pietra. La parete nord è interrotta da un'apertura sottolineata da un portale marmoreo a sesto acuto, privo di lunetta e con modanatura a toro [227, b-c], impostato su tre gradini, che immette all'area un tempo occupata dalla chiesa abbaziale [227, a]. Le altre tre aperture ancora oggi visibili, con ogni probabilità non sono coeve alla prima. In particolare, il varco che conduce alla scala di collegamento con la Cappella di San Luca è chiaramente realizzata in rottura di parete e si presenta come un'apertura a tutto sesto, non arricchita da alcun portale. Invece, la situazione della parete est della cappella è caratterizzata dalla presenza di due accessi di cui il primo, a ridosso della parete nord, è sottolineato da un portale marmoreo a sesto acuto senza lunetta, con stipiti scolpiti con modanature formate da una successione di tori e gole; l'accesso è sormontato da una monofora a tutto sesto, non del tutto in asse col portale [228]. All'esterno, l'accesso si presenta come un'apertura a sesto molto ribassato, in rottura di parete, senza alcuna cornice che la sottolinei, tanto da far pensare a una realizzazione successiva all'edificazione della sala cimiteriale. Il secondo accesso, oggi murato, è decisamente più ampio ed è sottolineato da un'arcata marmorea a sesto acuto a filo di parete [229]: tale caratteristica lo differenzia notevolmente dagli altri portali e lo rende qualificabile piuttosto come l'arcata, obliterata, di un portico. Anche analizzando il prospetto esterno della parete est si può osservare come la specchiatura del varco sia tuttora evidenziata da una cornice di conci in pietra, perfettamente squadrati e a filo di parete, del tutto simili a quelli interni [270]. Sulla parete nord, accanto al portale che immetteva nella chiesa abbaziale, tra due semipilastri e al di sopra di un gradino è inserita una lastra in breccia rosata scolpita a bassorilievo [230, a]. I semipilastri sono collegati otticamente a questa grazie alla presenza, sulle due fronti, di colonnine, [230, b-c] di cui una a sezione poligonale, scolpite a bassorilievo e inserite in una cornice a listello. La lastra presenta, al centro, una decorazione a bassorilievo raffigurante una circonferenza [231, a], all'interno della quale è inserita una croce a bracci uguali dalle terminazioni a tridente,

mentre gli spazi compresi tra la circonferenza e i bracci della croce sono decorati con motivi a palmetta dall'andamento a ventaglio [231, b-c].⁵⁸²

La torre difensiva [235] a base quadrata presenta un'articolazione su due livelli: alla base misura circa 8 x 8 m e l'ambiente interno, coperto da volta a crociera in mattoni, è accessibile tramite una porta situata sul lato nord;⁵⁸³ al secondo livello, l'edificio misura in pianta circa 7 x 7 m [236] ed è delimitato da una cornice marcapiano aggettante. Sul lato ovest si apre una piccola porta con arco a tutto sesto, attualmente messo in comunicazione con l'esterno tramite una rampa di metallo. Il primo livello dell'edificio è realizzato dalla presenza di materiale di spoglio di epoca romana [238, a-b], proveniente dal monumento funerario di un soldato originario dell'antica *Compsa* (Conza della Campania).⁵⁸⁴ Sul lato sud, al livello della cornice marcapiano, è ancora visibile a destra una decorazione scultorea a tutto tondo, raffigurante una protome bovina [237, a]: lo stesso tipo di scultura doveva trovarsi sul lato sinistro, dove oggi è possibile osservare solo l'innesto del manufatto nella parete. Inoltre, la piccola monofora è sormontata da una lapide che reca la seguente iscrizione: «*AB INCARNATIONE DOMINI ANNO MCQII/INDICTIONE XV/FEBRONIA ABBATISSA*» [237, b]. L'aspetto esteriore della torre lascerebbe supporre un'edificazione avvenuta in parte a cominciare dal rimaneggiamento della preesistente struttura del mausoleo, in parte recuperando materiali di spoglio pertinenti allo stesso; sebbene non sia possibile stabilire con certezza se l'edificio fosse stato edificato *ex novo* con il semplice reimpiego di materiale lapideo, come nel caso del campanile della cattedrale di Melfi [243, a-b].⁵⁸⁵ Infatti, la zona della valle dell'Ofanto offre altri esempi di mausolei con una struttura

⁵⁸² La sala cimiteriale conserva oggi unicamente il sarcofago in breccia rosata murato sulla parete nord. La muratura delle altre pareti non presenta tracce di sepolture, come lastre sepolcrali o arcosoli. Tuttavia, dalle fonti moderne siamo a conoscenza della loro esistenza ancora nei secoli XVI-XVII, cfr. GIORDANO, *Croniche...*, p. 418; BELLABONA, *Ragguagli...*, p. 80; GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 137.

⁵⁸³ L'accesso attuale è stato realizzato in rottura di muro, probabilmente in epoca moderna.

⁵⁸⁴ Si tratta di cinque conci lapidei, scolpiti con rilievi figurati e un'epigrafe; oltre a questi, sono stati utilizzati blocchi in calcare squadrati per rinforzare gli angoli della torre, cfr. *ivi*, pp. 83-92; COARELLI, *Su un...*, p. 33.

⁵⁸⁵ Cfr. L. TODISCO, *L'antico nel campanile normanno di Melfi*, Roma 1987; Id., *Scultura antica e reimpiego in Italia Meridionale*, Bari 1994; L. DE LACHENAL, *Spolia. Uso e reimpiego dell'Antico dal III a l XIV secolo*, Milano 1995.

molto simile a quella della torre, tra il quali i monumenti funerari “a dado” situati nei pressi di Avella (AV) [240, a-b] sono quelli che mostrano con essa maggiori affinità.⁵⁸⁶ Si può inoltre notare come la parete absidale della chiesa abbaziale non sia in asse col lato ovest della torre [207]. Non sembra azzardato, dunque, ipotizzare che, in fase di costruzione, le maestranze si siano volute attenere al tradizionale orientamento degli edifici ecclesiastici lungo l’asse est-ovest, rinunciando ad allineare la parete absidale con il lato ovest del mausoleo, evidentemente già presente ma parzialmente diruto.

Osservando la posizione dei due accessi alla torre, situati al secondo livello sul lato ovest e al primo livello sul lato nord, si può supporre innanzitutto che gli edifici monastici si estendessero nell’area a nord della torre, una zona che attualmente si trova al di là del muro di cinta e che non presenta resti affioranti di muratura. Il vano inferiore dell’edificio aveva verosimilmente una funzione di deposito e non di difesa, in quanto raggiungibile tramite l’accesso situato sul lato nord quasi a livello del piano di calpestio del cortile [239, a] che, con ogni probabilità, comunicava direttamente con il dormitorio delle monache, di cui oggi non vi è traccia. La funzione di rifugio del vano superiore è suggerita, invece, dal varco che si apre sul lato ovest, al di sopra della cornice marcapiano [239, a, d], che non presenta resti di strutture in muratura con funzione di collegamento col livello inferiore, e che pertanto doveva essere raggiungibile tramite una struttura mobile, che veniva ritirata in caso di pericolo.⁵⁸⁷ Infine, l’accesso si affaccia direttamente sulla zona absidale della basilica del Salvatore, lasciando supporre che anche questa fosse in comunicazione con il piano superiore della torre. La funzione difensiva della struttura può essere ulteriormente confermata, all’interno, dall’assenza di aperture nella volta del vano inferiore, che evidentemente non era collegato all’interno da quello superiore. Osservando il lato sud della torre si nota, inoltre, una maggiore concentrazione di rilievi di reimpiego e la presenza di

⁵⁸⁶ Il mausoleo di Avella è caratterizzato da un’articolazione su due piani, di cui il superiore presenta una pianta lievemente più piccola di quella del vano inferiore, cfr. G. O. ONORATO, *La ricerca archeologica in Irpinia*, Avellino 1960, tav. 30.

⁵⁸⁷ Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 92.

una feritoia sormontata da una lunetta [235, 237, b], decorata dall'epigrafe che reca il nome della badessa Febronia e la data del 1153 [237, b], caratteristiche che qualificano questo prospetto dell'edificio come quello considerato di maggior importanza, in quanto esposto immediatamente alla vista di chi accedeva al chiostro dall'apertura sud oppure da quella ovest.⁵⁸⁸

Entro gli anni '90 del XII secolo possono essere datati l'ampliamento della chiesa abbaziale, alcune sculture frammentarie appartenenti con ogni probabilità alla stessa chiesa e la scultura architettonica del cimitero.⁵⁸⁹ La primitiva chiesa abbaziale fondata da san Guglielmo, oggi del tutto scomparsa con l'eccezione dell'abside semicircolare adiacente al lato ovest della Torre Febronia, quasi certamente era caratterizzata da una struttura a navata unica con transetto non denunciato all'esterno. Sebbene i resti emersi durante i restauri degli anni '80 non siano sufficienti a formulare ipotesi precise sull'aspetto della basilica e dell'eventuale decorazione scultorea, non è improbabile che la piccola chiesa risalente ai primi anni della fondazione si presentasse come un edificio del tutto privo di elementi decorativi.⁵⁹⁰

La basilica fu ampliata alla fine del XII secolo per volere della badessa Agnese, con la costruzione di un nuovo sarcofago per le spoglie del santo e probabilmente in concomitanza con i lavori di edificazione dell'attiguo cimitero.⁵⁹¹ Non è peraltro escluso, sebbene non ci sia alcun riscontro nelle fonti, che i lavori di risistemazione della basilica fossero stati commissionati in quanto l'edificio risultava danneggiato dal terremoto che interessò la zona

⁵⁸⁸ Cfr. *ivi*, p. 93.

⁵⁸⁹ Cfr. *supra*, p. 50.

⁵⁹⁰ Si può ipotizzare che gli abitanti del vicino castello di Monticchio dei Lombardi abbiano partecipato all'edificazione del primo nucleo del complesso monastico. Dagli scavi effettuati negli anni '90 sulla sommità del colle a nord dell'abbazia sono emersi i resti di un edificio di tipo basilicale, con absidi semicircolari e dalla struttura muraria in conci di pietra calcarea irregolari, messi in opera con una tecnica costruttiva simile a quella che caratterizza i resti dell'abside della chiesa del Salvatore, cfr. *ivi*, pp. 3, 30.

⁵⁹¹ L'unica fonte che attesta l'inizio dei lavori sotto la reggenza di Agnese è la trascrizione dell'epigrafe del perduto sepolcro del santo, riportata per la prima volta da V. Verace nel 1576, cfr. VERACE, *La vera...*, f. 43; MONGELLI, *Storia del...*, p. 282; COLANTUONO, *Le due...*, I, p. 5.

nel 1180.⁵⁹² Dalla già citata descrizione fatta dall'abate G. G. Giordano nella seconda metà del XVI secolo, sembra che la basilica del Salvatore si presentasse come un edificio più complesso di quello primitivo, a tre navate terminanti ciascuna in un abside semicircolare arricchito dalla presenza di un altare.⁵⁹³ Le fonti superstiti non riferiscono di ulteriori ampliamenti avvenuti dopo quelli commissionati alla fine del XII secolo, dunque non è escluso che fu proprio in questa occasione che alla chiesa vennero aggiunte altre due navate a nord, nella zona attualmente al di là del muro di cinta.⁵⁹⁴ Infatti, la porzione di muro che corre dal lato ovest della torre fino all'ingresso della cisterna è stato chiaramente innalzato al di sopra della parete nord dell'edificio basilicale, come se il muro di cinta fosse stato ricostruito frettolosamente in seguito ad un crollo, con lo scopo di chiudere nuovamente il perimetro delle mura difensive. Osservando l'innesto del muro al di sopra dei resti dell'abside, infatti, sembrerebbe che la struttura dell'edificio basilicale proseguisse verso nord oltre la zona delimitata oggi dalle mura. Se si prende in esame un'iscrizione sul portale della chiesa di Santa Maria di Pierno,⁵⁹⁵ realizzato dallo scultore Sarolo di Muro Lucano e dalla sua bottega,⁵⁹⁶ una delle più importanti dipendenze del Goleto presso San Fele (PZ), si può notare il riferimento alla badessa Agnese e la datazione al 1197 [409]:⁵⁹⁷ si tratta dello stesso periodo in cui la badessa commissionò l'ampliamento della chiesa abbaziale del Goleto e la costruzione del sarcofago del santo. Dati i rapporti tra l'abbazia del Goleto e la

⁵⁹² Dall'analisi delle fonti documentarie, effettuata nel 1985 in occasione della stesura del *Catalogo terremoti* del Consiglio Nazionale delle Ricerche, è possibile dedurre che il primo sisma di una certa intensità a colpire l'Alta Irpinia negli anni successivi alla fondazione del Goleto fu quello del 1180, cfr. *Catalogo...*, 1985, p. 28.

⁵⁹³ Cfr. GIORDANO, *Croniche...*, p. 418.

⁵⁹⁴ Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, pp. 183- 184.

⁵⁹⁵ Il monastero di Santa Maria di Pierno fu grangia del Goleto a partire dal 1141, cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p. 347. Sono databili alla seconda metà del XII secolo la facciata e il portale, mentre l'interno dell'edificio e le coperture risalgono alla ricostruzione successiva al sisma del 1456, cfr. BERTAUX, *L'art...*, pp. 518- 520; FORTUNATO, *Santa...*, pp. 30-36.

⁵⁹⁶ Cfr. BERTELLI, *Basilicata*, p. 188.

⁵⁹⁷ Cfr. *supra*, p. 118.

sua dipendenza di San Fele, alla quale era legata la famiglia normanna dei Balvano,⁵⁹⁸ non è da escludere definitivamente l'ipotesi che le maestranze che ampliarono la chiesa del Salvatore fossero state reclutate in Lucania.⁵⁹⁹ Il portale della chiesa di Santa Maria di Pierno si presenta come un'apertura a tutto sesto, realizzata in conci bicromi di pietra calcarea e breccia rosata, con due ghiera sovrapposte e una lunetta sorretta da architrave e stipiti sormontati da mensole a stampella. La ghiera interna è decorata con figurine antropomorfe e zoomorfe a rilievo, mentre la lunetta presenta al centro una croce a rilievo e ai lati due cordoni che si avvolgono su se stessi formando motivi quadrilobati, a loro volta decorati con pietre dure.⁶⁰⁰ Al di là dei rapporti tra il Goletto e la sua dipendenza lucana e della scelta del materiale utilizzato, la breccia rosata che è evidentemente diffusa nella zona del Vulture,⁶⁰¹ dall'osservazione delle sculture frammentarie oggi reimpiegate nell'accesso al chiostro ovest del Goletto non emergono elementi stilistici che lo rendano paragonabile con sicurezza alla decorazione del portale dell'abbazia di Santa Maria di Pierno; dal momento che ogni elemento strutturale e decorativo della chiesa abbaziale goletana è ormai perduto, un'attribuzione del rifacimento della chiesa del Salvatore a maestranze lucane attive presso l'abbazia di Pierno è probabile solo in linea teorica, adducendo motivazioni di vicinanza cronologica e considerando il legame tra le due fondazioni.

⁵⁹⁸ Come è stato osservato, molto probabilmente apparteneva alla famiglia dei Balvano la badessa Marina II, che governò l'abbazia nella prima metà del XIII secolo, cfr. *supra*, p. 39, nota 146.

⁵⁹⁹ Nonostante la scarsità di documenti relativi a nomi di architetti e scultori, risultano all'opera nella seconda metà del XII secolo un *magister* Sarolo e il fratello Ruggero provenienti da Muro Lucano, cfr. BERTAUX, *L'art...*, pp. 519-520; ABBATE, *Storia...*, I, p. 248, PELLINI, s. v. *Melchiorre da Montalbano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXIII, Roma 2009, pp. 347-348. Alla loro attività vanno ricondotte le costruzioni delle chiese di Santa Maria di Perno, di Santa Maria delle Grazie presso Capodigiano e, probabilmente di San Michele a Potenza, cfr. BERTAUX, *L'art...* pp. 520; G. PELLINI, *Melchiorre...*, p. 348. A Sarolo vanno attribuiti il campanile e i bassorilievi realizzati attorno al 1209 per la cattedrale di Rapolla, edificio completato nel 1253 da Melchiorre da Montalbano, cfr. BERTAUX, *L'art...*, pp. 179-180; ABBATE, *Storia...*, I, p. 248; PELLINI, *Melchiorre...*, p. 349.

⁶⁰⁰ Un elemento decorativo che ricorda modelli bizantini, attribuito dalla critica al probabile contatto dello scultore con l'ambiente dei monasteri basiliani diffusi in Lucania, cfr. BERTAUX, *L'art...*, p. 519; GRELLI IUSCO, *Note...*, p.14; BERTELLI, *Basilicata*, pp. 37-40.

⁶⁰¹ Lo stesso materiale compone i portali di Santa Maria di Pierno, della Cappella di San Luca e della cattedrale di Rapolla.

Le sculture murate nell'arco d'accesso al cortile ovest, i due grifi sormontati da capitelli a mensola e i due rilievi raffiguranti leoni, costituivano probabilmente la decorazione di un portale; pur estremamente danneggiati, i due grifi sono infatti facilmente confrontabili con quelli che decorano i portali di alcune chiese pugliesi, tra cui Santa Maria Maggiore a Monte Sant'Angelo [306], San Leonardo di Siponto [298], la cattedrale di Ruvo di Puglia [308], la cattedrale di Bitonto [307] e la chiesa di Ognissanti a Trani [309].⁶⁰² Non è improbabile, infatti, che la struttura del portale della chiesa del Salvatore si presentasse come un'apertura sottolineata da una struttura sorretta da colonne con grifi stilofori, arricchita negli stipiti oppure nell'architrave da rilievi, tra cui i due raffiguranti leoni.⁶⁰³ A proposito di tali rilievi, della cui tipologia compositiva è possibile trovare esempi nella plastica molisana e abruzzese del XII secolo, con i rilievi della cattedrale di Campobasso⁶⁰⁴ [312] e del portale della chiesa di San Giovanni ad Insulam (CB)⁶⁰⁵ [311], nonché un confronto con la

⁶⁰² Il protiro con figure zoomorfe inserite tra le colonne e l'archivolto, un tipo di struttura diffusa in terra di Bari a partire dalla seconda metà del XII secolo, è affine a quello della finestra absidale della chiesa di Ognissanti a Trani, cfr. TOESCA, *Storia...*, II, p. 871; VENTURI, *Storia...*, p. 494; ABBATE, *Storia...*, p. 189, e a quelli delle finestre del transetto della cattedrale di Bari, cfr. TOESCA, *Storia...*, II, pp. 736; ABBATE, *Storia...*, pp. 117-118, pertanto può essere datato alla fine del XII secolo. Ampiamente diffuse in ambito pugliese sono anche le figure di grifi o leoni stilofori, che compaiono ad esempio nel protiro che circonda il rosone della cattedrale di Troia, cfr. TOESCA, *Storia...*, II, p. 876; VENTURI, *Storia...*, pp. 499-500; ABBATE, *Storia...*, p. 172; E. TEGON, *Cattedrale di Troia: luogo della memoria*, Troia 2005.

⁶⁰³ Il precario stato di conservazione delle sculture del portale d'accesso ne rende difficoltosa la lettura, al punto che la critica non è concorde nella ricostruzione del programma iconografico previsto per la decorazione del portale della chiesa abbaziale. In particolare, i grifi sono stati immotivatamente definiti leoni da interventi critici recenti, cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 92.

⁶⁰⁴ Cfr. *Medioevo in Molise. Il cantiere della chiesa di San Giorgio Martire a Petrella Tifernina*, a cura di W. Angelelli, M. Gianandrea, Roma 2012.

⁶⁰⁵ Per la scultura romanica abruzzese, cfr. M. ANDALORO, M. RIGHETTI, s.v. *Abruzzo*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Roma 1992, pp. 60-75; F. ACETO, *L'Abruzzo e il Molise*, in *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta*, a cura di M. D'Onofrio, Bari 1999, pp. 49-70; ALBERTINI, *La scultura...*, pp. 495-52; F. GANDOLFO, *Scultura medievale in Abruzzo: l'età normanno-sveva*, Pescara 2004.

decorazione scultorea della chiesa di Santa Maria di Anglona [310],⁶⁰⁶ sebbene questa sorga nei pressi di Tursi, non lontano dal mare Ionio e quindi in un contesto geografico piuttosto distante da quello su cui il Goletto esercitava la propria influenza. Il portale, risalente al XII secolo e costituito da un'apertura a tutto sesto preceduta da un protiro, è sormontato da cinque rilievi con i simboli degli Evangelisti e l'*Agnus Dei* [310, c], inseriti ciascuno in una cornice rettangolare. In particolare uno dei rilievi centrali, raffigurante il leone simbolo di San Marco, presenta caratteristiche stilistiche simili a quelle dei due rilievi del Goletto, sebbene nel caso di Anglona il rilievo si presenti più alto e il disegno più netto, con proporzioni meno allungate. Probabilmente il portale al quale appartenevano tali sculture era quello della chiesa del Salvatore prima della ricostruzione avvenuta alla fine degli anni '90 del XII secolo, che in tal caso rappresenterebbe per la chiesa abbaziale una fase costruttiva e decorativa intermedia rispetto a quelle finora prese in considerazione. Infatti, l'epigrafe murata nello stipite destro dell'arco di accesso reca il nome della badessa Marina I [213, c], che resse l'abbazia dagli anni '60 agli anni '80 del secolo.⁶⁰⁷ Dato il precario stato di conservazione delle sculture risulta però difficile datarle con sicurezza. Inoltre i grifi, i capitelli, i bassorilievi con leoni e l'epigrafe sono stati assemblati nell'attuale collocazione non prima del XVII secolo, in occasione della ricostruzione degli ambienti conventuali:⁶⁰⁸ non ci sono quindi elementi sufficienti per stabilire se la lastra recante il nome di Marina I e le sculture siano coeve. Tuttavia, la prima ipotesi sembra avvalorata non tanto dall'epigrafe quanto dalle similitudini stringenti con la plastica pugliese (in particolare garganica), e

⁶⁰⁶ Per la chiesa di Santa Maria di Anglona sono state identificate tre fasi costruttive: la prima risalente ai primi decenni del XII secolo, cui va ricondotta la chiesa a tre navate con tre absidi allineate, le due torri in facciata e il protiro; la seconda, a cavallo tra il secolo XII e XIII, in cui si attuò lo sfondamento dell'abside centrale e si innestò un nuovo transetto con coro absidato, arricchito all'esterno da motivi decorativi derivanti dal romanico pugliese e dal mondo greco; una terza fase nel XIV secolo, cui va ricondotto il rifacimento di alcune arcate verso sud, cfr. BERTAUX, *L'art...*, pp. 522; BERTELLI, *Basilicata*, pp. 181- 183; M. D'ONOFRIO, *Il panorama dell'architettura religiosa*, in *I Normanni popolo d'Europa* (cat. della mostra, Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio-30 aprile 1994), a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 199-207.

⁶⁰⁷ La badessa Marina I governò il Goletto almeno dal 1163 fino al 1193, cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p. 50.

⁶⁰⁸ Cfr. *supra*, p. 132.

lucana della metà del XII secolo. La decorazione scultorea più affine a quella delle sculture goletane è infatti quella del monastero di Santa Maria di Pulsano [289, a-b].⁶⁰⁹ Risulta evidente la somiglianza con i rilievi che ornano le mensole e gli archivolti della facciata della chiesa abbaziale, effettivamente ricondotta dagli studiosi ai decenni compresi tra gli anni '40 e '70 del XII secolo [292-294],⁶¹⁰ e alcuni dettagli delle sculture oggi murate nel portale d'accesso del Goletto: la decorazione dei due capitelli a mensola che sormontano i grifi [213, a-b] è affine a quella osservabile negli stipiti di una delle monofore di Pulsano [290, b]. In particolare, i capitelli del Goletto presentano similitudini con la decorazione dell'archivolto della monofora sinistra della facciata della chiesa abbaziale; la monofora destra è decorata invece da un fregio vegetale continuo a girali, che corre dagli stipiti all'archivolto. Tale decorazione a motivi fitomorfi, riscontrabile tra l'altro nei rilievi a *fleuron d'iris*⁶¹¹ dell'architrave del portale maggiore di San Leonardo in Lama Volara presso Siponto [296, 297,

⁶⁰⁹ Secondo la tradizione un monastero fu eretto già nel VI secolo, ma solo nel X vi sarebbe giunta una comunità cluniacense, cfr. C. ANGELILLIS, *Pulsano e l'ordine monastico pulsanese*, in «Archivio Storico Pugliese», VI (1953), pp. 421-423. La fondazione attuale è invece legata alla figura dell'eremita Giovanni da Matera, che vi fondò un nuovo ordine nel secondo decennio del XII secolo, cfr. BERTELLI, *Puglia...*, pp. 51-54. La chiesa abbaziale, unanimemente ricondotta dalla critica all'intervento dell'abate Gioele (1145-1177), presenta una struttura a navata unica e la zona presbiteriale risulta scavata nella roccia, BELLI D'ELIA, *Puglia*, p. 258; BERTELLI, *Puglia...*, p. 54. La decorazione "a losanghe incassate" richiama quella delle chiese di Santa Maria Maggiore e San Leonardo a Siponto, nonché quella della cattedrale di Troia, tutti edifici risalenti al XII secolo, cfr. D'ONOFRIO, *Il panorama...*, p. 203; L. DI COSMO, *Il reimpiego nella chiesa di Santa Maria di Siponto*, in *Siponto antica*, a cura di M. Mazzei, Foggia 1999, pp. 309-315.

⁶¹⁰ Si fa riferimento in particolare alla decorazione scultorea della facciata della chiesa abbaziale, costituita da un portale d'accesso sormontato da una cornice marcapiano, al di sopra della quale si aprono un oculo e due monofore affiancate da due capitelli d'imposta che sostengono un'arcata a tutto sesto. La struttura attuale è frutto dei restauri seguiti al sisma del 1642, che provocò il crollo della prima campata della basilica, cfr. CALÒ MARIANI, *L'arte...*, pp. 79-81; BERTELLI, *Puglia...*, p. 341, e rese necessaria la ricostruzione della facciata, cfr. ABBATE, *Storia...*, p. 231; BERTELLI, *Puglia...*, p. 54.

⁶¹¹ Questa tipologia decorativa trova riscontri anche nei capitelli d'imposta della loggia sud della basilica di san Nicola a Bari, datati alla fine del XII secolo, cfr. ABBATE, *Storia...*, I, pp. 174-177.

„],⁶¹² nel caso del Goleto presenta un rilievo decisamente meno accurato e un disegno approssimativo e incerto, quasi si trattasse della riproposizione di un modello non del tutto assimilato. Ulteriori confronti, puramente stilistici, sono possibili con la scultura architettonica del battistero di San Giovanni in Tumba,⁶¹³ appartenente al complesso della diruta chiesa di San Pietro a Monte Sant'Angelo.⁶¹⁴ Il piccolo portale di accesso è decorato da un architrave scolpito con scene della Passione di Cristo, le cui figure piuttosto tozze e rivestite di pesanti panni percorsi da pieghe cordonate sono state varie volte paragonate a esempi borgognoni e aquitanici.⁶¹⁵ All'interno dell'edificio, a pianta approssimativamente quadrata e coperto a cupola, i pilastri di sostegno degli archi di imposta della copertura sono

⁶¹² La città di Siponto, devastata dai Longobardi e punita come ribelle nel 1155 dai Normanni di Guglielmo II, conobbe dalla fine del XII secolo un lungo periodo di declino. Tuttavia, rimase legata ad una vasta area compresa tra Foggia e la zona costiera del Gargano, percorsa da numerose vie di comunicazione che, staccandosi dal tracciato principale della Via Appia, collegavano Canosa e i porti della Terra di Bari al santuario di Monte Sant'Angelo, cfr. STOPANI, *La via...*, p. 7-8; G. BERTELLI, *Le diocesi della Puglia centro-settentrionale, Aecae, Bari, Bovino, Canosa, Egnatia, Herdonia, Lucera, Siponto, Trani, Vieste*, in «Corpus della scultura altomedievale», vol. XV, Spoleto 2002, pp. 339-342; BELLI D'ELIA, *Puglia*, p. 61.

⁶¹³ L'edificio presenta caratteri stilistici e decorativi giudicati dalla critica come derivanti da modelli della Francia meridionale e lombardi, introdotti in Puglia non prima della metà del XII secolo, cfr. BERTAUX, *L'art...*, pp. 676- 677; *ivi*, pp. 678- 680; TOESCA, *Storia...*, II, p. 871; S. MASTROBUONI, *San Leonardo di Siponto: storia di un antico monastero della Puglia*, Foggia 1960; BELLI D'ELIA, *Puglia...*, p. 52. La questione che riguarda la scultura del complesso è generalmente risolta dalla critica con l'inserimento nei rapporti tra la Francia meridionale e la Terra Santa, nel quale la Puglia e il santuario micalico svolgevano un ruolo di primo piano, cfr. *ivi*, pp. 51-55. Nel monumento sono stati individuati momenti costruttivi diversi: il primo, precedente al 1000, comprende il solo piano terreno coperto da cupola, con funzioni di battistero; il secondo, degli inizi del XII secolo, riguarda la sopraelevazione ad opera di Pagano e Rodelgrimo, cfr. A. PETRUCCI, *Origine e diffusione del culto di San Michele nell'Italia medievale*, in *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla 1. Crociata* (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Università degli studi di Perugia), Todi 1963, pp. 147- 180, pp. 23-25; la terza fase è datata agli inizi del XIII secolo, cfr. CALÒ MARIANI, *Ancora sulla scultura sveva in Puglia e Lucania. Appunti sulla figura dell'architetto e dello scultore*, in «Atti delle terze Giornate federiciane, Oria, 26-27 ottobre 1974», Bari 1977, pp. p. 871; A. D'ARDES, *Note intorno alle vicende architettoniche del complesso abbaziale di San Leonardo in "Lama Volara" presso Siponto*, in *Cabreo di San Leonardo (XVII secolo)*, a cura di A. Ventura, Manfredonia 1999, pp. 39-58.

⁶¹⁴ Il complesso comprende, oltre al battistero e ai resti della chiesa di San Pietro, la chiesa di Santa Maria Maggiore, edificio generalmente datato ai primi decenni del XIII secolo, sebbene il portale rechi la data del 1198 e presenti evidenti richiami alla plastica pugliese e abruzzese del XII secolo, cfr. BELLI D'ELIA, *Puglia...*, p. 59.

⁶¹⁵ Cfr. TOESCA, *Storia...*, II, p. 871; VENTURI, *Storia...*, pp. 333.

decorati da rilievi con scene dell'Antico Testamento e scene cristologiche.⁶¹⁶ In particolare, la struttura architettonica della specchiatura [305], nella parete interna sinistra dell'edificio si avvicina, per composizione e proporzioni, nonché per il taglio e la dimensione dei conci in calcare, all'arco d'accesso tamponato nell'aula cimiteriale del Goleto [229].

Per quanto riguarda la scultura del cimitero delle monache, sono ancora una volta possibili confronti con architetture pugliesi della seconda metà del XII secolo. Il primo edificio ad offrire possibilità di paragone è la chiesa di San Leonardo di Siponto [295]; fondata verosimilmente nel secondo decennio del XII secolo accanto ad un ospizio per il ricovero dei pellegrini, oggi scomparso.⁶¹⁷ Il portale che si apre sul lato nord [296], incorniciato da un baldacchino retto da colonne su leoni stilofori [297, a], risale agli ultimi due decenni del XII secolo, allorché avvenne una trasmigrazione di maestranze attive presso il cantiere della chiesa di San Clemente a Casauria.⁶¹⁸ Databile a un'epoca precedente è invece il portale vero e proprio, che si presenta come un'apertura a tutto sesto con stipiti decorati dal tipico motivo romanico del "tralcio abitato", capitelli istoriati con scene del Nuovo Testamento e lunetta decorata con un rilievo raffigurante il Cristo benedicente fra due angeli [297, a]. L'architrave che sorregge la lunetta è decorato dal motivo aquitanico del *fleuron d'iris* [297, c], presente anche nella decorazione scultorea di Santa Maria di Pulsano, ad esempio negli architravi delle monofore. La chiesa è caratterizzata da una decorazione architettonica che, per alcuni dettagli, la rende affine al cimitero del Goleto. All'interno, infatti, i capitelli che decorano le paraste di imposta delle volte [302-303] presentano lo stesso tipo di decorazione vegetale a foglie riscontrabile per i capitelli dei due pilastri centrali del cimitero del Goleto; allo stesso modo, i basamenti delle colonne recano un fregio a piccole foglie appuntite su

⁶¹⁶ Cfr. BELLI D'ELIA, *Puglia...*, pp. 56- 57.

⁶¹⁷ A partire da Bertaux, che lo considerava opera di maestranze pugliesi di età federiciana (cfr. BERTAUX, *L'art...*, V pp. 641-642), per il portale di San Leonardo la critica ha espresso pareri contrastanti: sono state ipotizzate datazioni non posteriori agli anni '70 del XII secolo (cfr. PETRUCCI, *Origine...*, pp. 47-48) e più recenti datazioni a cavallo tra il XII e il XIII secolo (cfr. CALÒ MARIANI, *L'arte...*, pp. 79-80). Gli studi più recenti sono invece propensi ad attribuire la realizzazione della struttura a maestranze pugliesi, richiamate poi presso l'abbazia di Pulsano e che influenzarono successivamente la plastica abruzzese (cfr. BELLI D'ELIA, *Puglia...*, p. 64).

⁶¹⁸ Cfr. *ibidem*.

ciascuno dei quattro angoli, confrontabile con quelli dei capitelli delle colonne del cimitero delle monache.⁶¹⁹ La medesima decorazione fitomorfa è riscontrabile infine all'interno della chiesa abbaziale di Pulsano, soprattutto nei capitelli d'imposta degli archi di sostegno della volta a botte. Due dei capitelli, che sormontano i pilastri dell'arcata d'accesso alla zona presbiteriale, presentano la particolarità della testina umana che fuoriesce dalla decorazione vegetale [294, a, b]: la stessa tipologia decorativa caratterizza il capitello sinistro dell'arco di accesso al chiostro ovest del Goleto, dove una piccola testa stilizzata emerge all'estremità di una foglia [213, a]. Un possibile apporto di maestranze riferibili all'area garganica e all'orbita di Pulsano sembrerebbe essere suggerito anche dalla presenza di alcuni marchi di lapicidi presenti al Goleto sul fianco sud della torre difensiva [274, a] e su un concio dell'arcata est del chiostro delle monache [274, b]. Senza che il ritrovamento di questi esigui dettagli possa rappresentare la prova certa della presenza di lapicidi pugliesi al Goleto sullo scorcio del XII secolo, proprio quest'ultimo in particolare, costituito da tre rettangoli concentrici segnati da tagli trasversali su ciascun lato, trova esempi pressoché identici nelle abbazie di Santa Maria di Càlena [275] e Santa Maria di Pulsano [276].⁶²⁰

L'unico sarcofago superstite del cimitero del Goleto [230], costituito da una lastra centrale in breccia rosata decorata con rilievi vegetali [230, a] e due piccole lastre laterali con colonnine a rilievo [230, b-c], presenta dettagli stilistici che lo rendono databile alla fine del XII secolo e quindi agli stessi anni in cui fu edificata la chiesa inferiore. Infatti, il rilievo del clipeo

⁶¹⁹ Già il Bertaux sottolineò le affinità tra la scultura architettonica di area garganica (in particolare quella del complesso di San Pietro a Monte Sant'Angelo e dell'abbazia di Pulsano) e quella della chiesa inferiore del Goleto, cfr. BERTAUX, *L'art...*, V, pp. 640- 644.

⁶²⁰ Sullo studio dei marchi di lapicidi nei cantieri medievali, di cui sussistono innumerevoli esempi in tutta l'Italia dei secoli XI-XII [277], cfr. G. BIANCHI, *I segni dei tagliatori di pietre negli edifici medievali. Spunti metodologici e interpretativi*, in «Archeologia dell'architettura», II (1997), pp. 25-37; G. PIEMONTESE, *Segni...*, pp. 341-370; V. ZORIĆ, *Marchi del lapicidi. Il caso del castello Maniace di Siracusa*, in *Federico e la Sicilia: dalla terra alla corona*, I, *Archeologia e architettura*, a cura di C. A. Di Stefano, A. Cadei, Siracusa 2000, pp. 409-413. N. DITOMMASO, *I marchi dei lapicidi sull'Incompiuta di Venosa*, tesi di laurea, s.l. 2006; I. DIONIGI, *I segni dei lapicidi. Evidenze europee*, in *I magistri commacini. Mito e realtà del Medioevo lombardo*, «Atti del XIX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Varese-Como, 23-25 ottobre 2008», Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2009, pp. 341-472.

centrale presenta foglie decorate all'interno da due file di elementi vegetali affrontati, affini alla decorazione del capitello colonna X [225]. Risale invece ad alcuni decenni addietro il sarcofago che custodì le spoglie di Sant'Erberto [232],⁶²¹ vescovo di Conza morto attorno al 1180, oggi custodito presso la nuova cattedrale di Conza della Campania.⁶²² La struttura, una cassa in pietra locale coperta da due spioventi con quattro acroteri agli angoli, realizzata con ogni probabilità da un artefice locale, presenta sulla fronte motivi decorativi fitomorfi e zoomorfi [232, b] dal taglio ruvido e tagliente, senza un apparente schema normativo che regoli la stesura dell'ornato, che ne denunciano la realizzazione a ridosso della scomparsa del prelado.⁶²³ L'apparato decorativo del sarcofago, per quanto caratterizzato da una certa rigidità formale se non proprio da una minore perizia dell'artefice, richiama per certi versi la decorazione del sarcofago goletano, caratterizzato però da un intaglio decisamente più raffinato e da una maggiore simmetria compositiva, e alcuni rilievi databili ai secoli precedenti, tra cui il decoro della base della cattedra vescovile di Canosa [233]⁶²⁴ e i frammenti di pluteo conservati presso il Museo del Sannio a Benevento [234].

Infine, le due mensole d'imposta con arieti e *Agnus Dei*, reimpiegate nel ripristino della muratura di quella che fu la parete divisoria tra la chiesa del Salvatore e il cimitero [217], con ogni probabilità sono resti della decorazione della primitiva chiesa abbaziale. In particolare, il rilievo con arieti affrontati, nella parte bassa della parete [217, b], è affine a quello inserito accanto alla monofora destra della facciata della chiesa di Pulsano [292, b]. Il capitello del Goleto è decorato da un rilievo raffigurante due arieti, i cui corpi convergono all'angolo, punto che risulta però gravemente danneggiato e illeggibile. Tuttavia non è difficile supporre che gli arieti avessero in comune una testa scolpita all'angolo del capitello, come i

⁶²¹ Cfr. A. COLANTUONO, *Il sarcofago di Sant'Erberto*, in *Sant'Erberto e la cattedrale di Conza*, Conza della Campania 2005, pp. 184-192.

⁶²² L'insediamento di Conza della Campania, raso al suolo dal sisma del 23 novembre 1980, è stato ricostruito a valle, nei pressi del corso del fiume Ofanto.

⁶²³ Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, pp. 129-130.

⁶²⁴ Cfr. P. PENSABENE, *Cattedrale di Canosa: reimpiego, recupero e trasformazione dell'antico nei marmi architettonici*, in *Canosa*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Canosa 2011, pp. 557-624.

due leoni che decorano il capitello d'imposta dell'abbazia di Santa Maria di Pulsano. Il rilievo con *Agnus Dei* [217, a] presenta affinità tipologiche con quelli che sormontano il portale della cattedrale di Anglona [310, c],⁶²⁵ ma risulta stilisticamente affine ai rilievi che decorano i capitelli d'imposta della chiesa abbaziale di Pulsano, in particolare quelli ai lati delle monofore in facciata; infine, il rilievo piatto e le proporzioni sgraziate della figura, lasciano piuttosto supporre la realizzazione da parte di un artefice locale sull'esempio dei modelli citati, con un risultato indubbiamente più vicino alla decorazione dei capitelli erratici provenienti dal monastero di Santa Maria di Fontigliano presso Nusco [365-366]. Dall'analisi storico artistica delle sculture architettoniche superstiti del cimitero delle monache del portale d'accesso al chiostro ovest, sono quindi riscontrabili elementi di forte affinità con la plastica lucana e pugliese della seconda metà del XII secolo, in particolare quella di area garganica. Si può pertanto datare con una certa sicurezza il rifacimento della chiesa abbaziale e l'edificazione del cimitero delle monache all'ultimo quarto del secolo.

Alla cappella superiore si accede dal cortile ovest mediante una scalinata esterna in pietra, il cui corrimano è decorato all'estremità inferiore da una testa di serpente che reca un pomo in bocca [245]. Il varco d'accesso, in breccia rosata e pietra calcarea, è costituito un'apertura ad arco acuto, sottolineata da un portale composto da una massiccia ghiera formata dalla successione di un toro e una gola [246]. La ghiera si dispone, emergendo dalla linea di facciata, al di sopra di un archivolt che poggia su due piccoli capitelli dalle foglie a uncino [249-250]. Accanto al portale, ai lati del punto di innesto dei capitelli, vi sono due sculture zoomorfe in pietra calcarea, una acefala e l'altra inglobata nella muratura della torre campanaria [247, b], raffiguranti con ogni probabilità due leoni; di quella alla sinistra del portale sono infatti ben visibili le zampe e parte della criniera [247, a]. La porzione più interna della struttura è caratterizzata dalla presenza di due colonnine che salgono fino a legarsi fra loro in alto, formando le cornici digradanti dell'archivolt, mentre una scanalatura molto profonda sostituisce l'architrave vero e proprio. Il portale è sormontato da un oculo [244, a],

⁶²⁵ I rilievi del portale di Santa Maria di Anglona sono generalmente datati alla seconda metà del XII secolo, cfr. BERTAUX, *L'art...*, II, pp. 522; TOESCA, *Storia...*, II, p. 624.

costituito da una profonda strombatura e da un rosone a sei luci; la lunetta è decorata con un medaglione a rilievo nel quale è inscritta una croce, al di sotto della quale si articola la seguente iscrizione, che ricorda la data di fondazione e il nome della badessa Marina II: «ANNO MILLENO BIS C SIMUL ET QUADRAGENO SEPTIMO NUNC LUCAS VENIT TIBI LUMINE PLENO PLEBS QUE DEI GAUDE VULTO MERITOQUE SERENO AMEN / TEMPORE DOMINE MARINE ABBATISSE SECUNDE HOC OPUS FACTUM EST / ANNO MCCL INDICTIONE XIII / MUNIAT INTRANTES CRUX HEC DOMINO FAMULANTE» [248]. All'interno, la chiesa superiore misura circa 13 m di lunghezza e 9 di larghezza ed è divisa in due navate [254-255], coperte da sei volte a crociera [252-253]. I costoloni [256] si impostano su arcate trasverse e dieci semicolonne a rocchi di marmo rosso, con capitelli decorati da un doppio ordine di foglie strette e lunghe; le due colonne monolitiche centrali sono posizionate in corrispondenza di quelle del cimitero sottostante. Il presbiterio è sottolineato da una piattaforma rialzata a tre gradini [252], che fa da stilobate alle tre semicolonne addossate alla parete di fondo, nella quale si aprono due piccole absidi pensili con finestre ogivali a doppio strombo. Sulla controfacciata, in corrispondenza della navata sinistra, si può notare la presenza di un oculo [257], evidentemente murato dopo la costruzione del campanile.⁶²⁶ Sulle pareti delle navate si notano lacerti di affreschi, realizzati probabilmente nei secoli XVII-XVIII, che raffigurano quasi certamente scene della vita di san Guglielmo e alcuni episodi miracolosi.⁶²⁷ Entrando nella chiesa superiore, nella prima campata della navata sinistra si può osservare la rappresentazione di una non meglio identificata “*Marina abbatissa*”, coeva alle già citate pitture murali; nella seconda campata, un affresco molto danneggiato raffigura il santo inginocchiato, vestito di un saio bianco, accanto a due figure armate. Nella navata destra si possono osservare, nella seconda campata, i resti di un affresco raffigurante il santo vestito di un saio bianco, semi disteso; al di sotto di esso si conserva il ritratto della badessa Scolastica. Infine, la controfacciata presenta ancora resti di

⁶²⁶ Risulta quindi verosimile l'ipotesi che il campanile sia stato edificato in una fase successiva alla costruzione delle due cappelle, in quanto la parte alta della struttura chiude l'oculo della navata sinistra.

⁶²⁷ Gli affreschi furono realizzati, con ogni probabilità, contestualmente ai lavori di ristrutturazione dell'abbazia dopo il sisma del 1694.

una decorazione aniconica che si dirama attorno alla cornice dell'oculo. Gli angoli delle basi della colonna centrale X sono decorati ciascuno da piccole figure di leoni [260], due rappresentati nell'atto di addentare la base e due nell'atto di fuoriuscire da essa [261-262]. Sia i capitelli dei due pilastri centrali [258-259], sia quelli delle semicolonne, denotano un criterio decorativo comune, impostato sul tema della doppia corona di foglie a uncino; ogni capitello è sormontato da un abaco ottagonale, formato da una successione di tori, gole e listelli. Le varianti rispetto al modello di base riguardano esclusivamente il tipo di foglie, che si presentano ora piatte ora rigonfie ai bordi, con l'uncino terminale triangolare [263, a], oppure carnoso e arricchito da lobi e nervature [253, b-d], o ancora con *crochet* terminanti in estremità lobate [254]. Solo la colonna X [258] è valorizzata da un capitello maggiormente lavorato, le cui foglie sono decorate all'interno da un ulteriore fregio vegetale che si dirama in due piccole foglioline (alcune richiamano la foglia dell'edera, altre quella della quercia); questo sistema decorativo è interrotto solo sul lato nord dove, sotto una foglia mossa dal vento, compaiono le figure di due piccoli uccelli affrontati [258, a]. Nella zona absidale, l'altare ubicato alla fine della navata destra [266] è sorretto da quattro colonnine in marmo rosato, i cui capitelli richiamano solo lontanamente quelli utilizzati per le colonne della cappella. Uno soltanto si distingue dagli altri per la presenza di un doppio giro di foglie, con terminazioni appuntite e ripiegate all'esterno [267, b]; gli altri tre sono capitelli a *crochet*, con un solo giro di foglie disposte in corrispondenza degli angoli. In prossimità dell'abside destro, sulla parete sud della cappella, si nota una piccola apertura a tutto sesto in pietra calcarea e breccia rosata, oggi murata, che probabilmente aveva la funzione di nicchia [252]. Presso l'abside sinistro, il reliquiario in pietra calcarea che un tempo doveva contenere i resti di san Luca è caratterizzato da una forma a parallelepipedo di sezione rettangolare [265]⁶²⁸. Presenta un'apertura a strombatura non molto profonda sul lato rivolto verso la navata, che è sottolineato tra l'altro da bordi decorati con una cornice a rilievo costituita da due listelli paralleli. All'esterno, mensole decorate con figure zoomorfe, antropomorfe e

⁶²⁸ Le reliquie furono rimosse nella seconda metà del XVI secolo, cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p. 306.

vegetali fanno da coronamento alla pianta della copertura [268];⁶²⁹ le absidiole sono invece sostenute ciascuna da tre piccole mensole decorate con foglie curvate verso il basso [270, b]. La struttura muraria della cappella superiore, edificata in seguito all'arrivo delle reliquie di san Luca nel 1247,⁶³⁰ è caratterizzata dalla presenza di conci di pietra calcarea chiara perfettamente squadrati e di uguali dimensioni, alternati sia in facciata sia all'interno da conci in pietra rosata [244], con un gusto per la bicromia che si ripete nella scultura architettonica:⁶³¹ si tratta di elementi assolutamente non riscontrabili nell'architettura del cimitero, che avvalorano per la chiesa inferiore l'ipotesi di una datazione precoce rispetto a quella della chiesa superiore. Va inoltre sottolineato come l'assoluta identità della pianta delle due cappelle non rappresenti affatto un elemento che attesti la contemporaneità degli edifici o quantomeno l'unitarietà del progetto. L'arrivo delle reliquie di san Luca, come traspare dall'epigrafe del portale, costituì senz'altro un avvenimento straordinario per l'abbazia tale da rendere necessaria la costruzione di un nuovo edificio che le ospitasse, probabilmente per evitare che la venerazione delle reliquie dell'Evangelista interferisse con il culto del santo tumulato nella chiesa abbaziale. Verosimilmente per mancanza di spazio si scelse di edificare la nuova cappella al di sopra dell'edificio cimiteriale, che ne ha quindi condizionato la struttura architettonica, dando vita a quella che è stata giustamente definita una «cappella doppia casuale».⁶³² A ulteriore conferma della casualità della struttura, si può notare lungo la parete nord del cimitero l'apertura, realizzata in rottura di parete, che mette in comunicazione i due vani tramite una rampa che presenta una struttura muraria del tutto differente rispetto a quella delle cappelle. Il protiro che costituisce l'accesso ovest del cimitero e il ballatoio che ospita l'accesso alla cappella superiore si presentano come una struttura unitaria e coerente caratterizzata, alla base e nell'arcata del protiro, dall'utilizzo di

⁶²⁹ Cfr. MONGELLI, *Storia del...*, pp. 291-297; GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, pp.147-170.

⁶³⁰ Cfr. *supra*, p. 162.

⁶³¹ Alcuni punti della cortina muraria della cappella, in particolare nella zona absidale, presentano segni di restauri. La muratura appare infatti tamponata da conci di pietra irregolari e di dimensioni varie.

⁶³² Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 150.

conci squadrati in pietra calcarea chiara e rosata.⁶³³ Si tratta, anche in questo caso, di elementi non sufficienti ad affermare la contemporaneità delle due cappelle. Risulta invece più probabile, data l'affinità con la struttura muraria bicroma della chiesa superiore, che tale struttura sia databile alla metà del XIII secolo, quando verosimilmente si cercò di dare un aspetto unitario al complesso delle cappelle sovrapposte. Il campanile costituisce senz'altro un'aggiunta successiva alla seconda metà del XIII secolo. La struttura muraria [215], a eccezione del basamento che presenta invece un trattamento dei conci calcarei del tutto assimilabile a quello della chiesa superiore e del protiro, appare distante da quella della Cappella di San Luca e da quella del cimitero.⁶³⁴ Si caratterizza infatti per l'utilizzo di conci lapidei irregolari di colore scuro, simili a quelli che compongono i resti dell'abside della chiesa del Salvatore. Ad avvalorare l'ipotesi di un'edificazione del campanile successiva a quella della cappella superiore, si possono notare alcuni elementi che mettono in risalto come questa struttura sia stata successivamente addossata a lato nord delle cappelle e abbia inglobato parte della facciata di quella superiore. Nel punto di raccordo tra il campanile e la facciata della Cappella di San Luca si possono infatti osservare, inglobati nella muratura del campanile, i resti di uno dei due leoni che affiancavano il portale della chiesa e, all'interno, in corrispondenza del muro est del campanile è possibile osservare un oculo murato.⁶³⁵ L'ultima fase costruttiva medievale del Goletto può essere datata alla metà del XIII secolo. Se per la Cappella di San Luca non sussistono dubbi in proposito, in quanto l'iscrizione sulla lunetta del portale reca la data del 1247,⁶³⁶ i portali nord ed est della chiesa inferiore, il portico di accesso con ballatoio antistante le due cappelle e il campanile non recano alcuna epigrafe che consenta di datarli con certezza alla stessa fase.⁶³⁷ Tuttavia, le strutture murarie

⁶³³ Il parapetto del ballatoio e della scalinata di accesso alla chiesa superiore sono il frutto dei restauri seguiti al sisma del 1980 (cfr. *Il recupero...*, p. 45).

⁶³⁴ Cfr. *ivi*, p. 31.

⁶³⁵ Cfr. *supra*, nota 240.

⁶³⁶ Cfr. *Il recupero...*, p. 42.

⁶³⁷ Per tali strutture non esistono fonti documentarie che permettano di datarle con sicurezza.

e i dettagli stilistici delle componenti architettoniche, che non si discostano dalle tecniche costruttive osservabili per la chiesa superiore, lasciano supporre che questi interventi siano stati portati a termine negli anni '40-'50 del XIII secolo.

Per quanto riguarda la realizzazione dell'arredo scultoreo della Cappella di San Luca, occorre chiarire la controversa questione dell'attribuzione del portale a Melchiorre da Montalbano.⁶³⁸ Le uniche fonti superstiti utili a ricostruire i momenti dell'attività dell'artista sono fornite da due epigrafi: si tratta delle iscrizioni del portale della cattedrale di Rapolla [314-315]⁶³⁹ e del pulpito di Santa Maria Maggiore a Teggiano.⁶⁴⁰ In mancanza di altre fonti documentarie, le due epigrafi consentono di individuare con certezza due momenti della carriera dell'artista, al quale sono quindi attribuibili con certezza solamente queste opere. Nell'iscrizione sul portale della cattedrale di Rapolla, Melchiorre è definito *faber* dell'opera e si afferma che il suo intervento si limitò alla sopraelevazione della fabbrica, alla copertura voltata della chiesa e alla realizzazione della facciata.⁶⁴¹ L'unico elemento del tutto originale della cattedrale è il portale in pietra calcarea e breccia rosata, costituito da un'apertura a tutto sesto e composto nella parte più esterna da una ghiera formata dalla successione di un toro e una gola. La ghiera si dispone al di sopra di un archivolt che poggia su due

⁶³⁸ Cfr. BERTAUX, *L'art...*, V, p. 765. Non si conoscono il luogo e la data di nascita di questo architetto e scultore, attivo nell'Italia meridionale tra il 1253 e il 1271. Le origini legate alla città di Montalbano Ionico, presso Matera, sono oggi considerate un dato non autentico derivato da un'errata interpretazione dell'iscrizione sull'architrave del portale della cattedrale di Rapolla, con cui l'artista firmò la prima delle sue opere note, cfr. F. ACETO, *Apocrifi duecenteschi: Melchiorre e il pulpito in S. Maria Maggiore a Teggiano*, in *Medioevo. Immagine e ideologia. Studi in onore di A.C. Quintavalle*, a cura di A. Calzona et alii, Milano 2007, pp. 318-326; PELLINI, *Melchiorre...*, p. 347.

⁶³⁹ A Sarolo da Muro Lucano sono attribuiti il campanile del 1209 e i bassorilievi nella cattedrale di Rapolla, (cfr. G. M. MAGNANI RISSO, *L'art dans l'Italie méridionale. Aggiornamento dell'opera di Emile Bertaux*, IV, Roma 1978, p. 700), terminata nel 1253 da *magister* Melchiorre, il cui nome compare nell'epigrafe del portale, (cfr. BERTELLI, *Basilicata*, p. 190; PELLINI, *Melchiorre...*, p. 348).

⁶⁴⁰ Anche l'epigrafe del pulpito di Teggiano, realizzato attorno al 1279, reca il nome dell'artista e la data di realizzazione, cfr. *ivi*, p. 349.

⁶⁴¹ Il precario stato di conservazione dell'edificio, che ha subito nei secoli numerose ricostruzioni e la cui volta è stata riedificata a causa di crolli dovuti a eventi sismici, rende difficile stabilire la portata dell'intervento dell'artista. Tuttavia, l'aspetto dell'edificio duecentesco è suggerito dalla presenza degli originari pilastri a fascio, descritti da Bertaux nel 1897, il quale vi riconobbe la struttura portante delle volte a crociera, cfr. BERTAUX, *I monumenti...*, p. 765.

colonnine, mentre la parte interna della struttura è costituita dalla successione di una colonnina e uno stipite per lato, sormontati da una ghiera simile alla prima. I capitelli che sormontano le colonne e i capitelli d'imposta degli stipiti [316, a-b] sono decorati con foglie a palmetta, con apici ricurvi verso il basso e divisi in tre parti. Proprio dall'osservazione delle caratteristiche di tale scultura architettonica è maturata nella critica l'opinione che la formazione di Melchiorre sia avvenuta presso i cantieri dei castelli federiciani di Puglia e Lucania, sebbene non esista alcuna fonte che lo attesti con certezza.⁶⁴² Nel pulpito di Santa Maria Maggiore a Teggiano, che reca la data del 1271, l'artista si dichiara esplicitamente *magister*.⁶⁴³ La struttura, stilisticamente piuttosto lontana dal portale di Rapolla, evidenzia la raggiunta maturità artistica di Melchiorre e denota, oltre ad uno studio puntuale dell'arte classica, il contatto con l'ambiente culturale di Nicola di Bartolomeo da Foggia, autore del pulpito del duomo di Ravello.⁶⁴⁴ Prendendo in esame il portale della cattedrale di Rapolla, a una prima rapida analisi degli elementi che lo compongono non è difficile notare caratteristiche che lo rendono architettonicamente vicino a quello del Goletto. Innanzitutto, tra i materiali utilizzati compare lo stesso tipo di breccia rosata riscontrabile in alcuni elementi architettonici della Cappella di San Luca e nel sarcofago del cimitero delle monache, con la quale tra l'altro è stato scolpito anche il portale della chiesa di Santa Maria di Pierno.⁶⁴⁵ La muratura della parete che ospita il vano d'accesso alla chiesa è realizzata, esattamente come quella della facciata della Cappella di San Luca, con blocchi in pietra

⁶⁴² Cfr. *ivi*, p. 766; PELLINI, *Melchiorre...*, p. 349.

⁶⁴³ «MAGISTER MELCHIOR ME FECIT A. MCCL XXIX V IND», cfr. BERTAUX, *L'art...*, II p. 784.

⁶⁴⁴ Cfr. PELLINI, *Melchiorre...*, p. 348.

⁶⁴⁵ Pur tenendo in considerazione che la penuria di testimonianze architettoniche medievali in Irpinia non permette di definire un quadro completo della situazione artistica della zona, almeno per i secoli anteriori al XV, è comunque possibile sottolineare come la pietra calcarea rosata che caratterizza alcuni edifici del Goletto non sia riscontrabile altrove nella regione. È invece più comune negli edifici medievali della regione del Vulture (Rapolla, Santa Maria di Pierno), tanto da poter supporre che questo materiale fosse reperito *in loco*. Questo dettaglio può tuttalpiù avvalorare l'ipotesi che le maestranze attive al Goletto nella seconda metà del XIII secolo si siano approvvigionate nella regione del Vulture, una zona caratterizzata dalla presenza di alcune dipendenze dell'abbazia e da cui proveniva la badessa Marina II, discendente della famiglia normanna dei Balvano, cfr. ARALDI, *Monachesimo...*, p. 96.

perfettamente squadrate e assemblati tra loro con un sottile strato di malta. Tuttavia, le similitudini tra il portale di Rapolla e quello del Goletto non vanno oltre l'apparato murario bicromo e l'utilizzo di blocchi squadrate e messi in opera con estrema precisione. Infatti, esaminando nel dettaglio l'architettura del portale lucano, l'archivolto scandito dalla successione di toro e gola già presente al Goletto viene utilizzato per dare vita ad una struttura più complessa, con una doppia ghiera che poggia su colonnine e sottolinea l'apertura a tutto sesto, incorniciata tra due stipiti sormontati da capitelli d'imposta.⁶⁴⁶ Infine, i capitelli del portale del Goletto, per quanto estremamente danneggiati e ormai poco leggibili, non sembrano presentare stringenti similitudini con quelli del portale di Rapolla, che paiono invece vicini a quelli del portale nord del cortile maggiore di Lagopesole [321, a-b].⁶⁴⁷ Nonostante siano ormai estremamente consunti, i capitelli del portale del castello lucano sono chiaramente composti, come quelli di Rapolla, da un doppio ordine di foglie a palmetta, allungate e segnate da nervature piuttosto evidenti, e abaco a sezione semiconica con orlo circolare privo di elementi decorativi. Del tutto differente è invece l'aspetto dei capitelli del portale della Cappella di San Luca, che si presentano decorati da un solo ordine

⁶⁴⁶ Le colonnine del portale della Cappella di San Luca, oggi disperse, furono trafugate verosimilmente tra la fine XIX secolo e l'inizio del XX. Tuttavia, da una notazione di G. Del Guercio sappiamo con certezza che esse avevano forma elicoidale: «due elegantissime colonnette a elica, maledettamente sottratte dal luogo», cfr. DEL GUERCIO, *Il cenobio...*, p. 63. L'informazione è preziosa, dal momento che permette di supporre un'affinità tra le perdute colonnine del portale goletano e le colonne tortili antiche, conservate a nella chiesa di Santa Chiara a Napoli, fatte prelevare da Roberto d'Angiò a Castel del Monte (cfr. CADEI, s. v. *Castel del Monte*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma 1993, p. 379).

⁶⁴⁷ Ricostruito intorno al 1230 probabilmente sui resti di una precedente fortezza normanna, il castello di Lagopesole vide all'opera diverse botteghe di lapidisti e di scultori di difficile identificazione, che si manifestarono creando soprattutto mensole e sculture figurative, i cui referenti immediati sono individuabili in contemporanee opere francesi e tedesche, non disgiunte però da una profonda conoscenza della scultura campana del secolo XIII, cfr. M. E. AVAGNINA, *Lagopesole: un problema di architettura federiciana*, in *Federico II e il Duecento italiano*, «Atti della 3. Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma: 15-20 maggio 1978», a cura di A. M. Romanini, I, Galatina 1980, p. 152; M. RIGHETTI, *Le sculture del castello di Lagopesole*, in *Federico II e il Duecento italiano*, «Atti della 3. Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma: 15-20 maggio 1978», a cura di A. M. Romanini, I, Galatina 1980, p. 237-238; ABBATE, *Storia...*, I, p. 229-230). All'attività di Mele da Stigliano, attestata in pieno periodo federiciano (tra il 1230 e il 1240), sono stati riferiti alcuni capitelli e la porta della cappella del castello di Lagopesole (GRELLI IUSCO, *Note...*, p. 27), probabilmente accrescendo di molto la portata della sua attività (cfr. ABBATE, *Storia...*, I, pp. 232).

di foglie lisce e terminanti in un *crochet* piuttosto pronunciato che, a differenza della tipologia riscontrabile a Rapolla, non si biforca in due sezioni. L'orlo dell'abaco è decorato con un rilievo molto basso, raffigurante un motivo vegetale a foglia di quercia, che richiama con ogni evidenza quello della colonna X dell'interno dell'edificio. Prendendo in esame le caratteristiche architettoniche e stilistiche del portale della Cappella di San Luca e confrontandole con quelle del portale della cattedrale di Rapolla, che appaiono invece più vicine a quelle della plastica di Castel Lagopesole, sembra dunque eccessivo attribuire la realizzazione del portale goletano a *magister* Melchiorre. Si potrebbe tra l'altro supporre che l'artista si sia formato anche presso il cantiere del Goleto, riproponendone pochi anni dopo alcuni elementi nel portale della cattedrale di Rapolla e accostandoli ad altri osservati nel vicino castello di Lagopesole.⁶⁴⁸ Sembra pertanto più accettabile l'ipotesi che la somiglianza tra i due portali, messa in evidenza dalla critica,⁶⁴⁹ non sia dovuta ad altri fattori che non siano quello dell'appartenenza delle maestranze al medesimo ambito geografico e culturale. Tuttalpiù, volendo trovare una seppur minima affinità tra il cantiere della Cappella di San Luca e la produzione dello scultore lucano, prendendo in considerazione alcuni capitelli attribuiti alla bottega di Melchiorre [317-320] sembra profilarsi un labile legame più che altro con i capitelli dell'altarino della cappella goletana, che effettivamente si discostano non poco da quelli della plastica architettonica.

A proposito del possibile ruolo svolto dalle maestranze cistercensi nella realizzazione della chiesa superiore del Goleto, la critica ha finora quasi del tutto ignorato tale ipotesi, preferendo piuttosto considerare la scultura architettonica della cappella goletana una citazione di quella del piano inferiore di Castel del Monte, senza peraltro aggiungere ulteriori osservazioni alla tesi già proposta dal Bertaux.⁶⁵⁰ Fanno eccezione F. Gandolfo e G. Muollo,⁶⁵¹ che però si limitano a suggerire un confronto tra una delle mensoline figurate

⁶⁴⁸ Cfr. BERTAUX, *L'art...*, V, p. 518.

⁶⁴⁹ Cfr. BERTAUX, *L'art...*, V, p. 764; ACETO, *La scultura...*, pp. 79-80; PELLINI, *Melchiorre...*, p. 348.

⁶⁵⁰ Cfr. *supra*, p. 158.

⁶⁵¹ Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 162.

della copertura della chiesa superiore del Goletto con la stessa tipologia presente nel braccio settentrionale del transetto dell'abbazia di Santa Maria di Ripalta.⁶⁵² Fondamentale è invece l'intuizione di G. Mongelli il quale, nella breve descrizione della Cappella di San Luca, afferma che «la via per la risoluzione del problema ci sembra [...] quella del ricorso alle maestranze cisterciensi».⁶⁵³ Nei territori nord-orientali della Basilicata e nella Capitanata si è andato infatti concretizzando, a partire dalla prima metà del XIII secolo e a opera dell'imperatore Federico II, il contributo delle maestranze cisterciensi alla realizzazione di castelli, chiese e monasteri. È ben noto il passo della *Chronica*⁶⁵⁴ del monaco dell'abbazia di Santa Maria di Ferraria,⁶⁵⁵ il quale afferma che nel 1224 «*Per idem tempus imperator de consilio curie romane accepit conversos de omnibus abbatibus cisterciensis ordinis regni Siciliae et Apuliae ac terre laboris, quos instituit magistros gregum armentorum et diversarum actionum et ad construenda sibi castra et domicilia per civitates regni, ubi non*

⁶⁵² A pochi chilometri dal lago di Lesina e sulla sponda del fiume Fortore, in località detta Ripalta, presso un monastero benedettino si insediò nel 1201 una comunità di monaci cisterciensi provenienti dal monastero abruzzese di Santa Maria di Casanova, che probabilmente vi costruirono una nuova chiesa o riadattarono quella esistente. Del complesso abbaziale rimane integra soltanto la chiesa, cfr. WAGNER RIEGER, *Die italienische...*, pp. 270-272; M. RIGHETTI, *Architettura monastica: gli edifici. Linee per una storia architettonica*, in *Dall'eremo al cenobio: la civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1987, p. 521; ABBATE, *Storia...*, I, p. 115-116.

⁶⁵³ Cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p. 295. Tale ipotesi è peraltro già suggerita da G. Chierici, che a proposito della Cappella di San Luca afferma «i capitelli e le basi delle colonne del piano superiore e gli altari, lavoro di maestri che operavano nell'orbita dell'arte Cistercense, sembrano usciti ieri dalle mani degli artefici abilissimi», cfr. G. CHIERICI, *I monumenti dell'Alta Irpinia e il terremoto del 1930*, Avellino 1932, p. 12.

⁶⁵⁴ Cfr. *Cronaca di Santa Maria della Ferraria/Ignoto monaco cistercense*, a cura di U. Caperna, Cassino 2008.

⁶⁵⁵ L'abbazia di Santa Maria della Ferraria, inizialmente fondata come grangia nel 1171 da un monaco proveniente da Fossanova, divenne badia solo nel 1184, in seguito all'arrivo di una comunità di monaci provenienti dalla casa-madre Fossanova, cfr. SCANDONE, *L'alta...*, pp. 2-3; I. CIELO, *Santa Maria della Ferraria*, in *Terra di lavoro terra di santi: eremiti e monachesimo nell'alta Terra di Lavoro da Benedetto a Celestino V*, a cura di D. Caiazza, Piedimonte Matese 2005, pp. 133-146; Id., *Dipendenze dell'abbazia cistercense di Santa Maria della Ferraria nel territorio beneventano: Santo Spirito di Orcoli*, in *Forme e storia: scritti di arte medievale e moderna per Francesco Gandolfo*, a cura di Angelelli W., Pomarici F., ROMA 2011, pp. 315-324; CAPERNA, *Cronaca...* pp. 233-234. Per la presenza cistercense in Campania, cfr. E. CUOZZO, *I Cisterciensi nella Campania medioevale*, in *I cisterciensi nel Mezzogiorno medioevale*, «Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del nono centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux, Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991», Galatina 1994, pp. 343-284.

habebant domus proprias ad hospitandum».⁶⁵⁶ Le più recenti indagini sull'opera dei Cistercensi in Puglia e Basilicata,⁶⁵⁷ in particolare gli studi che riguardano il santuario di Santa Maria dell'Incoronata presso Foggia,⁶⁵⁸ la cui comunità fu sostituita nel 1218 da quella cistercense del vicino monastero di Santo Spirito di Giulfiniano,⁶⁵⁹ hanno permesso di stabilire che il monastero citato dalle fonti coi nomi di *S. Mariae de Coronata*, *S. Maria Coronatae*, *S. Maria de Bolfiniana*⁶⁶⁰ sorgeva circa 12 km a sud-est di Foggia, nei pressi del moderno santuario omonimo.⁶⁶¹ La presenza di monaci cistercensi all'Incoronata di Foggia, attestata almeno dal 1218, rende così tutt'altro che improbabile l'ipotesi che il cantiere della Cappella di San Luca abbia usufruito dell'apporto di tali maestranze, ipotesi avvalorata tra l'altro dal già citato documento del 1170, che informa del rinnovato impegno da parte

⁶⁵⁶ Cfr. *ivi*, p. 190.

⁶⁵⁷ Per gli insediamenti cistercensi in Basilicata, cfr. P. DALENA, *I Cistercensi nella Basilicata medioevale*, in *I cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, «Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del nono centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux, Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991», Galatina 1994, pp. 285-315.

⁶⁵⁸ Sulla presenza cistercense nella Puglia medievale, cfr. P. CORSI, *I Cistercensi nella Puglia medioevale*, in *I cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, «Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del nono centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux, Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991», Galatina 1994, pp. 187-204; A. M. DIVICCARO, *S. Stefano di Barletta: un monastero femminile cistercense nel Mezzogiorno medievale*, 12.-16. secolo, Barletta 2001.

⁶⁵⁹ Nel 1218 l'abbazia ospitò i monaci cistercensi della vicina comunità di Santo Spirito di Giulfiniano, fondata dal 1212 dal monaco Maccabeo proveniente dall'abbazia cistercense di Santa Maria della Ferraria. Il capitolo generale dell'ordine cistercense confermò il trasferimento definitivo solo nel 1232, riducendo il monastero di Santo Spirito a semplice grangia. I monaci di Santo Spirito di Giulfiniano provenivano a loro volta dal monastero di Santa Maria di Ferraria. Se oggi dell'abbazia nei pressi di Caserta restano pochi ruderi, si è invece persa ogni traccia di quella di Santo Spirito, della quale non si conosce nemmeno l'esatta ubicazione. Probabilmente sorgeva lungo la via di collegamento tra Foggia e Troia, cfr. SCANDONE, *L'alta...*, p. 11; *Documenti Vaticani...*, p. 99; *Monasticon...*, p. 57.

⁶⁶⁰ La critica ha spesso ritenuto, da un'errata interpretazione delle fonti, che il monastero dell'Incoronata sorgesse nei pressi di Otranto, cfr. BELLI D'ELIA, *Gli edifici sacri*, in *Federico II e l'Italia: percorsi, luoghi, segni e strumenti* (cat. mostra, Roma, Palazzo Venezia, 22 dicembre 1995- 30 aprile 1996), a cura di C. D. Fonseca, Roma 1995, p. 86; S. MOLA, s. v. *Edifici religiosi*, in *Federiciana*, I, Roma 2005, pp. 491-497.

⁶⁶¹ L'Incoronata fu dapprima un monastero benedettino, fondato probabilmente nel secolo XI e poi caduto in abbandono. Nel 1140 vi si stabilirono alcuni monaci verginiani. Da un documento provenienti dall'Archivio di Montevergine sappiamo che l'Incoronata crebbe al punto che fin dal 1149 era in grado di inviare monaci al servizio del Goleto. Il documento originale è andato perduto. Ne esistono copie risalenti al XV secolo, cfr. *Monasticon...*, p. 56; MARTIN, *Le Goleto...*, pp. 111- 112).

dell'Incoronata di inviare regolarmente monaci al Goletto per l'amministrazione dei sacramenti.⁶⁶² Non essendo possibile un confronto con l'architettura e la plastica del santuario dell'Incoronata, già interamente riedificato nel XVI secolo e successivamente negli anni '60 del secolo scorso, il solo possibile termine di paragone è allora quello della diruta abbazia della Ferrara.⁶⁶³ In particolare risulta utile analizzare gli elementi che compongono la struttura della piccola cappella a pianta quadrangolare, che sorge nell'area nord orientale del complesso e ospita l'edicola funebre di Malgerio Sorello. L'edificio è coperto da una volta a crociera costolonata, con una chiave di volta costituita da una formella quadrangolare a motivo vegetale composto da quattro foglie, con costoloni terminanti su peducci pensili decorati alla base da un rilievo floreale molto basso. La copertura esterna è costituita da due spioventi per ciascun lato, sottolineati da mensoline in pietra prive di decorazione e disposte a intervalli regolari.⁶⁶⁴ Questi elementi architettonici sono gli stessi che caratterizzano la chiesa superiore del Goletto, caratterizzata all'interno da sei campate coperte da volte a crociera costolonate, con chiavi di volta costituite da formelle decorate da motivi floreali,⁶⁶⁵ all'esterno da una copertura sottolineata da una serie di mensoline disposte a intervalli regolari, quasi tutte decorate da rilievi fitomorfi, zoomorfi e antropomorfi. Sono tutti elementi introdotti probabilmente anche all'Incoronata di Foggia, che caratterizzano puntualmente la Cappella di San Luca. Per tale ragione, non c'è motivo di sostenere che che l'unico prototipo possibile per la chiesa goletana sia quello dei castelli federiciani, in particolare Castel del Monte. Per quanto riguarda la decorazione

⁶⁶² Non è chiaro se tale accordo fosse ancora mantenuto nella prima metà del XIII secolo, dal momento che non sono pervenuti documenti che lo confermino. Tuttavia, non sussistono neppure elementi che portino ad escludere la prosecuzione dei rapporti tra il Goletto e il monastero foggiano, cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p. 295; MARTIN, *Le Goletto...*, p. 112.

⁶⁶³ Il santuario dell'Incoronata è stato edificato nella forma attuale nel 1965. Non ci sono tracce di edifici o resti di decorazioni medievali, cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p. 295; MARTIN, *Le Goletto...*, p. 111.

⁶⁶⁴ È stato ipotizzato che la cappella che ospita la sepoltura di Malgerio Sorello fosse stata edificata su un edificio preesistente, probabilmente una torre difensiva, cfr. M. NUZZO, *La memoria di Malgerio Sorello in Santa Maria della Ferrara*, «Arte medievale», s. II, VIII (1994), 2, pp. 92- 94.

⁶⁶⁵ I peducci pensili sono invece sostituiti da semicolonne sormontate da capitelli, cfr. *ibidem*.

architettonica della Cappella di San Luca, gli elementi che mostrano maggiori affinità con la plastica cistercense sono ancora i capitelli delle quattro colonnine dell'altare destro. Può essere utile elencare brevemente le caratteristiche che rendono un capitello riconducibile all'ambito cistercense. Innanzitutto, va sottolineato come Fontenay⁶⁶⁶ sia generalmente considerata dalla critica l'abbazia-tipo dell'ordine, in quanto offre un repertorio al quale rapportare gli altri edifici. Per quanto riguarda in particolare la scultura architettonica, il modello di capitello più semplice è rappresentato da quello a quattro foglie che avvolgono la campana salendo a ripiegarsi sotto un abaco rettilineo, diffuso in particolar modo nel chiostro della seconda metà del XII secolo.⁶⁶⁷ Si tratta di una tipologia già presente nell'architettura tardoromanica e protogotica ma, come sottolineato da A. Cadei, qui compare in una declinazione borgognona.⁶⁶⁸ Il capitello di Fontenay presenta infatti tratti peculiari e persistenti nell'architettura dell'ordine che lo rendono eleggibile a prototipo cistercense: le caratteristiche che lo qualificano come tale sono le foglie nitidamente intagliate, prive di qualsiasi dettaglio e segnate da un'incisione che le taglia e separa al centro. Passando poi ad un contesto italiano, si può notare come a Fossanova⁶⁶⁹ compaia lo stesso tipo di capitello, con foglie arricchite agli apici da un *crochet* a forma di seme. L'abbazia va datata, per quanto riguarda le sculture, entro la prima metà del XIII secolo e

⁶⁶⁶ Seconda abbazia filia della cistercense Clairvaux, l'abbazia di Fontenay fu fondata nel 1119. L'accresciuto numero di vocazioni rese necessaria, tra il 1139 e il 1147, la costruzione di un secondo insediamento di maggiori dimensioni, cfr. A. CADEI, *Fossanova e Castel del Monte*, in *Federico II e il Duecento italiano*, «Atti della 3. Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma: 15-20 maggio 1978», a cura di A. M. Romanini, I, Galatina 1980, p. 195.

⁶⁶⁷ Cfr. CADEI, *Fossanova...*, p. 197.

⁶⁶⁸ Questa tipologia di capitello non è un'invenzione cistercense, ma assume questa connotazione in particolari contesti, come nel caso della volta a botte borgognona e del presbiterio quadrato, cfr. *ibidem*.

⁶⁶⁹ L'abbazia di Fossanova è un esempio di complesso di non diretta fondazione cistercense, impiegato in tempi precedenti da altri ordini, quali i benedettini. Del monastero benedettino dell'XI secolo sopravvivono, in questo caso, solo i bracci settentrionale orientale e occidentale del chiostro. A partire dal 1208 sono stati intrapresi lavori di abbellimento in alcune zone del complesso, più che modifiche alle preesistenze architettoniche: il rifacimento della sala capitolare, l'aggiunta della loggetta del lettore nel refettorio, il lato meridionale del chiostro, l'edicola della fontana e alcun portali con lunette scolpite. In particolare, agli anni '20 del XIII secolo risale il rifacimento della facciata, agli anni '30 quello della sala capitolare e della loggetta del refettorio, cfr. *ivi*, pp. 208-210; ABBATE, *Storia...*, I, p. 231; G. M. DE ROSSI, *La riscoperta di Fossanova*, Priverno 2002, pp. 28- 29.

oltre, dati gli evidenti rapporti con la plastica architettonica di Castel del Monte.⁶⁷⁰ I peducci delle sale inferiori del castello richiamano infatti, in una variante più tarda, il tipo di capitello-base di Fossanova. Nell'abbazia stessa si trovano esempi più evoluti di tale modello, che denotano una maggiore attenzione al dato naturalistico: si tratta probabilmente di un caso di riflusso, nell'ambito cistercense, di un modello federiciano di una forma da esso partita. A Castel del Monte prevale però la tipologia di capitello "a palmetta", con la punta della foglie che non si evolve in *crochet*. Alle ultime fasi costruttive della chiesa di Fossanova risalgono forme che denunciano un rinnovato contatto con l'architettura borgognona in fase pienamente gotica. A questo nuovo linguaggio appartengono due capitelli simili a quelli di inizio Duecento ma con foglia più sottile e carnosa, con nervature verticali pronunciate e netta divisione del *crochet*: è il tipo di capitello che si diffonde nelle parti dell'abbazie anteriori al 1208, come il portale e la sala capitolare. È questo il modello che, arricchito della foglietta larga inclinata verso il basso, costituisce l'elemento decorativo standard del capitello di Castel del Monte [324, a-b].⁶⁷¹ Proprio i capitelli della Cappella di San Luca costituiscono una variante, ovviamente riadattata e ridimensionata dal gusto e dalla perizia tecnica degli artefici attivi al Goletto, di questo modello: pur vicini per gusto e qualità dell'esecuzione a quelli della plastica architettonica dell'edificio, propongono infatti un repertorio stilistico che li rende direttamente paragonabili ad esempi cistercensi. In particolare nell'altarino, il primo capitello a sinistra [267, b], caratterizzato da un doppio giro di foglie lisce e appuntite, con apice lievemente ricurvo verso il basso e prive di qualsiasi elemento decorativo, è quello che maggiormente risente di tali influssi [335].⁶⁷² Per avvalorare tale affermazione possono essere presi in esame i capitelli della chiesa abbaziale

⁶⁷⁰ Il rapporto tra la scultura architettonica di Fossanova e quella di Castel del Monte è un episodio particolare della trama che lega tra loro le abbazie cistercensi e i castelli svevi, come due distinti periodi della medesima stagione artistica meridionale, cfr. CADEI, *Fossanova...*, pp. 199- 200.

⁶⁷¹ Cfr. *ivi*, pp. 202.

⁶⁷² La tipologia del fogliame richiama la decorazione delle mensole che sorreggono le absidiole pensili [270, b].

di Santa Maria Arabona,⁶⁷³ alcuni dei quali sono caratterizzati da una decorazione a foglie larghe e piatte, prive di ulteriori elementi decorativi, con punte lievemente incurvate verso il basso che non terminano in un vero e proprio *chrochet* [334, a-b]. Gli altri tre capitelli presentano decorazioni fitomorfe piuttosto variegate e differenti l'una dall'altra, sebbene siano chiaramente accomunati da un trattamento calligrafico e stilizzato dell'elemento vegetale. Il secondo capitello a sinistra [267, a] presenta foglie terminanti in *crochet* carnosì e corpo fittamente segnato da una lobatura che nasce da una costola centrale, introducendo elementi assolutamente non riscontrabili nella scultura architettonica della cappella e vicini invece ad alcuni esempi osservabili nel chiostro dell'abbazia cistercense Casamari [337, a-b]. Nel caso del primo capitello di destra [267, c], le foglie sono attraversate da una spessa costola centrale e segnate da nervature laterali, ma terminano in un lobo arrotondato senza *crochet*. Il secondo capitello di destra [267, a] presenta invece un doppio giro di foglie, di cui solo quelle angolari terminano in un *crochet* seccamente ripiegato su se stesso, mentre sulle facce si impianta una larga foglia a palmetta a terminazione doppia, con due bande di lobi che si sviluppano dalla costola centrale. Dato il senso grafico e lineare nella resa del fogliame e delle nervature, si può ipotizzare l'esecuzione dei capitelli dell'altare da parte delle stesse maestranze che realizzarono le mensole esterne delle absidiole e quelle che corrono lungo la copertura dell'edificio, per le quali si nota un'analogia asprezza e stilizzazione nella resa degli elementi vegetali, qualche anno dopo la fine della realizzazione della scultura

⁶⁷³ La costruzione dell'abbazia di santa Maria di Arabona presso Manoppello (PE), in Abruzzo, iniziò attorno al 1208 ad opera di monaci cistercensi provenienti dall'abbazia dei Santi Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane di Roma. Con la protezione dei conti di Manoppello l'abbazia crebbe in estensione territoriale, annettendo chiese e monasteri benedettini in Abruzzo e in Puglia. L'edificio al quale maggiormente si avvicina è la chiesa abbaziale di Fossanova, in particolare per la presenza di pianta con abside rettangolare, cappelle laterali e transetto sporgente. All'interno spiccano le decorazioni scultoree dei capitelli e del candelabro pasquale, cfr. L. BARTOLINI SALIMBENI, A. DI MATTEO, *Santa Maria Arabona: un'abbazia cistercense in Abruzzo*, Pescara 1999, pp. 7-8; ABBATE, *Storia...*, I, pp. 231-233. Sulla presenza cistercense in Abruzzo, cfr. R. PACIOCCO, *I monasteri cistercensi in Abruzzo: le linee generali di uno sviluppo (fine sec. XII-inizi sec. XIV)*, in *I cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, «Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del nono centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux, Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991», Galatina 1994, pp. 205-277; M. MASELLI CAMPAGNA, *Architettura cistercense in Abruzzo*, in *L'Abruzzo nel Medioevo*, a cura di U. Russo e E. Tiboni, Pescara 2003, pp. 375-390.

architettonica della cappella. Osservando meglio nel dettaglio i capitelli della Cappella di San Luca, quello della colonna X [258] si differenzia notevolmente da quello della colonna Y [259] e dai capitelli delle semicolonne e presenta una decorazione decisamente più ricca e articolata. Esso costituisce una rielaborazione del capitello a *crochet* utilizzato per tutta la scultura architettonica dell'edificio, con abaco ottagonale arricchito da un orlo a foglie di quercia e foglie decorate da rilievi vegetali, con una serie di lobi messi in sequenza e contrapposti gli uni agli altri che vanno infine a sovrapporsi al *crochet* [258, b]. La tipologia di decorazione fitomorfa non è la stessa per tutte le foglie del capitello, che sono in parte decorate da foglioline di edera e in parte da fronde carnose disposte a spina di pesce. Sul lato sinistro, in corrispondenza della parete nord della cappella, sotto una foglia “mossa dal vento” con estremità suddivisa in cinque sezioni, sono scolpite due colombe affrontate, con un gusto nella resa del rilievo che sembra ricalcare gli esempi delle figure ornitomorfe affrontate del castello di Bari [331] e del trono del castello di Gioia del Colle [332]. Non è possibile definire con certezza il significato di questa scelta decorativa, tuttavia è verosimile che questa fosse funzionale a suggerire un valore preciso alla ripartizione degli spazi dell'edificio. Infatti, proprio nella prima campata della navata sinistra si apre una piccola apertura a tutto sesto che evidentemente metteva in comunicazione con la chiesa abbaziale, contigua al muro nord della cappella. È dunque probabile che il capitello X fosse parte del percorso che collegava la chiesa abbaziale, presso la quale era conservato il corpo del santo fondatore, e l'abside sinistro della Cappella di San Luca, che ospita tuttora il reliquiario dell'Evangelista.⁶⁷⁴ Caratterizzate da un rilievo piuttosto piatto e dal disegno stilizzato, queste decorazioni esulano del tutto dal programma scultoreo della cappella. Il linguaggio capitello X della Cappella di San Luca, sebbene costituisca una versione maggiormente grafica del *crochet*, può essere confrontato con quelli della chiesa di Santa Maria d'Arabona

⁶⁷⁴ Da un'inventario del 1602 si deduce che durante le visite pastorali si procedeva dapprima alla visita del sepolcro di san Guglielmo, salendo poi alla Cappella di San Luca, cfr. MONGELLI, *Storia del...*, p.125.

e del castello di Lagopesole.⁶⁷⁵ In particolare, la decorazione del capitello goletano è affine alla plastica dell'abbazia abruzzese per l'attenzione al dettaglio naturalistico, per il quale alcuni capitelli della chiesa abbaziale offrono convincenti termini di paragone, ma ancor più a quella del castello federiciano. Infatti, la decorazione fitomorfa del capitello del Goletto mostra dettagli compositivi che, almeno nell'intenzione a monte del progetto decorativo, trovano ragione d'essere nella scultura di alcune mensole del castello lucano, decorate con rilievi fitomorfi [322, b-c] e zoomorfi [322, a], che nel caso del Goletto si presentano caratterizzati da una resa decisamente stilizzata degli elementi vegetali e animali che, come figure ritagliate, si sovrappongono alla foglia e al *crochet*. Sempre a Lagopesole si possono osservare alcuni elementi che caratterizzano il capitello X della Cappella di San Luca, quali la "foglia mossa dal vento" e il bordo dell'abaco arricchito da un motivo a foglia di quercia, notoriamente giunti all'artefice di Lagopesole attraverso il filone naturalistico della cultura figurativa degli inizi del Duecento, del quale la scultura architettonica francese di inizio Duecento rappresenta il primo embrione, con gli esempi del deambulatorio della cattedrale di Auxerre e delle abbazie cistercensi [338-339], che poi andrà a esprimersi con maggior vigore in area tedesca [340-341] e nei cantieri federiciani.⁶⁷⁶ Infine, il trattamento del *crochet* il capitello X è paragonabile, soprattutto per quanto riguarda il gruppo di foglie decorate con elementi vegetali carnosì affrontati, a quello del corrispondente capitello X del cimitero delle monache.⁶⁷⁷ Molto simili sono le membrature fitomorfe che, costituite da una serie di lobi messi in sequenza e contrapposti gli uni agli altri, salgono fin sopra il *crochet*, che è tra l'altro ripetuto nei capitelli che decorano le semicolonne, in una versione estremamente semplificata e stilizzata. Non è difficile notare, per questa tipologia di decorazione

⁶⁷⁵ Cfr. A. CADEI, *Il castello di Lagopesole*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciano*, «Atti del Convegno internazionale di studi», a cura di A. Gambardella, Caserta 1995, pp. 127-141.

⁶⁷⁶ Cfr. RIGHETTI, *La scultura...*, pp. 238-242.

⁶⁷⁷ Non è improbabile che il capitello X del cimitero delle monache, caratterizzato da una decorazione del tutto differente da quella del capitello Y, sia ascrivibile ad una fase costruttiva più tarda, risalente al XIII secolo. Nella struttura delle volte è infatti osservabile in più punti un'interruzione della costolonatura, che fa pensare ad una possibile sospensione del cantiere, cfr. *supra*, nota 578.

architettonica, un'eco lontana di quella osservabile presso l'abbazia di Santa Maria di Ripalta. In particolare, alcuni capitelli del refettorio presentano un trattamento delle foglie con membrature vegetali affrontate, che salgono lungo lo stelo e avvolgono il *crochet* [333, a-b]. Elementi che possono essere direttamente ricondotti alla plastica federiciana, in particolare quella di Castel Maniace⁶⁷⁸ e Castel del Monte,⁶⁷⁹ sono riscontrabili in alcuni dettagli strutturali della scultura architettonica della Cappella di San Luca. Va innanzitutto precisato che le *domus* e i *castra* federiciani localizzati a nord di Potenza, quindi quindi la regione più prossima alla valle dell'Ofanto e tra l'altro caratterizzata dalla presenza di numerose dipendenze goletane, sono quelli di Melfi, Lagopesole, Pescopagano, Muro Lucano e Acerenza.⁶⁸⁰ Gli insediamenti in Capitanata, in area garganica e nel Tavoliere, ancora una volta zone di incidenza delle dipendenze del Goletto, sono quelli di Monteverde,

⁶⁷⁸ Il castello fu edificato tra il 1230 e il 1240 all'estremità meridionale della penisola di Ortigia. Risale all'epoca federiciana soltanto il primo livello dell'edificio, cfr. A. CADEI, *Arte federiciana*, in *L'arte medievale in Italia*, a cura di A. M. Romanini, Firenze 1988, pp. 421-422; S. A. ALBERTI, *Siracusa. Il castello Maniace*, in *Federico e la Sicilia: dalla terra alla corona*, I, *Archeologia e architettura*, a cura di C. A. Di Stefano, A. Cadei, Siracusa 2000, pp. 377-391; M. MUTI, *Castel Maniace, Siracusa*, Siracusa 2009, pp. 13-14; G. M. AGNELLO, *Il castello Maniace di Siracusa. Funzione e significato*, «Archivio storico siracusano», s. IV, II (2010), pp. 193- 226.

⁶⁷⁹ L'inizio dei lavori per la realizzazione di Castel del Monte fu ordinato da Federico II il 29 gennaio 1240 con una lettera inviata al Giustiziere di Capitanata Riccardo da Montefusco, con la quale si richiedeva la requisizione dei materiali per l'inizio del cantiere. Nel 1246 i lavori erano talmente progrediti che Manfredi poteva già rinchiudervi dei prigionieri, cfr. CADEI, *Castel...*, p. 377; J. M. MARTIN, s. v. *Puglia*, in *Federiciana*, II, Roma 2005, pp. 546-552; G. MUSCA, *Castel del Monte, il reale e l'immaginario*, («Quaderni del Centro di studi Normanno-Svevi», 1), Bari 2006.

⁶⁸⁰ Cfr. C. BOZZONI, s. v. *Acerenza*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, I, Roma 1991, pp. 87-88; H. HOUBEN, s. v. *Domus*, in *Federiciana*, I, Roma 2005, pp. 479-480; R. LICINIO, s. v. *Masserie regie*, in *Federiciana*, II, Roma 2005, pp. 282-284.

Monte Sant'Angelo, Troia, Bovino, Sant'Agata di Puglia, Lucera, Foggia,⁶⁸¹ a questa rete di edifici possono esserne aggiunti altri non riportati nello *Statutum de reparatione castrorum*:⁶⁸² Bisaccia, Pietra Montecorvino, Ascoli Satriano.⁶⁸³ I due castelli siciliani di Siracusa e Catania, assieme a Castel del Monte, risultano però nettamente separabili da quelli finora elencati, edificati negli anni precedenti, soprattutto per l'adozione del linguaggio gotico mediato dall'interpretazione cistercense, un linguaggio che compare senza dubbio in un edificio di incerta origine quale la Cappella di San Luca. Proprio tale linguaggio, riscontrabile in particolare nella suddivisione degli spazi in campate quadrangolari voltate a crociera, nelle soluzioni adottate per la distribuzione delle aperture e nella scultura architettonica, lega alcuni elementi della cappella superiore del Goletto ai due castelli federiciani. Tuttavia, per la Cappella di San Luca gli elementi caratteristici delle architetture cistercensi, in particolare la scansione derivata dall'applicazione di un modulo *ad quadratum*,⁶⁸⁴ appaiono chiaramente costretti entro i limiti imposti dalla sottostante struttura cimiteriale, tanto che la pianta non si sviluppa in una figura geometrica regolare.

⁶⁸¹ Cfr. Nicolai de Jamsilla *Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris*, a cura di F. Ughelli, Napoli 1770; G. FASOLI, *Castelli e strade nel "Regnum Siciliae". L'itinerario di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento Italiano*, «Atti della III settimana di Studi di Storia dell'Arte Medievale dell'Università di Roma, Roma 1978», a cura di A. M. Romanini, I, Galatina 1980, pp. 27-52; A. M. GUIDONI A., *Architettura, paesaggio e territorio dell'Italia meridionale nella cultura federiciana*, in *Federico II e il Duecento italiano*, «Atti della 3. Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma : 15-20 maggio 1978», a cura di A. M. Romanini, I, Galatina 1980, pp. 75-98; D. ABULAFIA, *Federico II: un imperatore medievale*, London 1988, pp. 211-239; FASOLI, *Castelli...*, pp. 30-35; R. LICINIO, *Castelli Medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1994, pp. 70-72; A. CADEI, *I castelli, i palazzi, le città nuove*, in *Federico II e l'Italia: percorsi, luoghi, segni e strumenti* (cat. mostra, Roma, Palazzo Venezia, 22 dicembre 1995- 30 aprile 1996), a cura di C. D. Fonseca, Roma 1995, pp. 196-227.

⁶⁸² Titolo del documento che presenta i risultati dell'inchiesta, intrapresa dai *provisores castrorum* di Federico II, sulle località tenute alla manutenzione e al restauro delle fortezze regie. Il documento ci è giunto in versioni di epoca angioina, cfr. E. STAHLER, *Die Hauptstraßen in Königreiches Siziliens im 13. Jahrhundert*, in *Studi di Storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926, pp. 94-127; FASOLI, *Castelli...*, pp. 27- 52.

⁶⁸³ Cfr. LICINIO, *Castelli...*, p. 129.

⁶⁸⁴ Sull'architettura cistercense, cfr. M. RIGHETTI, s. v. *Cistercensi*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma 1993, pp. 816-871; Ead, *Architettura per il lavoro*, «Arte medievale», s. II, VIII (1994), 2, pp. 141-152; Ead, *Spolia e altomedievali nella scultura cistercense con una nota sul nodo di Salomone*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, «Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 23-27 settembre 2002», a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 644-656.

Allo stesso modo, l'impianto a due navate impone l'apertura di due sole monofore all'interno delle absidiole pensili,⁶⁸⁵ così come il portale e l'oculo di facciata si presentano fuori asse in corrispondenza della navata destra. L'organizzazione spaziale e la distribuzione degli elementi architettonici appare dunque in parte casuale, limitata dalla struttura del preesistente edificio cimiteriale. Procedendo con l'analisi dei singoli elementi architettonici, prendendo in considerazione dapprima la struttura del portale si può osservare come quello della Cappella di San Luca rappresenti una variante molto semplificata della tipologia riscontrabile a Castel Maniace certamente non esente da influssi cistercensi irradiati dall'abbazia di Fossanova. Infatti, se tra il portale di Castel del Monte e quello della chiesa laziale il rapporto di somiglianza non va oltre la presenza di un timpano che sormonta la struttura, il portale del castello siracusano presenta invece affinità maggiori con quello dell'abbazia cistercense,⁶⁸⁶ in particolare per quanto riguarda la struttura scandita dall'alternanza di tori e gole che sottolineano l'apertura a sesto acuto. Il portale del Goletto è caratterizzato proprio da tale alternanza, che scandiscono la ghiera e sottolineano l'accesso alla cappella, dando vita ad una struttura decisamente poco monumentale.⁶⁸⁷ Entrambi i castelli sono caratterizzati da sale suddivise in campate quadrangolari coperte con volte a crociera acuta costolonate, scandite da pilastri e semipilastri circolari sormontati da capitelli ad abaco ottagonale. I capitelli della sala di Castel Maniace presentano foglie segnate da

⁶⁸⁵ L'elemento delle absidi pensili non trova riscontro in edifici coevi dell'Italia meridionale, tanto da far pensare ad una soluzione architettonica del tutto casuale, dovuta probabilmente alla volontà di dare all'edificio una connotazione spiccatamente culturale. Il sottostante cimitero, infatti, si presenta come una struttura priva di absidi e non connotata in pianta e all'esterno da alcun elemento che lo caratterizzi come edificio sacro: per tale motivo si è resa necessaria l'apertura di absidi che sporgono al di là della linea di parete.

⁶⁸⁶ A. Cadei sottolinea le ascendenze cosmatesche del portale di Fossanova, pur non attribuendone la realizzazione ai Cosmati e mettendone in risalto lo stile quasi campano. Propone così una datazione al secondo decennio del XIII secolo, in prossimità del soggiorno di Federico II a Casamari e in occasione dei primi reclutamenti di maestranze cistercensi per i cantieri imperiali, cfr. CADEI, *Fossanova...*, pp. 210- 211; C. D. FONSECA, *Federico II e le istituzioni ecclesiastiche del regno*, in *Federico II e l'Italia: percorsi, luoghi, segni e strumenti* (cat. mostra, Roma, Palazzo Venezia, 22 dicembre 1995- 30 aprile 1996), a cura di C. D. Fonseca, Roma 1995, pp. 35- 38.

⁶⁸⁷ Una soluzione di questo tipo è probabilmente dovuta in parte alle ridotte dimensioni dell'edificio, in parte alla presenza dello stretto ballatoio che ospita la scalinata d'accesso alla cappella superiore, che condiziona fortemente l'organizzazione architettonica e decorativa della facciata.

profonde scanalature, il cui *crochet* si avvolge su sé stesso fino a dare vita ad elementi fitomorfi e zoomorfi [330]; quelli della sala esterna presentano invece foglie “a palmetta” segnate da membrature, con estremità lievemente ricurve verso il basso [329]. La scultura architettonica di Castel del Monte è caratterizzata, al piano inferiore, da capitelli a giri di *crochet* o foglie seghettate con punte rivolte verso l’alto [324, a-b]; al piano superiore i capitelli sono composti da tre calici [325], con ornato analogo ma più elaborato rispetto a quelli del piano inferiore.⁶⁸⁸ Il processo di nascita del capitello di tipo cistercense delle sale inferiori di Castel del Monte è documentato dalle vicende della principale vena di architettura federiciana nel quarto decennio del Duecento, nei dieci anni che vedono la progettazione di quasi tutti i castelli di uso non strettamente difensivo. Oltre a Castel del Monte e Castel Maniace, offre infatti paragoni stringenti con le architetture cistercensi anche il castello Ursino di Catania,⁶⁸⁹ il quale presenta un piano inferiore scandito da pilastri e semipilastri circolari che dividono gli ambienti in campate quadrate. A Catania vi sono capitelli “a palmetta” ed esemplari che, accostando alle foglie di palma altre foglie più larghe che avvolgono gli spigoli dei capitelli, li qualificano come variazioni dei capitellini a quattro foglie da cui sembrano derivare anche i peducci di Castel del Monte.⁶⁹⁰ Molto lontano dal modello cistercense è invece l’acanto arricciolato e la soluzione della foglia “mossa dal vento” che, sebbene sia talvolta riscontrabile nelle fondazioni dell’ordine più prossime agli insediamenti urbani di ascendenza romana, come l’abbazia di Fontfroide

⁶⁸⁸ Cfr. CADEI, *Fossanova...*, p. 308.

⁶⁸⁹ I lavori per la costruzione del castello iniziarono nel 1239 e dovettero terminate rapidamente, come indicano le mura in pietra lavica non apparecchiata e la parsimonia riscontrabile nell’utilizzo della decorazione architettonica, cfr. CADEI, *Arte...*, p. 422.

⁶⁹⁰ Cfr. CADEI, *Fossanova...*, pp. 201- 203. La prima tipologia di capitello cistercense è rappresentata da capitelli a due ordini di foglie nervate, con punte ripiegate verso il basso a formare foglie più piccole divise sulla punta in tre o più parti, in funzione di *crochet*; la seconda è rappresentata da capitelli con foglie nervate che aderiscono al calato e poi se ne distaccano per estendersi verso l’alto; la terza tipologia presenta foglie inclinate lateralmente nello stesso senso, le cosiddette “foglie mosse dal vento”; infine, la quarta è una variante della precedente, è caratterizzata da foglie che si piegano una verso l’altra a due a due e viene comunemente definita “capitello a farfalla”. Se le tipologie “a foglie mosse dal vento” e “a farfalla” costituiscono esempi di continuità del fenomeno di ripresa di modelli classici e bizantini, le prime due rappresentano invece quasi del tutto nuove, cfr. *ivi*, pp. 282- 283.

presso Narbonne [339],⁶⁹¹ e in forme tra l'altro affini agli esempi federiciani, si trova nelle sale superiori del castello, a Castel Maniace, a Castel Lagopesole e anche al Goletto :⁶⁹² in questi casi, si tratta evidentemente di un recupero di elementi classici.⁶⁹³ Il riutilizzo di motivi noti, come appunto i capitelli a “foglie mosse dal vento”, si spiega con la formazione di molti degli artisti operanti nell'Italia meridionale nella prima metà del XIII secolo, avvenuta in loco a contatto con le cattedrali romaniche e con le vestigia dell'antichità classica e bizantina, affiancata dall'elaborazione di forme inedite aggiornate sugli sviluppi dell'arte europea coeva.⁶⁹⁴ Come ben evidenziato da P. Puglisi, la caratteristica fondamentale di questa produzione scultorea è la connessione con i cantieri imperiali e, di conseguenza, col lavoro delle maestranze cistercensi.⁶⁹⁵ Precise attestazioni documentarie confermano tra l'altro il rapporto tra le maestranze dell'ordine e l'architettura federiciano. Oltre al già citato passo della *Cronica* di Santa Maria di Ferrara esistono numerosi benefici concessi da Federico II ad abbazie dell'ordine e documentati soggiorni dell'imperatore a Casamari.⁶⁹⁶ La partecipazione cistercense all'architettura federiciano «raggiunge quel vertice formale per cui i tracciati di pianta realizzano figure geometriche regolari, quadrato e ottagono, ancora latenti nell'impianto quadrilatero dei primi castelli. Spesso, però, il rapporto dell'architettura federiciano con quella cistercense si delinea come strumentale al

⁶⁹¹ Sugli insediamenti cistercensi in Francia, cfr. *L'Art cistercien: France*, a cura di A. Dimier, J. Porcher, La Pierre-qui-vire (Yonne), 1962.

⁶⁹² Cfr. RIGHETTI, *Le sculture...*, p. 242-243.

⁶⁹³ Cfr. BELLI D'ELIA, *Gli edifici...*, p. 87. La stessa tipologia è riscontrabile nei capitelli degli stipiti del portale della cattedrale di Rapolla.

⁶⁹⁴ Cfr. P. PUGLISI, *Componenti federiciane in San Galgano*, in *Federico II e il Duecento italiano*, «Atti della 3. Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma: 15-20 maggio 1978», a cura di A. M. Romanini, I, Galatina 1980, pp. 387- 388; I. RAININI, *L'Abbazia di San Galgano: studi di architettura monastica cistercense del territorio senese*, Milano 2002.

⁶⁹⁵ Il legame tra cantieri imperiali e maestranze cistercensi è inconfutabilmente provato dalle fonti, come dimostrato dal già citato passo della *Ignoti monaci cisterciensis Sanctae Mariae de Ferrara Chronica*, cfr. *supra*, pp. 170-171.

⁶⁹⁶ Cfr. CADEI, *Fossanova...*, p. 192.

recupero di elementi e influssi classici e bizantini».⁶⁹⁷ La posizione di effettivi artefici dei monaci cistercensi rispetto all'architettura imperiale risulta più evidente soltanto nel momento in cui si prendono dettagliatamente in esame forme e tecniche costruttive: in particolare per quanto riguarda le strutture architettoniche, sono possibili pochi riferimenti ad ambiti diversi da quello che si delinea in Italia meridionale sulla traccia dei complessi abbaziali cistercensi.⁶⁹⁸ Gli elementi che accomunano la plastica della Cappella di San Luca a quella dei due castelli federiciani sono riscontrabili dunque quasi esclusivamente nella struttura del capitello con abaco ottagonale, decorato da una doppia corona di foglie che si evolvono in un *crochet* terminale. I capitelli dei 10 semipilastri denotano almeno tre tipi di trattamento della foglia, che si presenta talvolta piuttosto larga alla base e scandita da una spessa costola centrale, per staccarsi nettamente dalla campana e restringersi all'estremità, evolvendo in un *crochet* rigonfio e decorato da piccole volute estremamente stilizzate [263 b; 264 c; 265 b] oppure in una semplice palmetta [264, d]. La maggior parte dei capitelli è però caratterizzata da un doppio giro di foglie "a palmetta" con estremità lievemente incurvata verso il basso o a *crochet* che si allarga fino a suddividersi in cinque lobi [263 a, c-d; 264 a-b; 265 a]. Il capitello della colonna Y presenta invece foglie caratterizzate all'estremità da un *crochet* piuttosto piatto, ripartito in cinque sezioni [259].⁶⁹⁹ Osservando nel dettaglio le caratteristiche stilistiche della decorazione di tali capitelli, risulta evidente come gli elementi di contatto con la plastica di Castel del Monte e Castel Maniace si riducano effettivamente

⁶⁹⁷ Cfr. WAGNER RIEGER, *Die italienische...*, p. 275; CADEI, *Fossanova...*, pp. 194- 195.

⁶⁹⁸ Nel 1920 Haselhoff ha pubblicato i risultati del lavoro di catalogazione dei segni lapidari presenti in più punti della fortezza di Lucera. Tali segni, che evidentemente sono marche di scalpellini, permettono di indicare, col ricorrere in diverse fabbriche, l'unità di composizione dei cantieri imperiali, cfr. HASELHOFF, *Die Bauten...*, pp. 302- 303. La loro importanza è stata messa in risalto, tra l'altro, nel rivendicare a stretta pertinenza federiciano il frammento superstite nel torrione di Rocca Janula, ipotizzando il riferimento dei segni all'ambito cistercense. Si può quindi ipotizzare che, dove i marchi siano effettivamente riferibili a tali maestranze, potrebbero designare gruppi di lavoro consolidati attraverso le generazioni successive, cfr. CADEI, *Fossanova...*, pp. 195- 196; E. PISTILLI, *La Rocca Janula di Cassino*, Cassino 2000. p. 8.

⁶⁹⁹ La base della colonna Y è decorata da quattro figure zoomorfe, due nell'atto di fuoriuscire dal toro, sue nell'atto di addentarlo. Tale tipologia decorativa trova riscontri, ad esempio, nei basamenti delle colonne della cattedrale di Troia, sebbene nel caso del Goleto le sculture si presentino a tutto tondo.

alla struttura e alle proporzioni tra gli elementi che la compongono. Sostanzialmente identica è infatti la suddivisione del capitello in una campana piuttosto svasata, abaco ottagonale formato da una pesante successione di tori gole e listelli e collarino circolare che lo separa dal pilastro; nettamente differente è invece la soluzione adottata nella resa dell'elemento fitomorfo e zoomorfo, ben lontano dalla resa naturalistica di impronta federiciana. Le foglie, che nel pianoterra di Castel del Monte paiono già alleggerite dagli elementi decorativi che caratterizzavano in modo significativo quelle di Castel Maniace, nel caso del Goleto tendono infatti ad accentuare all'estremo la bidimensionalità, generando un deciso affievolimento del dettaglio naturalistico e trasformando l'elemento vegetale in segno grafico che si dispone su una superficie di supporto. Da tali osservazioni si può quindi sostenere che la Cappella di San Luca vada a inserirsi a pieno titolo nel contesto dell'architettura meridionale del XIII secolo, non già come imitazione di Castel del Monte o più in generale della plastica architettonica federiciana, bensì come sintesi originale e dai toni smorzati tra questa e gli apporti di quelle maestranze cistercensi attive in particolare nella Puglia garganica a partire dagli anni '20 del secolo. Sintesi di elementi architettonici e decorativi che, tradotti in un linguaggio semplificato e a tratti stilizzato, qualificano il cantiere della Cappella di San Luca come un episodio collaterale di architettura di epoca federiciana,⁷⁰⁰ le cui radici vanno ricercate pertanto nella commistione di esperienze maturate nei principali cantieri attivi tra Puglia e Lucania nella prima metà del Duecento, assorbite e rielaborate in una "regione-cerniera", quale effettivamente era l'Irpinia, che, per ragioni intrinseche alla sua posizione geografica, ben si disponeva ad accogliere, fondere e riadattare in chiave molto spesso popolaresca linguaggi espressivi fra loro anche piuttosto distanti.

⁷⁰⁰ Sulla questione della scultura "di età federiciana", cfr. V. PACE, *Scultura "federiciana" in Italia meridionale e scultura dell'Italia meridionale di età federiciana*, «Studies in the History of art», 44 (1994), pp. 151-177.

Il Cimitero delle Monache e il monumento funebre di san Guglielmo da Vercelli

Del monumento funebre di san Guglielmo, commissionato attorno al 1197 dalla badessa Agnese, si perdono le tracce agli inizi del XVIII secolo in seguito alla definitiva demolizione della basilica del Salvatore e all'edificazione della nuova chiesa a croce greca.⁷⁰¹ Tuttavia, in occasione dei restauri successivi al terremoto del 1980 sono stati recuperati all'interno del complesso del Goleto 20 conci d'arco in breccia rosata, di cui 13 recanti le tracce di un'iscrizione.⁷⁰²

Dopo l'inizio dei lavori di restauro successivi al terremoto del 1980, A. Colantuono⁷⁰³ propone, grazie al ritrovamento di alcuni frammenti lapidei avvenuto negli anni '80 presso l'abbazia, una ricostruzione della struttura della tomba del santo realizzata alla fine del XII secolo su commissione della badessa Agnese. Del monumento restano oggi circa 20 conci d'arco in breccia rosata, di cui 13 recano i resti di un'iscrizione [278].⁷⁰⁴ È condivisibile la ricostruzione dell'aspetto della sepoltura, effettuata da A. Colantuono sulla base dell'analisi dei conci di pietra e dalla descrizione del monumento effettuata da G. G. Giordano nel 1649.⁷⁰⁵ Infatti, lo studioso ritiene che il monumento funebre del santo consistesse in un ciborio a base quadrata, con archi di circa 2 m di luce e una ghiera di circa 40 cm di spessore, quindi con un ingombro di 2,80 m per lato e un'altezza di circa 3-4 m.⁷⁰⁶ Infine, tenendo presente la trascrizione dell'epigrafe fatta dal Verace e dal Renda nel XVI secolo, Colantuono ricostruisce l'esatta posizione dei conci superstiti e, dal momento che l'epigrafe si estendeva soltanto su due dei quattro archi, ipotizza che il monumento si trovasse

⁷⁰¹ Cfr. MONGELLI, *Storia del...*, pp. 318-319; Cfr. A. COLANTUONO, *I resti della tomba di san Guglielmo al Goleto*, «Civiltà Altirpina», 3.1992, 1, pp. 5.

⁷⁰² I conci sono stati rinvenuti, assieme ad altri resti lapidei, presso uno degli edifici monastici moderni. Non si ha nessuna notizia sulla precedente ubicazione di tale materiale, probabilmente accumulato in seguito alla demolizione settecentesca della basilica del Salvatore, cfr. COLANTUONO, *I resti...*, p. 6.

⁷⁰³ Cfr. COLANTUONO, *I resti ...*, p. 6.

⁷⁰⁴ Cfr. *ivi*, pp. 5-6.

⁷⁰⁵ Cfr. GIORDANO, *Croniche...*, pp. 542-544.

⁷⁰⁶ Cfr. COLANTUONO, *I resti...*, pp. 9- 10.

addossato alla parete della basilica almeno per uno dei lati⁷⁰⁷. Non accettabile è, invece, l'ipotesi che la messa venisse celebrata all'interno del ciborio: questa deduzione deriva quasi certamente da un'errata interpretazione della terza strofa dell'epigrafe, nella quale si afferma che «*auxit hanc basilicam Agnes abbatissa/ huic sacrum tumulo corpus locat ipsa/ hic laudes, officia redduntur et missa/ nos deus ad premia ducat repromissa*»⁷⁰⁸. È infatti chiaro come la frase «*hic laudes, officia [...]*» si riferisca alla basilica e non al ciborio.

L'epigrafe riportava un testo ritmato, articolato in quattro strofe di quattro versi ciascuna. La composizione del testo permette, se rapportata ai conci lapidei superstiti e alla descrizione del monumento riportata da G. G. Giordano,⁷⁰⁹ di ricostruire in parte l'aspetto della struttura sepolcrale. Confrontando tali resti con il testo dell'epigrafe commemorativa⁷¹⁰ del monumento funebre del santo, trascritta nel XVI secolo, è stato possibile identificarli con certezza come appartenenti all'edicola o ciborio che ne custodiva il sarcofago.⁷¹¹ Su uno dei conci [278, a] è possibile osservare l'attacco di due ghiera concentriche, leggermente sfalsate, di cui quella esterna sporge in avanti con un fregio classicheggiante formato da una successione di fuseruole.⁷¹² Sulle due ghiera si stendono parti dell'iscrizione: su quella esterna si legge «*CLAUDIT[UR] HOC OP[ER]E*», su quella interna si legge «*HEREMITA*

⁷⁰⁷ Cfr. *ivi*, p. 8.

⁷⁰⁸ Cfr. RENDA, *Vita...*, f. 10; VERACE, *La vera...*, f. 43; MONGELLI, *Storia del...*, p. 282; COLANTUONO, *I resti...*, p. 10.

⁷⁰⁹ Il Giordano afferma che «questa cappella aveva colonne di pietra lavorata, capitelli e statuette intagliate all'antica, molto belle, con la statua di San Guglielmo sopra, e quella di Agnese badessa, che la fece fare; e sotto detta cupoletta fu fatto un altare, tutto di pietra intagliata, dentro del quale fu collocato fra poco tempo [...]», cfr. GIORDANO, *Croniche...*, p. 543.

⁷¹⁰ Il testo dell'epigrafe, tramandato da V. Verace nel 1576, recitava «*Clauditur hoc opere homo sanctitatis/per quem Christo redolent flores honestatis/His in terris Extitit cultor trinitatis/Et amicus unice vere deitatis/Ermita regulus Willelmus est vocatus/Modo qui cum superis gaudet laureatus. Carne inops domuit gratia ditatus/Qui nun eternis epulis constat invitatus. Auxit hanc basilicam agnes abbatissa/Huic sacrum tumulo corpus locat ipsa. Hic laudes, officia redduntur et missa. Non Deus ad premia ducat repromissa. Hoc opus eximium Ursus laboravit. Istud sui digitis artifex paravit. Huius loci populum ille qui creavit/Suis ducat meritis, eum quo locavit*», cfr. VERACE, *Chronica congregationis et monasterii Montis Virginis*, s. l. 1576, f. 43; MONGELLI, *Storia del...*, p. 282; COLANTUONO, *I resti...*, p. 5.

⁷¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 6-7; GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, pp. 135-136.

⁷¹² Cfr. *ivi*, p. 135.

REGULI[S] W», che costituiscono i primi versi della prima e della seconda strofa [281, a]. Risulta evidente che le prime due strofe erano disposte in parallelo, una sotto l'altra, lungo le due ghiera dell'arcata: nel concio descritto si può dunque riconoscere l'attacco, sulla sinistra, della fronte della struttura che componeva il ciborio [282]. Ulteriori frammenti superstiti dimostrano che esisteva una seconda arcata, simile alla prima per struttura e ornato, sulle quali si distribuivano le restanti due strofe dell'iscrizione. È dunque evidente che l'epigrafe era distribuita su due fronti formate da arcate a doppia ghiera di pari dimensioni [281], contenenti eguali porzioni di testo, che quindi con esse esauriva la sua stesura.⁷¹³ Altri frammenti privi di iscrizioni sono formati da conci lapidei, lievemente arcuati e dunque destinati a comporre un'arcata, caratterizzati da una decorazione a tortiglione che si colloca tra due ghiera concentriche. L'andamento di tale decorazione non è lo stesso per tutti i frammenti, infatti in alcuni casi il taglio si orienta verso il basso, in altri verso l'alto: evidentemente, i resti lapidei appartenevano a due arcate diverse. Si può concludere affermando con sicurezza che il monumento era composto da quattro arcate, di cui due con motivo a fuseruola e iscrizione, due lisce con motivo a tortiglione, che andavano a formare una struttura a edicola o ciborio, effettivamente indicata dalle fonti come cappella coperta da una cupoletta.⁷¹⁴ L'andamento del taglio del concio con cui ha inizio l'iscrizione, nel tratto in prossimità della ghiera esterna indica una posizione di questa parte in verticale, probabilmente addossata ad una parete. La disposizione dell'epigrafe su due sole arcate sembra avvalorare, per l'edicola, l'ipotesi di una collocazione all'angolo fra due pareti [282]. Il Giordano afferma tra l'altro che, lasciato intatto l'altare maggiore dedicato al Salvatore, la nuova struttura sepolcrale, che si configurava probabilmente come un ciborio impostato su colonne e coperto a volta o a cupola, probabilmente non lontano da

⁷¹³ Cfr. *ivi*, p. 135; COLANTUONO, *I resti...*, p. 6.

⁷¹⁴ La struttura architettonica del monumento è andata totalmente dispersa. Tuttavia, dalla descrizione che ne fanno Verace e Giordano non è difficile supporre che il ciborio fosse sormontato addirittura da una copertura a cupola, come nel caso dei cibori bizantini, tipologia diffusa in Italia meridionale e attestata, ad esempio, nelle miniature benedettine della Campania e negli *Exultet*, cfr. D'ACHILLE, s. v. *Ciborio*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma 1993, p. 723.

modelli centromeridionali riferibili ai secoli XI e XII [287-288], sorgeva «a man sinistra dell'altare».⁷¹⁵ Ulteriori informazioni sulla precisa collocazione del monumento possono essere ricavate da alcuni documenti risalenti al XVII secolo, estratti dall'Archivio di Montevergine, nei quali si afferma però che il ciborio sorgeva a destra dell'altare maggiore.⁷¹⁶ Tenendo conto della posizione delle due arcate recanti l'epigrafe, che si disponevano l'una contigua all'altra a formare un angolo retto mantenendo così intatta la continuità del testo, è probabile che il ciborio apparisse a sinistra dell'altare per chi procedeva verso la zona absidale da ovest ad est, quindi in quella che poteva essere la navata sinistra della chiesa [207, a (A)].⁷¹⁷ Tale ipotesi è avvalorata dall'osservazione che, se il monumento si fosse trovato a destra e dunque all'incrocio tra il muro della chiesa e quello del cimitero, la posizione delle arcate avrebbe costretto l'iscrizione in una disposizione priva di logica, con i primi versi della prima strofa contigui agli ultimi versi dell'ultima.

Per quanto riguarda invece l'apparato decorativo del ciborio, il materiale lapideo superstite e la mancanza in zona di analoghe strutture funerarie alle quali raffrontare il ciborio rendono impossibile la formulazione di ipotesi soddisfacenti. Tuttavia, confrontando la descrizione del Giordano⁷¹⁸ e l'immagine di un rilievo disperso rappresentante una figura umana, vestita di un saio e con la mano destra in atteggiamento benedicente [279],⁷¹⁹ si può supporre che questo facesse parte del monumento funebre e che rappresentasse Guglielmo da Vercelli. Infine, di recente è stato possibile recuperare una riproduzione fotografica⁷²⁰ che documenta il ritrovamento, avvenuto al Goletto negli anni '70, di un secondo rilievo con figura

⁷¹⁵ Cfr. GIORDANO, *Croniche...*, p. 543.

⁷¹⁶ Nei documenti d'archivio si afferma che il monumento funebre sorgeva «*ad dexteram altarium maiorum in ecclesia Sancti Salvatoris*» e «da man destra dell'altar maggiore», cfr. MONGELLI, *Storia del...*, pp. 280-281.

⁷¹⁷ Cfr. GIORDANO, *Croniche*, p. 543.

⁷¹⁸ Cfr. *ibidem*.

⁷¹⁹ Il rilievo, tradizionalmente considerato l'effigie di san Guglielmo, risulta oggi disperso. Ancora negli anni '70 era murato in prossimità dell'accesso al chiostro est, cfr. *Il recupero...*, p. 25.

⁷²⁰ Per la segnalazione si ringraziano il professor Edoardo Spagnuolo di Monteverde (AV) e il signor Giovanni Marino di Nusco.

femminile avvolta da un pesante manto drappeggiato e assisa in trono [280]. La scultura, di cui purtroppo si sono perse le tracce probabilmente subito dopo il ritrovamento, presenta un rilievo quasi a tutto tondo e una resa delle pieghe del manto e dei lineamenti del volto piuttosto schematica e metallica, che a tratti sembrerebbe un tentativo maldestro di ottenere un risultato formale addirittura antichizzante, probabilmente su modelli desunti da ritratti funebri di reimpiego [221, 284]. Risulta estremamente affascinante l'ipotesi che la badessa Agnese, attraverso il consapevole reimpiego del ritratto funebre romano posto all'ingresso del cimitero e attraverso la commissione di rilievi dal piglio "antico", abbia inteso operare un atto di celebrazione della committenza monastica femminile dell'abbazia del Goletto.⁷²¹ Sebbene non sia semplice tentare di trarre conclusioni circa eventuali datazioni e dettagli tecnico-stilistici senza poter osservare i reperti dal vivo, a una prima analisi i due rilievi potrebbero essere attribuiti alla stessa mano, specialmente sulla base dei puntuali rimandi riscontrabili a un'attenta analisi della resa del panneggio e della fredda immobilità di volti. Caratteristiche che trovano punti di contatto con i rilievi della facciata di San Clemente a Casauria [285-286] e quelli che sormontano il portale di San Leonardo di Siponto [297, b], nonché termini di paragone nei rilievi dell'Annunciazione sul fianco destro della cattedrale di Rapolla [283], opera dello scultore Sarolo di Muro Lucano datata al 1209,⁷²² che presenta però innegabili caratteri di maggiore abilità compositiva ed espressiva. Da questa considerazione, e tenendo presente che la committente del monumento fu quella badessa Agnese ricordata dall'epigrafe del portale di Santa Maria di Pierno nel 1197, è

⁷²¹ Sulla committenza monastica femminile, cfr. R. PERNOD, *La femme au temps des cathédrales*, 1980; PASZTOR, *Il monachesimo...*, pp. 155-180; G. PENCO, *Antico...*, p. 290; G. KLANICZAY, *Holy rulers and blessed princesses: dynastic cults in medieval central Europe*, Cambridge 2002; *Krone und Schleier: Kunst aus mittelalterlichen Frauenkloster*, Ruhrlandmuseum: Die frühen Kloster und Stifte (500-1200), J. Frings, J. Gerchow, München 2005; C. LAVARRA, *Potere monastico femminile nel Mezzogiorno normanno: la badessa Betlemme*, in *Con animo virile. Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a cura di P. Mainoni, Roma 2010, pp.139-196; BARRAL I ALTET X., *Strategie e specificità della committenza artistica femminile nel Medioevo*, in *Medioevo: i committenti*, «Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 21-26 settembre 2010», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2011, pp. 77-88.

⁷²² Cfr. BERTELLI, *Basilicata*, p. 190.

estremamente probabile che lo scultore Orso ricordato dalla perduta iscrizione del monumento funebre di san Guglielmo fosse affiliato a un bottega vicina a quella di Sarolo.

6.4 Santa Maria di Pierno: una fondazione normanna alle dipendenze del Goletto

L'irruzione dell'elemento etnico Normanno in Basilicata, con l'istituzione della contea di Melfi nella seconda metà dell'XI secolo, rappresenta un momento di svolta anche per quanto riguarda il linguaggio architettonico e la produzione scultorea.⁷²³ Accanto alle espressioni artistiche di diretta derivazione oltremontana, di cui la basilica della SS. Trinità di Venosa e il duomo di Acerenza⁷²⁴ sono massimi esempi di organicità e maturità stilistica, una serie di monumenti edificati nell'orbita delle fondazioni maggiori o, talvolta, in settori del territorio lucano defilati rispetto alle diocesi principali, rappresentano una declinazione locale del gusto introdotto dalla dinastia normanna, quando non una vera e propria alternativa. Il caso della chiesa di Santa Maria di Pierno,⁷²⁵ di cui oggi è ancora pienamente apprezzabile la plastica architettonica, costituisce con ogni evidenza una situazione di alternativa al modello strettamente normanno della vicina Venosa, che però non rinuncia a strizzare l'occhio a elementi "altri" rispetto alla cultura figurativa locale.

⁷²³ Per una panoramica dei primi studi sistematici sulla storia dell'arte medievale in Basilicata, cfr. H. W. SCHULTZ, *Denkmäler...*; F. LENORMANT, *À travers l'Apulie et la Lucanie: notes de voyage*, Paris 1883; BERTAUX, *I monumenti...*; Id., *L'art...* con relativo *Aggiornamento* a cura di A. Prandi, vol. III-IV-V, Roma 1978.

⁷²⁴ In particolare, l'introduzione della soluzione planimetrica del deambulatorio a cappelle radiali costituisce il più eclatante innesto del linguaggio architettonico normanno nell'Italia meridionale continentale; in minor misura, nella Lucania orientale, la doppia torre di facciata della prima fase costruttiva della chiesa di Santa Maria di Anglona rappresenta una novità e un *unicum* nel panorama architettonico locale, cfr. C. BOZZONI, *Saggi di architettura medievale: la Trinità di Venosa, il Duomo di Atri*, Roma 1979; D'ONOFRIO, *Il panorama...*, p. 202; P. F. PISTILLI, *Tra incompiuto e inesistente: l'abbazia normanna della SS. Trinità di Venosa*, in *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, «Atti del Convegno di studio, Chieti-San Salvo, 16-18 maggio 2008», a cura di M. C. Somma, Spoleto 2010, pp. 375-412.

⁷²⁵ Sulla chiesa di santa Maria di Pierno, cfr. BERTAUX, *L'art...*, II, pp. 17-21; *Italia Romanica*, IX, *La Basilicata e la Calabria*, a cura di C. GARZYA ROMANO, Milano 1988, pp. 287-288; GRELE IUSCO, *Note...*, p. 23.

La decorazione scultorea del portale

La struttura del portale,⁷²⁶ costituito da un'apertura a tutto sesto, è caratterizzata da una ghiera esterna continua composta dall'alternanza di un toro e una gola [409, a-b], che dall'archivolto prosegue fino al piano di calpestio, e da una più interna. Questa è costituita da piccoli conci in pietra rosata alternati ad altri in calcare chiaro, decorati ciascuno con una figurina a rilievo piuttosto alto [410-411]. Gli stipiti interni, ricavati da conci di pietra di dimensioni maggiori, sono anch'essi ottenuti alternando i blocchi rosati a blocchi più chiari [412, b] e presentano figure umane [412, a] e figure zoomorfe, piuttosto danneggiate, scolpite sulla faccia interna delle mensole [412, c]. La lunetta è arricchita da una decorazione geometrica a intarsio marmoreo, costituita da una croce dalle estremità bilobate affiancata su entrambi i lati da due *quiconce* [409, b], che recano tracce ancora ben visibili di decorazione a tessere litiche nere e ocre [411].⁷²⁷ La lunetta, l'architrave e la ghiera dell'arco fanno da supporto a un'epigrafe, ancora in buono stato di conservazione e quasi interamente leggibile, costituita da 17 versi.⁷²⁸ I primi 7 sono scolpiti sull'architrave [409, b] e recitano: «(h) AC GILBERT DE BALBA DEDIC (at) AEDEM (in) (q) (al) TA (m) (posuit) (divi) NA POTTIA SEDI FECIT UT A DNO FERRET CELESTE TALET (u) (hic) (oras) (amas) (poter) SALVARE PARTEU/ ANO MIL CET OCTGMO NONO N (re) (s) A (lut) (c) EL MAG SAROL ET

⁷²⁶ Sulla decorazione del portale di Santa Maria di Pierno, cfr. C. CLAUSSEN, *Il portico di S. Maria di Anglona. Scultura normanna nell'Italia meridionale del XII secolo. Santa Maria di Anglona e la SS. Trinità di Venosa*, in *Santa Maria di Anglona*, Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza, Anglona, 13.-15. Juni 1991), Galatina 1996, pp. 53-59; L. CATALANO, *Portali scolpiti nella Basilicata normanno-sveva*, in *Il potere dell'Arte nel Medioevo. Studi in onore di Mario D'Onofrio*, Roma 2014, pp. 199-200.

⁷²⁷ Il materiale utilizzato, la pietra lavica del Vulture, è riscontrabile anche negli intarsi del campanile del duomo di Melfi. La decorazione a mosaico in pietre policrome, che richiama lontanamente quella dell'architrave del portale dell'abbazia di Fossanova [421], trova riscontri in Italia meridionale soprattutto in alcuni esempi di decorazione pavimentale, come quella della chiesa di San Menna a Sant'Agata de' Goti [422].

⁷²⁸ Si riporta per intero la trascrizione fatta da G. FORTUNATO, *Santa...*, pp. 9-11.

ROG FR EI E A LIOR MAGISTROR MURANE CIVITATIS FECER HOC OP».⁷²⁹ Lungo la ghiera esterna e interna dell'arco sono incisi i 6 versi centrali dell'iscrizione [410-411, a]: «*AGNES ABBTISSA SIMUL QUA PSIDE FACT E SUMAT P MERITIS PMIA DIGNA SUIS CTU MILE DECE NOVIES SEPTQ FERUTUR ANNI EX Q DS E TEMPORE FAT HO/ NOSCITE PCLARA QQ (spe) TATIS A (d) (aedem) (q) D (prior) (hoc) EGIT BARTHOLOM OP ALTEN CEPIT*».⁷³⁰ Infine, la lunetta reca scolpiti gli ultimi 4 versi [409]: «*SET ABHIC OP ISTE N (on) EGIT CFERAT UTR (iq) REGNA SUPRE MA DS (qd) SCRIPTURA LEGIT MAG SA (r) OL EGIT*».⁷³¹ Dall'epigrafe si evince che il committente della decorazione scultorea del portale di Santa Maria di Pierno, iniziata nel 1197 allorché la casa-madre di San Salvatore al Goletto si trovava sotto la guida della badessa Agnese, fu Gilberto II di Balvano che, come si è detto, probabilmente fu padre della futura badessa Marina II. I lavori vennero invece affidati alla bottega degli scultori Ruggero e Sarolo di Muro Lucano, al quale sono stati attribuiti alcuni capitelli dell'abbazia di Sant'Ippolito a Monticchio, i rilievi del portale della cattedrale di Acerenza e quelli della cattedrale di Rapolla.⁷³² La struttura del portale, con il giro arricchito da testine umane e figurine di vario tenore, che trova un apparente e ormai in parte superato termine di paragone nel portale della chiesa di Santa Maria di Anglona a Tursi [310, b], a sua volta desunto da prototipi di ascendenza culturale normanna,⁷³³ presenta una sequenza solo apparentemente disorganica di figure scolpite sui conci della ghiera e degli stipiti: testine umane [410, a-b], motivi fitomorfi, anfore e conchiglie [411, a]. Queste figurine non si

⁷²⁹ *Hanc Gillebertus de Balban dedicat aedem, Inqua altam posuit divina potentia sedem. Fecit ut a Domino ferret celeste talentum; hic orans animas poterit salvare parentum/ Anno millesimo centesimo octuagesimonono nostre salutis celestis, magister Sarolus et Rogerius frater eius et aliorum magistrorum Murane civitatis fecerunt hoc opus*, cfr. FORTUNATO, *Santa...*, pp. 9-10.

⁷³⁰ *Agnes abbatissa, simul quae praeside facta est, sumat pro meritis proemia digna suis. Centum mille decem novies septemque feruntur anni ex que Deus est tempore factus homo/ Noscite praeclaram quique spectatis ad aedem, quod prior hoc egit Bartholomeus opus alterius coepit [...]*, cfr. *ivi*, p. 11.

⁷³¹ [...] *sed abhinc opus iste non egit: conferat utrique regna suprema Deus quod scriptura legit magister Sarolus egit*, cfr. *Ibidem*.

⁷³² Cfr. BERTELLI, *Basilicata*, p.190.

⁷³³ Cfr. BERTAUX, *L'art...*, I, p. 21; CATALANO, *Portali...*, p. 199.

dispongono in maniera radiale lungo la ghiera e gli stipiti, ma si snodano longitudinalmente su di essi, non senza una certa coerenza e simmetria. In quanto possibile chiesa-sacrario della famiglia feudale dei Balvano, che avevano fatto di Santa Maria di Pierno il luogo privilegiato di sepoltura, è evidente che la bottega doveva aver ricevuto l'incarico di realizzare un programma iconografico di celebrazione della famiglia dei committenti. Basti notare che, alla sommità della ghiera e esattamente al di sopra della croce che decora la lunetta, una "mano di Dio" [411, a]⁷³⁴ identica a quella che decora una delle mensoline della copertura della Cappella di San Luca al Goletto [269, c], è affiancata da entrambi i lati da forme di conchiglie, alternate a loro volta ad anfore e volti umani [410], con una disposizione tutt'altro che arbitraria. Non è improbabile, quindi, che i volti umani, tra i quali spicca una figura femminile velata [412, a], volessero essere le effigi stilizzate dei personaggi citati dall'epigrafe, gli scultori Sarolo e Ruggero, Gilberto di Balvano e la badessa Agnese. Risulta evidente come la soluzione proposta dalla bottega di Sarolo non vada accostata acriticamente alle tipologie di portale decorato di origine strettamente normanna, quali sono osservabili in Italia meridionale non soltanto a Tursi ma anche a Santa Maria di Cerrate a Casalbate (XII secolo) [419]. Tuttavia, sembrerebbe mantenuta dalla bottega di Muro Lucano l'idea, di origine transalpina, di proporre una figurazione umana o di altro genere su ciascun concio della ghiera del portale, con funzioni celebrative dei committenti [420], che però Sarolo risolve in forme semplificate quanto originali, offrendone una lettura in chiave decisamente locale.

La scultura architettonica della chiesa abbaziale

L'edificio ecclesiastico è realizzato interamente in blocchi squadrati di pietra calcarea, chiara o con sfumature rosate [406, a], materiale del tutto simile a quello impiegato per le strutture murarie del monastero del Goletto [248], con l'eccezione di alcune sezioni della

⁷³⁴ Sul motivo iconografico della "mano di Dio", evidente sineddoche che sta a indicare l'intervento divino, cfr. M. KIRIGIN, *La mano divina nell'iconografia cristiana*, Città del Vaticano 1976; G. DALLI REGOLI, *Il gesto e la mano: convenzione e invenzione nel linguaggio figurativo tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze 2000; C. TADDEI, *La mano di Dio: una nuova lastra della recinzione preantelamica della cattedrale di Parma*, in *Il potere dell'arte nel Medioevo. Studi in onore di Mario D'Onofrio*, Roma 2014, pp. 695-704.

muratura del corpo presbiteriale e della torre campanaria, composti da piccoli conci irregolari in pietra più scura [406, a-b]. All'esterno, lungo il fianco nord, si possono osservare i resti di alcuni edifici.

Alla chiesa di Santa Maria si accede attraverso un'apertura a tutto sesto, sottolineata dal portale in pietra calcarea lievemente aggettante dalla linea di facciata [408-409]. All'interno, la pianta dell'edificio è di tipo basilicale, a sei campate e divisa in tre navate [407] separate da colonne sormontate da capitelli scolpiti a motivi fitomorfi [414-415], con presbiterio rialzato rispetto al piano di calpestio delle navate e terminante in abside semicircolare [413]; la copertura, attualmente a capriate lignee sorrette da mensole di imposta in pietra decorate con motivi zoomorfi [417-418], risulta sopraelevata nella zona presbiteriale e impostata su tozzi pilastri a sezione circolare [413, b]. Malgrado gli evidenti rifacimenti subiti dall'edificio, gran parte dei quali realizzati già in seguito ai crolli provocati dal terremoto del XV secolo, è possibile inquadrare alcuni elementi di continuità nella complessiva distribuzione dello spazio, che non presenta effettive alterazioni se non nella vistosa aggiunta dell'area presbiteriale, oltre a vari elementi superstiti della plastica architettonica. Questa presenta certamente un aspetto unitario, sia nella decorazione delle mensole sia in quella dei capitelli. Le quattro mensole d'imposta, sostenute da peducci, presentano la fronte decorata da rilievi raffiguranti una sirena [417, a], un telamone [417, b], un basilisco [418, a] e un asino [418, b] e denotano tratti stilistici e tecnici che ne rivelano la pertinenza alla bottega di Sarolo, oltre che chiari rimandi alla scultura architettonica della copertura della cappella di San Luca al Goleto [268-269], alle mensole d'imposta della foresteria della SS. Trinità di Venosa [423] e alla plastica di area garganica, con particolare riferimento alla decorazione delle mensole del battistero di San Giovanni in Tumba [424]. I capitelli si caratterizzano per l'utilizzo di una campana ottenuta da semplici blocchi vagamente cubici, sbozzati ai quattro angoli e decorati da sottili ricami vegetali [414, a-b-c] o protomi zoomorfe stilizzate [415, c]; solo uno di essi, di tipo ionico, costituisce evidentemente un caso di reimpiego [415, b]. Tale tipologia strutturale, almeno sulla base dello stato delle conoscenze fin qui registrate circa la produzione scultorea lucana dei secoli XI-XIII, non trova riscontri significativi nella regione. Il

capitello-tipo di Santa Maria di Pierno sembrerebbe più che altro una variante del diffusissimo modello del capitello cubico, caratteristico di tanta scultura architettonica medievale dell'Europa Occidentale.⁷³⁵ Gli esempi di Pierno, segnati da decori puramente grafici che ricoprono solo alcune facce dei capitelli, presentano una decisa omogeneità di forme e stilemi che li rendono facilmente ascrivibili alla stessa bottega. Una soluzione strutturale di questo tipo, sebbene distante nella resa dell'elemento vegetale, si può osservare nei capitelli delle cripte delle cattedrali di Montemarano [425] e Avellino [426], databili alla metà del XII secolo, risolti in un blocco cubico con semplici tagli o larghe foglie agli angoli, o in quelli della chiesa di San Basilio a Troia [427] e Santa Maria del Lago a Moscufo [428], tutti esempi databili alla metà del XII secolo. Sebbene non sia improbabile che l'estrema semplicità di struttura e ornato di questo corredo scultoreo vadano attribuite semplicemente alla limitata perizia tecnica di una bottega tutto sommato "provinciale", non andrebbe esclusa del tutto l'ipotesi che i capitelli di Santa Maria di Pierno siano invece una superstite testimonianza dell'introduzione di un germe di alterità nelle diocesi lucane del XII secolo, importato dal contesto culturale normanno, come del resto era già avvenuto in microregioni distanti dal centro catalizzatore di Venosa, quali Santa Maria di Anglona. È in effetti guardando agli esempi di scultura architettonica d'oltralpe [429] e oltremarina [430]⁷³⁶ riferibili alla seconda metà del XII secolo, che saltano all'occhio sottili connessioni con gli esempi lucani, nella campana piatta e larga dei capitelli e nell'elemento decorativo stilizzato e grafico.

⁷³⁵ Sull'evoluzione del capitello cubico nell'architettura romanica lombarda, cfr. A. KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture*, I, New Haven-London-Oxford 1917, pp. 208-212.

⁷³⁶ Sulla scultura normanna in Inghilterra, cfr. E. B. SMITH, *L'Inghilterra*, trad. M. Gargiulo, in *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta*, a cura di M. D'Onofrio, Bari 1999, pp. 5-25; M. BAYLÉ, *La Normandia*, trad. V. LEONARDIS, in *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta*, a cura di M. D'Onofrio, Bari 1999, pp. 28-47.

CAPITOLO VII

DAGLI SVEVI AGLI ANGIOINI

7.1 Fortuna e sfortuna delle fondazioni verginiane

La violenta repressione seguita alla sconfitta del partito filosvevo nel 1268, culminata con l'esecuzione della condanna a morte di Corradino sulla piazza del Mercato a Napoli,⁷³⁷ diede l'avvio a una decisa "francesizzazione" del regno meridionale, con il rigoroso controllo della fedeltà alla causa angioina e l'inserimento progressivo della nobiltà provenzale sul territorio, spesso a sostituzione di quella locale oppure con la concessione di nuovi feudi fino ad allora demaniali.⁷³⁸ Le fondazioni dell'orbita verginiana gravitanti lungo l'alto corso del fiume Ofanto risentiranno gravemente dello spostamento dell'asse culturale del regno dalla Puglia a Napoli, nuova sede di residenza della corte, tanto da presentare fin dagli anni '70-'80 del XIII secolo situazioni di grave crisi finanziaria e calo delle donazioni e delle rendite, che si tradurranno in un'improvvisa quanto irreversibile battuta d'arresto

⁷³⁷ Sulle vicende storico-politiche dell'Italia meridionale dalla metà del Duecento al tramonto dell'età angioina, cfr. C. D'ENGENIO CARACCILO, *Napoli sacra*, Napoli 1624; G. A. SUMMONTE, *Dell'istoria della città e regno di Napoli di Giò Antonio Summonte*, II, Napoli 1675; P. SARNELLI, *Guida dei forestieri curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della Regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli 1688; A. DI COSTANZO, *Historia del Regno di Napoli dell'illustre signor Angelo Di Costanzo*, Napoli 1735; F. MOISÈ, *Storia dei domini stranieri in Italia*, II, Firenze 1839; F. CEVA GRIMALDI, *Della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente*, Napoli 1857; G. DE LUCA, *L'Italia meridionale o l'antico Reame delle Due Sicilie*, Napoli 1860; C. DE SETA, *Storia della città di Napoli: dalle origini al Settecento*, Bari 1973, pp. 76-77; N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, II, *Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266. Apulien und Kalabrien*, München 1975, pp. 742-749; *Storia del Mezzogiorno*, IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, Napoli 1994, pp. 2-6; C. A. Bruzelius, *Les villes, les fortifications et les églises dans le royaume de Sicile pendant la première phase angevine*, *L'Europe des Anjou: aventure des princes angevins du 13. au 15. siècle*, commissariat général G. Massin Le Goff, Paris 2001, pp. 49-65.

⁷³⁸ Sull'inserimento dell'elemento etnico francese in Italia Meridionale nella seconda metà del Duecento, cfr. G. NOBLEMAIRE, *Histoire de la maison des Baux*, Marseille 1976; G. VITOLO, *L'età svevo-angioina*, in *Il Medioevo. Storia e civiltà della Campania*, a cura di G. Pugliese Caratelli, Napoli 1992, pp. 114-119; ACETO, *Storia...*, II, p. 4; G. CURZI, *Gli affreschi della Tour Ferrande a Pernes-les-Fontaines: la legittimazione del potere*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, «Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 20-24 settembre 2005», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 432-447; J. DUNBABIN, *The French in the kingdom of Sicily (1266-1305)*, Cambridge 2011.

della fervente attività di rinnovo delle strutture architettoniche e della produzione scultorea, che invece le avevano caratterizzate almeno fino alla metà del Duecento.⁷³⁹ L'abbazia di Santa Maria di Montevergine, al contrario, si trovò fortunatamente a rientrare in un rinnovato contesto politico e culturale, vicino al raggio d'influenza della corte angioina e di alcune famiglie francesi giunte al seguito di Carlo I d'Angiò. Già sotto la guida dell'abate Marino I (1257-1266), l'abbazia sarà interessata da una serie di interventi favorevoli da parte della Santa Sede, tra cui la conferma da parte di papa Alessandro IV dell'elezione come abate della SS. Trinità di Monte Sacro del verginiano Giovanni nel 1257 e soprattutto la Bolla del 1261, che accordava a Montevergine la condizione di *nullius diocesis*.⁷⁴⁰ È però con il governo dell'abate Guglielmo III che avrà inizio la prassi, avviata probabilmente da Egidio de Mustarola nel 1301, di elargire cospicue donazioni a favore della fondazione con lo scopo di edificare cappelle private o quantomeno sepolture all'interno dell'abbaziale.⁷⁴¹ Il nome di Carlo II figura tra i benefattori di Montevergine tra il 1278 e il 1289, allorché assegnò all'abbazia la riscossione di di 20 once d'oro annue alla dogana di Salerno,⁷⁴² e in linea di massima la devozione dei regnanti proseguì con Carlo Martello e Roberto, che interverranno ripetutamente affinché Montevergine riscuotesse ulteriori diritti di vario genere. Di notevole rilevanza è però l'intervento di Filippo di Taranto a favore dell'ampliamento della chiesa abbaziale nel 1310, con l'edificazione della cappella dedicata alla Vergine, decorata con un ciclo di affreschi e la tavola della Vergine in Maestà del pittore Montano d'Arezzo, già attivo nella chiesa di San Lorenzo Maggiore a Napoli negli ultimi

⁷³⁹ Nel 1259, a seguito dei disordini susseguitisi nel periodo immediatamente precedente la sconfitta di Corradino, il signore di Monticchio dei Lombardi e il priore di santa Maria di Pierno vennero annoverati tra i seguaci degli svevi e subirono la confisca dei beni, cfr. Reg. Ang., IV, f. 52; MONGELLI, *Storia del...*, pp. 62-63.

⁷⁴⁰ Cfr. MONGELLI, *Storia di Montevergine dalle...*, pp. 44-45.

⁷⁴¹ Cfr. *ivi*, p. 49; F. ACETO, *Status e immagine nella scultura funeraria del Trecento a Napoli: le sepolture dei nobili*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, «Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 23-27 settembre 2002», a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 597-607.

⁷⁴² Cfr., *ivi*, p. 51.

anni del XIII secolo,⁷⁴³ che prenderà l'abbazia sotto la speciale protezione della corona nel 1315. Sotto la guida dell'abate Filippo (1333-1348) il secondo marito della regina Giovanna I, Ludovico di Taranto, decise di devolvere all'abbazia una vistosa donazione dei beni appartenuti al nobile Filippo di Sus (morto senza eredi), con la condizione che i monaci celebrassero ampi suffragi in favore della madre, Caterina di Valois, morta l'anno prima e lì sepolta nella cappella gentilizia di famiglia.⁷⁴⁴

Sono piuttosto frammentarie le testimonianze materiali ancora conservate *in loco* e riferibili a un'epoca compresa tra la fine del XIII secolo e la seconda metà del XIV, quando l'abbazia sarà interessata da un periodo di splendore lungo quasi un secolo, grazie alla protezione accordata dai sovrani angioini e dalle donazioni della nobiltà francese. Il ciborio e il monumento funebre collocati nella cosiddetta "Cappella del Sacramento", tre statue di dimensioni simili rappresentanti un angelo annunziante, l'Annunziata e una figura reggistemma, tre *gisant* pertinenti alle perdute sepolture Valdemonte-Lagonissa e il sarcofago di Bertrando e Giovanni Lautrec presso il Museo Abbaziale, costituiscono i soli reperti dell'arredo che doveva decorare la chiesa abbaziale e le cappelle gentilizie tra la fine del Duecento e la metà del Trecento.

Montevergine: indizi di ampliamenti e ricostruzioni

Il ciborio attualmente ricomposto all'interno della Cappella del Sacramento [144], nella chiesa abbaziale di Montevergine, è composto da un livello inferiore a quattro colonne a sezione ottagonale impostate su leoni stilofori, che sostiene una struttura costituita da una cupoletta ottagonale poggiante su altrettante colonnine, impostate su pesanti architravi a sezione quadrangolare dai quali sporgono due mensole decorate da motivi a volute, sulle

⁷⁴³ Cfr. F. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli, 1266-1414, e un riesame dell'arte nell'età fridericiana*; LEONE DE CASTRIS, *Arte...*; *La Maestà di Montevergine: storia e restauro*, a cura di F. Gandolfo. G. Muollo, Roma 2014.

⁷⁴⁴ Cfr. S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580, p. 102; C. DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli 1654, p. 22-24; *Degli angioini principi di Taranto, estratto da Commentarii degli uomini e delle cose di Terra d'Otranto*, Taranto 1866, p.22.

quali spiccano due figure umane a tutto tondo; le colonne, gli architravi e il bordo della copertura sono arricchiti da una decorazione a tessere musive policrome. Tale struttura è chiaramente il risultato di una ricostruzione in parte piuttosto casuale. Si può notare, infatti, come i sottili architravi che reggono la copertura siano soltanto appoggiati alle colonnine sottostanti, come se la l'intera copertura fosse stata ottenuta ricomponendo parte degli elementi superstiti di un ciborio preesistente, così come gli architravi sottostanti non sembrano collegati in modo coerente ai capitelli delle colonne di base. Tuttavia, è riscontrabile più una certa sproporzione tra i due livelli che non un possibile utilizzo di pezzi pertinenti a strutture estranee fra loro. Tale eventualità potrebbe essere spiegata con la perdita di ulteriori elementi di raccordo tra i due livelli, dimostrata dall'inconfutabile omogeneità della decorazione a tessere policrome, che avvalora l'ipotesi della provenienza da uno stesso contesto inquadrabile nel pieno Duecento, come sottolineato da F. Gandolfo e G. Muollo.⁷⁴⁵ Non è improbabile che tra le colonnine e gli architravi di collegamento con i pilastri sottostanti vi fosse un ulteriore ordine di colonne, che così giustificerebbe l'attuale sproporzione tra le due strutture e la mancanza di un raccordo coerente tra la base delle colonnine e gli architravi maggiori; si potrebbe tutt'al più congetturare che la copertura del secondo livello poggiasse su colonnine di proporzioni ancora minori, che avrebbero reso l'aspetto della struttura decisamente più armonioso, e che pertanto quelle attualmente poste in opera fossero pertinenti a un'altra struttura, forse un pulpito, riferibile verosimilmente alla stessa bottega. Sebbene non sia possibile tentare di restituire l'originario aspetto del ciborio, dal momento che non sono stati rintracciati ulteriori elementi riferibili al ciborio e le descrizioni ricavabili dalle testimonianze documentarie risultano troppo vaghe riguardo la sua struttura,⁷⁴⁶ si può comunque supporre che esso non si discostasse in maniera sostanziale dall'attuale. Tale ipotesi trova supporto, peraltro, nel confronto con alcuni esempi di strutture affini, in particolare il ciborio della Basilica di San Nicola a Bari [149, a], completato sulla base di modelli romani nel 1135. Nell'Italia meridionale, dove fino al

⁷⁴⁵ Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 204.

⁷⁴⁶ Cfr. MASTRULLO, *Monte...*, p. 32.

secolo precedente dominava il modello del ciborio bizantino con copertura a cupola, come testimoniano le miniature di alcuni *Exultet*, si innesta infatti, nel XII secolo, la tipologia romana diffusa nell'XI secolo dai marmorari romani. Il primo esempio noto è costituito dal Ciborio di San Clemente a Roma (primi anni del XII secolo), composto da quattro pilastri architravati sormontati da una galleria di colonnine, su cui poggiano un secondo architrave e una copertura a capanna con timpani triangolari. Una variante di tale tipologia è riscontrabile per la prima volta invece nel ciborio di San Lorenzo Fuori le Mura a Roma (datato al 1145), dove la struttura della base della copertura diventa ottagonale e presenta due ordini di colonnine architrate, l'inferiore parallelepipedo, il superiore prismatico a sezione ottagonale, mentre la copertura è costituita da un tetto a piramide, sormontata da una lanterna a sua volta a più ordini e terminante in una cuspide piramidale.⁷⁴⁷ Proprio il ciborio di ascendenza romana, modello per quello di Anagni [149, b], Bari e di altri cibori pugliesi fino al XIII secolo,⁷⁴⁸ potrebbe rappresentare la tipologia di riferimento per l'esemplare della Cappella del sacramento di Montevergine. Sebbene non sussistano elementi concreti per una datazione certa, gli indizi che lasciano pensare a un'esecuzione avvenuta almeno intorno alla metà del XIII secolo sono rappresentati dai quattro leoni stilofori e dalla decorazione musiva a tessere policrome, che ricopre interamente le colonne maggiori e le colonnine del secondo livello, nonché gli architravi [147]. I leoni, scelta iconografica invero piuttosto insolita per un ciborio, recano tra gli artigli prede, caratterizzate da un corpo di forma cilindrica e dalle protomi piatte e ed estremamente stilizzate [146], che li avvicinano agli stilofori presenti in genere a sostegno delle strutture di protiri oppure amboni. I leoni, che mostrano forme decisamente sgraziate e dall'espressività esasperata, sembrano essere il tentativo di conferire alle figure un aspetto fiero e indomabile, verosimilmente ispirato all'artefice dal modello del ben noto pulpito di Sessa Aurunca [151],

⁷⁴⁷ Per le tipologie di ciborio riferibili ai secoli XII-XIII, cfr. A. M. D'ACHILLE, s. v. *Ciborio*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, Roma 1993, pp. 718-735.

⁷⁴⁸ Mantengono tale struttura il ciborio dell'altare maggiore Cattedrale di San Sabino a Bari, nonché quelli delle cattedrali di Barletta e Bitonto (oggi perduto), cfr. *ivi*, p. 728.

realizzato entro il 1259, a sua volta debitore degli amboni di Casertavecchia (entro il 1213), Calvi Vecchia (agli inizi del secolo XIII), e Capua; la decorazione musiva richiama a sua volta, nell'esecuzione tecnica e nella scelta dei motivi geometrici a intreccio, i già citati pulpiti di area casertana e salernitana, con riferimenti puntuali alla decorazione dell'ambone di Ravello [152].⁷⁴⁹ Le mensole e le statue a tutto tondo che sormontano gli architravi, due angeli [148], vanno senza dubbio escluse dal discorso sulla qualità e sul linguaggio degli elementi che compongono il ciborio, in quanto chiaramente databili almeno alla metà del XIV secolo e collocati nella posizione attuale probabilmente in occasione del secondo rifacimento della chiesa abbaziale nel XVII secolo.⁷⁵⁰ I quattro leoni stilofori risultano chiaramente scolpiti in blocco unico assieme alle basi ottagonali di accoglimento delle colonne, rendendo così indubitabile la loro pertinenza agli elementi sovrastanti. I capitelli delle colonne ottagonali, che si caratterizzano per forme e proporzioni allungate, denotano un'esecuzione tecnica affine a quella dei quattro stilofori; la struttura troncoconica della campana, piuttosto alta e rastremata, avvolta alla base da un girale di foglie di acanto carnose e, ai quattro angoli, da foglie della medesima matrice stilistica terminanti in testine umane (nelle due colonne anteriori) [145, a] e pigne (nelle due colonne posteriori) [145, b], è coronata da un abaco quadrato, decorato da una serie di fogliette stilizzate.⁷⁵¹ Pertanto, l'intera struttura, con l'eccezione delle mensole e delle sculture inserite arbitrariamente sull'architrave, andrebbe datato non prima degli anni '70 del Duecento, tenendo presente i richiami alla precedente produzione di arredi liturgici di area campana e alle microarchitetture riconducibili al modello del ciborio della basilica di San Nicola a Bari.

⁷⁴⁹ Cfr. C. GUGLIELMI FALDI, *Il Duomo di Ravello*, Cinisello Balsamo 1974; GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, pp. 204-205.

⁷⁵⁰ Cfr. MASTRULLO, *Monte...*, p. 22.

⁷⁵¹ Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 205.

7.2 Montevergine: la committenza nobiliare

I monumenti funebri Valdemonte e Lagonissa

Oggi sistemate nel museo dell'abbazia, le tre figure di *gisant* pertinenti ai monumenti funebri della famiglia Valdemonet-Lagonissa [153, 155, 158]⁷⁵² si trovavano collocati nella Cappella della Schiodazione [19].⁷⁵³ Nel 1304, la vedova di Giovanni di Lagonissa, maresciallo dell'esercito angioino morto nel 1287 e già sepolto nel duomo di Napoli, ottenne il permesso dal vescovo di traslare le spoglie del marito nella Cappella della Schiodazione, commissionata e dotata nel 1299 da Guido di Valdemonte; questi era il suocero del figlio Carlo, siniscalco del regno, che ne aveva sposato la figlia Caterina.⁷⁵⁴ Le iscrizioni delle tombe [156, c], oggi troppo frammentarie per consentirne la lettura ma trascritte nel XVIII secolo, riferiscono che i monumenti erano collocati presso la cappella già nel 1304. L'iscrizione della tomba di Giovanni recitava: «*Ossa q(uon)da(m) d(omi)ni Ioh(ann)is d(e) Lagone(...) Marescalli reg(ni) Sicil(ie) q(ui) d(e) hac vita i(n) alt (...)*», mentre quella del figlio Carlo riportava le seguenti parole: «*Anno D(omi)ni MCCCIII die ultimo mensis Iuliis II i(n)dicio(ne) Hic iacet co(r)p(us) Mag(nifi)ci viri d(omi)ni Caroli de Lagonissa Tempore sui Senescalli reg(ni) Sicil(ie) filii Mag(nifi)ci viri d(omi)ni Io(ann)is de Lagonissa*»; infine, la tomba di Caterina recava la seguente iscrizione: «*An(n)o D(omi)ni MCCCIII die XI m(ensi)s Iunii II i(n)dicio(n)e hic iacet co(r)p(us) Caterine filie q(uon)dam (...)*».⁷⁵⁵ Questi dati documentari e cronologici rendono molto probabile l'ipotesi che i

⁷⁵² Sulle tombe Valdemonte-Lagonissa, cfr. G. ZIGARELLI, *Viaggio storico-artistico al reale santuario di Montevergine*, Napoli 1860, pp. 27-29; R. CAUSA, *Precisazioni relative alla scultura del trecento a Napoli*, in *Sculture lignee...*, a cura di F. Bologna, pp. 63-73; LEONE DE CASTRIS, *Arte...*, pp. 169, 171; ACETO, *La scultura...*, pp. 85-116; GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, pp. 223-227; G. MUOLLO, *Scultore francese, fine secolo XIII-inizi secolo XIV: statue di giacenti di Giovanni e Carlo de Lagonissa e di Caterina de Valdemonte*, in *Il Museo Abbaziale di Montevergine: catalogo delle opere*, a cura di E. Mollica, Napoli 2016, pp. 55-57.

⁷⁵³ Cfr. *Montevergine: guida...*, p. 28.

⁷⁵⁴ Cfr. Arch. Mont., Cod. 18, 6.1 (7), 31.7 (18); *Monachesimo e mondo dei laici nel Mezzogiorno medievale. Il Necrologio di Montevergine*, a cura di G. Vitolo, Altavilla Silentina 1990, p. 151.

⁷⁵⁵ Cfr. E. RICCA, *La nobiltà delle Due Sicilie*, IV, Napoli 1869, pp. 148-149.

ritratti dei defunti, tre statue giacenti a tutto tondo, fossero stati portati a termine tra il 1299 e i 1304 e che l'arredo della cappella fosse stato progettato come un organismo unitario. A una prima osservazione non sembrerebbe infatti esserci motivo di ritenere, come è stato ipotizzato invece da alcuni studiosi,⁷⁵⁶ che il ritratto di Caterina non sia opera del medesimo artefice dei *gisant* di Giovanni e Carlo, che in realtà paiono tutti il frutto del lavoro, se non proprio della stessa mano, almeno della stessa bottega che realizzò la Caterina di Valdemonte. Quella dei Lagonissa⁷⁵⁷ era una famiglia francese, probabilmente di origine provenzale, che discese in Italia al seguito di Carlo I nel 1266 e divenuta in breve tempo feudataria della zona di Montemarano⁷⁵⁸ e Montesarchio,⁷⁵⁹ e questo è un dato che va tenuto in grande considerazione, assieme alla datazione dei manufatti, nel prendere in esame gli aspetti stilistici dei tre *gisant*.⁷⁶⁰ Il problema posto dalla originaria collocazione dei monumenti all'interno della Cappella della Schiodazione risulta di difficile soluzione, dal momento che non vi è più alcuna traccia della presenza di eventuali microarchitetture. Nel caso del ritratto di Caterina Valdemonte, se si osserva il perfetto allineamento di tutta la zona inferiore [153, a], dal cuscino fino ai piedi della defunta, è evidente che questo dovesse poggiare su un piano orizzontale a copertura di una cassa sepolcrale. Per i ritratti dei due Lagonissa, l'evidenza archeologica non permette di ipotizzare la sistemazione in

⁷⁵⁶ Cfr. CAUSA, *Precisazioni...*, p. 65.

⁷⁵⁷ La famiglia è citata nel *Necrologium Virginianum*, cfr. Arch. Mont., Cod. 18: *Dominus Carolus de Lagunissa*-31.7 (18), *Domina Chaterina de Lagunessa*-6.1 (7), *Dominus Johannes de Lagunissa*-14.9 (10).

⁷⁵⁸ Cfr. A. SERENA, *Cenno storico cronologico sulla città di Montemarano*, Napoli 1846.

⁷⁵⁹ Gli storici riportano l'origine della famiglia Lagonessa: «Furono Franzesi quegli della Leonessa, de' quali fu il contado di Montesarchio», cfr. AMMIRATO, *Delle famiglie...*, p. 26; «[...] nella cappella che Carlo di Angiò donò al suo generale Giovanni della Leonessa [...]», cfr. *Ragguaglio della visita fatta da Francesco I al Santuario di Montevergine*, Napoli 1829, p. 16; «Salpi possedevansi nel 1292 da Corrado di Lagonessa milite e siniscalco del Regno; e quindi pervennero a' suoi eredi e successori Giovanni, Enrico e Roberto», cfr. M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, II, Napoli 1860, p. 103; «Giovanni-Maresciallo del Regno e Capitan Generale dei Balestrieri in Provenza, Carlo-Gran Siniscalco del Regno, Capitan Generale dei presidii e Provveditore delle fortezze, 1292», cfr. C. GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, II, Napoli 1875, p. 77. Sull'origine della nobiltà francese nel Medioevo, cfr. P. GUILHIERMOZ, *Essai sur l'origine de la noblesse en France au Moyen-âge*, Genève 1979.

⁷⁶⁰ Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, pp. 223-224.

orizzontale; in entrambi manca il cuscino sotto la testa, che è lasciata volutamente sbazzata nella parte inferiore e decisamente sollevata, come i piedi, rispetto al resto del corpo [156, a, 159, a], come se fosse prevista la sistemazione al di sopra di una struttura simulante un catafalco funebre; sul lato sinistro di entrambe le statue si possono osservare due lacune di forma quadrangolare [156, a, 159, a], di cui una contenente un foro, non dovute a fratture accidentali e chiaramente realizzate con allo scopo di inserire perni metallici per consentire l'ancoraggio a una struttura retrostante.⁷⁶¹ A questo punto, è innegabile che i due *gisant* dovessero essere inseriti quantomeno in posizione leggermente sopraelevata rispetto al piano di calpestio della cappella, su un basamento lievemente obliquo per consentirne la perfetta visibilità. Sebbene non sussistano ulteriori elementi utili a costruire ipotesi complete e convincenti circa l'effettiva composizione della cappella gentilizia, è possibile supporre che la tomba di Caterina fosse posizionata al centro del vano, affiancata da quelle di Giovanni e Carlo sulle pareti laterali e probabilmente sormontate dal gruppo ligneo della Deposizione [161] che, stando alla dedizione della cappella e considerando i resoconti degli storici, doveva essere lì conservata prima della dispersione. I ritratti funebri del padre Giovanni [155] e del figlio Carlo [158] sono sostanzialmente identici, pressoché in ogni dettaglio, e costituiscono una versione piuttosto standardizzata e austera della tipologia del cavaliere giacente in armi, tutt'altro che inedita soprattutto in Francia [173]. I defunti sono colti nel sonno della morte [156, b, 159, b], a mani giunte [157, a, 158], con la cotta di maglia che cinge il volto inespressivo, l'armatura avvolta da una pesante tunica aperta sul davanti e adagiata ai lati del corpo in rigide pieghe. Attorno ai fianchi, una cintura regge una spada chiusa in un fodero, arricchiti da alveoli cavi [160, a] che probabilmente contenevano elementi colorati, verosimilmente gli stemmi della famiglia Lagonissa. Ai piedi dei giacenti si collocano due cagnolini affrontati, recanti un osso in bocca [157, b, 150, b], noto simbolo di fedeltà estremamente comune nella scultura funeraria francese della seconda metà del Duecento. Come osservato nella trattazione di F. Gandolfo e G. Muollo,⁷⁶² Giovanni e

⁷⁶¹ Cfr. *ibidem*.

⁷⁶² Cfr. *ivi*, p. 226.

Carlo sono dunque rappresentati come modelli ideali del cavaliere angioino in assetto da battaglia,⁷⁶³ virtuoso e fedele al sovrano ed evidentemente orgoglioso della propria origine francese. Effettivamente, l'iconografia dei *gisant* richiama puntualmente le componenti che del linguaggio artistico sviluppatosi alla corte di Luigi IX e che doveva caratterizzare anche le prime sepolture reali angioine a Napoli [163], in particolare il programma dei ritratti funebri reali e gentilizi [162, b]. È peraltro piuttosto convincente l'ipotesi, avanzata sostanzialmente da tutti gli studiosi citati, che la bottega dei monumenti Valdemonte-Lagonissa fosse essa stessa composta da artefici francesi, data la macroscopica lontananza del linguaggio posto in essere dai ritratti di Giovanni e Carlo dalla realtà artistica italiana di fine Duecento, con una cultura plastica dominata indiscutibilmente dalle figure di Arnolfo di Cambio e Giovanni Pisano. A tal proposito, F. Aceto⁷⁶⁴ ha sottolineato l'evidenza di una pura matrice francese che andrebbe collocata nel clima di generale dominio del gotico transalpino alla corte di Carlo I e Carlo II, ma andrebbe considerata più approfonditamente la proposta di P. Leone De Castris⁷⁶⁵ che, sulla scia del Causa,⁷⁶⁶ vede già in queste due figure un influsso delle forme plastiche arnolfiane e romane; si tratterebbe allora di un gruppo di lapicidi oltramontani sensibili però al gusto centroitaliano. La cultura francese di fondo di questi artefici risulterebbe evidente, secondo P. Leone De Castris,⁷⁶⁷ nel confronto con la tomba de Haymon in Santo Spirito a Corbeil e con la Vergine col Bambino proveniente dalla regione di Beauvais datata agli inizi del XIV secolo, oggi al Louvre e, ancora, con le statue dei vescovi del portale nord di Saint-André a Bordeaux. Se per il ritratto funebre di Caterina Valdemonte non si riscontrano elementi sufficienti a giustificare l'ipotesi di un'esecuzione da parte di un artefice del tutto estraneo alla bottega, è tuttavia ipotizzabile che il manufatto non sia opera dello stesso artista che realizzò i simulacri del

⁷⁶³ Cfr. S. PAINTER, *French chivalry*, Baltimore 1940.

⁷⁶⁴ Cfr. ACETO, *La scultura...*, p. 102.

⁷⁶⁵ Cfr. LEONE DE CASTRIS, *Arte...*, p. 169.

⁷⁶⁶ Cfr. CAUSA, *Precisazioni...*, pp. 71-72.

⁷⁶⁷ Cfr. LEONE DE CASTRIS, *Arte...*, p. 171.

marito e del suocero. In questo caso, infatti, sembrerebbe che i canoni estetici e compositivi della scultura funebre parigina siano stati volutamente applicati quasi alla lettera, come risulta evidente se si considera come termine di paragone più prossimo il noto ritratto funebre di Isabella d'Aragona in Saint-Denis a Parigi [162, a], databile attorno al 1275, anticipato dal monumento commemorativo del duomo di Cosenza⁷⁶⁸ [169-170], realizzato senz'altro da artefici francesi nel 1271, che presenta puntuali richiami con la coeva scultura eburea parigina prodotta incessantemente dalla seconda metà del Duecento fino a tutto il secolo successivo [166-168], nonché con la decorazione dei portali delle cattedrali dell'Île-de-France [164-165]. Puntuali richiami si riscontrano nel cuscino stretto e quadrato, finemente decorato [154, a], che sostiene il capo della defunta, nel dettaglio delle mani giunte all'altezza del petto [153, b], nel drappeggio della veste che ricade morbidamente ai lati del corpo, nei sottili veli che incorniciano il volto etereo e sereno e, infine, nel particolare del cagnolino ai piedi della statua [154, b]. Per quanto riguarda la figura della Caterina Lagonissa, il Causa proponeva alcuni confronti con la plastica francese di fine XIII secolo: l'Adelaide di Champagne in Saninte-Jeanne de Joigny, alcuni monumenti in Saint-Denis,⁷⁶⁹ la Sainte-Ozanne della cripta di San Paolo a Jouarre. Tuttavia, solo nel caso della Caterina Valdemonte sembrerebbe effettivamente possibile intravedere, oltre alla dominante matrice culturale d'oltralpe, un maggiore senso della volumetria e un modellato corposo che allontana questa figura dagli esempi strettamente francesi per avvicinarla, come già notava il

⁷⁶⁸ Sul monumento funebre di Isabella d'Aragona a Cosenza, cfr. A. CADEI, *Classicismo e irradiazioni gotiche nella scultura del Duecento*, in *L'arte medievale in Italia*, a cura di A. M. Romanini, p. 403; M. RIGHETTI, *Arnolfo e l'antico: nuovi contributi tecnici e iconografici*, in *Arnolfo di Cambio e la sua epoca: costruire, scolpire, dipingere, decorare*, Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze-Colle di Val d'Elsa, 7-10 marzo 2006, a cura di V. F. Pardo, Roma 2006, p. 95.

⁷⁶⁹ Cfr. V. GALLIEN, J. Y. LANGLOIS, *Exemple d'une gestion de cimetière au Moyen Age: le cimetière de la basilique de Saint-Denis (Seine-Saint-Denis)*, «Bulletin et mémoires de la Société d'anthropologie de Paris, Nouvelle serie», VIII (1996), 3-4, pp. 397-412; P. PÉRIN, *Les tombes mérovingiennes de la basilique de Saint-Denis*, in *Glaube, Kult und Herrschaft. Phänomene des Religiösen im 1. Jahrtausend n. Chr. in Mittel- und Nordeuropa*, «Akten des 59. internationalen Sachsensymposiums und der Grundprobleme der frühgeschichtlichen Entwicklung im Mitteldonaum», herausgegeben von U. Von Freedon, H. Friesinger, E. Wamers, Bonn 2009, pp. 173-183.

Causa,⁷⁷⁰ alla plastica centroitaliana nella linea che va da Nicola Pisano ad Arnolfo di Cambio. In particolare nella resa del viso, indubbiamente meno innaturale se rapportato a quelli dei due cavalieri, si potrebbe ravvisare un'eco della plastica di Giovanni Pisano più che di Arnolfo di Cambio [172], che, nell'evidente serenità dei lineamenti, richiama la delicata espressività del volto della "Madonna del Colloquio", databile al 1280, conservata presso il Museo dell'Opera del Duomo a Pisa [171, a]. La diffusione di forme arnolfiane, quali si trovano nella tomba Minutolo nel duomo di Napoli,⁷⁷¹ potrebbe essere avvenuta attraverso un seguace come Pietro d'Oderisio, né va peraltro dimenticata l'attività di Nicola da Monteforte che nel 1311 firmerà i pulpiti del Duomo di Benevento e che, probabilmente negli anni immediatamente precedenti, aveva scolpito una Madonna col Bambino per la chiesa di Santa Maria della Manna ad Agerola [171, c].⁷⁷² F. Aceto ha invece negato per la Caterina Valdemonte ogni referenza romana e arnolfiana, pur riconoscendo che agli inizi del regno di Roberto l'arte francese cominciava a sfumare i tratti più caratterizzanti, per aprirsi ai nuovi apporti della cultura figurativa centroitaliana.⁷⁷³ I tre *gisant* di Montevergine, sebbene non possano essere inseriti con assoluta sicurezza a quel contesto espressivo della plastica meridionale direttamente collegato alle esperienze francesi, espresso al massimo delle sue possibilità dal sepolcro di Isabella d'Aragona a Cosenza, trovano indubbiamente ulteriori richiami nella plastica funeraria calabrese della prima metà del Trecento. Il ritratto funebre di ignoto cavaliere nella chiesa di Santa Maria della Consolazione ad Altomonte

⁷⁷⁰ Cfr. CAUSA, *Precisazioni...*, p. 65.

⁷⁷¹ Sulla cappella Minutolo nel duomo di Napoli, cfr. E. RICCIARDI, *La cappella Minutolo nel duomo di Napoli*, «I beni culturali», 8 (2000), 4/5, pp. 2-10; S. FURELLI, *La cappella Minutolo nel Duomo di Napoli*, «Iconographica», 8 (2009), pp. 47-77.

⁷⁷² Un'altra Madonna col Bambino di Nicola da Monteforte, pressoché identica all'esemplare di Agerola, è conservata a Benevento presso il Museo del Sannio [171, b].

⁷⁷³ Cfr. ACETO, *La scultura...*, pp. 215-216.

(CS)⁷⁷⁴ [175] rientra certamente nel filone della plastica oltremontana introdotta nell'Italia meridionale a partire dagli anni '70 del Duecento e che costituirà, almeno fino all'introduzione dell'elemento di novità importato da Tino di Camaino nel 1323, un vero e proprio *topos* della scultura gentilizia, specialmente nell'orbita della corte napoletana, come dimostrerà ancora nel 1334 la tomba Cabano nella chiesa di Santa Chiara a Napoli [174].⁷⁷⁵ La bottega attiva a Montevergine, la cui ascendenza francese è dunque estremamente verosimile, tenne probabilmente l'occhio sulle esperienze centroitaliane, in particolare legate alla produzione scultorea di Giovanni Pisano, che proprio in quegli anni interessavano anche la pittura, con la testimonianza nella stessa abbazia di Montevergine dalla Maestà di Montano d'Arezzo e del perduto ciclo di affreschi che decorava la cappella commissionata da Filippo di Taranto.

La tomba Lautrec

Il sarcofago⁷⁷⁶ oggi conservato presso il Museo Abbaziale di Montevergine era originariamente ubicato nella cappella di fondo della navata sinistra della chiesa seicentesca, demolita in occasione dell'erezione della nuova chiesa abbaziale negli anni '50 del secolo scorso. L'indicazione è riportata dallo Zigarelli nel 1860: «Questo monumento [...] rappresenta un'urna sostenuta da due leoni, sulla quale giace il Bertrando scolpito alla guerriera, con le mani giunte: nella faccia anteriore dell'urna si veggono in basso rilievo le

⁷⁷⁴ Per il monumento funebre di cavaliere in Santa Maria della Consolazione di Altomonte, cfr. G. Arena, *Testimonianze gotiche in Calabria: la chiesa di Santa Maria della Consolazione*, «Quaderno dell'Istituto di Disegno dell'Università di Messina», I (1979), pp. 7-24; S. PAONE, *Santa Maria della Consolazione ad Altomonte. Un cantiere gotico in Calabria*, Roma 2014, pp. 220-223.

⁷⁷⁵ Sulle sepolture nobiliari in Santa Chiara a Napoli, cfr. *La chiesa e il convento di Santa Chiara: committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio, E. Scirocco, Battipaglia 2014.

⁷⁷⁶ Per una panoramica degli interventi critici sul sarcofago Lautrec, cfr. CAUSA, *Precisazioni...*, pp. 67, 73; ACETO, *La scultura...*, pp. 104-110; V. PACE, *Morte a Napoli. Sepolture nobiliari del Trecento*, in *Regionale Aspekte der Grabmalforschung*, herausgegeben von W. Schmid, Trier 2000, pp. 47-48; F. BALDELLI, *Tino di Camaino*, Morbio Inferiore 2007, pp. 412-413; pp. 266-276; GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, pp. 236-244; G. MUOLLO, *Scultore fiorentino (?), secondo quarto del secolo XIX: sarcofago di Bertrando e Jean de Lautrec*, in *Il Museo Abbaziale di Montevergine: catalogo delle opere*, a cura di E. Mollica, Napoli 2016, pp. 58-61.

immagini di Santa Chiara e Santa Caterina in mezzo alle quali è quella di Nostra Signora di Montevergine circondata da angioletti devotamente atteggiati». Poi prosegue: «Un altro deposto si trova nella parete opposta, ove dorme l'eterno sonno Iokis primogenito di Bertrando. Questo sepolcro è quasi simile al primo ed è ornato anch'esso dalla statua del defunto vestito alla guerriera e distesa in atto di riposare tenendo le mani giunte. Veggonsi pure tre basso rilievi rappresentanti il Salvatore circondato da vari angioletti e da San Pietro e San Paolo».⁷⁷⁷ La descrizione dello Zigarelli risulta piuttosto ambigua, tanto da portare a dubitare che lo studioso avesse avuto modo di osservare il sarcofago in una situazione compositiva identica a quella attuale, dato che sembrerebbe suggerire addirittura la presenza di due sepolture lungo pareti opposte della cappella. A ogni modo, attualmente il sarcofago presenta una cassa marmorea interamente decorata da clipei con figure di santi [193], coperta da due spioventi che recano i ritratti funebri di Bertrando Lautrec [193, b] e del figlio Giovanni [193, c]. Uno dei due lati lunghi è decorato a rilievo con tre formelle contenenti le figure a mezzobusto del Cristo e dei santi Paolo e Giovanni Battista [193, a]; il lato opposto presenta invece uno schema compositivo identico ma “al femminile”, con le figure a mezzobusto della Vergine col Bambino [195, b], affiancata da santa Caterina d'Alessandria [195, c] e santa Maria Maddalena [195, a]; i lati brevi ospitano invece, entro identiche formelle, i busti di san Guglielmo da Vercelli [194, a] e san Benedetto. La fronte del sarcofago reca, su uno dei due spioventi, quello che doveva essere senz'altro il ritratto funebre di Bertrando, caratterizzato infatti da una sorprendente resa naturalistica delle rughe del volto [193, b]; lo spiovente sul retro reca invece il ritratto di Giovanni, qui rappresentato nella sua giovinezza [193, c], morto prematuramente prima del padre nel 1334.⁷⁷⁸ Non è dunque ravvisabile per la tomba Lautrec un programma effettivamente omogeneo, quanto piuttosto una scelta iconografica che rende i due lati perfettamente speculari, accentuata dall'inconsueta scelta della copertura a spiovente. La doppia sepoltura con l'accostamento dei ritratti funebri di padre e figlio sostanzialmente identici, già osservata nei monumenti Lagonissa, costituiva

⁷⁷⁷ Cfr. ZIGARELLI, *Viaggio...*, p. 28.

⁷⁷⁸ Cfr. AMMIRATO, *Sulle...*, p. 30.

una costante nella produzione funeraria di origine francese e aveva chiaramente lo scopo di sottolineare la discendenza di tipo dinastico. Nel caso del sarcofago Lautrec però, la soluzione dell'accostamento dei ritratti sui due spioventi della copertura, a patto che non sia né frutto di un rimaneggiamento successivo né una scelta dettata dalla particolare struttura della cappella che lo ospitava, costituisce se possibile un ulteriore rafforzamento del concetto di continuità dinastica.⁷⁷⁹ I giacenti, ottenuti con un rilievo estremamente piatto che trasborda appena dalla cornice, ripetono il motivo del cavaliere in armi già proposto dalle tombe Lagonissa ma in una versione ormai decisamente lontana dai modelli d'oltralpe. La novità è costituita innanzitutto dall'abbigliamento dei *gisant* [196, a-b-c], vestiti di una tunica senza maniche aperta sul davanti e sui fianchi, con la cotta di maglia coperta da protezioni metalliche finemente decorate da motivi floreali che si ripetono negli schinieri muniti di speroni [196, c]; il corredo è completato da una spada e un pugnale assicurati alla cintola [196, b]. Infine, Bertrando e Giovanni sono ritratti senza elmo e sfoggiano un'acconciatura alla moda, descritta con estrema attenzione al dettaglio dei capelli ondulati e arricciati sulle punte [196, a]. Dal punto di vista dell'espressione formale e delle soluzioni tecniche e decorative, il sarcofago Lautrec si distanzia con decisione dalle tombe Lagonissa, delle quali pure riprende il programma decorativo, per trovare evidenti spiegazioni nell'arrivo di Tino di Camaino a Napoli. Come osservato da F. Gandolfo, il primo modello per la decorazione della cassa è rappresentato dal sarcofago di Caterina d'Austria in San Lorenzo Maggiore,⁷⁸⁰ con il motivo delle figure a mezzobusto entro formelle [184, b]. Prendendo invece in esame, nello specifico, il rilievo con la Madonna tra le sante Caterina e Maddalena pertinente alla sepoltura di Bertrando [195, b], un confronto davvero stringente è quello con il trittico della collezione Monte dei Paschi di Siena di Tino da Camaino [201], rappresentante la Vergine con Bambino tra Santa Caterina e San Giovanni Battista, datato tra il 1330 e il 1337. Il rilievo di Montevergine presenta un trattamento della pietra che pare voler richiamare il modello senese, che si traduce in forme di grande eleganza, con sottili grafismi nei panneggi

⁷⁷⁹ Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 240.

⁷⁸⁰ Cfr. *ivi*, p. 243.

che ricordano le figure entro tondi osservabili in alcune lastre pertinenti a monumenti funebri trecenteschi conservate nelle cappelle del deambulatorio di San Lorenzo Maggiore [202] e, più tardi, ancora in alcuni monumenti di Santa Chiara [203, b]. Le figure dei giacenti trovano invece puntuali richiami nella scultura funebre napoletana della prima metà del Trecento, come è possibile riscontrare nei *gisant* conservati presso il battistero del duomo di Napoli [197-198]⁷⁸¹ e il Museo dell'Opera di San Lorenzo [199], che presentano un trattamento delle superfici, una tipologia di decorazione delle vesti e una resa del dettaglio dell'acconciatura assolutamente identici a quelli osservabili nei ritratti di Bertrando e Giovanni e ancora in quello, meno raffinato nella resa dei dettagli, conservato nella cattedrale di Salerno [200]. Da questo punto di vista, sebbene sia innegabile una certa influenza da parte dell'orbita di Tino di Camaino, l'artefice del sarcofago Lautrec dimostra un atteggiamento di aristocratica eleganza e attenzione al dettaglio decorativo, che riproduce abilmente quasi in forma di ricamo di pietra, con una resa pittorica dello spazio che è stata attribuita a una possibile attenzione alle esperienze di Giotto e Maso di Banco, attivi nella Cappella Palatina proprio negli anni '30 del Trecento.⁷⁸²

Il monumento funebre della "Cappella del Sacramento"

In una nicchia nella parete sinistra della Cappella del Sacramento [19] è inserito un monumento funebre femminile a baldacchino [176].⁷⁸³ Malgrado la letteratura storica locale abbia diffuso la tradizione che si tratti della sepoltura di Caterina Filangieri, morta nel 1447,⁷⁸⁴ è evidente come le caratteristiche formali e stilistiche dell'insieme non possano

⁷⁸¹ Cfr. *La topografia artistica del Duomo di Napoli dalla fondazione angioina alla riforma settecentesca del cardinale Giuseppe Spinelli*, a cura di M. Alasia Lombardo di Cumia, Napoli 2011.

⁷⁸² Cfr. PACE, *Morte...*, p. 48; GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 244.

⁷⁸³ Per la tipologia sepolcrale a baldacchino, cfr. G. SCHMIDT, *Typen und Bildmotive des spätmittelalterlichen Monumentalgrabes*, in *Skulptur und Grabmal des Spätmittelalters in Rom und Italien*, Akten des Kongress «Scultura e monumento sepolcrale del tardo Medioevo a Roma e in Italia», Rom, 4-6 Juli 1985, herausgegeben von J. Garms und A. M. Romanini, Wien 1990, pp. 13-82; A. M. D'ACHILLE, *Il sepolcro a baldacchino nel Duecento. Tipologie e problemi ricostruttivi*, «Notizie da Palazzo Albani», 22/29.1993/2000 (2001), 19-36.

⁷⁸⁴ Cfr. B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Napoli 1875, p. 123, nota 1.

assolutamente coincidere con una datazione così tarda. Allo stato attuale, il monumento sembrerebbe essere il risultato di un assemblamento di più pezzi pertinenti a strutture diverse, con un risultato disorganico e privo di quel senso architettonico che caratterizza le tipologie sepolcrali affini. Le quattro figure di Virtù posizionate in funzione di cariatidi sotto il sarcofago [177, b], con una scelta iconografica e compositiva introdotta a Napoli da Tino di Camaino con il monumento funebre di Caterina d'Austria in San Lorenzo Maggiore (1324) [184] e quello di Maria D'Ungheria in Santa Maria Donnaregina (1325) [185],⁷⁸⁵ non costituisce elemento di novità, rimanendo uno dei tratti caratteristici della scultura funeraria napoletana per tutto il Trecento. Le quattro sculture, però, presentano sul retro, a destra e a sinistra, tracce dell'attacco di un archetto, a dimostrazione del fatto che queste non dovevano originariamente sorreggere la cassa quanto piuttosto un'altra struttura, oggi totalmente scomparsa, caratterizzata da una decorazione ad archetti pensili nella fascia inferiore. Come già osservato da F. Gandolfo,⁷⁸⁶ dal punto di vista iconografico esse rientrano perfettamente nei canoni del gruppo delle Virtù Cardinali, ampiamente diffuse nella scultura funeraria napoletana del Trecento. La prima figura a sinistra, con una spada chiusa nel fodero nella mano destra e, nella sinistra, un globo con croce, rappresenta la Giustizia; la seconda, con un serpente nella mano destra, è la Prudenza; la terza, con un agnello in braccio, rappresenta la Castità; infine la quarta, con una clava nella mano destra e un leone morto nella sinistra, è la Fortezza [177, b]. Le Virtù di Montevergine, e in particolare la Prudenza e la Fortezza, vengono chiaramente risolte nei termini già visti in Santa Maria Donnaregina [186, c-d].⁷⁸⁷ Tuttavia, la resa stilistica delle forme e dei volti è ben lontana dai modi di Tino di Camaino e della sua bottega, mentre pare avvicinarsi alla maniera introdotta dai fiorentini Giovanni e Pacio Bertini, attivi dal 1343 in Santa Chiara nella realizzazione

⁷⁸⁵ Cfr. O. MORISANI, *Tino di Camaino a Napoli*, Napoli 1945; E. CARELLI, S. CASIELLO, *Santa Maria Donnaregina in Napoli*, Napoli 1975; BALDELLI, *Tino...*, pp. 120-157; P. VITOLO, *Imprese artistiche e modelli di regalità femminile nella Napoli della prima età angioina*, in *Con animo virile. Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a cura di P. Mainoni, Roma 2010, pp. 263-318.

⁷⁸⁶ Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 257.

⁷⁸⁷ Cfr., *ibidem*.

del monumento funebre di re Roberto⁷⁸⁸ e nella decorazione dell'altare maggiore [189].⁷⁸⁹ Certamente, sebbene i panneggi delle Virtù siano ben scanditi e le proporzioni dei corpi ben distribuite, sulla scia degli esempi di Santa Chiara, i lineamenti dei volti risultano decisamente goffi e al limite del grottesco, con gli occhi eccessivamente sgranati e le guance rigonfie, a riprova del fatto che l'artefice di Montevergine doveva essere certamente un interprete minore di quel filone e che, nel cercare di riproporne le forme e i modi, approdò a un risultato riduttivo e a tratti addirittura puerile. La medesima caratteristica di ingenua riproposizione di un modello, probabilmente ormai anche cronologicamente lontano, sono ravvisabili nella stessa Cappella del Sacramento nei due angeli reimpiegati sull'architrave del ciborio [148, a-b]. Allo stesso contesto appartengono certamente due figurine di Angelo Annunciante e Vergine Annunciata,⁷⁹⁰ un tempo pertinenti all'arredo scultoreo di un monumento funebre simile e oggi conservate presso il Museo Abbaziale [178-179], che potrebbero aver costituito, assieme alle Virtù sopra citate, il corredo di una stessa struttura funebre; sembrerebbe invece pertinente a un'altra struttura, della quale non si conservano tracce, l'allegoria della Giustizia esposta assieme a esse [180]. La decorazione della fronte del sarcofago [170, a] è costituita da cinque figure entro altrettante arcate a tutto sesto, separate da colonnine.⁷⁹¹ Tenendo in considerazione le fattezze dei volti e dei corpi, sembra

⁷⁸⁸ Sul monumento funebre di Roberto d'Angiò e il periodo napoletano di Pacio e Giovanni Bertini, cfr. G. CHELAZZI DINI, *Pacio e Giovanni Bertini da Firenze e la bottega Napoletana di Tino di Camaino*, Prato 1996; V. LUCHERINI, *Le tombe angioine nel presbiterio di santa Chiara a Napoli e la politica funeraria di Roberto D'Angiò*, in *Medioevo. I committenti*, «Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 21-26 settembre 2010», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2011, pp. 477-504.

⁷⁸⁹ Sulla decorazione dell'altare maggiore della basilica di Santa Chiara, cfr. E. SCIROCCO, *L'altare maggiore angioino della basilica napoletana di Santa Chiara*, in *La chiesa e il convento di Santa Chiara: committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio, E. Scirocco, Battipaglia 2014, pp. 313-359.

⁷⁹⁰ Cfr. F. GANDOLFO, *Angelo Annunciante, Vergine Annunciata*, in *Capolavori della Terra di Mezzo: opere d'arte dal Medioevo al Barocco* (cat. della mostra, Avellino, Complesso Monumentale ex Carcere Borbonico, 28 Aprile-30 novembre 2010), a cura di A. Cucciniello, Napoli 2012, pp. 78-79.

⁷⁹¹ La lastra raffigura, da sinistra, sant'Antonio Abate, san Giovanni Battista, il Cristo, sant'Agostino e san Nicola di Bari, cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, pp. 257, 259.

convincente l'ipotesi di F. Gandolfo, che suppone che l'artefice della lastra non abbia nulla a che vedere né con quello delle Virtù, né con quello della soprastante giacente [177, a].⁷⁹² Piuttosto però che dare eccessiva enfasi alla scelta iconografia tutta "al maschile" della lastra, è interessante la notazione dello studioso che osserva come i pennacchi, formati dalla successione delle arcate, contengano stemmi che recano leoni rampanti assolutamente identici a quello che decora un capitello erratico conservato presso il museo [181, a], la cui parte superiore conserva l'innesto di una struttura soprastante.⁷⁹³ questo ulteriore dettaglio consente di affermare che il capitello apparteneva alla struttura sepolcrale della lastra, evidentemente in forma di edicola contenente un sarcofago, sull'esempio di tanta scultura funeraria trecentesca. Tra l'altro, i due leoni stilofori del Museo Abbaziale [181, b-c] ricalcano perfettamente la tipologia presente nei monumenti funebri napoletani,⁷⁹⁴ tra cui quello di Roberto d'Artois in San Lorenzo Maggiore a Napoli e, a Montevergine, quelli del reggicassa del sarcofago Lautrec. La figura della defunta, dall'aspetto rigidamente austero [177, a], offre un interessante elemento a favore di una datazione relativamente avanzata. Come è stato osservato da F. Gandolfo, il copricapo costituito da un'ampia e pesante cuffia inamidata e da una fascia che cinge il mento compare già nel ritratto funebre di Giovanna d'Aquino in San Domenico Maggiore a Napoli (1345) e ancora nel ritratto di Cecchella Bulcano (1373) nel duomo.⁷⁹⁵ Ulteriori termini di paragone, che portano a propendere per una datazione della giacente di Montevergine a cavallo tra gli anni '60 e '70 del XIV secolo, sono riscontrabili ancora nell'abbigliamento delle figure femminili che decorano la fronte del sarcofago di Isabella del Balzo in Santa Chiara (1370) [187, b] e in quello delle figure femminili a tutto tondo che sormontano il monumento funebre di Tommaso III

⁷⁹² Cfr. *ibidem*.

⁷⁹³ Cfr. *ivi*, p. 264.

⁷⁹⁴ Cfr. *Sculture trecentesche in San Lorenzo Maggiore a Napoli*, a cura di R. Mormone, Napoli 1973.

⁷⁹⁵ Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 265.

Sanseverino⁷⁹⁶ a Mercato Sanseverino (primi anni '60 del Trecento) [190]. La statua della giacente è distesa su un catafalco inserito all'interno di un baldacchino con due angeli reggicortina [176, b], sull'esempio introdotto da Arnolfo di Cambio e importato a Napoli da Tino di Camaino, il cui raggio di influenza raggiungerà anche la Calabria [191-192]. Proprio il monumento funebre di Maria d'Ungheria [185, b] sembrerebbe rappresentare il modello più prossimo per il baldacchino verginiano, un prototipo più volte ripetuto in ambito napoletano nel corso del secolo [187-188]. Un modello dal quale, tuttavia, l'esempio di Montevergine si discosta notevolmente nelle forme metalliche e sintetiche, così lontane dall'espressività dello scultore senese [186, a-b]. Infine, le figure che sormontano il monumento funebre verginiano, una Madonna col Bambino affiancata da santa Caterina d'Alessandria e santa Maria Maddalena [176, b], presentano notevoli elementi di affinità con le statuine di Angelo Annunciante e Vergine Annunciata precedentemente citate, in particolare nella forma paffuta delle gote, nell'espressione assorta e nelle proporzioni tozze dei corpi. Non è improbabile che queste, assieme alle figurine che ornano la sommità della struttura, componessero con il baldacchino e la figura giacente un unico monumento funebre al quale potrebbero essere ascritti i leoni stilofori e il capitello del Museo Abbaziale. Si può dunque concludere che la tomba della Cappella del Sacramento sia il risultato dell'arbitrario assemblaggio delle parti di due strutture smembrate, l'una vicina agli esempi di Santa Chiara e San Lorenzo Maggiore, l'altra a quello di Santa Maria Donnaregina,⁷⁹⁷ entrambi risolti in forme spesso tozze e sgraziate e dall'espressività elementare e grossolana. Elementi che provano non solo l'attività di una bottega "minore" ma anche uno scadimento della perizia tecnica, affiancato alla ripetizione di un complesso di modelli iconografici la cui vitalità espressiva era ormai in via di esaurimento.

⁷⁹⁶ Sul monumento funebre di Tommaso III Sanseverino, cfr. A. BRACA, *Il monumento funebre di Tommaso III Sanseverino (+ 1358) e alcuni problemi della scultura gotica napoletana del Trecento*, in *Ottant'anni di un Maestro: omaggio a Ferdinando Bologna*, a cura di F. Abbate, Napoli, 2006, pp. 147-163.

⁷⁹⁷ Cfr. GANDOLFO, MUOLLO, *Arte...*, p. 266.

CAPITOLO VIII

LE FONDAZIONI VERGINIANE E GLI ORDINI MENDICANTI

8 Sant'Antonio a Muro Lucano: un insediamento minorita nella diocesi di Conza

Il corredo scultoreo del chiostro annesso alla parrocchia di Sant'Andrea a Muro Lucano si presenta oggi estremamente depauperato, con ogni evidenza a causa dei ripetuti eventi sismici che da secoli si susseguono con cadenza regolare lungo il confine tra le province di Avellino, Salerno e Potenza. Dei 42 capitelli che sormontano le colonnine binate delle bifore, quelli riconducibili all'apparato decorativo originale sono solo 13; le restanti colonne e capitelli sono il risultato di ricostruzioni avvenute nel corso degli anni '60, successivamente al sisma del 21 agosto 1962.⁷⁹⁸ La critica si è finora occupata solo distrattamente del chiostro di Muro Lucano, citandolo rapidamente, all'interno di dissertazioni riguardanti la produzione scultorea di ambito campano e lucano tra i secoli XIII e XIV, come chiostro probabilmente pertinente a un'edificio gotico databile tra gli ultimi anni del Duecento e i primi decenni del Trecento.⁷⁹⁹

I capitelli superstiti di Muro Lucano, per quanto danneggiati in più punti e con ogni probabilità in parte sottoposti ad arbitrari interventi integrativi [352, b], sono caratterizzati dal medesimo trattamento delle proporzioni e delle superfici, con un risultato di grande omogeneità di forme che li rende tutti riconducibili a uno stesso momento esecutivo e alla stessa bottega. Dei 13 capitelli originali, tutti caratterizzati da abaco quadrangolare e collarino circolare, ben 8 sono ubicati nella galleria est del chiostro [344], evidentemente l'ala dell'edificio che nei secoli ha subito in minor misura i crolli dovuti alle scosse sismiche. Di questi, 5 presentano un abaco avvolto da una doppia corona di foglie scanalate

⁷⁹⁸ Cfr. L. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati nel Romanico meridionale*, Salerno 1971, p. 88.

⁷⁹⁹ Per la scultura del chiostro di Muro Lucano, cfr. KALBY, *Tarsie...*, p. 88; C. GARZYA ROMANO, *La Basilicata e la Calabria*, in *Italia Romanica*, Milano 1988, pp. 289-290; GRELLI IUSCO, *Note...*, pp. 44. Dagli archivi della Soprintendenza per i Beni Architettonici della Basilicata, esso è catalogato semplicemente come "chiostro gotico" e datato al terzo o quarto decennio del XIV secolo, cfr. GARZYA ROMANO, *La Basilicata...*, p. 289.

terminanti in *crochet* [348, 349, 351 b, 352 a]; i rimanenti presentano invece un diverso trattamento delle foglie, che si caratterizzano per una superficie liscia terminante, nella prima corona di foglie, in un'estremità piatta e trilobata [350], oppure si distinguono per la presenza di fitte nervature che coprono entrambe le corone di foglie [351 a, 352 b]. I tre esemplari superstiti della galleria sud si distinguono invece per la resa del *crochet*, che pare evolversi in volutine arricciate e [353-354]. Infine, i due capitelli della galleria ovest richiamano le decorazioni con foglie fittamente nervate e *crochet* stilizzato [355-356] presenti nella galleria est. In questo settore del chiostro sono sopravvissute anche tre basi di colonne, caratterizzate da una struttura tale da lasciar immaginare che per realizzarle siano state reimpiegati, in epoca imprecisata, alcuni capitelli pertinenti verosimilmente a una struttura claustrale antecedente [357].

Per quel che riguarda i possibili modelli di riferimento per la bottega di Muro Lucano, non sono rintracciabili *in loco* esempi di scultura architettonica affini. Tuttavia, la tipologia di capitello trova riscontri, seppur non del tutto stringenti, nel superstite chiostro trecentesco della certosa di San Lorenzo a Padula,⁸⁰⁰ dove alcuni capitelli che sormontano le colonnine delle monofore delle gallerie presentano la soluzione dell'abaco quadrangolare con doppia corona di foglie terminanti in *crochet*.⁸⁰¹ Tuttavia, nel caso di Muro Lucano ci si trova di fronte a una resa delle proporzioni più incerta, accompagnata da una certa difficoltà nella resa del decoro fitomorfo, che appare indubbiamente schematico, dal rilievo metallico e caratterizzato da evidenti errori nella distribuzione del disegno. La tipologia più vicina ai capitelli presi in esame sembrerebbe essere quella del filone che lega i capitelli erratici della

⁸⁰⁰ Nel 1296 Tommaso II Sanseverino, conte di Marsico e signore del Vallo di Diano, entrò in possesso del territorio di Padula e ottenne, nel 1305, il sito in cui sorgeva la grangia verginiana di San Lorenzo (nel 1298, la grangia risultava ancora in possesso dell'abbazia di Montevergine, cfr. Archivio della Badia di Cava, a. LXI, f. 75) dall'abate Guglielmo, donandolo con tutti i beni ai Certosini di San Brunone. Con l'atto stipulato il 28 gennaio 1306 sorse il primo nucleo della Certosa, cfr. A. SACCO, *La Certosa di Padula disegnata, descritta e narrata su documenti inediti dal prof. sac. Antonio Sacco*, I, Roma 1916; *La Certosa ritrovata*, (cat. della mostra, Padula, Certosa di San Lorenzo. Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici di Salerno e Avellino), s. a., Roma 1988.

⁸⁰¹ Cfr. A. CAPANO, *Il museo della certosa di Padula, tra ricerca archeologica e collezionismo, e la sua dispersione*, «Annali storici di Principato Citra», V, 2, II (2007), pp. 139-150.

cripta della cattedrale di Frigento (AV) [359], riferibili almeno agli ultimi decenni del Duecento, ai capitelli dell'altarino della Cappella di San Luca al Goletto [267], riferibili a un periodo immediatamente successivo alla realizzazione dell'edificio che li ospita, terminato nel 1250. Un filone che trova ulteriori riscontri nel capitello attribuito a Melchiorre da Montalbano e conservato presso il palazzo Comunale di Atella [317], riferibile alla seconda metà del XIII secolo. In mancanza di indiscutibili testimonianze documentarie che provino con certezza la pertinenza della struttura al convento minorita di sant'Antonio da Padova, è comunque possibile constatare come il linguaggio stilistico della scultura architettonica altirpina e lucana di fine Duecento venga adottato dagli artefici di Muro Lucano, che indubbiamente lo declinano in termini di minore abilità espressiva e evidente difficoltà nel padroneggiare le forme, con modalità paiono quasi un trascinarsi stanco di modelli ormai cronologicamente lontani, logori e in via di esaurimento. Pertanto, tenendo presente le osservazioni fin qui proposte, che permettono di datare il cantiere del chiostro ben oltre la fine del Duecento, e la data di introduzione del monachesimo francescano a Muro Lucano, che ha luogo con la fondazione del convento di Sant'Antonio,⁸⁰² è possibile proporre una datazione dei capitelli ai primi decenni del XIV secolo e dunque una pertinenza tutt'alto che improbabile al convento minorita.

⁸⁰² La presenza di un insediamento minorita intitolata a sant'Antonio da Padova viene fatta risalire alla seconda metà del XIII secolo, cfr. PALESTINA, *Il francescanesimo...*, p. 76; BOVE, *Il francescanesimo*, p. 57. Già attorno alla metà del XIV secolo Paolino da Venezia riferisce della presenza di un convento francescano a Muro Lucano, cfr. BISCAGLIA, *I frati...*, p. 35.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Monasteri, territorio, committenza

Sul piano storico e su quello artistico, i monasteri della valle dell'Ofanto e del Partenio si sono rivelati un caso di studio particolarmente complesso e interessante. Infatti, le componenti culturali che li caratterizzano danno vita, dalla metà del XII secolo all'età angioina, a un percorso creativo in cui a un latente substrato autoctono e popolare si sommano progressivamente elementi estranei, spesso incoraggiati da scelte motivate da peculiari situazioni politico-istituzionali o dal gusto della committenza.

La gravitazione nell'orbita politica e culturale normanna risulta una costante, soprattutto per gli insediamenti altirpini e lucani, quando il programma di riorganizzazione delle diocesi tocca direttamente il territorio dell'alta valle dell'Ofanto, sommandosi alla volontà di affermazione della piccola e media nobiltà. Il rinnovamento è supportato, quando non direttamente innescato, dal progressivo incremento dell'importanza del potere amministrativo delle diocesi e dall'introduzione di nuovi sistemi di gestione del patrimonio agrario, messi in atto specialmente attraverso l'incentivazione delle realtà monastiche.

In quest'ottica vanno interpretate le eterogenee, sebbene estremamente frammentarie, testimonianze artistiche del territorio. Significativi in tal senso sono gli arredi liturgici, affini per tipologia e per stile a quelli di area salernitana, dell'abbaziale di Santa Maria di Montevergine, tracce tangibili della precisa volontà della fondazione di allinearsi a un linguaggio comune in tutta l'area di influenza, che sia segno riconoscibile e inconfutabile della sua potenza. Ma a questo filone si uniscono anche elementi nuovi, non ravvisabili a livello strettamente locale, da mettere in relazione a contingenze storiche e politiche e al gusto di chi quelle opere ha commissionato o finanziato. Così, se a Montevergine la messa in opera di un articolato arredo architettonico in occasione della consacrazione della nuova basilica, alla fine del XII secolo, commissionato dall'abate che allora guidava il cenobio,

aveva, come dimostrano i pulvini superstiti del chiostro, caratteri spiccatamente “beneventani”, sul versante orientale sembra essere avvenuto qualcosa di diverso. Anche se per l’abbazia di San Salvatore al Goleto non si conosce una datazione precisa come per il chiostro del Partenio, dove puntuali riferimenti stilistici e tecnici rimandano a quello di Santa Sofia a Benevento, è presumibile che le mensole d’imposta oggi murate nella parete d’ambito superstita della chiesa abbaziale siano state scolpite al più tardi negli anni ‘50 del XII secolo. Da esse, emerge una polarità culturale popolaresca e decisamente provinciale: ne sono una dimostrazione le linee stentate delle figure, la resa ingenua delle proporzioni e, ancora di più, gli evidenti elementi di contatto con i capitelli erratici, probabilmente in opera già negli anni ‘40 del XII secolo, provenienti dalla vicina abbazia di Santa Maria di Fontigliano, che nel corso dell’ultimo quarto del secolo conoscerà un lento declino verosimilmente innescato dalla sempre maggiore importanza economica e politica acquisita dal Goleto. Il forte legame con la piccola nobiltà normanna, che aveva patrocinato la fondazione goletana per circa vent’anni (almeno in maniera ufficiosa, visto che con la badessa Febronia essa era ormai passata, nel 1153, all’autonomia giurisdizionale ed economica), non doveva essersi effettivamente estinto. Infatti, è verosimile che la badessa Agnese, committente del monumento funebre di san Guglielmo presso il Goleto, realizzato da Orso da Venosa, e sostenitrice del rifacimento della dipendenza lucana di Santa Maria di Pierno a San Fele nel 1197, fosse stretta da legami di parentela alla famiglia normanna dei Balvano, che vantava ampi possedimenti territoriali lungo l’alto corso dell’Ofanto e della quale la basilica di Pierno era quasi certamente il sacrario. Non è da escludere che, sullo scorcio del XII secolo, in zona circolassero ancora maestranze che erano lì giunte quando i cenobi del Vulture, e in particolare Sant’Ippolito a Monticchio, costituivano ancora un nucleo polarizzatore per le botteghe di lapicidi. Nel caso di Santa Maria di Pierno, un ruolo fondamentale nella scelta delle maestranze devono averlo avuto proprio i personaggi che lasciarono i loro nomi incisi sulla lunetta del portale della basilica, quel Gilberto II di Balvano che commissionò il rifacimento della chiesa e la stessa Agnese. Dei quattro nomi citati nell’epigrafe, uno è quello di Sarolo di Muro Lucano, artefice al quale vanno attribuiti

i capitelli erratici provenienti dall'abbazia di Sant'Ippolito, il portale della cattedrale di Acerenza e i rilievi del fianco destro della cattedrale di Rapolla. Tale partecipazione di personalità laiche in un contesto monastico va interpretata alla luce della sempre maggiore ingerenza di personalità esterne al clero nelle sorti delle abbazie, divenuta prassi assai diffusa in età normanna. La riforma del monachesimo in quell'epoca fu, infatti, accompagnata da un'imponente serie di donazioni, concessioni e lasciti, mediante i quali i benefattori sostenevano le fondazioni oggetto della loro generosità e ne acquisivano il diritto a dividerne i beni spirituali. Ovviamente, i cenobi traevano notevoli vantaggi dal favorire le popolazioni locali a ogni livello sociale, facendo coincidere gli interessi di queste con quelli dell'ente ecclesiastico attraverso la stipula di contratti agrari: questo atteggiamento avrebbe sortito l'effetto di ottenere terre coltivabili nonché forza lavoro e uomini disponibili a difendere le proprietà monastiche su cui lavoravano.

Nel corso del XII secolo e nei primi decenni del XIII, permarrà a Montevergine il forte legame con la regione costiera della Campania⁸⁰³ e la conseguente apertura a elementi decorativi "islamici", riscontrabile specialmente negli arredi liturgici lignei, accanto a una sempre maggiore penetrazione, al Goletto, di elementi provenienti dal formulario romanico dell'architettura e della scultura di ambito pugliese, in linea con quanto avviene nella regione garganica. Sono questi i segni di un sostanziale aggiornamento delle strutture e degli arredi, nel corso dell'ultimo trentennio del XII secolo, sulle ultime novità provenienti dai poli che sempre hanno esercitato una notevole attrazione sull'area (da secoli terra di passaggio), il versante tirrenico e quello adriatico con il polo di attrazione del santuario di San Michele Arcangelo.⁸⁰⁴ A questi modelli si attingeva al momento di ampliamenti o ricostruzioni *ex novo* delle chiese monastiche a seguito di eventi sismici catastrofici, che dunque costituivano occasione di specifiche campagne di rinnovo e aggiornamento degli

⁸⁰³ Sulla scultura campana di epoca medievale, cfr. M. D'ONOFRIO, *La Campania* («L'Italia Romanica», 4), a cura di M. D'Onofrio, V. Pace, Milano 1981; Id., s. v. *Campania*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, V, Roma 1993, pp. 91-101.

⁸⁰⁴ Cfr. OTRANTO, *Le rayonnement...*, pp. 323- 361.

edifici ecclesiastici e dell'apparato decorativo, che gradualmente si libera degli elementi di provincialismo più macroscopici.

Se per i complessi monastici di Montevergine, Fontigliano e Sant'Ippolito il crollo delle strutture o la perdita irrimediabile della *facies* medievale non consentono dissertazioni dettagliate su modelli di riferimento, distribuzione spaziale e decorazione, al Goletto il superstite vano cimiteriale dalla spazialità contratta e dalla luminosità rarefatta, con finiture parietali in cornici di pietra calcarea e capitelli dal calice ribassato, e le sculture reimpiegate nel varco d'accesso al complesso, sono tutti riconducibili al coevo linguaggio architettonico maturato nella Puglia garganica nell'ambito culturale del santuario di San Michele Arcangelo e dell'abbazia di Santa Maria di Pulsano. Questa ascendenza è particolarmente evidente nella chiesa di San Leonardo in Lama Volara, sia per i materiali impiegati nelle murature, sia per la loro tipologia con caratteristico paramento murario compatto interrotto da monofore a luce ridotta, così come per la peculiare soluzione adottata per la decorazione dei capitelli d'imposta delle volte. A Santa Maria di Pierno, invece, pur essendo l'abbaziale il risultato di consistenti lavori di ricostruzione e ampliamento risalenti al XV secolo, sembrano innestarsi nella ghiera del portale e sulla semplice struttura dei capitelli "a dado" labili riferimenti a un gusto "normanno", giunto dall'Europa centrale e insulare (i portali dalla ghiera fittamente decorata con figurine scolpite a rilievo sui conci, i capitelli con delicati fregi geometrici o floreali), la cui eco è ravvisabile anche nelle cripte delle cattedrali di Avellino e Montemarano. Allo stesso modo, nella chiesa di Santa Maria di Anglona a Tursi compare un portale riccamente scolpito, nella ghiera interna, con figurine a rilievo, sistema decorativo assolutamente estraneo alla cultura architettonica locale precedente, che dà la misura della piena partecipazione di questi monasteri ai fenomeni culturali in atto nelle macroregioni limitrofe.

Ancora al Goletto, tra il 1247 e il 1250 la struttura e la scultura architettonica della Cappella di San Luca rappresentano un *unicum*, a quanto è dato sapere sulla base delle fonti documentarie e delle testimonianze architettoniche ancora esistenti, nel panorama

dell'espressione artistica locale. L'edificio, a due navate terminanti in absidiole pensili con scultura architettonica che declina in forme grafiche il modello del capitello a *crochet*, costituisce un suggestivo esempio di sintesi tra elementi di cultura architettonica e decorativa federiciana e modelli più strettamente cistercensi, desunti dall'esperienza abruzzese di Santa Maria Arabona e verosimilmente da quella campana di Santa Maria della Ferraria, filtrate rispettivamente dai cantieri di Santa Maria di Ripalta e Santa Maria Incoronata nella Puglia garganica. Se, almeno ufficialmente, la sola committente degli interventi del XIII secolo doveva essere la badessa Marina II, in quanto ricordata nell'epigrafe della lunetta del portale, non è improbabile che tra i donatori, ovvero i finanziatori materiali dell'opera di ampliamento pensata in occasione della traslazione delle reliquie di san Luca, oltre all'ente monastico figurassero gli stessi Balvano, della quale la badessa era discendente in quanto figlia di Gilberto II, che così avrebbero colto l'occasione di un intervento architettonico e decorativo di tale portata per siglare il proprio prestigio con l'invio di maestranze locali delle quali sembrerebbe possibile riscontrare alcune tracce, almeno a livello di dettagli scultorei minori.

Tra gli anni '70 del XIII secolo e i primi anni del XIV, si può ormai parlare senza esitazioni di una condizione di cronica e crescente difficoltà finanziaria, che si concretizzò tra l'altro in un rapido e irreversibile esaurimento della vena progettuale e rinnovatrice che aveva caratterizzato i decenni compresi tra il 1197 e il 1247, per le fondazioni del Goletto e di Pierno, evidentemente travolte dal crollo della monarchia sveva e dal definitivo spostamento dell'asse del potere su Napoli, nonché dall'estinzione del ramo maschile della famiglia feudale dei Balvano già nel 1196, con la morte di Gilberto II, che conclude definitivamente la sua parabola con la scomparsa di Guglielmo di Bisaccia, nipote della badessa Marina II. Al contrario, quelle fondazioni monastiche che rientravano nei territori più prossimi alla diretta influenza della corte angioina e della nobiltà francese conobbero un'improvvisa impennata delle donazioni e delle rendite, che ebbe tra le conseguenze l'incremento dell'attività edilizia e la produzione artistica. E' quello che succede nel caso di

Montevergine, quando tra gli ultimi anni del XIII secolo e l'inizio del XIV prendono avvio i lavori di riconversione delle strutture e della decorazione dell'abbaziale, della quale purtroppo l'unica traccia superstite è costituita dal ciborio riassembleto nella Cappella del Sacramento. Chiaro manifesto della benemerenzia degli Angiò⁸⁰⁵ nei confronti dell'abbazia sono la donazione da parte di Filippo di Taranto della Maestà di Montano d'Arezzo, nel 1310, gli ingenti lasciti testamentari di Maria d'Ungheria nel 1323 e la commissione da parte di Luigi di Taranto di un monumento funebre per la madre Caterina di Valois, oggi scomparso, previa donazione dei beni confiscati a Filippo di Susa nel 1347. Una prassi, quella di elargire cospicue donazioni allo scopo di assicurarsi una cappella e un monumento funebre all'interno della chiesa abbaziale di Montevergine, seguita a partire dalla seconda metà del Duecento da numerosi nobili francesi ai quali erano stati assegnati feudi nei dintorni di Napoli e Avellino, e ancora viva almeno fino alla seconda metà del Quattrocento.⁸⁰⁶ Residui di tale arredo scultoreo funebre sono i tre *gisant* dei monumenti funebri Valdemonte-Lagonissa risalenti al 1304, ancora memori di un gusto decisamente francese, riscontrabile a Cosenza nel monumento commemorativo a Isabella d'Aragona e ad Altomonte nel ritratto funebre di un ignoto cavaliere, ma non del tutto indifferente alle esperienze centroitaliane vicine all'espressività di Giovanni Pisano. La famiglia, con tutta probabilità, finanziò gran parte dell'arredo della Cappella della Schiodazione, dove erano

⁸⁰⁵ Per i rapporti tra la dinastia angioina e le istituzioni religiose, cfr. M. GAGLIONE, *La basilica ed il monastero doppio di Santa Chiara a Napoli in studi recenti*, «Archivio per la storia delle donne», s. IV (2007), pp. 127- 209; R. DI MEGLIO, *Istanze religiose e progettualità politica nella Napoli angioina*, in *La chiesa e il convento di Santa Chiara: committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio, E. Scirocco, Battipaglia 2014, pp. 7-26.

⁸⁰⁶ Cfr. G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, Roma 1994; *Élite burocratica e famiglia: dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, a cura di G. Vitale, Napoli 2003. Sulla committenza nobiliare nella Napoli del Trecento, cfr., P. VITOLO, *Un nuovo contratto di commissione per la scultura funeraria del Trecento napoletano*, in «Prospettiva», 134-135 (2009- 2011), pp. 91-100; F. ACETO, *La committenza aristocratica nella Napoli angioina: il caso di Bartolomeo di Capua*, in *Medioevo. I committenti*, «Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 21-26 settembre 2010», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2011, pp. 469-476; E. CHINAPPI, *I monumenti funebri di Francesco della Rath e di Giacomo Martono nella cattedrale di Caserta Vecchia*, in *Il Potere dell'arte nel medioevo: studi in onore di Mario D'Onofrio*, a cura di M. Gianandrea, F. Gangemi, C. Costantini, Roma 2014, pp. 207-217.

conservate le tombe fino al XIX secolo, che potrebbe essere stato realizzato nella stessa campagna di lavori da una bottega di scultori francesi negli ultimi anni del Duecento. Una tale impresa dovette senz'altro essere piuttosto dispendiosa e dunque per essere attuata furono necessari cospicui finanziamenti privati, ma dalle fonti si evince solo che le spoglie di Giovanni e Carlo Lagonissa e della moglie di quest'ultimo Caterina Valdemonte, vennero traslate a Montevergine, nella cappella che era già stata edificata su commissione di Guido di Valdemonte alla fine del XIII secolo. La tomba di Bertrando e Giovanni Lautrec, custodita nei locali del museo, così come oggi si presenta all'osservatore è il risultato dell'arbitraria ricomposizione delle due lastre decorate dai ritratti funebri come copertura a spioventi di una delle due casse marmoree, un tempo ubicate nella navata sinistra della chiesa abbaziale. Il sarcofago, realizzato su commissione di Bertrando Lautrec presumibilmente all'indomani della morte del figlio Giovanni avvenuta nel 1334, trova la sua ragione decorativa nell'arrivo di Tino di Camaino a Napoli e un riferimento preciso nella tipologia sepolcrale introdotta dal monumento funebre di Caterina d'Austria in San Lorenzo Maggiore, seppure con una probabile attenzione alla pittura di Giotto e Maso di Banco, attivi nella Cappella Palatina all'inizio degli anni '30 del Trecento. Infine, il monumento funebre a baldacchino della Cappella del Sacramento, al cui contesto tecnico-espressivo vanno associate alcune sculture erratiche conservate presso il Museo Abbaziale di Montevergine e due figure di Virtù reimpiegate nel ciborio, testimonia invece l'affermarsi della microarchitettura nella cultura artistica napoletana, con gli elementi di assoluta novità precedentemente apportati dalla bottega di Tino di Camaino, al servizio di Roberto d'Angiò a partire dal 1323. Sebbene i committenti del monumento restino ignoti, puntuali richiami agli esempi napoletani di San Lorenzo Maggiore, Santa Maria Donnaregina e ancor più Santa Chiara, nonché alle figure femminili del monumento funebre di Tommaso III Sanseverino a Mercato Sanseverino, permettono di datare la struttura agli anni '50 e '70 del XIV secolo.

I monasteri dell'orbita verginiana, pur rimanendo di fatto i principali committenti dei programmi di rinnovamento delle strutture e della decorazione, dovevano certamente ricercare queste forme di finanziamenti privati, con la promessa di riconoscere la generosità dei donatori di fronte alle comunità locali. Gli enti monastici, in qualità di avamposti ecclesiastici di controllo politico del territorio specialmente per l'età normanna, esercitavano quindi una liberalità interessata nei confronti delle aree in cui sorgevano, con lo scopo di creare un legame di fedeltà con le comunità laiche, che venivano oculatamente incentivate a investire nelle sorti dei cenobi. Questi si impegnavano, come è stato osservato, nella stipula di contratti con i locali, in particolare cessioni di beni e terre sui quali sarebbero state apportate probabilmente migliorie da coloro che vi avrebbero lavorato, e stabilivano un rapporto privilegiato di reciproco sostegno con i maggiorenti delle comunità, dal momento che i centri monastici erano obiettivi tra i più sensibili per la loro posizione strategica a ridosso di importanti assi di comunicazione stradali e fluviali. Infine, la rete di monasteri verginiani, assieme ai vicini insediamenti benedettini e in sinergia con le dipendenze, diffuse prevalentemente in territorio lucano e campano ma con propaggini nella Puglia garganica, si era fatta più o meno consapevolmente centro catalizzatore di maestranze di provenienza eterogenea, oltre che vivace recettore del gusto più in voga in determinati contesti storico-geografici.

BIBLIOGRAFIA

Documenti d'archivio

- **Archivio dell'Annunziata di Napoli (Napoli, Real Casa Santa dell'Annunziata)**
 - *Fondo Monti e feudi*, buste 4-8.
- **Archivio della Badia di Cava (Cava de' Tirreni, Abbazia della Santissima Trinità)**
 - Arca LXI, *Periodo angioino*.
- **Archivio di Montevergine (Mercogliano, Palazzo Abbaziale di Loreto)**
 - Cod. 1, *Legenda de vita et obitu sancti Guilielmi confessoris et heremite*.
 - Cod. 18, *Necrologium Virginianum*.
 - Buste 176-182, 191-211, 259-413, 417-435.
- **Archivio di Stato di Avellino (Avellino, ex Carcere Borbonico)**
 - *Atti amministrativi*, vol. 7, fasc. 60, 65.
 - *Carte del Goleto*, vol. 1-2.
- **Archivio di Stato di Napoli (Napoli, ex Monastero dei Santi Severino e Sossio)**
 - *Fondo Monasteri Soppressi*, n. 17-19-5327, 5330
 - *Patrimonio Ecclesiastico*, vol. 571.
- **Archivio di Stato di Potenza (Potenza)**
 - *Archivio Azienda dei Principi Doria Pamphili*
- **Biblioteca della società Napoletana di Storia Patria (Napoli, Castelnuovo)**
 - XX-C-11, XX-D-32, XXVII-B-8.
- **Biblioteca Nazionale di Napoli (Napoli, Palazzo Reale)**
 - *Sezione Manoscritti*, XIV-H-37, XV-D-8.
- **Curia Arcivescovile di Conza (Conza della Campania)**
 - *Atti di S. Visita*, aprile 1581.

Fonti e documenti editi

AMMIRATO S., *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580.

Antonini Augusti Vetera itineraria, a cura di P. WESSELING, Amsterdam 1735.

BELLABONA S., *Ragguagli della città di Avellino*, Napoli 1642.

BIONDO F., *Historiarum ab inclinatione Romanorum*, Venezia 1483.

BORGIA S., *Memorie istoriche della città di Benevento*, I, Roma 1764.

CAVAGLIERI M., *Il pellegrino al Gargano*, Macerata 1680.

Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939), a cura di J. M Martin, Napoli 2000.

Codice diplomatico del monastero benedettino di santa Maria delle Tremiti (1005-1237), 3 voll., a cura di A. Petrucci, Roma 1960.

Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò, a cura di G. Del Giudice, Napoli 1869.

Codice diplomatico longobardo, a cura di C. Troia, Napoli 1853.

Codice diplomatico pugliese: continuazione del Codice diplomatico barese, a cura di V. Vecchi, 20 voll., Bari 1976-2014.

Codice Diplomatico Verginiano, 13 voll., a cura di P. M. Tropeano, Montevergine 1977-2000.

COSTO T., *Istoria dell'origine del sagratissimo luogo di Montevergine*, Napoli 1591.

Cronaca di Santa Maria della Ferraria/Ignoto monaco cistercense, a cura di U. Caperna, Cassino 2008.

DE FRANCHI F., *Avellino illustrato da' santi e da' santuari*, Napoli 1709.

DE LELLIS C., *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli 1654.

DE LUCIIS O., *Supplemento alla Historia di Montevergine*, Napoli 1619.

DE MASELLIS M., *Iconologia della Madre di Dio Maria Vergine divisa in due libri*, Napoli 1654.

DI COSTANZO A., *Historia del Regno di Napoli dell'illustre signor Angelo Di Costanzo*, Napoli 1735.

D'ENGENIO CARACCIOLO C., *Napoli sacra*, Napoli 1624.

Documenti Vaticani relativi alla Puglia: documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicolò IV), a cura di D. Vendola, Trani 1940.

FR. VINCENZO MARIA, *Decreti della visita apostolica della congregazione di Montevergine dell'ordine di San Benedetto*, Benevento 1698.

Gaio Plinio Secondo, *Storia Naturale*, II, a cura di A. Borghini, Torino 1983, pp. 135-679.

GATTOLA E., *Ad historiam Abbatiae Casinensi accessiones*, Venezia 1733.

GIORDANO G. G., *Croniche di Montevergine*, Napoli 1649.

HEYLOT P., *Storia degli ordini monastici, religiosi e militari e della congregazioni secolari dell'uno e dell'altro sesso fino al presente istituite: con le vite de' loro fondatori e riformatori*, Lucca 1737-39.

IACUZIO M., *Brevilogio della cronica ed istoria dell'insigne Santuario Reale di Montevergine capo della regia congregazione benedettina de' Verginiani*, Napoli 1777.

Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, s.a., Napoli 1894.

I registri della Cancelleria Angioina, 8 voll., a cura di R. Filangieri, Napoli 1949-1957.

IZZI B., *Notizie di atti di visita, privilegi ed istromenti estratti dall'archivio di Ave Gratia Plena di Napoli spettanti alla Congregazione di Montevergine*, Napoli 1761.

Le carte della chiesa di Santa Maria degli Armeni di Forenza (1146-1548), a cura di T. Colamarco, Napoli 1995.

Le pontifical romain du XIIe siècle, a cura di M. Andrieu, Città del Vaticano 1938.

Liber Pontificalis, II, a cura di Forchielli, M. Sticker, Roma 1978.

LUBIN A., *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma 1693.

MANCINI A. M., *Vita di S. Guglielmo da Vercelli fondatore della Congregazione benedettina di Monte Vergine*, Napoli 1763.

MASTRULLO A., *Monte Vergine sagro*, Napoli 1663.

Monachesimo e mondo dei laici nel Mezzogiorno medievale. Il Necrologio di Montevergine, a cura di G. Vitolo, Altavilla Silentina 1990.

Necroloigo del Liber Confratrum di San Matteo di Salerno, a cura di C. A. Garufi, Roma 1922.

Nicolai de Jamsilla Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris, a cura di F. Ughelli, Napoli 1770.

Ottonis II. Diplomata, a cura di T. Von Sickel, München 1980.

NOJA F., *Discorsi critici su l'istoria della vita di S. Amato, prete e primo vescovo di Nusco*, Genova 1707.

PACICHELLI G., *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703.

PANNELLI D., *Le memorie bantine: le memorie del Monastero Bantino, o sia della badia di Santa Maria in Banzia, ora Banzi, sl*, 1761.

PRATILLI F. M., *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745.

Regesto delle pergamene della abbazia di Montevergine, 7 voll., a cura di G. Mongelli, Roma 1956-1962.

Registro dei Capitoli Generali della Congregazione Verginiana, vol IV, s. l. 1694.

RENDA F., *Vita et obitus sanctissimi confessoris Guilielmi Vercellensis*, Napoli 1581.

REGIO P., *Le vite del santo Padre Guglielmo fondator della chiesa e dell'ordine di Monte Vergine*, Vico Equense 1584.

RIGHINI F., *Provinciale ordinis fratrum minorum seu polychronicon Jordanis ex codice manuscripto Bibliothecae Vaticanae n. 1960 f. 23, s.l. 1771*.

Sancti Ambrosii Mediolanensis opera, IV, a cura di M. Adriaen, M. P. Ballerini, Brepols 1957.

SARNELLI P., *Guida dei forestieri curiosi di vedere e d'intendere le cose piu notabili della Regal citta di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli 1688.

Sommario delle pergamene conservate nell'archivio della Real Santa Casa dell'Annunziata di Napoli, a cura di G. D'Addosio, Napoli 1883.

SUMMONTE G. A., *Dell'istoria della città e regno di Napoli di Giò Antonio Summonte*, vol. II, Napoli 1675.

Tommaso da Celano, Trattato dei miracoli, introduzione, traduzione e note di A. Mastromatteo, Milano 2015.

Tommaso di Pavia, Dialogus de gestis sanctorum fratrum minorum, a cura di M. Delorme, Firenze 1923.

UGHELLI F., *Italia sacra siue De episcopis Italiae et insularum adiacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram vsque aetatem*, voll. VI-VIII, 1659-1662.

VERACE V., *Chronica conragationis et monasterii Montis Virginis*, s. l. 1576.

ID, COSTO. T., *La vera istoria dell'origine e delle cose notabili di Montevergine*, Napoli 1585.

Letteratura critica

ABULAFIA D., *Federico II: un imperatore medievale*, London 1988.

ABBATE F., *Storia dell'arte nell'Italia Meridionale: dai Longobardi agli Svevi*, Roma 1997.

ID, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale: il Sud angioino e aragonese*, Roma 1998.

ACETO F., *La scultura dall'età romanica al primo Rinascimento*, in *Insedimenti verginiani in Irpinia: il Goleto, Montevergine, Loreto, Cava dei Tirreni* 1988, pp. 85-116.

ID, *L'Abruzzo e il Molise*, in *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta*, a cura di M. D'Onofrio, Bari 1999, pp. 49-70.

ID, *La sculpture, de Charle Ier d'Anjou à la morte de Jeanne Ière*, in *L'Europe des Anjou: aventure des princes angevins du 13. au 15. siecle*, commissariat général G. Massin Le Goff, Paris 2001, pp. 75-87.

ID, *Tino di Camaino nel duomo di Napoli*, in *Il Duomo di Napoli*, a cura di S. Romano, N. Bock, Napoli 2002, pp.148-155.

ID, *Dalla leggenda al testo figurativo: l'iconografia dell'Arcangelo Michele a Monte Sant'Angelo e l'"enigma" di San Giovanni in Tumba*, in *Medioevo. Immagine e racconto*, «Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 27-30 settembre 2000», a cura di C. A. Quintavalle, Milano 2003, pp. 170-184.

ID, *Mercogliano (Avellino), abbazia di Montevergine. Deposito*, in *La Deposizione lignea in Europa. L'immagine, il culto, la forma*, a cura di G. Saponi, B. Toscano, Perugia 2004, pp. 131-133.

ID, *Status e immagine nella scultura funeraria del Trecento a Napoli: le sepolture dei nobili*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, «Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 23-27 settembre 2002», a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 597-607.

ID, *Apocrifi duecenteschi: Melchiorre e il pulpito in S. Maria Maggiore a Teggiano*, in *Medioevo. Immagine e ideologia. Studi in onore di A.C. Quintavalle*, a cura di A. Calzona et alii, Milano 2007, pp. 318-326.

ID, *La committenza aristocratica nella Napoli angioina: il caso di Bartolomeo di Capua*, in *Medioevo. I committenti*, «Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 21-26 settembre 2010», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2011, pp. 469-476.

ADAMESTEANU D., *La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974.

AGNELLO G. M., *L'architettura angioina nell'Italia continentale*, «Archivio storico pugliese», XV (1962), pp. 175-204.

Il castello Maniace di Siracusa. Funzione e significato, «Archivio storico siracusano», s. IV, II (2010), pp. 193- 226.

AGRATI G., MAGINI M. L., *Introduzione a: Chrétien de Troyes, I romanzi cortesi*, Milano 1983.

ALBERTI S. A., *Siracusa. Il castello Maniace*, in *Federico e la Sicilia: dalla terra alla corona*, I, *Archeologia e architettura*, a cura di C. A. Di Stefano, A. Cadei, Siracusa 2000, pp. 377-391.

ALBERTINI G., *La scuola di Rogerio, Roberto e Nicodemo nel XII secolo*, in «Abruzzo», II-III (1968), pp. 405-420.

EAD, *La scultura nel Romanico d'Abruzzo*, in *L'Abruzzo nel Medioevo*, a cura di U. Russo e E. Tiboni, Pescara 2003, pp. 495-524.

ALFIERI B. M., *Seta islamica*, in *La seta e la sua via*, cat. della mostra (Roma, Palazzo delle esposizioni, 23 gennaio-10 aprile 1994), Roma 1994, pp.113-116.

ANDALORO M., RIGHETTI M., s. v. *Abruzzo*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Roma 1992, pp. 60-75.

ANDENNA G., s. v. *Guglielmo da Vercelli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXI, Roma 2004, pp. 42-47.

ANEDDA D., *Bronzi islamici. Sculture zoomorfe medievali nei musei italiani*, Roma 2012.

Medioevo in Molise. Il cantiere della chiesa di San Giorgio Martire a Petrella Tifernina, a cura di W. Angelelli, M. Gianandrea, Roma 2012.

ANGELILLIS C., *Pulsano e l'ordine monastico pulsanese*, in «Archivio Storico Pugliese», VI (1953), pp. 421-466.

ANTONUCCI G., *Il vescovato di Melfi*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1936, pp. 35-39.

APOLLONJ GHETTI B., *La cosiddetta Tomba di Rotari sul Gargano ed i suoi rapporti con le chiese di S. Pietro e S. Maria Maggiore*, in *Storia e Arte nella Daunia medievale*, «Atti della I Settimana sui Beni Storico- Artistici della Chiesa in Italia. Area culturale della Capitanata, Foggia, 26-31 ott. 1981», a cura di G. Fallani, Foggia 1985, pp. 161-177.

ARALDI G., *Monachesimo e società: San Salvatore al Goletto*, in *Il monachesimo femminile tra Puglia e Basilicata*, «Atti del convegno di studi promosso dall'Abbazia benedettina barese di Santa Scolastica, Bari, 3-5 dicembre 2005», a cura di C. D. Fonseca, Bari 2008, pp. 87- 99.

ARANEO G., *Notizie storiche sulla città di Melfi nell'antico reame di Napoli*, Firenze 1866.

ARENA G., *Testimonianze gotiche in Calabria: la chiesa di Santa Maria della Consolazione*, «Quaderno dell'Istituto di Disegno dell'Università di Messina», I (1979), pp.7-24.

AUSIELLO G., *Architettura medievale: tecniche costruttive in Campania*, Napoli 1999.

AVAGNINA M. E., *Lagopesole: un problema di architettura federiciana*, in *Federico II e il Duecento italiano*, «Atti della 3. Settimana di studi di storia dell'arte medievale

dell'Università di Roma: 15-20 maggio 1978», a cura di A. M. Romanini, I, Galatina 1980, pp. 153-174.

BAGNOLI M., *The Brindisi Cross. Related Problems in Southern Italy Sculpture*, in *Studien zur geschichte der europäischen Skulptur im 12./13. Jahrhundert*, herausgegeben von H. Beck, K. Hengevoss Dükorp, Frankfurt am Main 1994, pp. 689-697.

BAKER S., *Picturing the Beast. Animal, Identity and Representation*, Manchester 1993.

BALDELLI F., *Tino di Camaino*, Morbio Inferiore 2007.

BALTRUŠAITIS J., *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esoterismo nell'arte gotica*, Milano 1972.

BAROFFIO B., s. v. *Benedettini*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, II, Roma 1992, pp. 336-359.

BARONE N., *Le pergamene di Montevergine*, «Il Santuario di Montevergine», VII (1926-27), [sl] [sa], pp. 131-147.

BARRA F., *L'abbazia del Goleto*, Napoli 1970.

BARRA G., *Petina e il casale di Massa Diruta: storia del monastero verginiano di Sant'Onofrio*, Battipaglia 2008.

BARRAL I ALTET X., *Strategie e specificità della committenza artistica femminile nel Medioevo*, in *Medioevo: i committenti*, «Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 21-26 settembre 2010», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2011, pp. 77-88.

BARTOLINI SALIMBENI L., DI MATTEO A., *Santa Maria Arabona: un'abbazia cistercense in Abruzzo*, Pescara 1999.

BAYLÉ M., *La Normandia*, trad. V. LEONARDIS, in *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta*, a cura di M. D'Onofrio, Bari 1999, pp. 28-47.

BELLI D'ELIA P., *La fabbrica del Duomo di Canosa e la bottega di Acceptus*, in *Canosa e San Sabino. L'uomo, il tempo, la città*, «Atti del convegno di studi, Canosa, 29-30 marzo 1982», a cura di A. Masciulli, A. Tuttavilla, pp. 65-74.

EAD, *L'officina barese: scultori a Bari nella seconda metà del XII secolo*, «Bollettino d'Arte» 27, 1984, pp. 13-48.

EAD, *Gli edifici sacri*, in *Federico II e l'Italia: percorsi, luoghi, segni e strumenti* (cat. mostra, Roma, Palazzo Venezia, 22 dicembre 1995- 30 aprile 1996), a cura di C. D. Fonseca, Roma 1995, pp. 85-92.

EAD, s. v. *Puglia*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IX, Roma 1998, pp. 780-796.

EAD, *Puglia Romanica*, Milano 2003.

BENEDETTELLI M., *Indagine storico-artistica*, in *Il restauro dei portali della basilica di S. Nicola di Bari*, Roma 1986, pp. 11-14.

BERTAUX É., *I monumenti medioevali della regione del Vulture*, «Napoli Nobilissima», Napoli 1897.

ID, *L'art dans l'Italie méridionale*, 4 voll., Paris 1904.

BERTELLI G., s. v. *Benevento*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, III, Roma 1992, pp. 370-385.

EAD, s. v. *Basilicata*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, III, Roma 1993, pp. 176-192.

EAD, *Le diocesi della Puglia centro-settentrionale, Aecae, Bari, Bovino, Canosa, Egnatia, Herdonia, Lucera, Siponto, Trani, Vieste*, in «Corpus della scultura altomedievale», vol. XV, Spoleto 2002, pp. 339-342.

EAD, *Puglia preromanica*, Milano 2004.

EAD, *Architettura bizantina in Basilicata all'epoca della cosiddetta seconda colonizzazione*, «Siris», 8 (2007), pp. 121-134.

BERTON M., *I monti di Carbone*, in *Carta archeologica della valle del Sinni*, VII, *Da Episcopia a Latronico a Seluci e Monte Sirino*, a cura di L. Quilici, S. Quilici Gigli, Roma 2003, pp. 89-114.

BIANCHI G., *I segni dei tagliatori di pietre negli edifici medievali. Spunti metodologici e interpretativi*, in «Archeologia dell'architettura», II (1997), pp. 25-37.

BISCAGLIA C., *I frati Minori e le Clarisse in Basilicata*, Galatina 2009.

BOLOGNA F., *I pittori alla corte angioina di Napoli, 1266-1414, e un riesame dell'arte nell'età fridericiana*, Roma 1969.

ID, *Momenti della cultura figurativa nella Campania medievale*, in *Storia e civiltà della Campania*, II, a cura di G. Pugliese Carratelli, Napoli, 1992, pp. 171-275.

BOLOGNESE I., *The monastery of Montevergine and its early foundations* (tesi di dottorato), Leeds 2013.

BÒTTARI S., *Le sculture di San Marcello a Capua*, «Commentari», s. 6 (1955), pp. 235-240.

BOTTINI A., s. v. *Lavello*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, IV, Roma 1995, pp. 98-100.

BOVE G., *Il francescanesimo in Basilicata*, sl 1989.

BOZZONI C., *Saggi di architettura medievale: la Trinità di Venosa, il Duomo di Atri*, Roma 1979.

ID, s. v. *Acerenza*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, I, Roma 1991, pp. 87-88.

BRACA A., *Il monumento funebre di Tommaso III Sanseverino (+ 1358) e alcuni problemi della scultura gotica napoletana del Trecento*, in *Ottant'anni di un Maestro: omaggio a Ferdinando Bologna*, a cura di F. Abbate, Napoli, 2006, pp. 147-163.

BRANCACCIO G., *La geografia ecclesiastica*, in *Storia del Mezzogiorno*, IX, Napoli 1991, pp. 235-272.

BREHIER L., *L'art roman dans la region de Brioude*, «Almanach de Brioude et de son arrondissement», 27, 1946, pp. 7-41.

BRENK B., *La simbologia del potere*, in *I Normanni popolo d'Europa*, (cat. della mostra, Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio-30 aprile 1994), a cura di M. D'Onofrio Venezia 1994, pp. 193-98.

BRINDISI SETARI R., *Le chiese di Trivigno*, Trivigno 1997.

BRÜHL C., *Urkunden un Kanzlei König Rogers II. von Sizilien*, Köln- Wien 1978, pp. 179-186.

BRUZELIUS C. A., *Hearing is believing: clarissan architecture*, «Monastic architecture for women», Chicago 1992, pp. 83-91.

EAD, *Les villes, les fortifications et les églises dans le royaume de Sicile pendant la première phase angevine, L' Europe des Anjou: aventure des princes angevins du 13. au 15. siècle*, commissariat général G. Massin Le Goff, Paris 2001, pp. 49-65.

EAD, *Le pietre di Napoli : l'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Napoli 2005.

BUBBICO L., *Tolve, il priorato verginiano di S. Maria*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, II, a cura di L. Bubbico, F. Caputo, A. Maurano, Matera 1996.

BUCCI C., *Ruvo: la cattedrale*, s. l. 2003.

CABY C., *Finis eremitarum? Les formes régulières et communautaires de l'érémisme médiéval*, in *Ermite de France et d'Italie. XI-XV siècle*, a cura di A. Vauchez, Roma 2003, pp.47-80.

A. CADEI, *Fossanova e Castel del Monte*, in *Federico II e il Duecento italiano*, «Atti della 3. Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma: 15-20 maggio 1978», a cura di A. M. Romanini, I, Galatina 1980, pp. 191-235.

ID, *Arte federiciana*, in *L'arte medievale in Italia*, a cura di A. M. Romanini, Firenze 1988, pp. 416-428.

ID, *Classicismo e irradiazioni gotiche nella scultura del Duecento*, in *L'arte medievale in Italia*, a cura di A. M. Romanini, Firenze 1988, p. 399-404.

ID, s. v. *Castel del Monte*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma 1993, pp. 377-382.

ID, *I castelli, i palazzi, le città nuove*, in *Federico II e l'Italia: percorsi, luoghi, segni e strumenti* (cat. mostra, Roma, Palazzo Venezia, 22 dicembre 1995- 30 aprile 1996), a cura di C. D. Fonseca, Roma 1995, pp. 196-227.

ID, *Il castello di Lagopesole*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, «Atti del Convegno internazionale di studi», a cura di A. Gambardella, Caserta 1995, pp. 127-141.

CALÒ MARIANI M.S., *Ancora sulla scultura sveva in Puglia e Lucania. Appunti sulla figura dell'architetto e dello scultore*, in «Atti delle terze Giornate federiciane, Oria, 26-27 ottobre 1974», Bari 1977, pp. 175-177.

EAD, *L'arte medievale e il Gargano*, in *La Montagna Sacra*, a cura di G. B. Bronzini, Galatina 1991, pp. 78-82.

CAMERA M., *Annali delle Due Sicilie*, Vol. II, Napoli 1850.

CANDIDA GONZAGA B., *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Napoli 1875.

CAPANO A., *Il museo della certosa di Padula, tra ricerca archeologica e collezionismo, e la sua dispersione*, «Annali storici di Principato Citra», V, 2, II(2007), pp. 139-150.

CAPPIELLO L., PAGLIUCA S., *Santa Maria di Pierno. Il santuario e i resti della badia*, «Basilicata Regione Notizie», 19 (1998).

CAPRARA R., DELL'AQUILA F., *Per una tipologia delle abitazioni rupestri medioevali*, «Archeologia medievale», XXXI (2004), pp.457-472.

CAPRIOLO G., *Documenti dei secoli XI-XII dall'Archivio Storico della Curia della Provincia Salernitano-Lucana dei Frati Minori*, in *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, a cura di R. Fiorillo, C. Lambert, Borgo San Lorenzo 2012, pp. 115-124.

CARDINALI G., s. v. *Irpini*, in *Enciclopedia italiana*, VI, Roma 1933, pp. 132-133.

CARDINI F., *I Normanni e le Crociate*, in *I Normanni popolo d'Europa*, (cat. della mostra, Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio-30 aprile 1994), a cura di M. D'Onofrio Venezia 1994, pp. 156-162.

CARELLI E., CASIELLO S., *Santa Maria Donnaregina in Napoli*, Napoli 1975.

CARLI E., *La scultura lignea italiana dal XII al XVI secolo*, a cura di E. Carli, Milano 1960.

CARLONE C., *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, Altavilla Silentina 1984.

CASIRAGHI G., *Fondazioni monastiche femminili pregregoriane in Piemonte*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CII, (2004), pp. 37-49.

Catalogo dei terremoti italiani dall'anno 1000 al 1980, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Gruppo Catalogo dei Terremoti, Bologna 1985.

CATALANO L., *Portali scolpiti nella Basilicata normanno-sveva*, in *Il potere dell'Arte nel Medioevo. Studi in onore di Mario D'Onofrio*, Roma 2014, pp. 193-205.

CAUSA R., *Precisazioni relative alla scultura del trecento a Napoli*, in *Sculture lignee Sculture lignee nella Campania*, (cat. della mostra, Napoli, Palazzo Reale, 1950), a cura di F. Bologna, R. Causa, Napoli 1950, pp. 63-73.

CERAUDO G., *La Via Appia (a sud di Benevento) e il sistema stradale in Puglia da Pirro e Annibale*, in *La Magna Grecia tra Pirro ed Annibale*, «Atti del 52° convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto: 27-30 settembre 2012», Napoli 2014, pp. 211-245.

CEVA GRIMALDI F., *Della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente*, Napoli 1857.

CHARBONNEAU-LASSAY L., *Le bestiaire du Christ: la mystérieuse emblematicque de Jesus-Christ*, Milano 1980.

CHELAZZI DINI G., *Pacio e Giovanni Bertini da Firenze e la bottega Napoletana di Tino di Camaino*, Prato 1996.

CHIAROMONTE F., *Cenno storico sulla chiesa vescovile di Rapolla*, Melfi 1888.

CHIELLINI NARI M., *Le favole, i simboli, il ciclo di Artù: il fronte istoriato della porta della Pescheria nel duomo di Modena*, Modena 1991, pp. 35-53.

CHIERICI G., *I monumenti dell'Alta Irpinia e il terremoto del 1930*, Avellino 1932.

CHINAPPI E., *I monumenti funebri di Francesco della Rath e di Giacomo Martono nella cattedrale di Caserta Vecchia*, in *Il Potere dell'arte nel medioevo: studi in onore di Mario D'Onofrio*, a cura di M. Gianandrea, F. Gangemi, C. Costantini, Roma 2014, pp. 207-217.

CHIUSANO G., *Sant'Angelo dei Lombardi: la mia città*, Materdomini 1956.

CIELO L., *I capitelli della cripta nella cattedrale di Sant'Agata dei Goti*, in «Napoli Nobilissima», III, (1979), 18, pp. 106-116.

ID, *Sulla fondazione di S. Salvatore "ad curtem" di Capua*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale*, a cura di G. Andenna, G. Picasso, Milano 1996, pp. 321-347.

ID, *Santa Maria della Ferraria*, in *Terra di lavoro terra di santi: eremiti e monachesimo nell'alta Terra di Lavoro da Benedetto a Celestino V*, a cura di D. Caiazza, Piedimonte Matese 2005, pp. 133-146.

ID, *Dipendenze dell'abbazia cistercense di Santa Maria della Ferraria nel territorio beneventano: Santo Spirito di Orcoli*, in *Forme e storia: scritti di arte medievale e moderna per Francesco Gandolfo*, a cura di Angelelli W., Pomarici F., Roma 2011, pp. 315-324.

CILENTO N., *Italia meridionale longobarda*, Milano- Napoli 1971.

CIOTTA G., s. v. *Basiliani*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, III, Roma 1992, pp. 142-162.

CLAUSSEN C., *Il portico di S. Maria di Anglona. Scultura normanna nell'Italia meridionale del XII secolo. Santa Maria di Anglona e la SS. Trinità di Venosa*, in *Santa Maria di Anglona*, Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza, Anglona, 13.-15. Juni 1991), Galatina 1996, pp. 53-59.

COARELLI F., *Su un monumento funerario romano nell'Abbazia di San Guglielmo al Goletto*, Roma 1967.

ID, *Il viaggio da Roma a Brindisi: note topografiche*, in *Un angolo di mondo*, Venosa 1993.

COCHETTI PRATESI L., *Rilievi nella cattedrale di Sessa Aurunca e lo sviluppo dei marmorari "neocampani" nel XIII secolo*, «Commentari», IX (1958), pp. 75-87.

COLAMARCO T., *Le carte della chiesa di Santa Maria degli Armeni di Forenza (1146-1548)*, Napoli 1995.

ID, *Il cosiddetto "Statuto" dell'abate Donato*, in *Virtute et labore. Studi offerti a Giuseppe Avarucci per i suoi settant'anni*, a cura di R. M. Borraccini, G. Borri, I-II, Spoleto 2008, pp. 131-150.

COLANTUONO A., *Le due cappelle dell'abbazia di S. Guglielmo al Goletto: prima parte*, «Civiltà Altirpina», s. II, I (1977), pp. 20-23.

ID, *Le due cappelle dell'abbazia di S. Guglielmo al Goletto: seconda parte*, «Civiltà Altirpina», s. II, II (1977), pp. 31-34.

ID, *I resti della tomba di san Guglielmo al Goletto*, «Civiltà Altirpina», s. III, I (1992), pp. 5-12.

ID, *Monticchio dei Lombardi: il castello, il feudo, il borgo medievale*, «Civiltà Altirpina», s. IV (1993), pp. 13-22.

ID, *Il sarcofago di Sant'Erberto*, in *Sant'Erberto e la cattedrale di Conza*, Conza della Campania 2005, pp. 184-192.

COMPARETTI D., *Virgilio nel Medioevo*, Firenze 1896.

COPPOLA G.- MEGNA C., *Due castelli medievali in terra d'Irpinia: Avella e Summonte*, «Archivio Normanno-Svevo», s. III (2011-2012), pp. 153-177.

CORONEO R., *Scultura altomedievale in Italia: materiali e tecniche di esecuzione, tradizioni e metodi di studio*, Cagliari 2005.

ID, *Le formelle marmoree di Sorrento*, in *Medioevo Mediterraneo. L'Occidente, Bisanzio, l'Islam*, «Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 21-25 settembre 2004», Milano 2007, pp. 489-495.

CORSI P., *I Cistercensi nella Puglia medioevale*, in *I cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, «Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del nono centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux, Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991», Galatina 1994, pp. 187-204.

CUOZZO E., *Prosopografia di una famiglia feudale normanna: i Balvano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 98 (1980), pp. 61-87.

ID, *Commentario*, in *Catalogus Baronum*, II, a cura di E. Jamison, Roma 1984.

ID, *Insedimenti in Irpinia*, in *La società meridionale nelle pergamene di Montevergine: i Normanni chiamano gli Svevi*, «Atti del secondo convegno internazionale, Loreto di Montevergine», a cura di P. M. Tropeano, Montevergine 1989, pp. 129-140.

ID, *Quei maledetti normanni: cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno*

normanno, Napoli 1989.

ID, *I Cistercensi nella Campania medioevale*, in *I cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, «Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del nono centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux, Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991», Galatina 1994, pp. 343-284.

ID, *L'organizzazione sociopolitica*, in *I Normanni popolo d'Europa*, (cat. della mostra, Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio-30 aprile 1994), a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 177-182.

ID, *Normanni. Nobiltà e cavalleria*, Salerno 1995.

ID, *L'unificazione normanna e il regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, 2, Napoli 1999, pp. 597-825.

ID, *In Irpinia prima dell'epoca dell'arte*, in *Capolavori della Terra di Mezzo: opere d'arte dal Medioevo al Barocco* (cat. della mostra, Avellino, Complesso Monumentale ex Carcere Borbonico, 28 aprile-30 novembre 2012), a cura di A. Cucciniello, Napoli 2012, pp. 270-272.

CURZI G., *Arredi lignei medievali. L'Abruzzo e l'Italia centromeridionale (secoli XII-XIII)*, Milano 2007.

ID, *Gli affreschi della Tour Ferrande a Pernes-les-Fontaines: la legittimazione del potere*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, «Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 20-24 settembre 2005», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 432-447.

DA RIONERO M., *Breve istoria del convento de' cappuccini nel bosco di Monticchio in Basilicata*, Napoli 1805.

D'ACHILLE A. M., s. v. *Ciborio*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma 1993, pp. 718-735.

EAD, *Il sepolcro a baldacchino nel Duecento. Tipologie e problemi ricostruttivi*, «Notizie da Palazzo Albani», 22/29.1993/2000(2001), 19-36.

DALLI REGOLI G., *Il gesto e la mano: convenzione e invenzione nel linguaggio figurativo tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze 2000.

D'ANGELO G. P., *Carinola nella Storia e nell'arte*, Teano 1958.

D'ARDES A., *Note intorno alle vicende architettoniche del complesso abbaziale di San Leonardo in "Lama Volara" presso Siponto*, in *Cabreo di San Leonardo (XVII secolo)*, a cura di A. Ventura, Manfredonia 1999, pp. 39-58.

DALENA P., *I Cistercensi nella Basilicata medioevale*, in *I cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, «Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del nono centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux, Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991», Galatina 1994, pp.285-315.

DE CESARE V., *Cenno storico della Badia (Nullius) di Montevergine*, estratto da *Enciclopedia dell'ecclesiastico*, IV, Napoli 1851.

DE LACHENAL L., *Spolia. Uso e reimpiego dell'Antico dal III a l XIV secolo*, Milano 1995.

DE LEO P., *Federico II e i monasteri latini del Regnum: appunti per un'indagine*, in *Federico II e Montevergine*, «Atti del convegno di studi su Federico II organizzato dalla Biblioteca di Montevergine, Mercogliano, Palazzo Abbaziale di Loreto, 29 giugno-1 luglio 1995», a cura di P. M. Tropeano, Roma 1998, pp. 65-76.

DE LORENZO G., s. v. *Vulture*, in *Enciclopedia italiana*, XXXV, Roma 1937, p. 257.

DE LUCA M., *La Baronìa tra Longobardi Saraceni e Normanni*, «Vicum», dicembre 1983.

DE LUCA G., *L'Italia meridionale o l'antico Reame delle Due Sicilie*, Napoli 1860.

DE PALO M., *L'abbazia di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso nella Historia chronologica dell'abate Serafino Tanzi*, «Quaderni/Istituto di Scienze Storico Politiche. Facoltà di Magistero. Università degli Studi di Bari», 3 (1983/84), pp. 55-65.

DEL GUERCIO G., *Il cenobio dell'antica valle conzana: appunti di storia e d'arte*, Avellino 1907.

Degli angioini principi di Taranto, estratto da *Commentarii degli uomini e delle cose di Terra d'Otranto*, Taranto 1866.

D'ARCANGELO P., *Ecclesia Sancte Marie montis Virginis. La congregazione verginiana dalle origini all'età sveva (anni Venti del XII secolo – 1250)*, (tesi di dottorato), s. l., 2011.

D'AVINO V., *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1848.

DELLA VECCHIA N.M., *Ricerche sulla vera posizione de' Campi Taurasini, e delle colonie liguri e romane, tradotte nel territorio dell'antica Ferentino, e di Cisauna negl'Irpini, e delle memorie della città di Nusco, del canonico Nunzio Maria Della Vecchia socio corrispondente di diverse accademie*, Napoli 1823.

DE FRANCOVICH G., *Scultura medioevale i legno*, Roma 1943.

DE MIERI S., *Intagliatori campani, secoli XII-XIII: seggio abbaziale*, in *Museo abbaziale di Montevergine: catalogo delle opere*, a cura di P. Leone De Castris, Napoli 2016, pp. 44-46.

DE ROSA L., TRIGGIANI M., *San Giorgio Martire: un esempio di chiesa rurale alle porte di Bari*, «Studi Bitontini», s. LXXX (2005), pp. 5-26.

DE SETA C., *Storia della città di Napoli: dalle origini al Settecento*, Roma 1973.

DEROSA L., *Le applicazioni scultoree del Mausoleo di Boemondo a Canosa*, in “*Unde boat mundus quanti fuerit Boamundus*”. *Boemondo di Altavilla, un normanno tra Occidente e Oriente*, «Atti de Convegno internazionale di studio per il IX centenario della morte, Canosa di Puglia, 5-6-7- maggio 2011», a cura di C. D. Fonseca, Galatina 2014, pp. 269-293.

DE ROSSI G. M., *La riscoperta di Fossanova*, Priverno 2002.

DI BERARDO M., *S. V. Federico II*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VI, Roma 1995, pp. 104-132.

DI COSMO L., *Il reimpiego nella chiesa di Santa Maria di Siponto*, in *Siponto antica*, a cura di M. Mazzei, Foggia 1999, pp. 309-315.

DI FRONZO M., *s. v. Grifo*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VII, Roma 1996, pp. 91-97.

DI FRONZO P., *L'arte sacra in Irpinia*, XX voll., Napoli 2008.

DI MEGLIO R., *Istanze religiose e progettualità politica nella Napoli angioina*, in *La chiesa e il convento di Santa Chiara: committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio, E. Scirocco, Battipaglia 2014, pp. 7-26.

DI MEO A., *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*, vol. X, Napoli 1805.

DI MURO A., *Potere e incastellamento nelle terre della "Langobardia minor": il progetto "castrum Olibani"*, «Archeologia medievale», 31.2004 (2005), pp. 245-272.

ID, *Dinamiche insediative nel Mezzogiorno longobardo altomedievale. Una traccia*, in *Studi sul Mezzogiorno longobardo. Insediamenti e trasformazione del paesaggio tra i secoli VI e X*, a cura di F. La Manna, Olevano sul Tusciano 2012, pp. 185- 214.

DIONIGI R., *I segni dei lapicidi. Evidenze europee*, in *I maestri commacini. Mito e realtà del Medioevo lombardo*, «Atti del XIX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Varese-Como, 23-25 ottobre 2008», Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2009, pp. 341-472.

DITOMMASO N., *I marchi dei lapicidi sull'Incompiuta di Venosa*, tesi di laurea, s.l. 2006.

DIVICCARO A. M., *S. Stefano di Barletta: un monastero femminile cistercense nel Mezzogiorno medievale, 12.-16. secolo*, Barletta 2001.

D'ONOFRIO M., *La Campania* («L'Italia Romanica», 4), 4 voll., a cura di M. D'Onofrio, V. Pace, Milano 1981.

ID, *s. v. Campania*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, V, Roma 1993, pp. 91-101.

ID, *Il panorama dell'architettura religiosa*, in *I Normanni popolo d'Europa* (cat. della mostra, Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio-30 aprile 1994) a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 199-208.

D'OVIDIO S., *Scultura lignea del Medioevo a Napoli e in Campania*, Napoli 2013.

Doppelklöster und andere Formen der Symbiose männlicher und weiblicher Religiösen im Mittelalter, herausgegeben von K. Elm und M. Parisse, Berlin 1992.

DUBOURG NEVES P., *La cathedrale de Angoulême: première- et la plus ambitieuse- des grandes façades- écrans imageés du XII siècle*, en *Saint Pierre de Angoulême apporte à la sculpture romane du Centre Ouest le suf e vivant et le charme de l'art languedocien*, Rennes 1996.

DUBY G., *Terra e nobiltà nel Medioevo*, Torino 1971.

DUNBABIN J., *The French in the kingdom of Sicily (1266-1305)*, Cambridge 2011.

Élite burocratica e famiglia: dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese, a cura di G. Vitale, Napoli 2003.

ENZENSBERGER, *Der Ordo Sancti Basilii, eine monastische Gliederung der römischen Kirche (12.-16. Jahrhundert)*, in *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, «Atti del Convegno Storico Interecclesiale, Bari 1969», 3 voll., Bari 1972-1973, III, pp. 1139-1151.

FACCHIANO A., *Monachesimo femminile nel Mezzogiorno medievale e moderno*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'Alto Medioevo al secolo VII. A confronto con l'oggi*, «Atti del VI convegno del Centro di Studi Farfensi, Santa Vittoria in Matenano, 21-24 settembre 1995», a cura di G. Zarri, San Pietro in Cariano 1997, pp. 169-192.

FACHECHI G. M., *Lo studio della scultura lignea medievale in Italia. Un traccia storiografica e un progetto di ricerca*, in *L'arte del legno in Italia*, a cura di G. B. Fidanza, Perugia 2005, 365-371.

EAD, *“Forma quantitate et qualitate diligentissime denotata”. La scultura lignea medievale tra spazio e funzione*, «Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon», 15 (2015), pp. 377-388.

FAENZA V., MELILLO L., *Un inedito di Werner Johannowsky: Il tratto Irpino della via Appia*, in «Corriere del Mezzogiorno», (6 gennaio 2010).

Faire croire: modalités de la diffusion et de la réception des messages religieux du XII. au XV siècle, Table Ronde organisée par l'École française de Rome, en collaboration avec l'Institut d'histoire médiévale de l'Université de Padoue, Rome, 22-23 juin 1979, Roma 1981.

FALLA CASTELFRANCHI M., *La persistenza della tradizione iconica nella pittura rupestre di Puglia e della Basilicata*, «Nicolaus. Istituto di Teologia Ecumenico-Patristica», XV (1988), pp. 297-314.

EAD, *L'iconografia dei santi monaci ed eremiti nei dipinti delle chiese rupestri e subdiali del Mezzogiorno*, in *Eremitismo e habitat rupestre*, «Atti del Convegno internazionale sulla civiltà rupestre: in ricordo di Giuseppe Giacobuzzo, Savelletri di Fasano (BR), 13-15 novembre 2013», a cura di E. Menestò, Spoleto 2015, pp. 161-175.

FARIOLI CAMPANATI R., *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in *I bizantini in Italia*, a cura di G. Cavallo, Milano 1982, pp. 137-426.

FASOLI G., *Castelli e strade nel «Regnum Siciliae». L'itinerario di Federico II*, in *Federico II e il Duecento italiano*, «Atti della 3. Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma: 15-20 maggio 1978», a cura di A. M. Romanini, I, Galatina 1980, pp. 27- 52.

FAVIA P., *Testimonianze musive e architetture sacre medievali in Basilicata: i casi delle preesistenze della cattedrale di Potenza e di Sant'Ippolito di Monticchio*, «Atti del X Colloquio, Lecce, 18-21 febbraio 2004» a cura di C. Angelelli, Tivoli 2005, pp. 257-268.

FEDERICO E., s. v. *Fontevraud*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VI, Roma 1995, pp. 294-296.

FIGLIUOLO B., *Longobardi e Normanni*, in *Storia e civiltà della Campania*, II, a cura di G. Pugliese Carratelli, Napoli, 1992, pp. 37-86.

Finiture murarie e architetture nel Medioevo. Una panoramica e tre casi di studio nell'Italia centro-meridionale, a cura di D. Fiorani, Roma 2005.

FIORILLO P., *I Normanni di Aversa*, Città di Castello 2013.

FLORI J., *L' idéologie du glaive: préhistoire de la chevalerie*, Genève 1983.

FOBELLI M. L., s.v. *Ruggero, Roberto e Nicodemo*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, X, Roma 1999, pp.202-204.

FONSECA C. D., *Federico II e le istituzioni ecclesiastiche del regno*, in *Federico II e l'Italia: percorsi, luoghi, segni e strumenti* (cat. mostra, Roma, Palazzo Venezia, 22 dicembre 1995- 30 aprile 1996), a cura di C. D. Fonseca, Roma 1995, pp. 35- 38.

ID, s. v. *Basilicata*, in *Federiciana*, I, Roma 2005, pp. 149-153.

ID, *Il Monastero barese di Santa Scolastica tra storia e storiografia*, in *Il monachesimo femminile tra Puglia e Basilicata*, «Atti del convegno di studi promosso dall'Abbazia benedettina barese di Santa Scolastica, Bari, 3-5 dicembre 2005», a cura di C. D. Fonseca, Bari 2008, pp. 11- 21.

FORTUNATO G., *L'alta valle dell'Ofanto*, Roma 1896.

ID, *Santa Maria di Perno*, Trani 1899.

ID, *La badia di Monticchio*, Trani 1904.

ID, *Pagine storiche*, Firenze 1951.

ID, *Il castello di Lagopesole*, in *Badie, feudi e baroni nella Valle di Vitalba*, a cura di T. Pedio, Manduria 1968, pp. 25-37.

FRUGONI C., *Il mosaico di Otranto: modelli culturali e scelte iconografiche*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo» 82, 1970, pp. 243-270.

EAD, *Il ciclo dei mesi nella porta della Pescheria del duomo di Modena*, Modena 1991, pp. 13-31.

FULLONI S., *L'abbazia dimenticata: la Santissima Trinità sul Gargano tra Normanni e Svevi*, Napoli 2006.

FUMAGALLI V., *L'alba del Medioevo*, Bologna 1993.

FURELLI S., *La cappella Minutolo nel Duomo di Napoli*, «Iconographica», 8 (2009), pp. 47-77.

GAGLIONE M., *La basilica ed il monastero doppio di Santa Chiara a Napoli in studi recenti*, «Archivio per la storia delle donne», s. IV (2007), pp. 127- 209.

GALASSO E., *Il chiostro di Santa Sofia a Benevento. Il simbolico, il mostruoso, l'ambiguo*, Benevento 1993.

GALASSO G., *Storia dell'Irpinia antica*, Avellino 2005.

GALLIEN V., LANGLOIS J. Y., *Exemple d'une gestion de cimetière au Moyen Age : le cimetière de la basilique de Saint-Denis (Seine-Saint-Denis)*, «Bulletin et mémoires de la Société d'anthropologie de Paris, Nouvelle serie», VIII (1996), 3-4, pp. 397-412.

GAMBINO N., *Sant'Angelo al Pesco, profilo storico: prima parte*, «Civiltà Altirpina», s. II, II (1977), pp. 13-30.

GANDOLFO F., *La cattedra di Pasquale I in S. Maria Maggiore*, in *Roma e l'età carolingia*, «Atti delle Giornate di studio, Roma 1976», Roma 1976, pp. 55-67.

ID., *Bizantini Arabi e Normanni*, in *L'arte medievale in Italia*, a cura di A. M. Romanini, Firenze 1988, pp. 342- 357.

ID., s.v. *Cattedra*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma 1993, pp. 496-505.

ID., *La scultura normanno-sveva in Campania*, Bari 1999, pp. 120-122.

ID., *L'uso dei modelli in una bottega di stuccatori abruzzesi alla metà XII secolo*, in *Medioevo: i modelli*, «Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 27 settembre-1 ottobre 1999», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2002, pp. 319-412.

ID., *Scultura medievale in Abruzzo: l'età normanno-sveva*, Pescara 2004.

ID., *I plutei di Sant'Aspreno a Napoli e la decorazione animalistica nella Campania medievale*, in *Medioevo mediterraneo. L'Occidente, Bisanzio e l'Islam*, «Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 21-25 settembre 2004», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 273-281.

ID., *Cattedra*, in *Capolavori della Terra di Mezzo: opere d'arte dal Medioevo al Barocco* (cat. della mostra, Avellino, Complesso Monumentale ex Carcere Borbonico, 28 Aprile-30 novembre 2010), a cura di A. Cucciniello, Napoli 2012, pp. 65-67.

ID., *Cristo deposto*, in *Capolavori della Terra di Mezzo: opere d'arte dal Medioevo al Barocco* (cat. della mostra, Avellino, Complesso Monumentale ex Carcere Borbonico, 28 Aprile-30 novembre 2010), a cura di A. Cucciniello, Napoli 2012, pp. 68-69.

ID., *Angelo Annunciante, Vergine Annunciata*, in *Capolavori della Terra di Mezzo: opere d'arte dal Medioevo al Barocco* (cat. della mostra, Avellino, Complesso Monumentale ex Carcere Borbonico, 28 Aprile-30 novembre 2010), a cura di A. Cucciniello, Napoli 2012, pp. 78-79.

GANDOLFO F., MUOLLO G., *Arte medievale in Irpinia*, Roma 2013.

GAREFFA G., *Insedimenti francescani in Basilicata* (tesi di laurea, rel. A. M. Romanini), Roma 1990.

GASPARRI S., *I centri di potere dell'età longobarda e bizantina: il regno, l'esarcato, i ducati*, in *Il futuro dei Longobardi: l'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, (cat. mostra, Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno-19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G. P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 229-232.

GERARDI D., *Un corpus documentario lucano dimenticato: le pergamene del Monastero di S. Michele di Monticchio*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 75, pp. 19-68.

GIESS H., *I capitelli romanici a Montevergine*, «Commentari», VIII, (1957), pp. 27-30.

GIORDANO S., *La Cappella palatina nel Palazzo dei Normanni*, Palermo 1977.

GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, VIII, Napoli 1804.

GLASS D. F., *Sicily and Campania: the twelfth Century Renaissance*, «Acta», II (1975), p. 130-146.

EAD., *Romanesque sculpture in Campania*, Pennsylvania 1991.

GOLDING B., *Gilbert of Sempringham and the Gilbertine order: c.1130-c.1300*, Oxford 1995.

GRABAR A., *Trônes épiscopaux du XI et XIII siècle en Italie Méridionale*, «Wallraf-Rischartz-Jahrbuch», XVI, 1954, pp. 7-52.

GRELLE F., *Apulia et Calabria: la formazione di un'entità regionale*, «VetChr», 42 (2005), pp. 135-146.

GRELLE IUSCO A., *Note introduttive: fra materiali e storia*, in *Arte in Basilicata. Rinvenimenti e restauri* (cat. mostra, Matera, Palazzo del Seminario, 1979), a cura di A. Grelle Iusco, Roma 1981, pp. 23-28.

GRISWARD J. H., *Archéologie de l'épopée médiévale : structures trifonctionnelles et mythes indo-européens dans le cycle des Narbonnais*, Paris 1981.

GUGLIELMI FALDI C., *Il Duomo di Ravello*, Cinisello Balsamo 1974.

GUIDONI A. M., *Architettura, paesaggio e territorio dell'Italia meridionale nella cultura federiciana*, in *Federico II e il Duecento italiano*, «Atti della 3. Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma : 15-20 maggio 1978», a cura di A. M. Romanini, I, Galatina 1980, pp. 75-98.

GUILHIERMOZ P., *Essai sur l'origine de la noblesse en France au Moyen-âge*, Genève 1979.

GUILLOU A., *La Lucanie byzantine. Etude de géographie historique*, «Byzantion», 35 (1965), pp. 119-149.

GUZZO C., *L'esercito normanno nel meridione d'Italia: battaglie, assedi e armamenti dei cavalieri del Nord (1016-1194)*, Brindisi 2013.

HARDY DE LA GOUPILLIÈRE B., *Saint-Sulpice-la-Forêt et son abbaye*, Saint-Sulpice-la-Forêt 1992.

HASELHOFF A., *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Leipzig 1920.

ID, *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, 2 voll., traduzione a cura di L. Bibbo, Bari 1992.

HOUBEN H., *Medioevo monastico meridionale*, Napoli 1987.

ID, *Le istituzioni monastiche dell'Italia meridionale all'epoca di bernardo di Clairvaux*, in *I cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, «Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del nono centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux, Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991», Galatina 1994, pp.73-89.

ID, *Die Abtei Venosa und das Monchtum im normannisch- staufischen Suditalien*, Tübingen 1995.

ID, *Mezzogiorno Normanno- Svevo: monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996.

ID, *Normanni tra Nord e Sud. Immigrazione e acculturazione nel Medioevo*, Roma 2003.

ID, *Le istituzioni monastiche italo-greche e benedettine*, in *Storia della Basilicata*, II, *Il Medioevo*, a cura di C. D. Fonseca, Roma 2006, pp. 255-386.

ID, s. v. *Domus*, in *Federiciana*, I, Roma 2005, pp. 479-480.

IACOBINI A., *L'albero della vita nell'immaginario medievale: Bisanzio e l'Occidente*, in *L'architettura medievale in Sicilia: la cattedrale di Palermo*, a cura di A. M. Romanini, A. Cadei, Roma 1994, pp. 241-290.

ID, *Arte e tecnologia bizantina nel Mediterraneo. Le porte bronzee dell'XI-XII secolo*, in *Medioevo mediterraneo. L'Occidente, Bisanzio e l'Islam*, «Atti del convegno internazionale di Studi, Parma, 21-25 settembre 2004», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 469-502.

ID, *Le porte bronzee bizantine in Italia. Arte e tecnologia nel Mediterraneo medievale*, in *Le porte del Paradiso. Arte e tecnologia bizantina tra Italia e Mediterraneo*, «Convegno internazionale di studi Istituto Svizzero di Roma, 6-7 dicembre 2006», a cura di A. Iacobini, Roma 2009, pp. 15-54.

ID, *"Barisanus...me fecit". Nuovi documenti sull'officina di Barisano da Trani*, in *Medioevo. Le officine*, «Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 22-27 settembre 2009», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2010, pp. 190-206.

IANNACCHINI A. G., *Topografia storica dell'Irpinia*, Napoli-Avellino 1889-94.

I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130), a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari 2006.

Il Duomo di Salerno: architetture e culture artistiche del Medioevo e dell' Età Moderna, a cura di A. Braca , Salerno 2003.

Il recupero dell'architettura e del paesaggio in Irpinia. Manuale delle tecniche di intervento, a cura di A. Verderosa, Avellino 2005.

Insedimenti francescani in Basilicata: un repertorio per la conoscenza, tutela e conservazione, Ministero per i beni culturali e ambientali, Matera 1988.

IORIO G., *Strutture e ideologie del potere nel Meridione angioino*, Salerno 2005.

Italian Medieval Sculpture in the Metropolitan Museum of Art and the Cloisters, L. Castelnovo Tedesco, J. Souldanian, New York 2010.

JAMISON E., *The Norman administration of Apulia and Capua, more especially under Roger 2. and William 1., 1127-1166*, London 1987.

JOHNSON M., *The Mausoleum of Bohemund in Canosa and the Architectural Setting of Ruler Tombs in Norman Italy*, in *Romanesque and the Mediterranean. Points of contact across the Latin, Greek and the Islamic worlds (c. 1000 to c. 1250)*, a cura di R. M. Bacile, J. Mc Neill, Leeds 2015.

KALBY L., *Tarsie ed archi intrecciati nel Romanico meridionale*, Salerno 1971.

KAMP N., *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, II, *Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194- 1266. Apulien und Kalabrien*, München 1975, pp. 742–749.

KEHR P. F., *Italia pontificia*, VIII, *Regnum normannorum*, Berlino 1935.

KINDERMANN U., *L'abate Gregorio di Montesacro quale esponente della cultura spiritual-latina nella Puglia sveva*, in *Federico II. Immagine e potere*, a cura di M. S. Calò Mariani, R. Cassano, Venezia 1995, pp. 215-219.

KINGSLEY PORTER A., *Lombard Architecture*, I, New Haven-London-Oxford 1917.

KIRIGIN M., *La mano divina nell'iconografia cristiana*, Città del Vaticano 1976.

KLANICZAY G., *Holy rulers and blessed princesses: dynastic cults in medieval central Europe*, Cambridge 2002.

KLEWITZ H. W., *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10. und 11. Jahrhundert*, «Quellen und Forschungen aus italienischen archiven und bibliotheken», XXIV (1932-33).

Krone und Schleier: Kunst aus mittelalterlichen Frauenkloster, Ruhrlandmuseum: Die frühen Kloster und Stifte (500-1200), J. Frings, J. Gerchow, München 2005.

KRÖNIG W., *La Francia e l'architettura romanica nell'Italia meridionale*, «Napoli Nobilissima», I, IV, (1962), pp. 203-215.

La Certosa ritrovata, cat. della mostra (Padula, Certosa di San Lorenzo. Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici di Salerno e Avellino), s. a., Roma 1988.

LA GRECA F., *I terremoti in Campania in età romana e medioevale. Sismologia e sismografia storica*, «Annali storici di Principato Citra», s. V, I (2007), pp. 5-34.

La Maestà di Montevergine: storia e restauro, a cura di F. Gandolfo. G. Muollo, Roma 2014.

La topografia artistica del Duomo di Napoli dalla fondazione angioina alla riforma settecentesca del cardinale Giuseppe Spinelli, a cura di M. Alasia Lombardo di Cumia, Napoli 2011.

L' Art cistercien: France, a cura di A. Dimier, J. Porcher, La Pierre-qui-vire (Yonne), 1962.

LAGAZZI L., *I segni sulla terra*, Bologna 1991.

LAMBERT C., *Studi di epigrafia tardoantica e medievale in Campania*, vol. I, 2008, p. 130.

LAURIA A., s.v. *Anagni. Tesoro del Duomo*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Roma 1991, pp. 550-552.

LAVARRA C., *Potere monastico femminile nel Mezzogiorno normanno: la badessa Betlemme*, in *Con animo virile. Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a cura di P. Mainoni, Roma 2010, pp.139-196.

Le chiese rupestri di Puglia e Basilicata, a cura di F. Dell'Aquila, A. Messina, Bari 1998.

LE GOFF J., *Il Basso Medioevo*, in *Storia Universale Feltrinelli*, XI, Milano 1967 pp. 148-153.

ID, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Roma-Bari 1983.

LEJEUNE R., J. STIENNON J., *La legende de Roland dans l'art du Moyen Age*, I, Bruxelles 1966.

ID., *La legende de Roi Arthur dans l'iconographie religieuse medievale*, «Archeologia» 14, 1967, pp. 51-55.

LENORMANT F., *À travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris 1883.

LEONE DE CASTRIS P., *Arte di corte nella Napoli angioina*, Firenze 1986.

ID, *Scultore meridionale del secolo XIII: Cristo deposto*, in *Il Museo abbaziale di Montevergine: catalogo delle opere*, a cura di P. Leone De Castris, Napoli 2016, pp. 48-49.

L' eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII: Problemi e ricerche, «Settimana internazionale di studio, Passo della Mendola, 30 agosto - 6 settembre 1962» , a cura di G. Tabacco, Torino 1962.

Liber Monstrorum, a cura di F. Porsia, Bari 1977.

Liceo Scientifico P. S. Mancini (Avellino), La Badia del Goleto: quaderno fotografico, Avellino 1979.

LICINIO R., *Castelli Medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1994.

ID, s. v. *Masserie regie*, in *Federiciana*, II, Roma 2005, pp. 282-284.

LIEBRECHT F., *Das Gervasius von Tilbury Otia Imperialia*, Hannover 1856.

LIPPS J., TÖPFER K., *Neues zum Grabbau des Marcus Paccius Marcellus im Kloster von San Guglielmo al Goletto*, «Bulettno dell'Istituto Archeologico Germanico, sezione romana», s. 113 (2007), pp. 571-594.

LOOMIS R. S., *Arthurian literature in the Middle Ages. A collaborative history*, Oxford 1959.

LOTTI L., *Problemi storici e artistici relativi al complesso monumentale di S. Pietro, della Tomba di Rotari e di S. Maria Maggiore in Monte Sant'Angelo*, Bari 1978.

LUCHERINI V., *Le tombe angioine nel presbiterio di Santa Chiara a Napoli e la politica funeraria di Roberto D'Angiò*, in *Medioevo. I committenti*, «Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 21-26 settembre 2010», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2011, pp. 477-504.

MAGNANI RISSO G. M., *L'art dans l'Italie méridionale. Aggiornamento dell'opera di Emile Bertaux*, IV, Roma 1978, pp. 699-704.

MARTIN J. M., *Le Goletto et Montevergine en Pouille et en Basilicate*, in *La società meridionale nelle pergamene di Montevergine: i Normanni chiamano gli Svevi*, «Atti del secondo convegno internazionale, Loreto di Montevergine», a cura di P. M. Tropeano, Montevergine 1989, pp. 101-128.

ID, *Chronicon sanctae Sophiae: cod Vat. Lat. 4939*, a cura di

ID, s. v. *Puglia*, in *Federiciana*, II, Roma 2005, pp. 546-552.

MARANDINO R., *Gli antichi irpini: le strutture della civiltà irpina*, «Civiltà Altirpina», s. II, II (1977), pp. 8-12, s. III, VI (1978), pp. 18-22, s. III, IV (1978), pp. 3-6.

MASELLI CAMPAGNA M., *Architettura cistercense in Abruzzo*, in *L'Abruzzo nel Medioevo*, a cura di U. Russo e E. Tiboni, Pescara 2003, pp. 375-390.

MASTROBUONI S., *San Leonardo di Siponto: storia di un antico monastero della Puglia*, Foggia 1960.

MASTRORIZZI A., *Archeologia medievale a Forenza*, «Arte», VIII, 2 (2012), pp. 5-7.

MATARAZZO G., *Abbazia Benedettina San Michele Arcangelo*, Montescaglioso 2006.

MATTEI CERASOLI L., *Di alcuni vescovi poco noti*, II, «Archivio storico per le province napoletane», 44 (1919), pp. 321-322.

MAURI MORI G., *Pergamene dell'Annunziata, 1400-1450*, Casavatore 1969.

Medioevo e produzione artistica di serie: smalti di Limoges e avori gotici in Campania (cat. della mostra, Napoli, Museo Duca di Martina, ottobre 1981-aprile 1982), a cura di P. Giusti e P. L. de Castris, Firenze 1981.

MENNA M. R., *Cavalieri crociati e cavalieri bizantini*, in *Medioevo. Arte e storia*, «Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 18-22 settembre 2007», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2008, pp. 355-366.

MERCURO C., *Vita di San Guglielmo da Vercelli*, Roma 1907.

MESSINESE M., *I combattimenti del chiostro di Santa Sofia*, in «Archivio Normanno Svevo. Testi e studi sul mondo euromediterraneo dei secoli XI-XIII», (2013), 4, pp. 193-209.

MICHELETTI P., *Storia dei monumenti del reame delle Due Sicilie*, Napoli 1845.

MILLER K., *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916.

MINIERI RICCIO C., *Studi storici su' fascicoli angioini dell'archivio della Regia Zecca di Napoli*, Napoli 1863.

ID, *Cenni storici intorno i grandi uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò*, Napoli 1872.

ID, *Itinerario di Carlo I di Angiò e altre notizie storiche tratte dai registri angioini del grande archivio di Napoli*, Napoli 1872.

ID, *Diario angioino dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285*, Napoli 1873.

ID, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1876.

MITCHELL J., *Il principato di Benevento*, in *Il futuro dei Longobardi: l'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, (cat. mostra, Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno-19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G. P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 351-352.

MOISÈ F., *Storia dei domini stranieri in Italia*, vol. II, Firenze 1839.

MOLA S., s. v. *Edifici religiosi*, in *Federiciana*, I, Roma 2005, pp. 491-497.

EAD, CASSANO R., PASCULLI FERRARA M., *La basilica di s. Nicola a Bari*, in *Cattedrali di Puglia. Una storia lunga 2000 anni*, Bari 2001.

Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata, II, a cura di L. Bubbico, F. Caputo, A. Maurano, Matera 1996.

Monasticon Italiae, III, Puglia e Basilicata, a cura di G. Lunardi, H. Houben, G. Spinelli, Cesena 1986.

MONGELLI G., *San Guglielmo da Vercelli*, Montevergine 1960.

ID, *Storia di Montevergine e della congregazione verginiana*, 4 voll., Avellino 1965-1978.

ID, *Monasteri e monaci verginiani della Basilicata*, in *Studi Lucani*, «Atti del II Convegno nazionale di storiografia Lucana», a cura di P. Borraro, Lecce 1976, pp. 173-239.

ID, *Storia di Montevergine dalle origini ai nostri giorni*, Montevergine 1976.

ID, *Storia del Goleto dalle origini ai nostri giorni: una singolare abbazia presso Sant'Angelo dei Lombardi*, Lioni 1979.

ID, *La prima biografia di San Guglielmo da Vercelli: testo critico latino con la versione italiana a fronte*, Montevergine-Goleto 1979.

MONGIELLO L., MONGIELLO M., *Bari. Basilica di San Nicola*, Bari 2006.

MONTANARI M., *Uomini e orsi nelle fonti agiografiche dell'Alto Medioevo*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1988, pp. 57-72.

Montevergine: guida-cenni storici, a cura dei Padri benedettini di Montevergine, Roma 1905.

MORETTI F., *Specchio del mondo. I 'Bestiari fantastici' delle cattedrali. La cattedrale di Bitonto*, Fasano 1995.

MORISANI O., *Tino di Camaino a Napoli*, Napoli 1945.

MORMONE M., *Il pulpito di Melchiorre da Montalbano nella cattedrale di Teggiano*, «Napoli Nobilissima», 18 (1980), 5, pp. 18-23.

MÜLLER A., *From charismatic congregation to institutional monasticism: the case of Fontevraud*, «The American Benedictine Review», s. 64, 4 (2013), pp. 57-69.

MUOLLO G., *Capitelli a stampella*, in *Capolavori della Terra di Mezzo: opere d'arte dal Medioevo al Barocco*, (cat. della mostra, Avellino, Complesso Monumentale ex Carcere Borbonico, 28 aprile-30 novembre 2012), a cura di A. Cucciniello, Napoli 2012, pp. 63-64.

ID, *Lapicidi campani, fine secolo XII: capitelli a stampella*, in *Museo abbaziale di Montevergine: catalogo delle opere*, a cura di P. Leone De Castris, Napoli 2016, pp. 41-43.

ID, *Scultore francese, fine secolo XIII-inizi secolo XIV: statue di giacenti di Giovanni e Carlo de Lagonissa e di Caterina de Valdemonte*, in *Il Museo Abbaziale di Montevergine: catalogo delle opere*, a cura di E. Mollica, Napoli 2016, pp. 55-57.

ID, *Scultore fiorentino (?), secondo quarto del secolo XIX: sarcofago di Bertrand e Jean de Lautrec*, in *Il Museo Abbaziale di Montevergine: catalogo delle opere*, a cura di E. Mollica, Napoli 2016, pp. 58-61.

MURATOVA X., *Ideologia dei margini e margini dell'ideologia. Riflessioni sui margini dell'Arazzo di Bayeux e sui programmi delle zone secondarie nella decorazione dei monumenti medievali*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, «Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 23-27 settembre 2002», a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 657-669.

MUSARDO TALÒ V., *Il monachesimo femminile: la vita delle donne religiose nell'Occidente medievale*, Cinisello Balsamo 2006.

MUSCA G., *Castel del Monte, il reale e l'immaginario*, («Quaderni del Centro di studi Normanno-Svevi», 1), Bari 2006.

MUSSET L., *L'arazzo di Bayeux*, in *I Normanni popolo d'Europa*, (cat. della mostra, Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio-30 aprile 1994), a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 107-112.

MUTI M., *Castel Maniace, Siracusa*, Siracusa 2009.

NALDI R., *Ritorno al chiostro di Santa Sofia a Benevento*, in «Bollettino d'arte», LXXVI, (1990), 60, pp. 25-66.

NANNINI M. C., *Il rilievo arturiano nel duomo di Modena e della sua interpretazione*, «Atti e memorie modenesi», 8, 2, 1949, pp. 71-76.

NAPOLITANO N., *Le iscrizioni arabe della porta del mausoleo di Boemondo a Canosa*, «Spolia. Journal of medieval studies», (Febbraio 2017), pp. 1-14.

NICODEMI G., *Il seggio ligneo dell'abbazia di Montevergine*, Avellino 2002.

NICOT G., *Basilique Saint Julien de Brioude*, Clermont-Ferrand 1967.

NIDERST R., *Robert d'Arbrissel et les origines de l'Ordre de Fontevrault*, Paris 1952.

NISSEN H., *Italische Landeskunde*, I, Berlino 1883.

NOBLEMAIRE G., *Histoire de la maison des Baux*, Marseille 1976.

NOVIELLO F., *Storiografia dell'arte pittorica popolare in Lucania e nella Basilicata. Cultura figurativa popolare*, Venosa 1986.

NUZZO M., *La memoria di Malgerio Sorello in Santa Maria della Ferraria*, «Arte medievale», s. II, VIII (1994), 2, pp. 77-96.

ONORATO G. O., *La ricerca archeologica in Irpinia*, Avellino 1960.

ORTALLI G., *Natura, storia e mitologia del lupo nel Medioevo*, in «La cultura», XI (1973), pp. 257-311.

OSANNA M., SOGLIANI F., <http://www2.unibas.it/ssa/index.php/it/monticchio>, sl 2012.

OTRANTO G., *Le rayonnement du sanctuaire de Saint-Michel au mont Gargan en Italie du sud à l'époque médiévale*, [s. l.], [s. a.], pp. 323- 361.

PACAUT M., *Les ordres monastiques et religieux au Moyen Age*, Paris 1970.

PACE V., *Roberto il Guiscardo e la scultura «normanna» dell'XI secolo in Campania, a Venosa e a Canosa*, Galatina 1990.

ID, *Scultura "federiciana" in Italia meridionale e scultura dell'Italia meridionale di età federiciana*, «Studies in the History of art», 44 (1994), pp. 151-177.

ID, *Il Mediterraneo e la Puglia Circolazione di modelli e maestranze*, in *Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, (cat. della mostra, Bari, 14 giugno-16 novembre 1997; Brindisi, 28 maggio-10 dicembre 1998) a cura di R. Cassano, R. Lorusso Romito, M. Milella, Bari 1998, pp.287-300.

ID, *La Campania*, in *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta*, a cura di M. D'Onofrio, Bari 1999, pp. 71-104.

ID, *Morte a Napoli. Sepulture nobiliari del Trecento*, in *Regionale Aspekte der Grabmalforschung*, herausgegeben von W. Schmid, Trier 2000, pp. 41-62.

ID, *Eremiti in scena nell'Italia meridionale medievale (e altrove)*, in *San Bruno di Colonia. Un eremita tra Oriente e Occidente*, «Atti del Convegno, Serra San Bruno, 2-5 ottobre 2002», a cura di P. De Leo, Soveria Mannelli 2004, pp. 253-289.

ID, *La scultura della Cattedrale di Aversa*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», 25, 3, 57 (2002), pp. 231-257.

ID, *Da Amalfi a Benevento: porte di bronzo figurate dell'Italia meridionale medievale*, «Rassegna del centro di cultura e storia amalfitana», XXV (giugno 2003), Amalfi 2004, pp. 41-69.

ID, *Arte Medievale in Italia Meridionale. La Campania*, Napoli 2007.

ID, *Maniera saracena in Italia meridionale: l'olifante Basilewsky*, «Palazzo Madama: studi e notizie. Rivista annuale del museo civico d'arte antica di Torino», IV, 3 (2014/2015), pp. 66-73.

PACIOCCO R., *I monasteri cistercensi in Abruzzo: le linee generali di uno sviluppo (fine sec. XII-inizi sec. XIV)*, in *I cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, «Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del nono centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux, Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991», Galatina 1994, pp. 205-277.

PAGANO M., *Un caposaldo dell'archeologia longobarda da salvare: Sicopoli*, «Capys», 17 (1984), pp. 155-158.

PAGE W., *The Priory of Watton*, in *A History of the County of York*, 3 voll., s. I. 1974, pp. 254-255.

PAINTER S., *French chivalry*, Baltimore 1940.

PALESTINA C., *Il Francescanesimo in Basilicata*, Potenza 2009.

F. PANARELLI, *Santa Maria di Montevergine e San Giovanni degli Eremiti a Palermo: appunti su una relazione inesistente*, in *Monastica et humanistica: scritti in onore di Gregorio Penco*, I, a cura di Francesco G. B. Trolese, Cesena 2003, pp. 83-94.

ID, *Scrittura agiografica nel Mezzogiorno normanno: la Vita di San Guglielmo da Vercelli*, Galatina 2004.

ID, *Tre documenti sugli esordi della comunità di S. Salvatore al Goletto*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa: studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, a cura di G. Andenna e H. Houben, Bari 2004, pp. 799-815.

ID, s. v. *Pulsanesi*, in *Federiciana*, II, Roma 2005, pp. 522-557.

ID, *Aspetti della molteplicità etnica nel monachesimo del Mezzogiorno normanno*,

«Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 85 (2005), pp. 74-103.

PAONE S., *Santa Maria della Consolazione ad Altomonte. Un cantiere gotico in Calabria*, Roma 2014.

PASQUINI L., *Il viaggio di Seth*, Otranto 2009.

PASSARO G., *Cronotassi dei vescovi della città di Nusco*, I, *Le origini*, Napoli 1976.

ID, *La badia di Santa Maria di Fontigliano a Nusco*, Napoli 1978.

PASTOUREAU M., *Bestiaires du Moyen Âge*, Paris 2011.

PASZTOR E., *Il monachesimo femminile*, in *Dall'eremo al cenobio: la civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1987, pp.155-180.

PEDIO T., *La Basilicata: dalla caduta dell'impero romano agli Angioini*, Bari 1987.

PEDUTO P., *Archeologia medievale in Campania, Cultura, materiali, arti e territorio in Campania*, AA. VV., Salerno 1983.

ID, *Insedimenti longobardi del ducato di Benevento (secc. VI - VIII)*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri, P. Cammarosano, Udine 1993, pp. 307-373.

PELLEGRINI L., «Che so-no queste novità?» *Le religiones novae in Italia meridionale (secoli XIII e XIV)*, Napoli 2005.

PELLEGRINI V., *Ruvo nella sua Cattedrale*, Molfetta 1970.

PELLINI G., s. v. *Melchiorre da Montalbano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXIII, Roma 2009, pp. 347-349.

PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia: dalle origini alla fine del Medioevo*, Roma 1961.

ID, *L'eremitismo irregolare in Italia nei secoli XI-XII*, «Benedictina», 32 (1985), pp. 201-21.

ID, *Medioevo monastico*, Roma 1988.

ID, *Antico e nuovo nel mondo monastico femminile dei secoli XI-XII*, in «Benedictina», 40, 1993, p. 290.

ID, *Il monachesimo medievale*, Seregno 2002.

PENSABENE P., *Cattedrale di Canosa: reimpiego, recupero e trasformazione dell'antico nei marmi architettonici*, in *Canosa*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Canosa 2011, pp. 557-624.

PENTA F., *I materiali da costruzione dell'Italia meridionale*, Napoli 1935.

PEPE A., *Il complesso architettonico dell'abbazia di Kàlena*, in *Salviamo Kàlena. Un'agonia di pietra*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Foggia 2003.

PÉRIN P., *Les tombes mérovingiennes de la basilique de Saint-Denis*, in *Glaube, Kult und Herrschaft. Phänomene des Religiösen im 1. Jahrtausend n. Chr. in Mittel- und Nordeuropa*, «Akten des 59. internationalen Sachsensymposiums und der Grundprobleme der frühgeschichtlichen Entwicklung im Mitteldonaum», herausgegeben von U. Von Freedon, H. Friesinger, E. Wamers, Bonn 2009, pp. 173-183.

PERNOUD R., *La femme au temps des cathédrales*, 1980.

PESCATORI S., *L'Irpinia, i suoi monti, le sue valli e le sue tradizioni di civiltà e di cultura nel ricordo di Giustino Fortunato*, Avellino 1967.

PETRUCCI A., *Origine e diffusione del culto di San Michele nell'Italia medievale*, in *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla 1. Crociata* (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Università degli studi di Perugia), Todi 1963, pp. 147-180.

Piccola Storia dei Longobardi di Benevento, a cura di L. A. Berto, Napoli 2013.

PIEMONTESE G., *Segni dei lapicidi nell'abbazia di Càlena*, in *Chiesa e religiosità popolare a Peschici*, a cura di T. M. Rauzino, Vieste 1999, pp. 341-370.

PIETRAFESA F. L., *La Badia di Monticchio*, Napoli 1980.

PISTILLI E., *La Rocca Janula di Cassino*, Cassino 2000.

PISTILLI P. F., s. v. *Chiostro*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, Roma 1993, pp. 694-718.

ID, *Tra incompiuto e inesistente: l'abbazia normanna della SS. Trinità di Venosa*, in *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, «Atti del Convegno di studio, Chieti-San Salvo, 16-18 maggio 2008», a cura di M. C. Somma, Spoleto 2010, pp. 375-412.

PIVA P., *Lo spazio liturgico: architettura, arredo, iconografia*, in *L'arte medievale nel contesto: 300-1300: funzioni, iconografia, tecniche*, a cura di P. Piva, Milano 2006, pp. 141-180.

POHU J., *L'abbaye royale de Fontevrault*, Lyon 1961.

POMARICI F., s. v. *Cavaliere*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma 1993, pp. 569-580.

EAD, *Eroi a cavallo: la lastra di Aversa e compagni*, in *Forme e storia: scritti di arte medievale e moderna per Francesco Gandolfo*, a cura di Walter Angelelli e Francesca Pomarici, Roma 2011, pp. 127-140.

PRENCIPE S., *L'abbazia benedettina di Monte Sacro nel Gargano*, Santa Maria Capua Vetere, 1952.

Presenza benedettina verginiana in Campania, a cura di E. Rascato, Aversa 2013.

PUGLISI P., *Componenti federiciane in San Galgano*, in *Federico II e il Duecento italiano*, «Atti della 3. Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma: 15-20 maggio 1978», a cura di A. M. Romanini, I, Galatina 1980, pp. 379-389.

PUTATURO MURANO A., *La scultura lignea*, in *Insedimenti verginiani in Irpinia*, a cura di F. Aceto, 1988, pp. 183-192.

QUARRÉE P., *Saint Julien de Brioude e l'art roman d'Auvergne*, «Centre international d'Etudes Romanes» 1, 1959, pp. 13-14.

QUINTAVALLE A. C., *La strada Romea*, Milano 1975.

ID, *Cavalieri d'Occidente*, in *Il Cammino di Gerusalemme*, «Atti del convegno internazionale di studi, Bari-Brindisi-Trani, 18-22 maggio 1999», a cura di M. Calò Mariani, Bari 2002, pp. 133-152.

Ragguaglio sulla visita fatta da S. M. Francesco I e da tutta la real famiglia a l Santuario di Montevergine nel 1826, Napoli 1829.

RAININI I., *Il santuario di Mefite in Valle d'Ansanto*, Roma 1985.

ID, *L'Abbazia di San Galgano: studi di architettura monastica cistercense del territorio senese*, Milano 2002.

Regole monastiche d'Occidente, a cura di E. Bianchi, Torino 2001.

Regole monastiche femminili, a cura di E. Cremaschi, Torino 2003.

RESCIO P., *L'influenza cassinese nelle più antiche chiese medievali della Campania. fonti storiche, architettoniche e archeologiche*, in «Rassegna Storica dei Comuni», XXIV (2010), pp. 187-214.

Reynard the fox: social engagement and cultural metamorphoses in the beast epic from the middle ages to the present, studies by E. C. Block, K. Varty, New York 2000.

E. RICCIARDI, *La cappella Minutolo nel duomo di Napoli*, «I beni culturali», 8 (2000), 4/5, pp. 2-10.

ID, *Irpinia antica*, Roma 2007.

RIGHETTI M., *Le sculture del castello di Lagopesole*, in *Federico II e il Duecento italiano*, «Atti della 3. Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma: 15-20 maggio 1978», a cura di A. M. Romanini, I, Galatina 1980, pp. 237-252.

EAD, *Architettura monastica: gli edifici. Linee per una storia architettonica*, in *Dall'eremo al cenobio: la civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1987, pp. 486-575.

EAD, *Le invasioni barbariche*, in *L'arte medievale in Italia*, a cura di A. M. Romanini, Firenze 1988, pp. 187-214.

EAD, s. v. *Cistercensi*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma 1993, pp. 816-871.

EAD, *Architettura per il lavoro*, «Arte medievale», s. II, VIII (1994), 2, pp. 141-152.

EAD, *Architettura tra Roma, Napoli e Avignone nel Trecento*, in *Roma, Napoli, Avignone:*

- arte di curia, arte di corte (1300-1377)*, a cura di A. Tomei, Torino 1996, pp. 93-127.
- EAD, *Spolia e altomedievali nella scultura cistercense con una nota sul nodo di Salomone*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, «Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 23-27 settembre 2002», a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 644-656.
- EAD, *Arnolfo e l'antico: nuovi contributi tecnici e iconografici*, in *Arnolfo di Cambio e la sua epoca: costruire, scolpire, dipingere, decorare*, Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze-Colle di Val d'Elsa, 7-10 marzo 2006, a cura di V. F. Pardo, Roma 2006, pp. 89-100.
- RIZZI A., *Monachesimo bizantino e chiese rupestri in Basilicata. Aspetti e problemi per una storiografia artistica sulla Basilicata*, «Napoli nobilissima», V (1966-1969), pp. 111-140.
- ROCCO B., *La Cappella palatina di Palermo*, Palermo 1993.
- ROMANELLI P., *Storia delle province romane*, Roma 1959.
- A. M. ROMANINI, *L'arte Medievale in Italia*, Firenze 1988.
- ROILI M., *Insedimenti verginiani nel Sannio*, in *La società meridionale nelle pergamene di Montevergine: i Normanni chiamano gli Svevi*, «Atti del secondo convegno internazionale, Loreto di Montevergine», a cura di P. M. Tropeano, Montevergine 1989, pp. 221-234.
- ID, *La cattedrale medievale di Sant'Angelo dei Lombardi*, in *Napoli, l'Europa: ricerche di storia dell'Arte in onore di Ferdinando Bologna*, a cura di F. Abbate e F. Sricchia Santoro, Catanzaro 1995, pp. 9-15.
- ID, *Sant'Angelo dei Lombardi: ricerche nel castello (1987-96)*, in *Archeologia castellana nell'Italia meridionale*, Napoli 2002, pp. 205-240.
- ROUX J. P., *Le combat d'animaux dans l'art et la mythologie irano-turcs*, «Arts asiatiques», 36 (1981), pp. 5-10.
- ID, s. v. *Animali*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Roma 1991, pp.
- RUTSCHOWSCAYA M. H., *Coptic fabrics*, Paris 1990.
- SACCO A., *La Certosa di Padula disegnata, descritta e narrata su documenti inediti dal prof. sac. Antonio Sacco*, vol. I, Roma 1916.
- SALMON E. T., *Gli Irpini: ex Italia semper aliquid novi*, «Vicum», maggio-giugno-settembre 1990.
- SALVATORE M. R., *Il restauro architettonico e l'archeologia: Banzi, S. Maria*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, a cura di L. Bubbico, F. Caputo, A. Maurano, Matera 1996, vol. I, pp. 53-58.
- SAUVEL T., *La facade de Saint Pierre de Angoulême*, «Bulletin Monumental» 103, 1946, pp. 175-199.

SCANDONE F., *Storia di Avellino*, III voll., Avellino 1948-50.

ID, *L'Alta valle dell'Ofanto, I, Sant'Angelo dei Lombardi*, Avellino 1957.

ID, *La città di Nusco. Dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli 1970.

SCAVONE M., *Il castello di Balvano. Una nuova identità per un documento abbandonato*, Potenza, 2013.

SCERRATO U., *Arte islamica in Italia*, in *Gli Arabi in Italia: cultura, contatti e tradizioni*, a cura di F. Gabrieli, U. Scerrato, Milano 1979, p. 275-570.

ID, *Stoffe sasanidi*, in *La seta e la sua via*, cat. della mostra (Roma, Palazzo delle esposizioni, 23 gennaio-10 aprile 1994), Roma 1994, pp. 75-82.

SCHIAVO A., *Monumenti della costa d'Amalfi*, Milano-Roma 1941.

SCHMIDT G., *Typen und Bildmotive des spätmittelalterlichen Monumentalgrabes*, in *Skulptur und Grabmal des Spätmittelalters in Rom und Italien*, Akten des Kongress «Sculptura e monumento sepolcrale del tardo Medioevo a Roma e in Italia», Rom, 4-6 Juli 1985, herausgegeben von J. Garms und A. M. Romanini, Wien 1990, pp. 13-82.

SCHMITZ P., *Histoire de l'Ordre de Saint-Benoît*, vol. VII, *Les moniales*, Maredsous 1956.

SCHULTZ H. W., *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, I, Dresden 1860.

Sculture lignee nella Campania, (cat. della mostra, Napoli, Palazzo Reale, 1950), a cura di F. Bologna, R. Causa, Napoli 1950, pp. 58-59.

Sculture trecentesche in San Lorenzo Maggiore a Napoli, a cura di R. Mormone, Napoli 1973.

SERENA A., *Cenno storico cronologico sulla città di Montemarano*, Napoli 1846.

SERGI G., *L'aristocrazia della preghiera*, Roma 1994.

SHEPHERD W. R., *Historical Atlas*, New York 1921.

SHEPPARD C. D., *A Chronology of Romanesque Sculpture in Campania*, «The Art Bulletin», XXXII (1950), pp. 319-326.

SILVESTRO S., *La Puglia*, in *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta*, a cura di M. D'Onofrio, Bari 1999, pp. 105-137.

SMITH E. B., *L'Inghilterra*, trad. M. Gargiulo, in *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta*, a cura di M. D'Onofrio, Bari 1999, pp. 5-25.

SOGLIANI F., *Paesaggi monastici della Basilicata altomedievale*, in *Archeologia delle aree montane europee: metodi, problemi e casi di studio*, a cura di U. Moscatelli, A. M. Stagno, Macerata 2015, pp. 421-452.

SPAGNUOLO E., *L'abadessa del Goleto Marina II e la sua famiglia*, Grottaminarda 2016.

SPINELLI A., *Degli archivi napoletani*, Palermo 1845.

SPRINGER T., *Il progetto scientifico del Germanisches Nationalmuseum di Norimberga e dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna dell'Università di Bari per il Monte Sacro*, Foggia 1994.

STHAMER E., *Die Hauptstraßen in Königreiches Siziliens im 13. Jahrhundert*, in *Studi di Storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926, pp. 97- 112.

STONE C., *Early Double Monasteries: a paper read before the Heretics' Society on December 6th 1914*, London 1915.

STOPANI R., *La Via Francigena del Sud: l'Appia Traiana nel Medioevo*, Firenze 1992.

Storia del Mezzogiorno, a cura di G. Galasso, R. Romeo, vol. 2-4, 8-11, Napoli 1993-1994.

Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia, a cura di G. Pescatori Colucci, E. Cuozzo, F. Barra, Pratola Serra 1996.

TADDEI C., *La mano di Dio: una nuova lastra della recinzione preantelamica della cattedrale di Parma*, in *Il potere dell'arte nel Medioevo. Studi in onore di Mario D'Onofrio*, Roma 2014, pp. 695-704.

TEGON E., *Cattedrale di Troia: luogo della memoria*, Troia 2005.

The Cronaca di Partenope: an introduction to and critical edition of the first vernacular history of Naples, a cura di S. Kelly, Leiden, Boston 2011.

THOMSEN R., *The Italic Regions from August to the Lombard Invasion*, Kobenhavn 1947.

TODISCO L., *L'antico nel campanile normanno di Melfi*, Roma 1987.

ID, *Scultura antica e reimpiego in Italia Meridionale*, Bari 1994.

TOESCA P., *Storia dell'arte italiana*, vol. I-II, Torino 1927.

TOMAY G., *Benevento longobarda: dinamiche insediative e processi di trasformazione*, in *Il popolo dei Longobardi meridionali (570.1076). Testimonianze storiche e monumentali*, «Atti del convegno, Salerno, 28 giugno 2008», a cura di G. D'Henry, C. Lambert, Salerno 2009, pp. 119-151.

TORELLI M., *Contributi al supplemento del CIL IX*, «RendLinc», s. VILI, XXIV (1969), pp. 9-48.

TRANGHESE S., *Itinerario storico-critico sulle cripte vulturine*, «Radici», V (1990), pp. 31-32.

TRIGGIANI M., *I resti di un antico cenobio di monache benedettine ai piedi della Basilica di San Michele a Monte Sant'Angelo*, «Vetera Christianorum», s. XXXVIII (2001), pp. 163- 183.

- TROPEANO P. M., *Montevergine nella Storia e nell'Arte*, 2 voll., Napoli 1973.
- ID, *La chiesa di San Leonardo di Montemarano: fantasia e storia*, «Civiltà Altirpina», s. IV, IV (1979), pp. 19-23.
- VALERIO A., *La questione femminile nei secoli X-XII. Una rilettura storica di alcune esperienze in Campania*, Napoli 1983.
- VAUCHEZ A., *L'érémisme dans les sources hagiographiques médiévales (France et Italie), Ermites de France et d'Italie. XI-XV siècle*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma 2003, pp. 373-388.
- VENTURI A., *Storia dell'arte italiana*, vol. III, Roma 1967.
- Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 2000.
- VILLETTI G., *Studi sull'edilizia degli ordini mendicanti*, Roma 2003.
- VITOLO P., *La chiesa della Regina: l'Incoronata di Napoli, Giovanna I. d'Angio e Roberto di Oderisio*, Roma 2008.
- EAD, *Un nuovo contratto di commissione per la scultura funeraria del Trecento napoletano*, in «Prospettiva», 134-135 (2009- 2011), pp. 91-100.
- EAD, *Imprese artistiche e modelli di regalità femminile nella Napoli della prima età angioina*, in *Con animo virile. Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a cura di P. Mainoni, Roma 2010, pp. 263-318.
- VITOLO G., *L'età svevo-angioina*, in *Il Medioevo. Storia e civiltà della Campania*, a cura di G. Pugliese Caratelli, Napoli 1992, pp. 114-119.
- ID, *Religiosità delle opere e monachesimo verginiano nell'età di Federico II*, in *Federico II e Montevergine*, «Atti del convegno di studi su Federico II organizzato dalla Biblioteca di Montevergine, Mercogliano Palazzo Abbaziale di Loreto, 29 giugno-1 luglio 1995», Roma 1998, pp. 78-93.
- VIVARELLI P., *Problemi storici e artistici delle cripte medievali nella zona del Vulture, Studi lucani e meridionali*, «Atti del 2. Convegno Nazionale di Storiografia Lucana: Montalbano Jonico, Matera, 10-14 settembre 1970», a cura di P. Borraro, Galatina 1976, pp. 329-341.
- VOLLBACH W. F., *Oriental Influences in the Animal Sculpture of Campania*, in «The Art Bulletin», XXIX, 1942, p. 172-180.
- VREEDE F., *L' Ideal chevaleresque et courtois dans la littérature française du Moyen-âge*, Djakarta 1954.
- WAGNER-RIEGER R., *Die italienische Baukunst zu Beginn der Gotik*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 23. Bd., H. 3/4 (1960), pp. 266- 275.
- EAD, *San Lorenzo Maggiore a Napoli. Il coro*, «Napoli Nobilissima», I, II (1961), pp.1-5.
- WHITE L. T., *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge 1938.

WILLEMSSEN C. A., *L'enigma di Otranto*, Galatina 2000.

ZAZO A., *I beni della Badia di Santa Sofia in Benevento nel XIV secolo*, in «Samnium», III, (1965), 29, pp. 131-135.

ZIGARELLI G., *Storia della cattedra di Avellino e de' suoi pastori*, I, Napoli 1856.

ID, *Viaggio storico-artistico al reale santuario di Montevergine*, Napoli 1860.

ZORIĆ V., *Marchi del lapicidi. Il caso del castello Maniace di Siracusa*, in *Federico e la Sicilia: dalla terra alla corona*, I, *Archeologia e architettura*, a cura di C. A. Di Stefano, A. Cadei, Siracusa 2000, pp. 409-413.